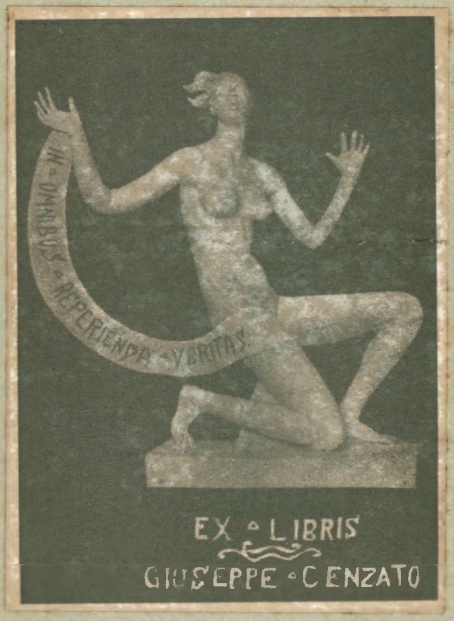
ANTONIO SALANDRA

L'INTERVENTO

1915

A. MONDADORI - MILANO

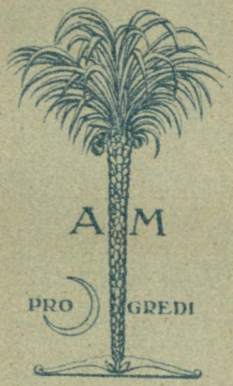
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CENZATO
XVI
1
61
VOL.



II A III

REGISTRATO

Fondo donato dalla
fam. ing. CENZATO



UNIVERSITA' DI SALERNO
Ec. Comm.
E
GIURISPR.
BIBLIOTECA

UNIVERSITA' DI SALERNO
Ec. Comm.
E
GIURISPR.
BIBLIOTECA

UNIVERSITA' DI SALERNO
Ec. Comm.
E
GIURISPR.
BIBLIOTECA

L' INTERVENTO

[1915]

ANTONIO SALANDRA

L'INTERVENTO

[1915]

RICORDI E PENSIERI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
INVENTARIO
34665
BIBLIOTECA

A. MONDADORI · EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RIERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i Paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

•

Copyright by Casa Editrice A. Mondadori 1930

PRINTED IN ITALY · MCMXXX

Il *mio volume su* La Neutralità Italiana, *pubblicato nel 1928, si chiudeva con la fine dell'anno 1914. La spezzatura cronologica coincideva presso a poco col risoluto orientamento del Governo, del quale io ero a capo, verso la partecipazione alla guerra mondiale. Entrammo in guerra il 24 maggio 1915. Raccolgo nel presente volume i miei ricordi e le mie impressioni di questo breve intervallo di mesi, dei quali la memoria si mantiene ancora indelebile in coloro che attivamente li vissero. La storia sincera e completa degli eventi, che vi si prepararono e vi si compierono, può interessare anche i piú giovani, perché a quegli eventi in molta parte risalgono le origini delle condizioni nelle quali si è poi svolta la politica interna e internazionale del nostro Paese.*

Tale storia non presumo di scrivere. Presumo bensí di portarvi un contributo utile, forse necessario; poiché in quegli eventi io mi trovai ad avere una delle parti decisive: molto piú decisiva di quella che mi toccò poi, restando a capo del Governo durante il primo anno di guerra. La guerra, che fu

estesa intensa e multiforme, oltre la previsione di tutti, niuno escluso, coloro che vi parteciparono, ridusse a ben poca cosa la volontà e l'azione dei singoli uomini presi nell'ingranaggio d'innumeri e possenti forze convergenti o contendenti, talora contendenti anche se convergenti.

Questo libro ha dunque, al pari del precedente, il carattere di una testimonianza: testimonianza autorevole come quella che proviene da un attore principale, ma, per ciò appunto, sospettabile di parzialità, fosse pure involontaria. Ne consegue che essa non si può respingere, bensì controllare e criticare. Della critica e del controllo, se imparziali essi stessi, non temo. Pel volume su La Neutralità italiana *mi fu data lode, che mi è parsa non immeritata, di sincerità e di obiettività. Farò di meritarla anche per questo volume. Al che mi aiutano gli altri anni che sono per me decorsi: anni nei quali sempre piú si attutiscono le passioni, e le cose del mondo si guardano* sub specie aeternitatis.

Dei fatti che ricordo (tralascio, beninteso, quelli che si trovano nei numerosi manuali e documenti accessibili a tutti) ho sempre verificata l'esattezza, a scanso di fallacie della memoria. Dei documenti che cito assumo la piena responsabilità. In quanto alle mie impressioni ho cercato, come meglio ho potuto, di risuscitare quelle di allora: ma non potrei giurare che, dopo tre lustri, esse mi si rappresentino del tutto genuine. Inevitabile di certo è che la loro riproduzione riesca attenuata e sbiadita, e che si risenta dell'essere esse ripensate dopo tanto tempo,

durante il quale chi le ripensa non ha potuto del tutto sottrarre l'animo alla influenza degli avvenimenti posteriori.

Finalmente non mi sono astenuto dall'aggiungere alcune postume considerazioni, laddove mi è parso mettesse conto di esprimerle o fosse troppa dissimulazione il sopprimerle. Ma è naturale che esse non abbiano altro valore, se non quello che può derivare dall'esperienza dello scrittore e dalla unica inestinguibile passione che ormai lo inspiri e lo domini: l'amore per la Patria sua.

Durante la lenta preparazione di questo volume sono venuti meno due insigni uomini che mi furono larghi d'incitamento e di aiuto. Vincenzo Riccio, piú volte Ministro del Re, e Alfredo Codacci-Pisanelli, mio collega nell'Università di Roma, ambedue, dopo lunga onoratissima vita politica, si spensero il primo il 20 agosto 1928, il secondo il 21 febbraio 1929. Erano amici miei, di quelli di qualità rara, che si contano sulle dita, perché nei giorni oscuri si dimostrano e restano saldi piú che nei giorni radiosi. La loro scomparsa accresce in me la pena della solitudine, fatale compagna della fortuna, se fortuna è, del sopravvivere. Che almeno in queste pagine, per quanto dureranno, il nome loro resti legato al mio nome.

UNIVERSITA' DI SALERNO
Ec. Comm. E GIURISPR.
BIBLIOTECA

CAPITOLO PRIMO

STASI INVERNALE

Richiamo del volume su La Neutralità Italiana. *Suoi risultati. Stato d'animo del Paese e del Governo alla fine del 1914. - Situazione generale della guerra europea. Il fallimento delle offensive. I fronti stabilizzati. Crescente importanza dei neutri. Situazione nel Paese. Cómpito e difficoltà del Governo. - Il terremoto di Avezzano. Entità del disastro. Difficoltà dei provvedimenti. Dimissioni del Direttore Generale delle Ferrovie. Accenni d'intrighi parlamentari. L'automobile blindata. Rifiuto di soccorsi stranieri. Intenzioni del Governo. - La questione del grano. Provvedimenti del Governo. Lunga discussione alla Camera. Trionfale successo del Ministro Cavasola. Apparente tregua politica. - Neutralisti e Giolittiani. Maneggi falliti. La lettera del* parecchio. *Mia visita a Giolitti. Miei precedenti rapporti con Giolitti. Suo potere politico e situazione rispetto al Governo. - Crescente agitazione nel Paese. Particolare situazione a Milano. Tumultuosi comizi del 25 febbraio. Proibizione dei comizi. Discussione e voto alla Camera. - Il neutralismo in Senato. La convalida di Albertini. L'incidente Carafa d'Andria. - Attività di Bülow. Influenze sulla stampa. Contatti coi cattolici. Gentiloni. Erzberger. Il neutralismo si organizza intorno a Giolitti. - Attività del Governo. Nuovi e maggiori provvedimenti per l'esercito. Legge per la difesa economica e militare dello Stato. - Preparazione degli animi. Mie manifestazioni. Commemorazione di Mosti-Trotti. Cerimonie di Gaeta. - Crescente agitazione nel Paese. Manifestazioni impedite. Assemblea interventista di Milano. Mie parole al deputato Agnelli. Commenti all'Estero. Comitati per la preparazione civile. Pasquale Villari.*

I MIEI « Ricordi e pensieri » su *La Neutralità Italiana*, raccolti in un volume, al quale il presente si ricollega, giungevano, con la fine del 1914, ad alcuni risultati che conviene riassumere in breve; perché non posso pretendere che tutti i lettori di questo volume abbiano presente quello che lo ha preceduto.

Sorpresi, nel luglio 1914, dal conflitto scoppiato senza alcuna nostra colpa o partecipazione, salvo che nei vani sforzi per evitarlo, noi avevamo, senza esitazione né indugi, decisa e dichiarata la nostra neutralità: l'interpretazione, letterale e sostanziale, del trattato della Triplice, e la sua violazione, se mai, da parte degli alleati esentandoci da ogni obbligo di solidarietà. Ma non per questo ci si presentava meno grave e urgente, starei per dire angoscioso, il problema della linea di condotta da prescegliere e liberamente seguire.

Nel Paese, che aveva plaudito presso che unanime alla dichiarazione di neutralità, si erano venute via via formando e accentuando, nello scorcio del '14, due correnti di opinioni: l'una per la

indefinita permanenza nella condizione di spettatori della immane conflagrazione; l'altra per entrarvi al piú presto possibile dalla parte che ormai, rotta in fatto se non ancora in diritto l'annosa alleanza, era reputata la sola conforme ai sentimenti e agli interessi italiani. Erano persino diventate d'uso comune certe denominazioni, di quelle la cui generale accettazione, classificando e disciplinando le mobili volontà individuali, ha, nella storia delle parti politiche, la sua non spregevole efficacia. Coloro che parlavano o scrivevano — cioè le minoranze fattive che, in ogni grande nazione, traggono al loro séguito le maggioranze mentalmente inerti — si dividevano in *interventisti* e *neutralisti*. Ragioni, passioni, ricordi, attinenze di varia natura ed origine alimentavano le due correnti, nelle quali confluivano aggruppamenti politici inspirati sino allora a idealità contrastanti. Cosí nazionalisti e massoni si erano fervidamente dichiarati per l'intervento; mentre il socialismo irreligioso s'incontrava col Vaticano politico nel propugnare la neutralità assoluta.

Arduo, ma non declinabile, cómpito del Governo era il considerare la situazione e gl'interessi del Paese con animosa serenità e il prefiggersi una mèta, preordinando i mezzi per conseguirla. Dopo la prima battaglia della Marna (settembre 1914) e dopo che l'invasione russa nella Prussia orientale fu arrestata a Tannenberg e sui laghi Masuriani, era svanita da ambo le parti l'illusione di una rapida conclusione della guerra. Il tempo correva necessariamente a vantaggio

dell'Intesa, tanto men preparata allo scoppio delle ostilità, ma tanto piú ricca di uomini e di mezzi, che occorreva però apprestare e portare in campo. Nessuno intanto, neanche fra i piú tenaci neutralisti, osava sostenere che, nello svolgimento e nell'esito del conflitto mondiale, l'Italia potesse disinteressarsi per sempre e poltrire nel riposo, mentre l'uragano imperversava non lungi dalle sue frontiere e sconvolgeva i mari che la fasciano. Ognuno sentiva che ne sarebbe derivata una profonda revisione dei rapporti internazionali, che si preparava nella storia una crisi, nella quale non potevamo non essere travolti. Da tale persuasione l'intima passione patriottica di noi, uomini del Governo, era naturalmente eccitata, comunque fosse dover nostro dominarla e contenerla nell'espressione. Noi considerammo, noi intuimmo che mai piú forse, per generazioni e per secoli, sarebbe sorta l'occasione di compiere l'impresa del Risorgimento, raggiungendo i termini posti dalla Natura alla gente italiana e rivendicando la supremazia nei nostri mari. Allora, come dimostrai, prescegliemmo la nostra via perigliosa ma fatale; e ci preparammo a percorrerla. Ma, impegnati con noi stessi, ci astenemmo, fino a quando fosse possibile, dallo impegnarci con altri; poiché non potevamo escludere la possibilità del sopravvenire di eventi inaspettati e di nuovi elementi di giudizio tali da modificare le risoluzioni prese con la coscienza della loro enorme gravità e senza la presunzione della nostra infallibilità. Riservammo quindi intera la nostra

libertà d'azione, pur preparandoci all'intervento, che ritenevamo inevitabile per la primavera del '15.

Di assidua, intensa, necessariamente non breve preparazione l'Italia aveva bisogno, nessun grande Stato essendosi trovato, in quel critico momento, men preparato del nostro ad affrontarlo: preparazione delle armi e, non meno urgente, preparazione degli animi. Della nostra efficienza bellica non avevano un alto concetto gli Stati Maggiori delle antiche potenze militari; né, per la guerra libica, si era elevato; né (giova non dissimularci le verità comunque penose) noi stessi ci sentivamo fiduciosi. Dimostrai, con documenti che nessuno ha contestato, come, alla imminente prova dei fatti, essa ci si rivelasse inferiore alle stesse nostre modeste aspettative; come fossero constatate le piú evidenti mancanze; come fosse, secondo un piano organicamente stabilito e tradotto in atto nel minor tempo possibile, intrapresa la non breve né facile ricostruzione di un esercito idoneo alla grande guerra.

Esposi pure, con riferimento alla storia politica degli anni immediatamente precedenti, come allo sforzo, che probabilmente dovevamo imporgli, apparisse impari l'organismo dello Stato italiano, infiacchito da un governo sempre piú parlamentare, nelle cui fondamenta la prematura e crescente infiltrazione democratica aveva determinate continue e sensibili oscillazioni. Occorreva rafforzare il Governo di fronte al Parlamento e di fronte al Paese, conferirgli maggiore reputazione di stabilità, e dare maggior tono di vigore e di prontezza

alla sua azione e alla sua resistenza contro ogni segno di discordia e d'indisciplina: in una parola sostituire a un Ministero, dal quale non si chiedeva piú che la buona amministrazione, un Ministero per indire e dirigere la guerra. Il Ministero fu rifatto traendo occasione dalla morte del ministro degli Esteri e dalle dimissioni dei ministri della Guerra e del Tesoro. Se ne accrebbe la reputazione di forza del Governo e l'opinione che le sorti del Paese fossero affidate a mani non indegne. Si determinò una corrente di fiducia pubblica, che valse a contenere gli umori acidi di una parte notevole della maggioranza parlamentare, della quale non era possibile non tener conto.

Cosí al Governo, rafforzato nella coscienza propria e nell'opinione generale, all'interno e all'estero, parve, nell'ultimo mese del 1914, giunto il tempo di assumere un piú risoluto atteggiamento. Il 3 Dicembre, alla riapertura del Parlamento, nelle dichiarazioni da me lette con clamoroso successo e generale — almeno apparente — consenso, pure confermando « la neutralità poderosamente armata e pronta ad ogni eventualità », ricordai come l'Italia avesse « giuste aspirazioni da affermare e sostenere ». Il 9 dicembre il nuovo Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, riproponendo con fermo linguaggio a Vienna la questione dell'articolo VII del trattato della Triplice, cioè dei compensi dovutici per le mutazioni indotte dalla guerra, senza nostra intesa, allo *statu quo* nella penisola balcanica, aveva espressamente riaffermate le nostre « aspirazioni nazionali ». Furono

questi i primi nostri passi decisivi su la via dell'intervento. Ad arrestarci, il 17 Dicembre, era arrivato da Berlino, ambasciatore straordinario, il Principe di Bülow, senza dubbio il piú ragguardevole uomo di Stato che la Germania potesse, in quel tempo, vantare, e il piú adatto, per i suoi precedenti e le sue relazioni, ad esercitare una influenza sulla politica italiana. Questa intanto aveva assunta tale importanza che un grande giornale straniero poteva scrivere che Villa Malta — la bella dimora di Bülow a Roma — diventava « il centro della grande politica europea ».

Tra Sonnino e me v'era da parecchi anni l'amichevole consuetudine di scambiarci il 1° di Gennaio il modesto dono di un'*agenda* o di un volumetto. Fu ritrovata, fra le poche carte non distrutte da Sonnino, la lettera con cui gli accompagnavo l'agenda pel 1915. Ne traggo le seguenti parole:

« Auguriamoci pel 1915 che riesca, a noi due insieme, di portare un reale incremento alla Patria. Se ci riuscirà, potremo intonare con animo lieto il *nunc dimitte* quando ci toccherà ».

Con questi intendimenti entrammo nell'anno 1915, segnato dal destino per la risoluzione del maggior problema che allo Stato italiano fosse posto dopo la sua costituzione.

* * *

Allo scoppio della guerra, quando il bilioso ambasciatore d'Austria ci riteneva capaci, al mas-

simo, di un vano tentativo di ricatto, i due gruppi belligeranti non tennero (non giova dissimularcelo) molto conto del nostro atteggiamento. Sei mesi dopo si guardava a Roma con ben altra aspettativa. La mutazione era dovuta in parte alla linea di condotta da noi fermamente e apertamente seguita: neutralità, ma non disinteressamento dalle vicende del conflitto; affermazione dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni; preparazione dei mezzi materiali per farli valere al momento che avremmo reputato opportuno; disposizione, sempre piú manifesta nel sentimento pubblico, a seguire il governo nella via che avrebbe prescelta, fosse anche la via piú perigliosa. D'altra parte il vasto conflitto era giunto a tal segno che nessuno fra gli Stati, che vi erano impigliati, poteva piú illudersi nella speranza di una rapida soluzione, mentre a tutti, non presaghi della lunghissima dimora, pareva che verso una soluzione ci si dovesse avviare. Nuovi elementi, nuove forze occorreva ad ogni patto procurarsi, o almeno impedire che se ne giovassero gli avversari. Quindi la crescente valutazione dei neutri, fra i quali primeggiava in Europa l'Italia.

Se a un incompetente fosse lecito di rappresentare in poche parole l'impressione dei risultati del primo semestre di guerra, oserei dire che essi si riassumono nel fallimento, o almeno nell'arresto, di tutte le grandi offensive. Era fallita in pochi giorni l'offensiva con la quale lo Stato Maggiore francese, seguendo un suo piano prestabilito fuori della realtà, aveva iniziate le operazioni in Fian-

dra e in Alsazia. Ben altri risultati, che nelle prime settimane parvero trionfali, aveva conseguiti l'invasione tedesca nel Belgio e in Francia; ma, sul limitare di Parigi, si era arrestata nelle memorabili giornate della Marna. Si è compreso e si è detto dipoi che queste segnarono una svolta nella storia della guerra. Fin d'allora il mondo attonito seppe che l'esercito germanico, non disfatto ma vittoriosamente fermato, era costretto a ripiegare e a organizzare la difensiva del vasto terreno occupato, dal quale però non valsero a scacciarlo le controffensive tentate in autunno dai franco-inglesi. Invece cadevano Anversa e Lilla; ma l'esercito belga riusciva ad aggrapparsi stabilmente ad un angolo del suo territorio; né la minacciosa corsa al mare giungeva a impadronirsi dei porti francesi e a tagliare le essenziali comunicazioni tra Francia e Inghilterra. La via di Calais era sbarrata come quella di Parigi. Cosí dai Vosgi al Mare del Nord si erano costituite e si fronteggiavano sterminate linee sempre piú fortificate, delle quali l'aggiramento non era possibile, e la rottura non riusciva, quando riusciva, se non a mediocri risultati di arretramento dell'avversario, pagati a carissimo prezzo di uomini e di mezzi nella tragica fatalità degli attacchi frontali. Nessuno allora osava neanche lontanamente prevedere che cosí si sarebbe durato quattro anni.

Diverso carattere aveva dapprima assunta la guerra in quello che fu detto il fronte orientale. L'invasione russa nel territorio prussiano era stata travolta in piena disfatta nelle campali bat-

taglie di Tannenberg e dei laghi Masuriani. Tuttavia, richiamando dall'Occidente notevoli forze tedesche, aveva indirettamente contribuito alla vittoria della Marna. Fallito era pure, per la resistenza di Tedeschi ed Austriaci, un tentativo verso la Slesia. Ma in Galizia, come dovunque ebbero di fronte sole forze austriache, i Russi avevano progredito, tenevano molta distesa di terreno oltre Leopoli e ammassavano grandi forze, col manifesto intento di soverchiare i Carpazi e discendere, con un colpo che avrebbe potuto essere decisivo, nella piana ungherese. Cosí, contribuendovi l'asprezza dell'inverno, si poteva, anche in Oriente, parlare di un fronte stabilizzato, ma di certo assai piú mobile che non il fronte occidentale, dal Baltico alla frontiera rumena.

Il nostro ambasciatore a Parigi, il 5 gennaio, riassumeva cosí i giudizi correnti sulla situazione militare:

« Quanto alla situazione militare le conversazioni recentemente avute coi miei colleghi del Corpo diplomatico e cogli uomini del Governo e uomini politici francesi mi hanno mostrato che, salvo insignificanti sfumature in senso un poco piú ottimista o un poco piú pessimista, tutti concordano nel pensiero che oramai è stabilito l'equilibrio quasi perfetto delle forze belligeranti sui due teatri della guerra e quindi la guerra si prolungherà all'infinito fino ad esaurimento di forze di una delle parti. Tutti i giornali francesi fanno propria la tesi del critico militare del *Times*, che basta adesso limitarsi a resistere per poi, a

tempo opportuno, quando la Germania sarà stremata di risorse, piombarle addosso; però tanto gli uomini di Stato francesi quanto i diplomatici della Triplice Intesa comprendono che ciò richiederà una lunga attesa, che riuscirà fatale a vincitori e vinti. Invocano quindi un nuovo intervento contro la Germania e l'Austria, per porre fine alla guerra. Attendono per primi quello dell'Italia e quello della Romania; ritengono l'Italia meno proclive della Romania ad entrare in azione, ma sperano che l'intervento rumeno, sul quale credono poter contare, trascinerà quello dell'Italia per fatale necessità di cose.

« Ove poi l'intervento italo-rumeno a primavera non dovesse verificarsi, rivolgono l'ultima speranza al Giappone. L'idea di tale intervento, che dapprima, quando l'accenno ne venne dal Giappone, sembrò ripugnante, ora guadagna terreno ogni giorno. Ho inteso persino un uomo politico, che non ha però alcun ufficio responsabile, dire che la Francia potrebbe cedere al Giappone l'Indo-Cina, colonia che non è difendibile, compensandosi largamente sulle colonie tedesche dell'Africa ».

Tali erano i pensieri dominanti; mentre un periodo di relativo riposo era imposto, piú ancora che dalla stagione, dalla necessità, a tutti comune, di risarcire l'enorme consumo di forze, personali e materiali. Il consumo aveva, di gran lunga e dappertutto, superato le piú ampie previsioni. Basta ricordare che, nelle convenzioni militari anglo-francesi, il concorso inglese per terra era determinato nel 1906 in uno sbarco di 80 mila uo-

mini, portati nel 1912 a 120 mila. Basta ricordare che, nella stessa Germania, la sola potenza ben preparata, parve insufficiente la preparazione. Dal punto di veduta del progressivo incremento delle forze le prospettive dell'Intesa erano ben piú favorevoli, illimitate essendo le possibilità dell'Impero Britannico padrone dei mari. In quanto a tangibili conquiste territoriali rimaneva innegabile, salvo che in Galizia, il vantaggio degli Imperi centrali, padroni del Belgio, del Nord-Est della Francia e di una larga zona di Polonia russa. Ma dal pericolo piú o meno lontano dell'esaurimento, su cui gli avversari contavano, potevano salvarsi soltanto mediante una vittoriosa ripresa offensiva. Quindi da ogni parte lo studio ansioso, talvolta fantasioso, di nuovi disegni politici e di nuovi piani di guerra e lo sforzo assiduo di procurarsi sempre maggiori disponibilità di uomini e di mezzi.

Noi, nel fosco ambiente generale, non potemmo se non proseguire per la via che il nostro sentimento e la matura considerazione degli interessi del Paese ci avevano segnata, non però irrevocabilmente, non essendo sino allora legati da alcun definitivo impegno. Tuttavia nel Paese andava sempre piú penetrando l'intuizione che l'ora del risolversi stesse per suonare e che ad una risoluzione — la sola ormai possibile — il Governo si avviasse. Onde gli uni si accendevano nell'impresa di affrettarla, gli altri cercavano i mezzi di

evitarla o almeno di rinviarla. Tra questi ultimi piú si adoperavano coloro che facevano professione di politica — uomini parlamentari e scrittori di giornali, — avversi alcuni apertamente al Governo, altri non simpatizzanti, ma contenuti dal sentimento pubblico che imponeva, nel grave momento, disciplina, concordia e compattezza. Piú pericolosi costoro, che nei voti palesi e nelle altre pubbliche manifestazioni esprimevano la fiducia, ma non riuscivano a nascondere il desiderio di qualche propizia occasione per abbattere, o almeno infiacchire, per vie traverse, il Governo. Le occasioni furono apprestate da infausti imprevedibili eventi e da gravi difficoltà interne derivate dalla condizione, dappertutto sconvolta, dei traffici internazionali.

* * *

Nelle prime ore del mattino del 13 Gennaio la capitale fu scossa da un terremoto, del quale nessuno fra i viventi ricordava l'eguale in forza e in durata. A Roma molto panico, ma danni non gravi a edifici pubblici e privati. Non si riusciva ad aver notizie dalle provincie limitrofe, salvo che di case crollate o pericolanti in qualche piccolo comune del Lazio. Soltanto nel pomeriggio si seppe vagamente di danni gravissimi verso l'Abruzzo. Giunse finalmente il telegramma di un funzionario scampato, che informava del vero e grande disastro avvenuto; ma, pel torpore degli uffici, esso non fu portato se non la sera, dopo parecchie

ore, al Presidente del Consiglio. S'iniziò immediatamente, ma senza dubbio tardivamente, l'opera di soccorso, che non potette svolgersi se non l'indomani e nei giorni successivi, avversata da fatali circostanze. Il territorio piú colpito, la zona del Fucino, era attraversato da una sola ferrovia a binario unico, sulla quale, e sulle convergenti strade ordinarie, la furia distruttiva del fenomeno tellurico s'era esercitata, abbattendo stazioni, caselli, pozzi, ponti, linee telegrafiche e telefoniche; l'unico centro urbano, sede di tutti i pubblici uffici, era atterrato. Era il momento del piú duro inverno, brevi le giornate, dei 54 comuni colpiti alcuni difficilmente accessibili per l'altitudine del sito e lo sconvolgimento delle scarse vie. Di giorno in giorno piú dolorose le constatazioni della entità del disastro, inferiore a quello che sei anni prima aveva devastato Messina e Reggio non per intensità, ma solo perché nelle contrade montagnose non v'erano grandi e popolose città. Erano tuttavia abitate da una popolazione non scarsa, sana e laboriosa, dedita alla pastorizia e, dovunque la natura del terreno lo permettesse, assidua coltivatrice di ubertose campagne. Si calcolarono circa 20 mila morti, un molto maggior numero di feriti, circa 100 mila persone a un tratto prive, in quella stagione, di ricovero e di vitto.

Il Sovrano, il Governo, le spontanee contribuzioni di denaro e di opere da ogni parte d'Italia, fecero tutto quello che si poteva con larghezza di mezzi e pronto riordinamento dei servizi pubblici. Non ho qui da scrivere una relazione del-

l'opera nostra, quale risultò poi da documenti ufficiali. In quanto a me vi spesi tutto il fervore della mia attività, adoperata, talvolta con diretto intervento e con dure parole, a incitare e organizzare. Il Ministro dei Lavori Pubblici, Ciuffelli, esperto amministratore e uomo di energia e di comando, era nei luoghi del maggior disastro. Io non vi andai, non parendomi che la mia presenza occorresse o giovasse sul posto, pel naturale mio aborrimento da ogni teatralità, forse non lodevole quando si dirige il Governo di milioni di uomini, di cui la massima parte giudica dalle apparenze e dalle informazioni di una stampa abitualmente gonfiatrice di lodi o di biasimi. Voglio soltanto riconoscere che le critiche rivolte allora all'opera di soccorso non erano del tutto infondate, specialmente se si considera il ritardo e la confusione dei primi giorni. Raramente mancarono buone intenzioni e buona volontà; bensí apparve, in quella aspra prova, l'insufficiente e tardigrado funzionamento di alcuni essenziali servizi pubblici, in particolar modo di quello dei trasporti.

Era allora a capo delle ferrovie dello Stato un uomo di alto valore e di alta competenza tecnica e amministrativa, l'ingegnere Riccardo Bianchi. Chiamato, circa dieci anni prima, a dirigere l'improvvisato passaggio allo Stato delle ferrovie, egli aveva organizzato il vitale servizio, traendolo dalla disastrosa condizione in cui era ridotto. Aveva ottenuto notevoli risultati economici e saputo guadagnarsi l'affetto e il rispetto del personale. Negli ultimi tempi però le difficoltà erano cre-

sciute. Del personale, contaminato sempre piú dalle organizzazioni sovversive, cui l'indirizzo generale del governo democratico aveva lasciato libero campo, non erano sufficienti il rendimento e la disciplina. L'autonomia, scritta nella legge, non si poteva svincolare dalla anormale e pericolosa situazione in cui ogni autonomia si riduce, quando implica l'indipendenza di chi spende da chi paga. Le crescenti difficoltà, in cui aveva a dibattersi, non diminuivano nel Direttore Generale il senso della propria responsabilità; ma lo costringevano a rapporti non sempre di consenso col Ministero, da cui pure dipendeva. Il Bianchi, ormai abituato all'acquiescenza remissiva dei ministri dei Lavori Pubblici, non era disposto ad ammettere vigilanze ed ingerenze, che pure la legge autorizzava, anzi imponeva al Governo. Per converso il ministro Ciuffelli, anche lui uomo di forte tempra, era risoluto a valersi di tutte le sue facoltà. Ne derivava fatale l'attrito, che scoppiò quando, a calmare il malcontento, non del tutto ingiustificato, della pubblica opinione, noi affidammo a una commissione d'inchiesta il verificare se i servizi ferroviari avevano proceduto con la rapidità e l'ordine necessarii. Il Bianchi dette le sue dimissioni in forma tale che il Governo non poteva non accettarle, pur non dissimulandoci la gravità del fatto in sé e della perdita per la Pubblica Amministrazione.

Questo ed altri minori episodi alimentavano i sussurri, le insinuazioni, le speranze dei politicanti, ai quali ho accennato, in cerca di occasioni per

sminuire, possibilmente per abbattere, il Governo, che non era quello del loro cuore. La Camera era chiusa; ma Montecitorio rimaneva sempre luogo di animati convegni per coloro che dimoravano a Roma o vi capitavano. Piacerà al lettore riposarsi nella narrazione di un fatterello di cronaca parlamentare, di nessuna importanza in sé, ma segno dei tempi.

Parecchi deputati reduci da Avezzano pochi giorni dopo il disastro reputarono opportuno espormi le loro osservazioni e i loro suggerimenti. Vennero senza preavviso a Palazzo Braschi. In quel momento io ero impegnato. Non mi fu possibile riceverli subito. Conferirono invece coi capi dei servizi straordinari già organizzati. Il giorno stesso si diffuse, non so da chi messa in giro, la voce che io non avessi voluto riceverli; la riferí qualche giornale con comenti naturalmente malevoli. Intanto io avevo fatto sapere che volentieri li avrei veduti l'indomani, come di fatti vennero e si trattennero a lungo, trattati con amichevole cortesia, quale era allora d'uso fra colleghi, anche se alcuni avversari politici o tepidi amici. Ma io ero seccato delle voci messe in giro; né lo nascosi. « Me ne sono doluto — dissi loro — come gentiluomo, come persona bene educata, non come uomo politico, perché come uomo politico so che pensare. Mi pare che, non certo in voi, ma in qualcuno, vi sia un tal quale desiderio di dare l'assalto alla diligenza. Ma questa volta non si tratta di una diligenza, bensí di un'automobile blindata e armata. Potrà darsi che l'automobile salti, ma non

avverrà senza spargimento di sangue ». Questo dissi, come i presenti riconobbero, in tono amichevole e scherzoso, forse lievemente ironico. I presenti protestarono della innocenza delle loro intenzioni politiche e la conversazione si svolse ampiamente intorno ai provvedimenti presi e da prendere. Le mie parole furono subito dopo riferite e commentate e fatte argomento, per parecchi giorni, di tutta la stampa italiana.

A intenderle ora occorre che ricordi come l'espressione efficace e caratteristica di « assalto alla diligenza » fosse entrata nel linguaggio parlamentare per una esclamazione del deputato Ettore Ciccotti — un socialista coltissimo e indipendente dalle gerarchie del partito — quando, nel 1906, gli amici dell'On. Giolitti rovesciarono il primo ministero Sonnino, in una fine di seduta, sopra una questione di ordine del giorno. Io pensatamente volli significare che non mi sarei lasciato rovesciare, come Sonnino, con un pretesto; ma avrei resistito e prospettata nettamente la questione politica innanzi al Paese. Il quale avrebbe giudicato severamente codesti tentativi, come li giudicò un deputato presente al colloquio, l'On. Comandini, di marca repubblicana ma buon Italiano e buon patriotta. « Chi, come me, — egli disse a un intervistatore — è estraneo alle competizioni dei gruppi formati dai partiti di governo, vede che la discussione intorno alla organizzazione dei soccorsi da parte dei pubblici poteri, tende a diventare campo di lotta per il potere.» E ancora: «Non si possono fare giuochi di questo genere per provocare una

passata di portafogli, in un momento in cui la Nazione ha bisogno di mostrarsi salda e compatta nei suoi organi direttivi ».

Questo primo tentativo non attecchí. Dopo qualche lamentazione di deputato locale e mie brevi spiegazioni la Camera approvò la conversione in legge di diciassette decreti-legge, che il Governo aveva dovuto emanare per provvedere i mezzi finanziari ed organizzare i servizi civili nella zona colpita. Piú che di fermarmi a quelle misere beghe, era stata mia precipua cura dileguare, all'interno e all'estero, l'impressione che l'Italia, depauperata e scoraggiata dall'immane colpo, si arrestasse nel proseguimento dei suoi fini internazionali e nella sua preparazione ad ogni evento. Nel circolo militare di Pola alcuni ufficiali austriaci avevano brindato al terremoto. Bene è vero che il Governatore di Trieste, il famigerato Hohenlohe, aveva accennato alla costituzione di un cómitato di soccorso. Ma noi, in Austria come altrove, facemmo dichiarare che l'Italia bastava al cómpito impostole dal disastro e non accettava aiuti stranieri. Ognuno intende come, in quei frangenti, la dignità nazionale imponesse tale linea di condotta.

Il mio pensiero dominante fu espresso alla Camera all'atto della sua riconvocazione, il 18 febbraio. « Con l'animo virilmente commosso, ma non abbattuto né depresso, rimpiangiamo i nostri morti e provvediamo ai superstiti. Ma sopra tutto, fortificati nel dolore, manteniamo salda e invitta la fede nei destini della Patria, della Patria immortale che, oggi piú che mai, richiede in noi la persua-

sione profonda che le sue sorti non si racchiudono nell'angusta cerchia degli interessi presenti e della vita stessa di una generazione, ma comprende coloro che furono e coloro che saranno, tutte le nostre memorie e le nostre glorie del passato, tutte le nostre speranze e i nostri ideali per l'avvenire ».

* * *

Alla Camera fu amplissima, durante parecchi giorni, la discussione di numerose interpellanze e interrogazioni intorno agli approvvigionamenti e segnatamente alle provviste del grano. La questione era di natura tale che non si poteva evitarla o strozzarla. A me premeva anzi che ne risultasse evidente lo sforzo del Governo, e che il Paese si rassicurasse nella certezza che il necessario alla vita non sarebbe mancato.

Il raccolto del grano del '14 era stato in Italia, causa la siccità, di piú milioni di quintali inferiore alla media; onde la necessità di maggiore importazione. Alla quale si contrapponevano ostacoli gravi piú che negli anni precedenti: la chiusura presso che completa dei mari orientali; la scarsità dei mezzi di trasporto in gran parte requisiti dai belligeranti; la difficoltà dei pagamenti internazionali per lo sconvolgimento dei traffici e gli interrotti rapporti di credito; i raccolti falliti in Australia e nell'India; il maggior consumo e le maggiori richieste per gli eserciti in guerra. Il commercio dei grani non si svolgeva nel suo ritmo nor-

male; diveniva in parte una funzione di Stato. Tutte queste ragioni cospiravano al rialzo dei prezzi, che di fatti aumentarono in misura notevole durante l'autunno e l'inverno. In Italia si aggiungeva la ineguale distribuzione della produzione granaria nel territorio del Regno. Al Governo spettava il cómpito d'intervenire affinché nessuna provincia mancasse dell'alimento essenziale; mentre il Ministero della Guerra doveva trovar modo di non fare concorrenza ai consumatori del mercato interno per sovvenire ai crescenti bisogni dell'esercito e costituire la ingente riserva indispensabile per la prevista eventualità della mobilitazione generale. In nessun centro di popolazione mancò mai il pane; ma i prezzi piú alti e le apprensioni diffuse determinarono qualche agitazione e qua e là tumulti che, per vero, non assunsero carattere di gravità e furono presto sedati.

Il servizio degli approvvigionamenti dipendeva dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, del quale era a capo il senatore Giannetto Cavasola, uomo di qualità singolari, al quale la grave età nulla toglieva della lunga esperienza amministrativa, della pronta intelligenza, della risoluta ed energica esecuzione. Né a lui né ad altri fu dato, nella estate del '14, al primo scoppio della conflagrazione, prevederne lo sviluppo e le conseguenze. Ma non appena queste si appalesarono sempre piú minacciose e diffuse, egli pose mente ai provvedimenti, primo fra i quali i larghi acquisti diretti dove il commercio privato si dimostrava insufficiente. Senonché gli toccava

procedere d'accordo col Ministro del Tesoro, naturalmente resistente, affaticato come era dal continuo crescente dispendio straordinario per la preparazione militare. Tuttavia, fra i vivaci attriti, che a me toccava attenuare, molto si era fatto e si faceva: dagli acquisti su larga scala alla creazione di un apposito organismo di consorzi provinciali per la distribuzione del grano all'interno; dalla diminuzione prima e soppressione poi del dazio sull'importazione, alla decretazione del pane unico, che fu subito qualificato « pane di guerra ». Frattanto, a non gravare sul mercato interno, il Ministero della Guerra faceva comperare direttamente in America il grano necessario ai magazzini militari.

I deputati interpellanti non disconobbero l'opera del Governo, ma la criticarono come tardiva incerta insufficiente. Abbondarono in suggerimenti, alcuni opportuni, per lo piú generici e a lontana scadenza, come quello d'intensificare e migliorare la coltura granaria, o pericolosamente demagogici, come quello di rivendere il grano al di sotto del prezzo di costo. A tutti dopo cinque lunghe tornate rispose il ministro, con un discorso durato piú di due ore, ascoltato e ammirato da tutta la Camera, non solo per la resistenza di un vecchio di settantaquattro anni, che ricusò ogni suggerimento di riposo, ma per la completa padronanza di ogni lato del complesso problema, per l'ordine della esposizione, per la parola chiara sicura misurata, per l'intonazione di perfetta sincerità che imponeva fiducia. Cavasola lealmente riconobbe in

parte fondata soltanto l'accusa di tardività di alcuni provvedimenti, derivata dalla illusione che essi sarebbero occorsi soltanto nella primavera prossima, mentre se ne rivelò anticipatamente la necessità. Tuttavia riuscí a dimostrare pienamente che era fuori di luogo la paurosa parola « carestia », leggermente pronunciata da qualche oratore, e a rassicurare il Paese. Dopo il successo trionfale del Ministro e brevi repliche, nelle quali gli stessi avversarii lo constatarono, la discussione si esaurí senza alcuna proposta di voto.

Durante il prolungato dibattito la nota politica o mancò del tutto, o si ridusse a fugaci accenni di qualche piú acre oratore di Estrema Sinistra. Io non v'intervenni se non per un momento, a smentire sdegnosamente l'insinuazione — subito poi ritirata — di un deputato socialista, esperto in affari, circa la supposta influenza di qualche ditta granaria pugliese sulle risoluzioni del Governo. Si era, come per un tacito accordo, eliminata ogni questione di politica generale. Nonostante l'occasione in apparenza propizia si era, per allora, rinunziato ad ogni « assalto alla diligenza ». Il Ministero avrebbe dovuto essere, a proposito del grano, il « bersaglio che non si vede ». Ma si era per allora rinunziato al tentativo di colpirlo, comunque l'*Avanti* — l'organo dei socialisti ufficiali propugnatore ad oltranza della neutralità assoluta — predicasse che bisognava ad ogni costo e al piú presto « rovesciare Salandra ».

* * *

Feci naturalmente buon viso alla tregua politica che mi si profferiva; e me ne giovai. Non per questo m'illudevo circa gli umori di una parte notevole della grande maggioranza, che si raccolse intorno al Ministero in alcuni appelli nominali provocati, tanto per farsi vivi, dai socialisti. Sapevo delle correnti che m'insidiavano, non ufficialmente nelle aule parlamentari, ma nelle conventicole dei frequentatori di Montecitorio e di Palazzo Madama. Derivavano da una doppia fonte: l'opinione neutralista, che si dovesse ad ogni costo evitare la guerra, alla quale tutti comprendevano che il Governo si preparava con gli apprestamenti militari sempre piú intensi e necessariamente visibili; l'opinione dei giolittiani che fosse ormai tempo di chiudere la parentesi Salandra, la quale accennava a durar troppo e a consolidarsi, e di ritornare alla normalità del governo Giolitti. Se anche non si potesse evitare la guerra, Giolitti era, per i suoi numerosi e fidi seguaci, il solo uomo di Stato capace d'indirla e di dirigerla.

Ve n'erano di due categorie: i minori, la piccola gente, impaziente di ritornare in auge a raccattare le briciole del potere; e i luogotenenti, i condottieri della maggioranza, quasi tutti ex-ministri, consapevoli delle difficoltà del momento e cauti nel non compromettersi. I primi, fin da gennaio, si movevano, si raccoglievano a privati convegni, intavolavano persino trattative coi gruppi affini della parte piú democratica, la quale ben a ragio-

ne non poteva simpatizzare con me. Tali maneggi parve si concretassero in un tentativo di concentrazione a sinistra, che avrebbe, con l'aiuto dei socialisti e persino dei cattolici, riportato al potere il Giolitti. Ma il tentativo fallí per la pronta ripulsa dei democratici partigiani dell'intervento: radicali, riformisti, e persino repubblicani. In codesta democrazia interventista primeggiava Leonida Bissolati, bella tempra di uomo leale rifuggente da ogni subdola manovra. I giornali svelarono con fiere parole il complotto, che si supponeva facesse capo a Giolitti da una parte e a Bülow dall'altra. A me per vero non risultò che l'uno o l'altro vi prendesse parte; ambedue erano troppo in alto e troppo avveduti; né si sarebbero affidati della missione che si disse assunta per conto di un torbido caporione socialista da un galoppino giolittiano di bassa lega. Certo è che i luogotenenti giolittiani si affrettarono a farmi sapere che erano lontani da ogni proposito di ostilità. Soltanto qualcuno accennò discretamente al pensiero che, se alla guerra si dovesse venire, sarebbe stato desiderabile associare Giolitti a me nel Governo. Intanto voci e polemiche si facevano cosí insistenti che a Giolitti parve opportuno intervenire personalmente.

La *Tribuna* — autorevole e diffuso giornale legato da costante amicizia all'On. Giolitti, ma d'altra parte simpatizzante con l'Intesa per la nota anglofilia del Malagodi, suo direttore — pubblicò il 2 febbraio una lettera diretta il 24 gennaio dal Giolitti al deputato Peano, già suo capo di

gabinetto e noto come uno dei piú fidi e stimati amici suoi. In questa lettera Giolitti protestava contro le due leggende che si andavano formando sul suo conto: l'una di suoi pretesi rapporti col Principe di Bülow; l'altra che fosse sua opinione mantenere la neutralità in qualunque caso. Spiegava come una volta sola avesse incontrato per caso il Bülow, a lui ben noto per anteriori rapporti ufficiali, e l'indomani l'avesse visitato, astenendosi, come era naturale e doveroso, da ogni considerazione sull'eventuale contegno dell'Italia. Soggiungeva: « La mia adesione al partito della neutralità assoluta: altra leggenda. — Certo io non considero la guerra come una fortuna, come i nazionalisti, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessaria per l'onore e per i grandi interessi del Paese. Non credo sia lecito portare il Paese alla guerra per un sentimentalismo verso altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del Paese. Ma, quando fosse necessario, non esiterei nell'affrontare la guerra e l'ho provato. *Potrebbe essere e non apparirebbe improbabile che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra; ma su di ciò chi non è al Governo non ha elementi per un giudizio completo* ». Conchiudeva ritenendo impossibili le voci di cospirazioni e di crisi. « Ho appoggiato ed appoggio il Governo nulla importandomi delle insolenze di chi si professa suo amico ed è forse il suo peggior nemico »: allusione alle aspre polemiche dei giornali interventisti.

Non è a dubitare della esattezza di quanto asseriva l'on. Giolitti circa i suoi rapporti diretti col Principe di Bülow. Il che non esclude che amici suoi, degli ambienti politici o di quelli affini, meno corretti o meno prudenti di lui, non rifuggissero da contatti, diretti o indiretti, con Villa Malta. Notevole era senza dubbio la sua dichiarazione di non escludere assolutamente la possibilità di partecipare alla guerra. Ma il punto, che fin d'allora parve essenziale, in relazione alle trattative che si sapevano pendenti, e piú fu discusso allora e poi, fu quello del *parecchio* che, a parer suo, si poteva ottenere senza guerra. La lettera sulla quale per questo ho dovuto fermarmi, divenne e restò notissima come la lettera del *parecchio* (1). Onde il Giolitti, in luogo di liberarsi dalle polemiche che lo infastidivano, rimase in vista come il piú au-

---

(1) I brani virgolati della lettera all'On. Peano sono stati da me stesso esattamente trascritti dalla *Tribuna* del 2 febbraio 1915. Invece nelle *Memorie della mia vita* dell'On. Giolitti (Milano, 1922), a pag. 529 del Vol. II, la lettera è testualmente riprodotta; ma è diversa la dicitura, sebbene quasi identico il senso, del periodo che ho riportato in corsivo. Esso è nelle *Memorie* cosí formulato: « *Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma su di ciò chi non è al Governo non ha elementi per un giudizio completo* ». Il *parecchio* è scomparso. Il che certo non ha dovuto avvenire per volontà dell'On. Giolitti, cui non è lecito attribuire l'infantile tentativo di sopprimere cosí il ricordo di una espressione ormai entrata nella storia di quel tempo. Sarà stata piuttosto inopportuna preoccupazione politica o stilistica di qualche correttore. Ad ogni modo il « *parecchio* » entrò nell'uso come titolo, allora e poi, di articoli di giornali e di riviste; e fu persino ammesso nei posteriori vocabolarii col significato attribuitogli dall'On. Giolitti in quella occasione. (Vedasi p. e. nella *Rassegna Italiana* — Fascicolo LXV, 1923, — l'articolo di MANFREDI GRAVINA; *Il « Parecchio », secondo fonti e rivelazioni straniere;* e il *Vocabolario della Lingua Italiana* del Prof. ZINGARELLI. Milano, 1923, alla voce « Parecchio »).

torevole rappresentante dell'opinione che, mediante le trattative in corso, si potesse e si dovesse evitare la guerra; rimase l'uomo del *parecchio*.

Certo è ad ogni modo che, venuto a Roma dopo la ripresa dei lavori parlamentari, Giolitti esercitò, come egli stesso narra (1), un'azione sedativa sopra i suoi amici impazienti e desiderosi di crisi. A confermarlo in questa linea di condotta il mio collega delle Finanze, Edoardo Daneo, piemontese, non giolittiano ma consapevole del potere esercitato da Giolitti sopra la deputazione e l'opinione pubblica del Piemonte, insistette ripetutamente sulla opportunità che io avessi col Giolitti una privata conversazione su la politica generale. Il suggerimento mi parve buono; autorizzai Daneo a fissare un convegno, dichiarando che a me non sarebbe spiaciuto andare a casa di Giolitti, molto piú anziano di me per età e per carriera politica, a patto che della visita non si menasse pubblico vanto né le si attribuisse alcun carattere di ufficialità. La visita ebbe luogo sui primi di marzo. Si ridusse a una conversazione generica, nella quale io informai Giolitti delle lente e difficili trattative, di cui parlerò nel capitolo seguente. I giornali piú vicini all'on. Giolitti, con poca discrezione, l'annunciarono e la magnificarono. Si preparava in quei giorni, a cura di Giannino Antona-Traversi, un grande albo di caricature a fine di propaganda interventista. La mia visita a Giolitti vi era rappresentata come « un viaggio a Canossa ».

(1) GIOLITTI - *Memorie della mia vita* - Vol. II, pag. 532.

Il Prefetto di Milano m'informò di avere ottenuta la soppressione della epigrafe per me poco rispettosa. Il direttore di un grande giornale interventista, avversario del Prefetto, mi scrisse attribuendo invece il merito della soppressione all'on. Antonio Baslini, sottosegretario delle Finanze e mio ottimo e fido amico; mentre il Prefetto vi si era adoperato esclusivamente nell'interesse dell'on. Giolitti.

Ho ricordato l'insignificante incidente a prova di quelle che erano in realtà, negli ambienti politici, le impressioni prevalenti circa i miei rapporti con Giolitti. Poiché di tali rapporti, nel critico momento nel quale divennero piú ardui e intensi, dovrò occuparmi in un capitolo successivo, mi par bene di ricordare quali essi erano stati sino allora, nei lunghi anni di comune vita parlamentare.

Giolitti era alla Camera fin dal 1882; io vi venni nel 1886. Avevamo militato in campi sempre diversi, spesso avversi, egli arrivando presto in prima riga, io come sottosegretario con Crispi e Ministro con Pelloux e poi con Sonnino, sempre in qualità di amico di Sonnino; il quale era considerato capo dell'opposizione a Giolitti. Ho narrato, nel volume su la *Neutralità*, come la nostra opposizione si attenuasse a cagione della guerra di Libia e come, dopo le elezioni generali del 1913, Giolitti, sebbene sicuro della maggioranza della Camera, lasciasse spontaneamente il potere ed io gli succedessi, dopo il rifiuto di Sonnino, memore di essere stato due volte rovesciato, se non da Giolitti, dai suoi amici. Durante queste vicende, e sal-

vo qualche vivace scontro nelle discussioni della Camera, i miei rapporti personali con Giolitti si erano mantenuti sempre buoni, non mai intimi o cordiali, bensí inspirati a cortesia e a reciproci riguardi. Nelle elezioni generali, presiedute, allora si diceva *fatte*, da Giolitti, il Governo non mi aveva mai dato fastidio. Quando ebbi a comporre il mio Ministero, Giolitti, che aveva suggerito al Sovrano il mio nome e si era profferto di aiutarmi, permise a San Giuliano, il quale peraltro ne aveva grande voglia, di restare con me, ma non volle cedermi alcuno dei suoi luogotenenti della Camera. Quivi egli rimaneva, come si dice, arbitro della situazione. Durante i lunghi anni, nei quali, con brevi parentesi, aveva tenuto il governo, aveva appoggiati, o lasciati eleggere, il maggior numero dei deputati, aveva nominati moltissimi senatori, aveva promossi quasi tutti i prefetti e gli alti funzionari. Costoro rimanevano legati a lui; non tanto dalla gratitudine, che non è, o è di rado, un sentimento che in politica conti, quando non sia speranza di successivi vantaggi (e lo stesso Giolitti ha avuto poi il tempo di accorgersene), quanto dalla ferma opinione che egli avesse lasciato il potere per sue personali ragioni non sempre chiare, per riprenderlo quando gli fosse parso opportuno. Data tale situazione e tale opinione, prevalente dai piú alti agli infimi gradi del mondo politico, ognuno vede come fosse delicata la posizione del suo successore. Gli improvvisi eventi prodottisi durante il mio Ministero mi avevano — è vero — date possibilità di resistenza, che a principio nessuno mi attribui-

va. Durante i moti, che presero il nome di *settimana rossa*, m'era riuscito restaurare l'ordine pubblico con sforzi non eccessivi. La tempestiva dichiarazione di neutralità e la sua motivazione avevano incontrato amplissimo consenso in tutto il Paese. Lo svolgimento e le indefinite prospettive della grande guerra suggerivano agli spiriti medii e temperati, che in Italia abbondano, il dovere della concordia, della disciplina e il pericolo delle inutili crisi interne. Non per questo era diminuito il prestigio dell'on. Giolitti; era bensí cresciuto il prestigio mio e quello del mio Ministero. Anche in politica, in quanto la politica, nei governi parlamentari, è competizione per il potere, la scala dei valori è relativa. La situazione allora era sempre tale da imporre a me la massima cura nel mantenermi l'appoggio dell'on. Giolitti e delle sue schiere, ma anche da imporre al Giolitti, che le padroneggiava, l'obbligo di contenerle, sia nel proprio beninteso interesse, sia nell'interesse dello Stato, al quale sarebbe ingiusto affermare che il Giolitti fosse indifferente. Cosí gli abbreviati lavori parlamentari di quell'inverno trascorsero senza pericolosi apparenti intoppi. Si sentiva frattanto approssimare il momento della decisione; e allora tutti coloro che non volessero seguire il Governo, avrebbero cercato nell'on. Giolitti un capo potente, quanto e per certi rispetti piú del Governo. Tale consapevolezza non giovava di certo a imprimere calore amichevole ai nostri rapporti di quel tempo, non frequenti, bensí riguardosi e non scevri di riserve mentali.

* * *

Intanto cresceva nel Paese, auspici ed eccitatori i giornali, l'agitazione di coloro che volevano sospingere il Governo a una pronta risoluzione, e, per converso, di coloro che tendevano a impedirnelo. Cresceva in intensità e in estensione; perché, a grado a grado, la massa prevalente degli inerti e dei passivi cedeva all'una o all'altra corrente i suoi elementi piú vivaci e piú atti ad associarsi a pubbliche manifestazioni. Queste di nessuna parte erano gradite al Governo: dei secondi perché potevano creare, nel momento decisivo, gravi e impensati ostacoli; dei primi perché, dando l'impressione che il Governo sarebbe stato, se anche nolente, trascinato all'intervento, lo indebolivano nelle trattative che dovevano necessariamente prepararlo. I piú intimi amici predicavano fiducia, tranquillità, disciplinata attesa; ma non riuscivano a trattenere coloro che erano compromessi o passionati o interessati in un senso o nell'altro. Il Governo era poco armato dalle deboli leggi e dalle piú deboli consuetudini interpretative di quelli che si ritenevano diritti di libertà. Inoltre non gli conveniva sopprimere ogni manifestazione preparatoria, rendendo piú aspra e dura la sorpresa del momento decisivo. Comunque, io pensavo che l'ordine pubblico e la pace interna si dovessero ad ogni costo mantenere; mentre alla libera stampa non potevamo se non rivolgere esortazioni e consigli non sempre seguiti.

A Milano, piú che altrove, l'agitazione richia-

mava l'attenzione del Governo. Il rapido sviluppo della vita economica non vi aveva soppresso, anzi vi aveva eccitato, per l'agglomeramento della popolazione industriale, la sensibilità politica. Il Comune era in mano ai socialisti, moderati nella loro azione ufficiale dalla preoccupazione di non dare al Governo appigli a privarli del potere, che mano mano estendevano sopra le facoltose istituzioni locali. Resisteva validamente la borghesia liberale raccolta in attive associazioni e rappresentata dai due piú diffusi giornali: il *Corriere della Sera* e il *Secolo*, diversi di origini e di tendenze politiche ma collegati nell'interventismo. Al quale accedeva, fuori del campo costituzionale, il *Popolo d'Italia*, sorto in pochi mesi per opera di Benito Mussolini dopo la sua secessione dal socialismo ufficiale. Questo foglio, esuberante di energia quanto scarso, allora, di mezzi e di lettori, serviva tuttavia efficacemente a rompere l'unanime assenso alla neutralità degli elementi sovversivi. Si convocavano, da una parte e dall'altra, adunanze e comizii. I socialisti disputavano se si dovesse, o no, preparare lo sciopero generale, pel caso che il Governo proclamasse la mobilitazione. Gli interventisti riunirono a congresso i delegati dei Fasci che si andavano costituendo in tutta Italia. Furono abbastanza numerosi i rappresentanti convenuti il 24 gennaio; ma in realtà pochi erano i rappresentati. Fu votato un ordine del giorno invitante il Governo alla immediata denunzia della Triplice Alleanza, come inizio dell'azione autonoma dell'Italia nel conflitto internazionale. Lo aveva pro-

posto il Mussolini con un discorso di corretta, comunque calda e vivace, intonazione politica, in cui fra altro denunciava il tentativo di rovesciare il Gabinetto Salandra con l'avvento al potere del Giolitti, divenuto a un tratto neutralista, a fianco dei socialisti disposti ad accettare la croce del potere pur di evitare la guerra. Mussolini dichiarò che ormai convenisse decidersi; e non soltanto pel conseguimento delle aspirazioni nazionali. « O la guerra, o scomparire dal ruolo delle grandi potenze. » Meno correttamente qualche scalmanato oratore sostenne l'intervento come preparazione alla rivoluzione sociale contro la Monarchia, contro il clero, contro l'esercito. Fu notato dagli stessi interventisti piú serii come tali esuberanze verbali facessero il gioco del neutralismo, inducendo a rifugiarsi in esso gli animi timorati e i conservatori delle istituzioni e della monarchia.

Fin qui s'era molto parlato, ed anche gridato; ma salvo qualche insignificante baruffa, senza serie minacce per la pace pubblica. Rinfocolate le polemiche s'incominciò a venire alle mani, quindi a giustificare, a imporre anzi provvedimenti preventivi e repressivi del Governo, cui incombeva pure l'osservanza dei doveri della neutralità. Il 25 febbraio era indetto al Teatro Lirico a Milano un grande comizio interventista a porte chiuse. L'*Avanti!* l'organo dei socialisti ufficiali, invitò apertamente con calde parole le masse socialiste a impedire che « la variopinta schiera dei guerrafondai leghi voi stessi e le vite vostre alla causa dei nostri padroni ». Una enorme folla tentò di ostruire l'in-

gresso, poi di disturbare il comizio. Il quale si tenne fra grandi tumulti, che si prolungarono nelle vie principali. La numerosa e pazientissima forza pubblica riuscí a impedire gravi conseguenze. Non cosí la sera stessa a Reggio Emilia. Comunque la città fosse da anni in potere dei socialisti, i fautori dell'intervento vollero che Cesare Battisti, un emigrato trentino poco noto allora, santificato poi dalla forca austriaca, tenesse una conferenza nel Politeama Ariosto. Risoluti a impedirla con la violenza, i socialisti in grande folla aggredirono i carabinieri scarsi di numero, che difendevano l'ingresso del teatro. Alcuni di costoro, sopraffatti, isolati, feriti già di sassate gli ufficiali, spararono: due morti e parecchi feriti. L'indomani il Consiglio dei Ministri deliberò che si dessero istruzioni ai prefetti di vietare le riunioni e qualsiasi altra manifestazione pericolosa per l'ordine pubblico, tanto nei luoghi pubblici quanto nei luoghi abitualmente destinati al pubblico. Sino allora, seguendo una prassi interpretativa delle vaghe disposizioni della legge vigente, erano permessi i comizi detti privati, cioè tenuti per invito e a porte chiuse. Nella realtà non era possibile determinare il limite sicuro fra l'adunanza pubblica e la privata. La deliberazione del Consiglio dei Ministri fu subito pubblicata motivandola con la situazione internazionale.

Sui fatti di Reggio Emilia e piú sugli immediati provvedimenti, decisamente restrittivi di adunanze e comizi in qualunque senso, si presentarono immediatamente interrogazioni alla Camera allora

aperta. Risposi il giorno stesso dichiarando che il Governo non aveva punto mutata o violata la legge, bensí l'aveva interpretata secondo le esigenze del grave momento. Al deputato Turati, allora il piú autorevole fra i socialisti, che, esorbitando nella politica generale, aveva detto: « la Nazione non marcerà » mi fu facile rispondere fra gli applausi: « Non so se la Nazione dovrà o no marciare. Ma, se spuntasse il giorno del pericolo, il giorno del supremo cimento, la Nazione marcerà unanime all'appello della Patria e del Re ». L'indomani Turati propose che s'invertisse l'ordine del giorno e si imprendesse la discussione del bilancio dell'Interno per giudicare la politica liberticida del Governo. Mi opposi e provocai un voto di fiducia per appello nominale. I costituzionali di destra e di sinistra votarono tutti contro la proposta Turati. Cosí votarono pure i radicali, favorevoli al Governo, di cui assecondavano, alcuni anzi incitavano, le finalità evidentemente interventiste. La direzione del partito socialista fu convocata per stabilire nientemeno che « i provvedimenti atti a difendere la libertà d'Italia ». Dicevano che non avrebbero tenuto conto dei divieti del Governo. Ma erano mere esercitazioni verbali, di quelle di cui i governi liberali avevano da un pezzo avuto il torto di tener conto piú di quanto meritassero.

* * *

Camera e Senato chiusero tranquillamente nella terza decade di Marzo i loro lavori prendendo

vacanze pasquali alquanto piú lunghe del consueto. Noi del Governo avevamo bisogno di dare tutto il nostro tempo alla preparazione sempre piú intensa e ai provvedimenti per alleviare il disagio e il generale perturbamento dei rapporti economici, cui neanche i neutrali potettero sottrarsi. Alla Camera il 22 Marzo presi occasione da una scaramuccia impiantata dal Turati sopra la mia proposta di proroga al 12 Maggio per confermare con esplicite parole che la fiducia, che ci si rimproverava *generica*, ottenuta piú volte dal Governo, non poteva se non appunto essere generica, in quanto significava « libertà d'azione per la tutela dei legittimi interessi e delle giuste aspirazioni della Patria ». Al Senato, il 29 Marzo, una breve manifestazione patriottica senza incidenti. Ma nei giorni precedenti l'alta assemblea aveva dimostrato come, anche in essa, fossero attivi i fermenti politici.

Tra i senatori nominati il 30 dicembre 1914 v'era Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, il maggior giornale d'Italia, liberale conservatore di tendenze apertamente interventiste. La sua convalida era stata ritardata per un dubbio meramente formale, che sarebbe troppo lungo e ormai inutile esporre, circa la validità del suo titolo di censo. Da giuridica, che avrebbe dovuto essere, la questione era diventata chiaramente politica. Contro la convalida di Albertini s'erano adoperati con molto zelo i senatori neutralisti, raccolti e incitati dal Principe di Camporeale. Era questi un signore di pronto ingegno e di fervida attività,

già diplomatico e poi deputato, ma di temperamento passionato e insofferente di freni inibitorii. La sua qualità di fratello della Principessa di Bülow non gl'imponeva alcuna riserva. Onde della sua propaganda si faceva risalire la responsabilità al cognato; il quale ritengo in quel caso non la conoscesse o non l'approvasse, poiché non poteva essere allora nelle sue vedute accanire personalmente un grande giornale e tanto meno far dispetto al Governo, cui risaliva la responsabilità della nomina di Albertini. Infatti io non potetti disinteressarmene. Ad onore della memoria di un valentuomo equilibrato e discreto voglio ricordare che mi assecondò validamente il senatore Bruno Chimirri, uno degli ultimi superstiti della Destra prima del '76, sebbene, devotissimo a Donna Laura Minghetti, madre di Camporeale, fosse fra gli intimi di Villa Malta e deplorasse la campagna interventista del *Corriere della Sera*. Ma mi scriveva, a proposito del complotto per l'annullamento della nomina di Albertini: « a me ripugnano codesti procedimenti ». Tuttavia la lotta fu seria. Nonostante che, nella seduta segreta del Senato, avessero parlato per la convalida di Albertini giuristi illustri, come Bensa e Scialoja, si vinse per non molti voti: 89 contro 60. Quando, due giorni dopo, Albertini prestò giuramento, io, e con me gli altri ministri presenti, ci levammo dal nostro posto per stringergli la mano. L'atto fu molto notato perché inconsueto. Volli compierlo per dimostrare che il Governo, consapevole della piccola congiura e dei suoi reali motivi, l'aveva affrontata e superata.

Il caso Albertini indusse qualche giornale piú acceso a considerare il Senato come « la roccaforte del neutralismo »: espressione molto esagerata con qualche contenuto di verità. La grande maggioranza dei senatori s'inspirava, nelle pubbliche discussioni e nei momenti piú gravi, a un profondo senso di patriottismo e di alta convenienza politica, che per lo piú conteneva le manifestazioni dell'intimo dissenso. Ma, specialmente fra i senatori residenti a Roma, nei quotidiani convegni di palazzo Madama anche a Senato chiuso, si sentiva l'eco delle correnti politiche contrastanti. Non poteva mancarvi una vivace rappresentanza del neutralismo, sia per vere e proprie vedute di politica generale, sia per timorate impressioni conservative renitenti all'interventismo troppo proclamato da repubblicani e massoni, sia per fedeltà giolittiana; poiché, al di là della espressa volontà di Giolitti, tale si faceva sempre piú l'interpretazione comune del suo atteggiamento. A riprova dell'attiva fermentazione dei gruppetti di senatori neutralisti narrerò un altro caratteristico episodio, nel quale non si può escludere il diretto intervento del Principe di Bülow.

Il 16 aprile mi giunse una lettera del senatore Riccardo Carafa d'Andria. Mi chiedeva con le seguenti parole di essere ricevuto l'indomani: « Ieri *invitato* (questa e le altre parole in corsivo erano sottolineate nel testo della lettera) da S. A. S. il Principe di Bülow ebbi una lunga conversazione

politica con lui. Ne ho parlato ad alcuni autorevoli colleghi del Senato, i quali *tutti* mi dicono che è mio *dovere* di comunicare le cose udite a Lei. Sono obbligato a partire a mezzanotte di domani sabato. Se in giornata di domani potrà ricevermi io la informerò ». Il Carafa d'Andria dimorava abitualmente a Napoli. Seppi poi da persona sua familiare che l'invito gli era pervenuto non da Bülow direttamente, ma per mezzo di un altro senatore, suo amico, residente a Roma. L'indomani ricevetti il duca d'Andria, il quale mi consegnò l'appunto che testualmente riporto, intitolandolo:

NOTA PER
S. E. IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

« S. A. S. il Principe di Bülow mi ha lungamente intrattenuto intorno alla situazione politica odierna mostrando il piú vivo interessamento ad una soluzione amichevole.

« Ha esaminato la sproporzione tra lo sforzo ed i sacrifizi ai quali ci obbligherebbe un'eventuale guerra ed i risultati che ne potremmo trarre.

« Si mostrava oltremodo dolente e meravigliato della esitazione e della freddezza che il governo italiano pareva a lui portasse nelle trattative.

« Dichiarava che le concessioni ottenute riguardo al Trentino ed alla rettificazione del confine orientale erano state il frutto di un lavorio, che aveva dovuto superare ostacoli che parevano insormontabili, anche per considerazioni gravi di politica interna della Monarchia.

« Dichiarava che, una volta aggiustati con l'Austria, potevamo liberamente pensare ai nostri interessi mediterranei. Aggiungeva che le Potenze centrali non avrebbero in nessun modo contrastato una nostra concessione in Asia Minore (Adalia).

« Pur esprimendosi con squisita cortesia di forma e con grande deferenza verso la persona del nostro Ministro degli Affari Esteri, non dissimulò le difficoltà che incontrava.

« Di fronte al tenore assai scoraggiato dei suoi apprezzamenti chiesi se egli considerasse svanita ogni speranza di venire ad uno accomodamento amichevole.

« Rispose: no, non oserei affermare addirittura ciò.

« Poi, con forma delicata, ma chiara e precisa, espresse il dolore ch'egli avrebbe provato per una rottura fra l'Italia e la Germania. L'amore che egli porta al nostro paese, i vincoli di famiglia, la considerazione dei comuni interessi gli facevano meditare dolorosamente sull'odio implacabile che avremmo suscitato contro di noi in Germania e sulle tristi conseguenze che ne sarebbero derivate durante un periodo storico di cui non era facile prevedere la durata.

DUCA D'ANDRIA CARAFA, SENATORE ».

« N. B. Nell'ambiente del Senato tutte le conversazioni ed i giudizi espressi, sia dai piú autorevoli membri dell'Assemblea sia dall'immensa maggioranza, non lasciano dubbio intorno al desiderio ardente di vedere eliminato il pericolo d'un

conflitto di cui non si possono valutare le conseguenze gravissime e, nel caso piú favorevole, non mai proporzionate ai sacrifizii d'ogni genere imposti al paese ».

Lasciai parlare il senatore Carafa, e gli risposi con poche e vaghe assicurazioni; delle quali non mi parve molto soddisfatto. La cosa sarebbe rimasta lí se Carafa non avesse avuto il torto di parlare delle due sue visite con molti senatori e con parecchi giornalisti; onde, qualche giorno dopo, ne venne fuori la notizia naturalmente inesatta. Il che mi spiacque e m'indusse a pubblicare il seguente comunicato:

« Fra le molte dicerie che trovano favore in questi giorni di nervosismo generale, vi è quella di alcune parole — le quali sarebbero di una certa gravità se fossero vere — che il Presidente del Consiglio avrebbe dette al senatore Carafa di Andria.

« Risulta in fatto che il senatore Carafa d'Andria fu ricevuto alcuni giorni or sono dal Presidente del Consiglio e gli consegnò un promemoria, nel quale erano riassunte le comunicazioni che egli intendeva fargli e che gli parevano, piú che forse non fossero, importanti. L'On. Salandra ricevé il promemoria, dichiarò che l'avrebbe trasmesso al Ministro degli Esteri e, per mero atto di cortesia, intrattenne per alcuni minuti il senatore Carafa d'Andria, senza fargli alcuna concreta dichiarazione di nessun genere.

« Si farebbe quindi torto al senatore Carafa d'Andria ammettendo che abbia potuto attribui-

re al Presidente del Consiglio parole e frasi da questo non pronunziate; ma certo l'on. senatore avrebbe agito piú correttamente e piú patriotticamente se avesse mantenuto un completo riserbo intorno ad un colloquio di cosí delicato argomento, da lui insistentemente chiesto al Capo del Governo ed eccezionalmente accordato in considerazione della sua qualità. »

Il biasimo era duro e a me stesso ne rincrebbe. Carafa era un gentiluomo egregio, già valoroso ufficiale, che viveva estraneo alle confabulazioni dei piú furbi suoi colleghi; i quali lo avevano fatto venire appositamente da Napoli per affidargli, con la lusinga della sua importanza, una missione che nessuno voleva assumersi. Io volli tagliar corto a cotali maneggi; por freno al soverchio zelo del gruppetto attivo di senatori neutralisti; e fare intendere indirettamente a Villa Malta che la sua inframmettenza nelle sfere politiche del nostro Paese era seguita e non era gradita.

* * *

Sebbene i corrispondenti da Roma dei giornali tedeschi si fossero affrettati a scrivere che Bülow non aveva punto dato incarico a Carafa d'Andria di riferire a me le sue parole, mi venivano da piú parti notizie e indizii di un'attività non sempre discreta e prudente dell'ambasciata di Germania. E si capiva: il Principe di Bülow, consapevole della inconcludenza delle trattative pendenti con l'Austria, ne presagiva le imminenti conseguenze;

reputava quindi necessario, e però lecito, adoperare ogni mezzo atto ad evitarle, o almeno ad allontanarle.

Esperto come era della vita moderna e delle forze che la muovono, Bülow si occupava in modo speciale della stampa. A un senatore suo amico, il quale aveva molto potere sull'alta finanza, Camporeale scrisse, nei primi di Aprile, di venire a Roma perché « vi era pericolo ». Lo accompagnò a Villa Malta. Bülow gli parlò delle trattative con l'Austria prossime a una conclusione. Lo esortò ad agire sopra un gruppo industriale, che sosteneva un grande giornale, non votato, come il *Corriere della Sera* e il *Giornale d'Italia*, all'interventismo, ma esitante per la nota anglofilia del direttore. Il senatore si schermí come poté e, correttamente, mi fece informare del colloquio. Bülow gli aveva detto di averlo voluto vedere per suggerimento del suo amico Ioel, il troppo potente capo della Banca Commerciale Italiana.

Già da qualche tempo avevo visto con mio dispiacere piegare verso un'attitudine decisamente antinterventista il direttore di un diffuso giornale del Mezzogiorno, prosatore eccellente e polemista efficacissimo, da molti anni mio amico personale e sino allora osservante della linea di condotta suggerita dal Governo. Mossi, per mezzo di comuni amici, qualche rimostranza. In una lettera, direttami a sua giustificazione, scriveva: « Se nell'attitudine dell'Italia verso l'Inghilterra influisce, come credo, la questione dei rifornimenti, vi avverto che in Germania si studia il modo di fornire

all'Italia, magari con ribassi sulle tariffe ferroviarie, il carbone di cui ha bisogno, e d'impiegare nelle miniere di carbone tedesche un gran numero di operai italiani ». L'informazione era esatta, almeno per quanto riguardava il rifornimento del carbone. Alcuni giorni dopo vidi un dispaccio di Bollati da Berlino, in cui era detto: «Zimmermann m'informa in questo momento di avere data istruzione al Principe di Bülow di far conoscere al R. Governo che, pel caso in cui l'Italia dovesse trovarsi in imbarazzo per le sue forniture in ferro e carbone in seguito al blocco ordinato contro le coste britanniche, il governo germanico è disposto a fare tutto il possibile perché ai bisogni dell'Italia in quei due articoli venga da qui interamente sopperito ». Come mai il pubblicista napoletano era stato informato prima di me dell'offerta del governo germanico?

Tra gli esitanti, sui quali un'azione. in qualsiasi modo persuasiva, si poteva esercitare, erano pure gli ambienti cattolici, più o meno strettamente legati al Vaticano. Del Vaticano era dichiarato obbligo la neutralità assoluta. Ma i cattolici italiani, salvo poche eccezioni, sentivano di non potersi tenere estranei o indifferenti agli interessi e alle aspirazioni del loro paese. Bülow volle vedere il conte Gentiloni, una figura importante allora nella politica italiana, per essere stato il capo delle masse cattoliche, le quali, abolito da Pio X il *non expedit*, erano entrate a bandiera spiegata nelle ultime elezioni politiche. Gentiloni riferí della visita al ministro Riccio, suo buono

amico. Narrò avere dichiarato a Bülow che, in qualunque eventualità, anche nell'estrema, i cattolici italiani non avrebbero abbandonato il Governo; sperare del resto che l'Austria si sarebbe rassegnata ai sacrificii che avrebbero impedito il peggio. Bülow avrebbe conchiuso: « L'Austria ha tenuto verso l'Italia un contegno poco intelligente sempre, ma credo che questa volta sarà intelligente e comprenderà quello che deve fare ».

Maggiore importanza ebbe la lunga permanenza a Roma di Mattia Erzberger cosí segnalataci da Bollati: « Come membro e fra i piú accentuati del partito del centro cattolico qual deputato faceva altre volte viva opposizione al governo imperiale. Scoppiata la guerra si mise egli pure a disposizione del governo e fu posto a capo di un ufficio per le relazioni colla stampa estera, nel quale ha esplicato molta e alquanto turbolenta attività. Al Dipartimento Affari Esteri si asserisce però che egli non ha a Roma alcuna missione ufficiale né ufficiosa: e so che Jagow, il quale non ha mai dissimulato la sua diffidenza per l'Erzberger, ha veduto mal volentieri l'attuale suo viaggio. Nei circoli giornalistici si dice che esso ha per scopo di influire sul Vaticano in senso favorevole alla Germania ».

Erzberger era stato caldo fautore dell'invio a Roma di Bülow, subíto piuttosto che voluto dal Ministro degli Esteri Jagow e dagli uomini allora al potere. Fra i continui intrighi di corte e di cancelleria che si annodavano intorno alla instabile volontà di Guglielmo II, Bülow non era ben visto;

se ne temeva il ritorno al potere supremo (1). Erzberger, suo amico e corrispondente, certo d'accordo con lui, fece dal febbraio al maggio 1915, dei rapporti con l'Italia l'obietto principale della sua attività, « alquanto turbolenta », come ben diceva Bollati, ma audace ed efficace. In quella prima sua dimora a Roma, assai prolungata, pur prendendo contatto con qualche uomo politico italiano notoriamente fautore della Triplice, si mantenne sopra tutto nelle sfere del Vaticano. È a ritenere che l'opera sua non rimanesse senza influenza sopra la stampa cattolica, non certo interventista, ma sino allora intonata a patriottismo e a fiducia nel Governo. Cominciava qualche giornale cattolico, dei maggiori e dei meglio inspirati, a dimostrarsi impaziente e a richiedere al Governo dichiarazioni concrete che lo separassero dai nazionalisti e dai guerrafondai, i quali apertamente sostenevano il Governo in quanto lo ritenevano risoluto all'intervento. Soggiungeva: « È troppo naturale che i neutralisti — che per noi sono gli uomini aventi ancora la testa a posto — vogliano un po' vederci chiaro » (2).

Cosí da piú parti, contro l'attiva propaganda interventista, che faceva numerosi proseliti segnatamente nelle classi colte e nella gioventú e che il Governo aveva interesse a frenare, ma non a spe-

---

(1) Cfr:. *La Neutralità Italiana*, pag. 463 e seg.

(2) Cosí l'*Italia* di Milano (5 febbraio) in una cortese polemica col deputato liberale moderato De Capitani d'Arzago, il piú saldo ed attivo amico che io avessi allora a Milano, il quale predicava l'assoluta, tranquilla e disciplinata fiducia nel Governo.

gnere, si andava costituendo una opinione neutralista meno organizzata e concorde, come quella che si stendeva dal socialismo ufficiale al Vaticano politico, a traverso i nuclei, piú o meno cautamente operanti, di Montecitorio e di palazzo Madama e i contatti non abbastanza dissimulati con Villa Malta. Essa aveva trovato un punto di raggruppamento e una comoda formula nella lettera di sopra citata dell'On. Giolitti. La lettera del *parecchio* ebbe una portata, a quanto io credo, non pensata né voluta dal suo autore. Le espressioni vaghe e indeterminate: « Potrebbe essere e non apparirebbe improbabile che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra » si prestavano mirabilmente a combattere l'interventismo non rinnegando il patriottismo. Giolitti, senza sua premeditazione ma per la forza delle cose e delle parole, che talvolta compromettono e costringono quanto le cose, si trovò, nei giorni decisivi, capo e rappresentante, il piú autorevole e politicamente potente che si potesse desiderare, del neutralismo italiano.

* * *

Frattanto il Governo, pur seguendo, per quanto poteva, con occhio vigile gl'interni maneggi, doveva proseguire nella via che si era segnata: preparare le armi e gli animi pel momento nel quale le trattative in corso con le potenze belligeranti arrivassero al punto che reputavamo inevitabile; ma ciò senza definitiva e irretrattabile compro-

missione; in guisa che fosse riservato, il piú a lungo possibile, a noi stessi un mutamento di rotta, se ci persuadessimo di aver errato, e ai supremi poteri dello Stato l'ultima parola. Non era facile compito; vi ponemmo ogni nostro impegno; senza dubbio esorbitammo talvolta nel piú o nel meno; giungemmo tuttavia alla fine di quello inverno mantenendo l'Europa in armi nell'ansiosa attesa delle risoluzioni dell'Italia. La stagione, che cosí trascorse, non fu per noi inattiva; l'esperienza dimostrò poi che fu troppo breve.

Nel mio precedente volume esposi e documentai quale fosse il piano di restaurazione e di ampliamento dell'esercito — personale e materiali — preparato dallo Stato Maggiore e concordemente adottato dal Governo, quando il generale Zupelli dallo Stato Maggiore passò al Ministero della Guerra (1). Esso ebbe, durante l'inverno, piena attuazione, salvo qualche modificazione suggerita da ragioni d'indole tecnica. Ma, nel vasto movimento di riorganizzazione e di rifornimento, nuovi bisogni si manifestarono e nuove difficoltà per soddisfarli, massime tenuto conto della scarsità delle nostre riserve interne, mentre i mercati esteri erano accaparrati dai belligeranti. L'America poteva ancora darci qualche cosa; ma ostava l'insufficienza dei trasporti disponibili in Italia. Avevamo noleggiato molte navi inglesi pel rifornimen-

(1) Cfr.: *La Neutralità Italiana*, pag. 317 e seg.

to del grano. A un tratto il governo inglese indisse la requisizione di tutto il naviglio nazionale. Occorse l'energico intervento di Sonnino affinché quelle navi ci fossero lasciate. Erano a prevedersi possibili interruzioni di trasporti; e però occorreva costituire larghe scorte di generi alimentari e di altri materiali per l'esercito. Zupelli richiese ancora alcune centinaia di milioni; Carcano consentí a trovarle; il Consiglio dei Ministri approvò. Io consideravo mio primo dovere spronare, incoraggiare, eliminare dubbiezze e difficoltà. Sui primi dell'anno andai a Spezia a vedere una nuova *dreadnought*, la «Conte di Cavour», completamente allestita. Ma era sopratutto per trarne occasione a una visita alla Vickers-Terni, grande stabilimento industriale, che lavorava per la marina e per l'esercito. Al suo direttore, l'Orlando, di una famiglia di sicuri patriotti, potei fare intendere che occorreva far molto presto. La neutralità armata e vigile non era certamente la guerra; ma imponeva sacrifici al Paese, responsabilità immediate al Governo, quali non s'erano mai pensate nei lunghi decenni trascorsi in dibattiti non eliminati allora dal tragico assillo della necessità imminente.

Non starò ad elencare, con incompiutezza e incompetenza, altri numerosi provvedimenti militari esattamente ormai noti per le pubblicazioni ufficiali: Voglio solo ricordare (perché si vide poi che non bastava) come tutte le artiglierie di ogni specie fossero rinforzate al di là del primitivo programma, e come per quelle dei maggiori calibri si dovesse

ricorrere allo imperfetto e insufficiente ripiego di utilizzare nella guerra terrestre bocche da fuoco da costa tolte a piazze forti del Tirreno. Voglio pure ricordare che le dotazioni di vestiario, quali erano previste per la mobilitazione generale, eppure, come dimostrai, erano in larga misura mancanti allo scoppio della grande guerra, si provarono inadeguate ai bisogni reali al segno che nessuno dei centri di mobilitazione aveva magazzini adeguati a contenerle; onde si dové persino provvedere all'ampliamento dei locali.

Questi provvedimenti si prendevano senza rumore e senza domandare autorizzazioni di spese al Parlamento: si sarebbe poi chiesta una sanatoria generale. Altri, concernenti il personale, non potevano non essere portati a conoscenza del pubblico, ed alcuni, a Parlamento aperto, autorizzati per legge. Il 2 marzo passò facilmente alla Camera un disegno di legge che autorizzava la chiamata in servizio di autorità degli ufficiali di complemento. Alla osservazione che vi si fosse pensato troppo tardi, il Ministro Zupelli rispose soltanto che la natura delle nostre frontiere di terra escludeva la possibilità di operazioni durante l'inverno. Subito dopo furono richiamati sotto le armi tutti i sottufficiali in congedo, risalendo fino alla classe del 1885. In un comumcato del Ministero della Guerra era detto: « Con questo provvedimento tutti i corpi dell'esercito saranno posti in grado di far fronte alle attuali esigenze del servizio e della istruzione delle numerose reclute che trovansi ora sotto le armi ».

Maggiore importanza formale — onde una discussione che durò tre lunghe giornate parlamentari — ebbe una legge intitolata « per la difesa economica e militare dello Stato ». Aggravava le pene per chi violasse i divieti di esportazione e per ogni forma, diretta o indiretta, di spionaggio; dava al Governo ampie facoltà in ordine a materie e a persone attinenti alle operazioni militari, alle requisizioni, al soggiorno degli stranieri; gli conferiva potestà di vietare a tempo determinato, sotto pene non lievi, la pubblicazione, in qualunque forma, di notizie militari. Come era da aspettarsi, si protestò fieramente a nome della libertà imbavagliata. Difese la legge con l'abituale eloquenza il guardasigilli Orlando, smentendo le accuse al Governo d'intenzioni liberticide. Accennò alla forza necessaria allo Stato « per la difesa del proprio territorio, non solo, ma anche per il compimento dei propri destini ». Concluse: « Se per un momento fossi costretto a scegliere fra la libertà e la sicurezza del mio Paese, in quel giorno io, con angoscia ma senza esitazione, sacrificherei la libertà ». Come accade alle felici affermazioni di un sentimento schietto, cui l'uditorio partecipa, la conclusione di Orlando fu accolta con entusiastico plauso dalla grande maggioranza della Camera e dal pubblico delle tribune. Io dichiarai di nulla avere ad aggiungere, non volendo rilevare le allusioni di varii oratori alla politica internazionale: « le condizioni della politica internazionale in questo momento (14 marzo) richiedono il massimo riserbo ». I socialisti rimasero soli a votare contro

in due appelli nominali. Il secondo fu provocato da una manovretta di neutralisti, che speravano raccogliere una ragguardevole minoranza intorno a un emendamento proposto da deputati radicali per fissare un limite di tempo alla durata del divieto di pubblicare notizie militari. Ma i radicali, in gran parte interventisti, allora in buoni termini col Governo, fatti accorti del tranello, ritirarono l'emendamento. Pubblicata la legge, i giornali non dettero piú notizie dei provvedimenti militari sempre piú numerosi che si deliberarono nei successivi Consigli di Ministri.

* * *

La preparazione delle armi, a traverso le frequenti chiamate di uomini di ogni età e di ogni ceto, era di per sé stessa una preparazione degli animi. Vi contribuivano i giornali, con le notizie, comunque spesso inesatte, con gli apprezzamenti, con le polemiche; di tutti era cresciuta la tiratura e assai piú il numero dei lettori effettivi e degli ascoltatori di chi leggeva. Vi contribuivo io stesso, cogliendo ogni propizia occasione di porre in rilievo, necessariamente in forma indeterminata, la gravità del momento storico che la nazione attraversava e dei doveri civici che esso imponeva. Talvolta, sotto l'impulso di un sentimento reale, ebbi a pronunciare parole che parvero piú concrete e significative.

Il 25 febbraio, nell'agitato comizio interventista di Milano, che ho disopra ricordato, era fra gli ora-

tori il deputato di Ferrara, Ercole Mosti-Trotti, nato di famiglia insigne per nobiltà di sangue e per tradizioni patriottiche, venuto da poco alla Camera dopo una fiera lotta, combattuta in nome della democrazia, alla quale consacrava tutte le energie di un temperamento ardente, la salute e il patrimonio. Lo avevo conosciuto per trattare di minori questioni locali; nonostante la diversità degli ambienti politici, il carattere signorilmente leale e generoso mi aveva inspirata molta simpatia. Nel comizio, sebbene indisposto, parlò, come soleva, assai concitato. Concluse: « Per quanto gridino i neutralisti, il giorno del conflitto saranno sopratutto gli Italiani che grideranno: " *Viva l'Italia* " ». Subito dopo fu colpito da un attacco di *angina pectoris*. Spirò non appena trasportato all'albergo.

L'indomani, alla Camera, in principio di seduta, io mi associai, a nome del Governo, alle parole di commemorazione dette dal Presidente e da alcuni amici del Mosti. Poi soggiunsi: « Egli era venuto da poco tempo in quest'aula. E noi, che non eravamo suoi amici politici, e che, per quanto sapevamo di lui e delle sue manifestazioni, ci aspettavamo di vederlo fiero e duro uomo di parte, lo sperimentammo invece dolce, mite, generoso uomo di cuore. L'ammirazione e la riconoscenza della Nazione è dovuta ad ogni apostolo intrepido della propria fede, qualunque sia questa fede; ad ogni instancabile assertore dei propri ideali, qualunque siano questi ideali; poiché sopratutto di coraggio e di fede hanno bisogno i popoli nei mo-

menti solenni della loro storia. Ercole Mosti-Trotti è caduto iersera esanime nelle braccia dei suoi amici col nome d'Italia sulle labbra. Egli è morto della bella morte. Sia questa la suprema consolazione della desolata famiglia; sia questa ragione d'onore imperituro per la memoria di lui ».

Grandi applausi coronarono le mie brevi parole. I radicali presenti ne rimasero conquisi e vennero in gruppo a ringraziarmi. Non mi si dia il vanto — o, meglio, non mi si faccia l'ingiuria — di averle dette per speculazione parlamentare. Conseguii l'effetto di una commozione comunicativa perché sinceramente commosso io stesso nel proferirle.

Fu invece voluta da me un'altra occasione di prendere diretto contatto col pubblico. Si preparava a Gaeta l'inaugurazione di un acquedotto e di un molo militare. Il deputato Tosti di Valminuta, mio amico, venne a chiedermi l'intervento di un membro del Governo. Gli proposi d'intervenire io stesso. Non conoscevo Gaeta e il mirabile golfo. Molta storia, da tempi antichissimi, era passata per la vecchia città marinara. La mia proposta fu accolta con letizia di popolo entusiasta. Dopo le inaugurazioni, un banchetto; parecchi oratori allusero discretamente alle contingenze presenti. Il generale Morra, comandante la brigata Savona, esclamò: « Eccellenza, se i capi diranno di sostare, noi sosteremo; se diranno di marciare noi marceremo avanti, sempre e dovunque per il nostro Re e per l'Italia. Il nostro grido bellicoso sarà sempre: *Savoia!* » Corse un'ondata di generale commozione, alla quale non resistendo mi levai dal

mio posto e andai ad abbracciare il generale Morra. Poi, quando mi toccò di ricambiare i saluti rivoltimi, dissi cosí: « Profondamente commosso dalle parole del generale Morra, sento che non saprei esprimere con altrettanta efficacia l'animo mio. Egli ha detto che la brigata Savona sarà fidente, calma, disciplinata e pronta. Cosí deve essere il Paese. Tutta l'Italia deve essere come è la brigata Savona: calma, disciplinata, fidente e pronta. Essere pronti senza calma e senza disciplina non è preparare la grandezza del Paese. Io mi trovai al mio posto in condizioni impreviste, superiori alle mie forze. Vi resto; e farò con profonda fede e coscienza tutto quello che si dovrà fare affinché il Paese esca dalle presenti contingenze piú grande e piú forte. Tutti faremo il nostro dovere con l'aiuto di Dio, agli ordini del Re e per la grandezza e la gloria della Patria ».

Ho riportate le mie parole quali le riprodusse l'indomani il comunicato ufficiale. I giornali dissero che, correggendole, avevo omessa qualche frase piú accentuata e significativa. Può essere; non ne ricordo piú il preciso tenore. Anche cosí, e nonostante il chiaro mònito agli impazienti, parvero ai presenti l'annunzio che ci avvicinavamo all'azione. L'impressione si rafforzò per alcuni episodi della giornata. Volli con molto séguito visitare lo stendardo di Marcantonio Colonna a Lepanto, che si conserva nel Duomo di Gaeta. La sera, ritornando a Roma, alla stazione di Sessa Aurunca, tra la folla del popolo plaudente, un uomo, che agitava un fiaccola, gridò a gran voce:

Viva la neutralità! Ed io, dal finestrino del vagone, sforzando il mio scarso fiato, corressi: «*No, amico, gridate: Viva l'Italia!*» In quei giorni m'ero confermato nella convinzione che l'Austria, assecondata in questo dalla Germania, non avrebbe ceduto per Trieste; e, per me, senza Trieste non v'era *parecchio* accettabile; v'era la guerra.

* * *

Con l'avvento di quella sanguinosa primavera del '15, stimolate dalle notizie, che non era ormai possibile smentire, di trattative pendenti, in Italia crescevano degli uni le impazienze, degli altri le preoccupazioni. I prefetti vietavano regolarmente ogni pubblica manifestazione; ma i partiti o gruppi le indicevano nonostante i divieti, sperando di riuscire a tenerle o almeno di farne le viste. La domenica 11 aprile fu giornata di tumulti in molte maggiori e minori città.

A Roma i neutralisti avevano convocati i loro seguaci a Piazza dell'Esedra, gl'interventisti a Piazza della Pilotta. Scarsi e freddi i primi, mancando nella capitale una fitta plebe socialista, la loro adunanza fu facilmente impedita. Non cosí per gl'interventisti, folta borghesia d'impiegati e studenti, che nella capitale tenevano il campo. Occorse a sbandarli, mediante squilli, colluttazioni e arresti, molta forza. Nulla di grave avvenne; bastava si mostrasse la truppa perché la resistenza cessasse al grido di *Viva l'Esercito!*. Benito Mussolini, designato oratore della giornata,

tentò piú volte di parlare finché a Piazza Barberini da una vettura, su cui era salito, fu tratto in arresto, poco dopo rilasciato.

Scene analoghe a Napoli, a Firenze, a Torino, ad Ancona e altrove. A Milano si erano indetti due comizi neutralisti per provare l'avversione degli operai alla guerra, la sera una dimostrazione interventista in Piazza del Duomo. Comizi e dimostrazione furono, per quanto possibile, impediti. Nei tafferugli della serata un giovane operaio, che non era un politicante, fu colpito, non si seppe da chi, da una bastonata alla testa. Morí l'indomani. I socialisti, col loro Consiglio Comunale a capo, ne approfittarono per bandire una giornata di sciopero generale e solenni funerali. Non volendo mettere in pericolo la loro padronanza del Comune, presero e mantennero l'impegno di una ordinata dimostrazione di lutto. In questi limiti non si poteva impedirla. Si deve riconoscere che imponente per numero fu la rassegna della massa operaia.

Intanto si preparò, in una sala privata, un'adunanza di soli delegati di gruppi interventisti di ogni provenienza politica. La presiedette Riccardo Luzzatto, un vecchio garibaldino, democratico, repubblicano o quasi, il quale conchiuse con rivolgere al Re una storica frase del Risorgimento: « Maestà, passate l'Isonzo e saranno con Voi tutti quelli che hanno anima italiana ». Ho voluto ricordare Riccardo Luzzatto, perché, nonostante la grave età, pagò poi di persona, si arrolò e fece la guerra effettivamente, non, come altri,

per gesto (1). Nell'adunanza si parlò molto contro i socialisti, contro i clericali, contro Giolitti proclamato ormai capo dei neutralisti, non per altre sue dirette manifestazioni, ma pel contegno dei giornali a lui piú devoti, primo fra i quali *La Stampa* di Torino. Si concluse con un lungo voto per l'immediata decisione per l'intervento. Una deputazione di delegati dei gruppi convenuti avrebbe dovuto venire solennemente a Roma a presentarmelo.

Si trovava a Roma l'On. Agnelli, deputato radicale di Milano. Gli telegrafarono di venire da me a chiedermi una udienza. Lo ricevetti la sera del 14 e lo trattenni in molto cordiale colloquio. Ma dovetti con molto rincrescimento significargli che non mi era possibile ricevere la commissione, per non derogare a una massima stabilita dal Governo fin dall'inizio del conflitto europeo. Non mi era possibile accettare un dibattito coi rappresentanti le varie tendenze, costituendo un precedente, del quale avrebbero profittato, per un'analoga domanda, i gruppi neutralisti. Conclusi: « essere assolutamente indispensabile il mantenimento della disciplina morale del Paese e la concordia degli animi di fronte alla gravità della situazione ». Agnelli telegrafò a Milano la mia risposta; la commissione non venne.

---

(1) Queste parole per Riccardo Luzzatto erano scritte quando, in un recente volume, pieno di sincero sentimento espresso con nobile efficacia, il generale F. R. Grazioli ha resa autorevole testimonianza della impavida prodezza di quel tenente di 77 anni che servì sotto i suoi ordini. (F. S. Grazioli - *In guerra coi fanti d'Italia.* - Roma, 1930, pag. 215).

Di tutto questo e delle mie parole i giornali dettero ampia notizia. Bollati da Berlino telegrafò il commento agrodolce del *Lokalanzeiger*, organo ufficioso:

« Con ciò naturalmente nulla è ancora detto circa la decisione definitiva dell'Italia; e d'altra parte è certamente significativo che al Presidente del Consiglio sia stato riferito come " desiderio del paese " quello che per lo meno risponde soltanto al modo di vedere di una parte della Nazione italiana. Ma il signor Salandra avrà avuto le sue buone ragioni di fornire appunto in questo momento una occasione a quei signori di manifestarsi di fronte a lui. Ciò che egli ha detto si presta a molte interpretazioni, come tutto quello che il governo italiano ha finora pubblicamente dichiarato circa le sue vere intenzioni. Siccome però il Presidente del Consiglio ha parlato dell'attuale " gravissimo momento " che il Paese sta attraversando, cosí è da supporre che l'incertezza non sarà piú di lunga durata ».

Il *Lokalanzeiger* aveva ragione. Le sue parole rivelano la diffidente aspettazione delle Potenze centrali.

Frattanto cominciavano a costituirsi, nelle maggiori città, comitati di preparazione e di assistenza civile. Quello di Firenze, intitolato alla « preparazione civile in caso di guerra » s'inaugurava con un temperato e corretto manifesto, che terminava con parole di Bettino Ricasoli: « La concordia compirà la nostra libertà e la nostra indipendenza ». Era firmato da Pasquale Villari, pre-

sidente onorario. Il maggiore storico italiano allora vivente, ottuagenario, volle, in tutto quel tempo, confortare Sonnino e me della sua affettuosa approvazione e congiungere, a traverso il suo nome, l'opera nostra ai fasti del Risorgimento.

CAPITOLO SECONDO

LE TRATTATIVE CON L'AUSTRIA

Osservazioni preliminari. - Richiamo dei precedenti. L'inizio delle trattative. Predisposizioni sfavorevoli. I dirigenti della politica austro-ungarica: Berchtold; Tisza; Conrad; Francesco Giuseppe. Azione della Germania. Bülow - Dimissioni di Berchtold e sostituzione di Burian. Giudizi su amendue. - Lungo e involuto negoziato nei primi mesi del 1915. Vani tentativi presso Francesco Giuseppe. Proposta tedesca di una conferenza a tre. Restrizione della controversia al Trentino. Pertinace diniego austriaco di qualunque cessione del territorio della Monarchia - Risoluta intimazione di Sonnino. Veto di ogni nuova operazione nei Balcani. Chiara riaffermazione delle aspirazioni nazionali. Proseguono gli argomenti dilatorii di Burian. - Mutato atteggiamento austriaco nei primi di marzo. Si riesce a persuadere l'Imperatore. Si accetta in massima di portare la questione sulla cessione di territorii della Monarchia. - Richiesta della esecuzione immediata. Ragioni pro e contro. Garenzia della Germania. Si giustifica la nostra diffidenza. Momentaneo rinvio della questione. - Offerte concrete dell'Austria: il Trentino. Elenco delle nostre controproposte. Nostro stato d'animo. - Impressioni a Berlino e a Vienna. Lettera di Tisza ad Avarna. Piccolo incremento delle cessioni territoriali. Previsioni pessimiste di Avarna. Le commissioni miste per l'esecuzione. - Ansie e disegni di Tisza. Mancata missione a Roma di Goluchowski. - Denunzia dell'Alleanza a Vienna. Mediazione della Germania. Annunzio di qualche maggiore concessione territoriale. - Incontro di Guglielmo II con l'ambasciatore Bollati.

Più che degli interni nostri travagli per sovvenire ai bisogni della popolazione, per prepararci agli eventi che reputavamo inevitabili, per fronteggiare le beghe parlamentari e frenare le irrompenti agitazioni delle parti politiche, gli storici futuri s'interesseranno del gioco internazionale, che si svolse serrato durante i mesi invernali del 1915. I facili sentenziatori del poi non debbono dimenticare che si trattava per l'Italia d'infrangere i molteplici legami derivanti da una situazione che durava da piú di trenta anni, e di assicurarsi, nella misura del possibile e con vantaggi proporzionati alla dura impresa, un posto degno del suo passato e delle sue aspirazioni nella situazione futura; mentre di questa i lineamenti e i prospetti si potevano prevedere solo con uno sforzo di fantasia politica soggetto ad ogni maniera di fallacie. Noi vi ci adoperammo con tutta l'anima, vale a dire con tutta la nostra energia mentale e morale, pienamente consci delle tremende responsabilità che assumevamo; pronti ad assumerle, quando i Fati ed il sentimento nostro

ce lo imponevano; inspirati unicamente dall'amore per la Patria e dal rispetto alla sua dignità. Poiché l'Italia non era un piccolo Stato brigantesco, che potesse mettere all'incanto il suo concorso e, a un tratto, pugnalare alle spalle gli antichi alleati (1).

Questo capitolo e il seguente, compilati sopra documenti ormai in gran parte pubblici e sopra appunti e ricordi controllati con assoluta sincerità, dimostreranno come procedemmo con la rettitudine che non si può scompagnare dall'accorgimento, se non si vuole tradire il proprio Paese, cioè, per gli uomini di governo, il proprio supremo dovere. Non pretendo di dimostrare che facemmo sempre bene e che non avremmo potuto far meglio. A chi giudichi di un piano di guerra o di un'azione diplomatica, dopo che se ne son visti per molti anni gli effetti, parrà sempre che si sarebbe dovuto fare, in tutto o in parte, diversamente. Io stesso, se mi ponessi da questo punto di veduta, opinerei che alcune azioni avremmo dovuto omettere o variare, che alcune omissioni avremmo dovuto evitare. Ma alla storia importa non tanto giudicare gli uomini quanto conoscere i fatti esattamente e sinceramente esposti. Agli opera-

(1) Tale rimprovero ci fu fatto, al tempo dell'intervento, durante la guerra ed anche dopo, dagli antichi alleati. Era umano, ma non era giusto, come dimostrano il mio volume su la *Neutralità Italiana* e il presente volume. Ci fu pure, con maggiore ingiustizia, rivolto da qualche nuovo alleato, che pretendeva entrassimo in guerra per servire ai fini degli altri piú che ai nostri. (Cfr.: p. e. il famigerato H. W. Stead nelle sue memorie: *Through thirty years. - 1892-1922*, tradotte poi in francese; e su di esse il mio articolo *Memorie inglesi di eventi italiani* in *Rivista d'Italia*, 15 marzo 1926).

tori deve bastare la coscienza del fine propostosi, dell'aver messo ogni loro potere nel conseguirlo, dell'averlo conseguito, sia pure al di qua dai limiti delle loro speranze e delle loro idealità.

Giova avvertire che, in fatto di trattative con gli Stati esteri, quando dico *noi*, intendo dire Sonnino e me. Del bene o del male a noi due spetta l'onore o il biasimo. La politica estera, salvo che per le risoluzioni concrete e definitive, non era, per antica tradizione, argomento di discussione nel Consiglio dei Ministri. Essa si svolgeva in intima cooperazione fra il Ministro degli Esteri e il Presidente del Consiglio, cui ogni giorno erano comunicati in copia i dispacci di qualche importanza. Di tutto era informato il Sovrano, mediante la comunicazione dei documenti e le frequenti visite del Ministro degli Esteri. I miei rapporti con Sonnino erano conformi all'antica personale amicizia e all'assoluta confidenza. Ci vedevamo quasi ogni giorno: Sonnino spesso aggiungeva qualche lettera. Non è, beninteso, che gli altri ministri non sapessero e non capissero dove si andava. Tutti i provvedimenti, che non erano trattative con l'Estero, erano presi da loro e con loro. Ma dell'andamento delle trattative non erano messi al corrente se non nei momenti risolutivi. Fuori del Consiglio, Sonnino, per l'indole sua, serbava con tutti un mutismo, che io cercavo temperare, nelle conversazioni amichevoli, con qualche vaga indiscrezione.

Il lettore voglia ricordare che fin dal luglio 1914 noi avevamo posta la questione dell'art. VII del trattato della Triplice; che il Governo austriaco aveva dapprima ricusato di riconoscerlo applicabile al caso della guerra da esso dichiarata alla Serbia, di poi ne aveva subordinata l'applicazione alla nostra osservanza dei pretesi obblighi dell'alleanza; finalmente, su gl'insistenti consigli di Berlino, aveva aderito in massima e senza condizioni alla nostra interpretazione (1). Nelle trattative non si era andato oltre; perché da una parte e dall'altra si prevedeva che, nell'applicazione concreta, noi avremmo proposta la richiesta di compensi nei territorii italiani soggetti all'Austria. Onde, piuttosto che all'accordo, si sa-

(1) Vedasi il Cap. II del volume su *La Neutralità Italiana* e il Cap. VIII a pag. 456 e seguenti.

Riproduco, per comodo del lettore, il testo dell'art. VII: « L'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo in vista che la conservazione, per quanto è possibile, dello *statu quo* territoriale in Oriente, s'impegnano a usare della loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che arrecasse danno all'una o all'altra Potenza firmataria del presente trattato. Esse si comunicheranno a tal fine tutte le notizie atte a illuminarsi reciprocamente sulle proprie disposizioni, come anche su quelle di altre Potenze. Tuttavia, nel caso che, in seguito agli avvenimenti, la conservazione dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste o isole ottomane nell'Adriatico e nel mare Egeo divenisse impossibile, e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, questa occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due Potenze, basato sul principio di una compensazione reciproca per ogni vantaggio territoriale o altro, che ciascuna di esse otterrebbe in piú dello *statu quo* attuale, e che dia soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due parti ».

rebbe arrivati a una rottura; dalla quale l'Austria nulla avrebbe avuto a guadagnare, mentre noi, come largamente dimostrai, non eravamo, in quei primi mesi, preparati ad affrontarla.

Nel decembre, ricostituito il mio Ministero e confortate dalla plaudente fiducia del Parlamento e della pubblica opinione le dichiarazioni, nelle quali io facevo espresso accenno delle « aspirazioni nazionali da far valere », Sonnino, pel tramite del Duca di Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, ripigliò il tema dei compensi dovutici in virtú dell'art. VII, rivolgendo esplicito invito al governo austro-ungarico « di procedere senza alcun ritardo a uno scambio di idee e quindi a un formale accordo ». Il suo tono era amichevole ma chiaro e fermo. Segnalava l'inquietudine del Parlamento e della pubblica opinione italiana preoccupata delle « aspirazioni nazionali ». Dava in pari tempo comunicazione a Berlino del passo fatto a Vienna; piú chiaramente ancora specificando: « La corrente che si manifesta in una parte dell'opinione pubblica a favore della neutralità non significa rinunzia agli interessi italiani nei Balcani e nell'Adriatico ed alle aspirazioni nazionali, ma bensí la persuasione che tali interessi saranno validamente tutelati pur mantenendo la neutralità. E, quando si verificasse il contrario, la reazione nella pubblica opinione sarebbe assai grave... »

Il Conte Berchtold, Ministro degli Affari Esteri della Monarchia austro-ungarica, si mostrò sorpreso della nostra iniziativa; e, sulle prime,

interpretando il trattato nel senso che le occupazioni *temporanee*, di cui parlava l'art. VII, non erano le occupazioni *momentanee* derivanti dalle sole operazioni militari sino allora intraprese in Serbia, dichiarò non ritenere che, per allora, fosse il caso di addivenire a uno scambio di vedute col Governo italiano. Neanche a Berlino, dove da noi si parlava piú apertamente, si dissimulò il malcontento per quella che pareva, e in sostanza era, una nostra ripresa offensiva. Il ministro Jagow domandò in tono agrodolce al nostro ambasciatore Bollati se non si trattasse di una minaccia di guerra per farci pagare la nostra neutralità; tuttavia promise di esprimere a Vienna parere favorevole all'inizio di trattative dirette con l'Italia. La promessa fu mantenuta. Berchtold, seguendo il consiglio dell'ambasciatore tedesco a Vienna, Tschirschky, modificò pochi giorni dopo il suo atteggiamento di netto rifiuto; ammise che s'iniziasse uno scambio d'idee intorno all'art. VII; ma, non senza fondamento, osservò che, nell'alterna vicenda delle operazioni militari in Serbia, le quali allora volgevano avverse all'offensiva austriaca, non sarebbe stato facile trovare una base concreta alla trattativa per i compensi. Berlino e Vienna erano d'accordo nella pregiudiziale che non si potesse menomamente parlare della cessione di territorii italiani appartenenti alla Monarchia. Si pensava al massimo a Valona e al Dodecaneso, l'una e l'altro già in nostro potere, sebbene non con perfetto e definitivo titolo giuridico. Jagow riconobbe aver parlato altre volte del

Trentino, ma poi essersi convinto della impossibilità di ottenerne dall'Austria la cessione. Tuttavia a Vienna raccomandò, nel caso che noi ne avessimo fatto cenno (pur ritenendo che non l'avremmo osato), di non opporci un troppo reciso rifiuto, bensí di esporre le ragioni che rendevano impossibile accontentarci.

Frattanto Bülow era partito da Berlino, dopo avere avuta notizia del passo da noi fatto a Vienna. Era arrivato a Roma il 17 dicembre. Subito dopo era venuto da Sonnino e da me (1). Con la maggiore risolutezza di parola propria dell'uomo e della sua reputazione, tanto superiore a quella dei ministri allora in carica negli Imperi centrali, egli riconosceva il nostro diritto a intavolare il negoziato intorno all'art. VII; non escludeva la possibilità di parlare del Trentino, ma non piú che del Trentino; anche per questo raccomandava di procedere con molta calma, con molto tatto, per non offendere il vecchio imperatore, su questo punto resistentissimo. Il 30 Bülow tornò da Sonnino per intendersi circa il miglior modo di sopprimere, o quasi, i rituali telegrammi di Capodanno fra i sovrani della Triplice. Sonnino me ne scrisse; poi soggiungeva: « Egli mi ha pure riparlato della solita questione del Trentino, ne-

(1) Il primo colloquio di Bülow con me è testualmente riportato a pag. 466 e seg. del volume su la *Neutralità Italiana;* quello con Sonnino, nel *Libro Verde* presentato il 20 maggio 1915 alla Camera, pag. 6. Questo e il *Libro Rosso* austriaco, pubblicato verso la stessa epoca, sono tenuti presenti in questo capitolo, completati con i miei ricordi, appunti e lettere, e con le posteriori pubblicazioni di documenti e memorie.

gli stessi termini con cui ne parlò a te: cioè dell'assoluta necessità, se si voleva riuscire a qualcosa, di limitare tutte le nostre esigenze al solo Trentino. Trieste è considerata a Vienna come il polmone dell'Impero e, piuttosto che parlare di cederla, andrebbero francamente incontro a una guerra con l'Italia. Io mi tenni sulle generali, ripetendo che non si otteneva nessun risultato di conciliazione e di riavvicinamento fra i due Stati se non si appagavano i sentimenti nazionali da noi ».

Tali furono gli inizii del negoziato che doveva essere definitivo. Inizii in verità non promettenti; perché, pur dissimulando le reali disposizioni dell'animo sotto la correttezza delle forme e le assicurazioni di amichevoli intenzioni, nessuna delle due parti principalmente interessate rivelava i suoi intenti finali. Dal punto di veduta del diritto formale noi non potevamo sollevare altra questione da quella in fuori della esecuzione dell'art. VII del trattato. Ma labile e malcerta era la base di una valutazione dei reali o presunti vantaggi che l'altra parte avrebbe conseguiti e per i quali potevamo pretendere un equo corispettivo: tanto piú quando il primo attacco contro la Serbia era miseramente fallito. D'altronde né noi del Governo, né, credo, alcuno in Italia, restringevamo al mantenimento dello *statu quo* o dell'equilibrio nella penisola balcanica le finalità a cui mirare nella conflagrazione generale. Non che noi volessimo, ad ogni patto, arrivare alla guerra per la guerra o per vaghe prospettive di filo-

sofia politica: propositi che si possono esprimere in orazioni o disquisizioni teoriche, ma non è lecito tradurre in atti di tremenda realtà. Eravamo bensí persuasi che non si potesse lasciar passare una occasione, che forse per secoli non si ripresenterebbe, di rivendicare tutto il territorio della Nazione, di costituirci frontiere di terra e di mare non piú aperte agli abituali invasori, di elevare l'Italia alla realtà di grande Potenza: ben altro ad ogni modo che non l'acquisto di un modesto brano di territorio con termini topograficamente ed etnicamente mal definiti. Ma non potevamo illuderci. Ben sapevamo che ad aspirare, nonché ad arrivare, ai nostri ambiziosi fini era necessario sottostare, prima o poi, alla dura condizione di partecipare al conflitto con tutte le nostre forze. Fin d'allora la questione, che volevamo risolvere, mal si conteneva nei limiti, relativamente angusti, di quella che a prima vista dovevamo proporre.

Dall'altra parte nessuna sincera disposizione di concederci molto o poco. Fra i dirigenti la politica della Monarchia, opinione comune era che avevamo tradita l'alleanza e ora tentavamo, con un ricatto piú o meno vistoso, farci pagare la neutralità. Essi non ci amavano punto e ci stimavano poco. L'esercito, memore del '66, non ci teneva per avversarii temibili. L'alta aristocrazia e il clero s'inspiravano alle tradizioni di un vieto clericalismo antitaliano, già da parecchi anni superate nello stesso Vaticano. Non mancava a Vienna chi pensasse all'opportunità di una pace

separata con la Russia, cui poi aderirebbe la Germania, fosse pure procurandosela con sacrifizi territoriali in Galizia, pur di avere mano libera contro l'Italia, la cui attitudine minacciosa e provocatrice non si poteva piú a lungo sopportare. Una guerra contro l'Italia sarebbe stata fra gli Slavi della Monarchia assai piú popolare che non quella contro la Russia. L'Imperatore, per effetto del lunghissimo regno e dell'età cadente, godeva presso i suoi popoli di un prestigio di simbolo o di mito molto maggiore di quello che le sue virtú mentali e morali avrebbero meritato. Nonostante le abitudini tenacemente osservate di dignità esteriore e di assiduo lavoro burocratico, allentate erano le molle della volontà, se non dell'intelligenza, e in balía dei pochi che lo avvicinavano. Tuttavia nelle maggiori cose a lui spettava l'ultima decisiva parola. Egli si ribellava ad ogni accenno alla possibilità di abbandonare, non tanto una provincia della Monarchia, quanto un territorio posseduto da secoli dalla sua casa. Tali, con vecchio criterio feudale, considerava le contrade italiane soggette ancora all'Austria. Berchtold, debole ed esitante, appariva, anche a Vienna da un pezzo non abituata ad uomini di primo ordine, enormemente impari al tempo d'uragano da lui principalmente suscitato. A lui di molto superiori in reputazione e in influenza erano Conrad, il capo dell'esercito, e Stefano Tisza, Presidente del Consiglio in Ungheria. Di Conrad tutti sapevano da anni come fosse il piú fiero odiatore del nome italiano. E Tisza, pure ritenendo che

l'equivoca dicitura dell'art. VII dava ragione alla nostra iniziativa diplomatica, e ammettendo che si dovesse trattare, escludeva, nella sua abituale forma rude e decisiva, persino la discussione intorno a qualsiasi cessione di territorio da considerarsi come un'amputazione, una *capitis deminutio* della Monarchia; temeva inoltre che ogni acquiescenza alle richieste dell'Italia stimolasse i desiderii della Rumenia, che non si potevano soddisfare se non a danno dell'Ungheria.

Sincero era invece il desiderio della Germania che l'Italia fosse mantenuta nella neutralità mediante moderate concessioni, che non potevano venire se non dall'Austria. A ciò tendevano i consigli mollemente fatti esprimere a Vienna da Jagow e l'azione, bene altrimenti risoluta, di Bülow a Roma. Ma Bülow a Vienna era piú temuto che amato. Berchtold ricordava che, durante il suo cancellierato, si era a volte dimostrato tiepido alleato, e temeva che a Roma avesse a favorire gli interessi italiani piú che non quelli della Monarchia. Tisza lo aveva in non dissimulato sospetto e antipatia; paventava i suoi *intrighi* (è la parola adoperata da Tisza); voleva che si mettesse in guardia Macchio a non cadere nella pania; pretendeva che con energiche parole si facesse intendere a Bülow e a Berlino che era dovere della Germania scacciare dalla testa degli Italiani ogni pensiero del Trentino; dal vanto di Bülow di avere respinto ogni accenno a Trieste argomentava *a contrario* che non avesse fatto lo stesso pel Tren-

tino (1). Il programma di azione di Bülow, pur tanto inadeguato ai nostri intendimenti, non era assecondato, era anzi aspramente avversato a Vienna. Conrad consentiva con Tisza nel diniego di ogni cessione all'Italia, salvo forse qualcosa in Albania, e nell'opporsi al tentativo dei Tedeschi di migliorare la loro situazione a spese altrui.

* * *

Verso la metà di gennaio venne improvvisa notizia da Vienna che l'Imperatore aveva accettate le dimissioni di Berchtold e gli aveva sostituito il Barone Burian, di origine ungherese, allora ministro *a latere*, che voleva dire fiduciario del governo ungherese presso l'Imperatore e presso il governo austriaco. Generalmente si attribuí il mutamento alla influenza allora preponderante di Tisza, del quale Burian era come un uomo ligio. A traverso Burian Tisza poteva dirigere anche la politica estera della Monarchia; pure restando direttamente a capo del Governo dell'Ungheria, dove egli era il piú valido sostegno dell'unione con l'Austria contro il numeroso e potente partito dell'indipendenza. Si riseppe poi, ed ora è certo, che l'Imperatore offrí con insistenza a Tisza la successione di Berchtold, ma che Tisza

(1) Segnalo la singolare importanza, anche per noi, della corrispondenza del Conte Stefano Tisza in corso di pubblicazione a cura dell'Accademia ungherese delle Scienze. Vedasi per gli anni 1914-1915 il Vol. I della traduzione in Tedesco (Graf Stefan Tisza - *Briefe - 1914-1918*: Vol. I, Berlin 1928) con una introduzione e note di O. von Wertheimer.

declinò l'offerta, dicendone le ragioni, e propose Burian. Da un appunto lasciato da Tisza fra le sue carte risulta che la sostituzione avvenne in modo rapido e semplice, e che motivo determinante, se non unico, fu l'appressarsi del momento critico delle trattative con l'Italia, per le quali a Tisza pareva piú che mai evidente l'inettitudine di Berchtold. Tisza dopo una colazione, cui partecipò Tschirschky, l'ambasciatore di Germania, col quale il fiero e duro Ungherese ebbe una discussione assai vivace, dichiarò lealmente a Berchtold che avrebbe proposto all'Imperatore di congedarlo. Al che Berchtold si acconciò volentieri con la sua abituale signorile bonomia. Seguí immediatamente l'udienza imperiale. Prima della colazione v'era stata un'adunanza di personaggi importanti, fra i quali Mérey, l'ex-ambasciatore a Roma, di cui non so, né valeva la pena di cercare, quale ufficio allora tenesse a Vienna. Certo non dava pareri a noi favorevoli l'uomo che riteneva solo vero sentimento italiano, e diffuso in ogni classe, essere la paura (1); e reputò, fin dall'inizio della guerra, tutto il nostro agire ridursi a organizzare un *bluff*, da cui ritrarre il maggior possibile vantaggio.

Cosí disparve quietamente dalla scena della storia un uomo che, contro la sua naturale destinazione, n'era stato, in un non dimenticabile momento, uno fra i primi attori. Se si tentasse una graduazione fra i responsabili dello scoppio

(1) Cfr.: *La Neutralità Italiana*, pag. 46.

della grande guerra nel luglio 1914, il primo posto spetterebbe indubbiamente al Conte Berchtold. Era un cortese e molto elegante signore; ma non piú di questo. Io non ebbi occasione di conoscerlo di persona; coloro che lo conobbero — San Giuliano e i capi delle ambasciate in ogni paese — convennero nel giudizio espresso in una sola parola: «nullità». Un diplomatico francese intelligentissimo rilevò «l'assoluta nullità del personaggio», il cui avvento al potere sembravagli fenomeno possibile soltanto in Austria. La rovina dell'impero degli Absburgo, come quella dei Romanoff, si presterebbe a considerazioni sulla impossibilità, ai tempi nostri, dei governi di corte; ma sarebbero inutili perché non pare ve ne siano piú, né, per ora almeno, ve ne possano essere.

Del successore cosí c'informava Avarna, esperto conoscitore del personale governativo austro-ungarico e temperatissimo nei suoi giudizi:

«Burian è ungherese e diplomatico di carriera. Ebbi agio di conoscerlo durante la mia missione ad Atene dal 1897 al 1902. Venne quindi chiamato al posto di Ministro comune delle Finanze, che ricoprí durante il periodo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina fino alla morte di Aehrenthal. Egli è persona indubbiamente intelligente, dotato di vasta cultura e di grande pratica di affari politici e amministrativi. È di indole franca, ma alquanto duro, poco espansivo e molto burocratico, come la maggior parte dei diplomatici austro-ungarici. Fu in predicato come Ministro degli Affari Esteri all'epoca in cui Goluchowski lasciò il Ballplatz.

Sembra che, vedendo avvicinarsi la propria fine, Aehrenthal avesse designato Burian all'Imperatore come successore, ma che fosse poi prevalsa l'idea di scegliere Berchtold pel carattere mite e i modi affabili, che davano affidamento che egli sarebbe riuscito, come riuscí, a destreggiarsi fra l'Imperatore, l'Arciduca e gli Ungheresi. All'epoca della nostra comune missione ad Atene Burian non mi sembrava molto amico dell'Italia di cui diffidava. Ma avrebbe modificato le sue vedute a Vienna come Ministro delle Finanze comune e sarebbe stato anzi fautore della politica d'intimità di rapporti coll'Italia dell'Aehrenthal, che per questa ragione lo avrebbe designato a suo successore. Certo egli rappresenta al Ballplatz le idee di Tisza, che non poté essere chiamato al Ministero degli Affari Esteri, incombendogli in questo momento altro grave cómpito in Ungheria. Ad ogni modo però è da dubitare che i rapporti ufficiali con Burian possano essere cosí facili, almeno per i primi tempi, come erano quelli con Berchtold ».

A Berlino Zimmermann aveva espressa a Bollati la speranza che dal ritiro di Berchtold, legato all'aristocrazia feudale austriaca, fosse agevolato il felice successo delle trattative con l'Italia. Ma Zimmermann s'illudeva. Invece aveva ragione Avarna. Burian era l'uomo di Tisza. Pochi giorni prima d'insediarsi al Ballplatz, in una animata corrispondenza su gli affari d'Italia, egli aveva pienamente convenuto con Tisza circa la necessità di conversare con gli Italiani, ma senza dar loro alcuna speranza di concessioni territo-

riali. Se anche vi si dovesse in estremo arrivare, non converrebbe anticipare di un sol giorno; altrimenti gli Italiani avrebbero preso atto di una prima concessione per chiedere poi di piú. Ai Tedeschi conveniva parlare piú duramente ed esplicitamente e sopratutto guardarsi dalle mene di Bülow e badare a che Macchio non cedesse alle lusinghe di costui. Contro Bülow era tanto il sospetto che si ritennero scritte a sua istigazione alcune lettere private giunte a Vienna da diplomatici addetti all'ambasciata tedesca a Roma, nelle quali si esprimevano opinioni pessimiste sulle intenzioni nostre e si prevedeva che sui primi di marzo l'Italia sarebbe entrata in guerra.

* * *

Il barone Macchio, ambasciatore austriaco, garbata persona e trattabile tanto piú del suo predecessore, ma non insigne per acutezza di percezione e per rapidità di risoluzione, andò in breve congedo a Vienna nei giorni di Natale. Ritornò prima della crisi al Ballplatz con istruzioni certamente dilatorie, che gli furono confermate e rafforzate da Burian. Se n'ebbe la prova nell'ulteriore svolgimento delle trattative. Il primo telegramma di Burian a Macchio del 14 gennaio fu di stare a sentire attendendo nuove istruzioni (1).

Non senza fastidio si rileggono i dispacci scam-

(1) « ...*In Ihrer eventuellen Konversationen mit der italienischen Staatsmännern über das Thema der Kompensationsfrage lediglich rezeptiv zu verhalten* ». (*Libro Rosso* austriaco).

biati nei due primi mesi del 1915, documenti della logomachia, nella quale si dibattevano le cancellerie interessate. Molto si conversava a Roma, a Vienna, a Berlino con poca speranza, — si potrebbe anche dire con poco desiderio — di arrivare presto ad una conclusione.

Le trattative dirette fra Roma e Vienna si aggiravano sulla base da noi prescelta del famoso art. VII: una base a cui Tisza aveva acutamente raccomandato a Burian di attenersi, perché offriva notevoli vantaggi tattici ai rappresentanti della Monarchia. Sonnino non aveva veduto possibile altro formale punto di partenza per trattative amichevoli fondate sull'osservanza del trattato. Conviene riconoscere che il punto di partenza era troppo distante e sproporzionato al punto di arrivo, al quale miravamo. Ai nostri accenni all'opinione pubblica italiana, che reclamava un'adeguata soddisfazione delle aspirazioni nazionali, si rispondeva che non poteva essere fra gli obblighi della Monarchia alleata il sacrificare alcuna parte del suo attuale territorio per guarentire a noi l'ordine interno, e il pubblico favore alla Dinastia e al Governo.

Si era bensí accettato di trattare dei compensi eventualmente dovuti per vantaggi acquisiti dall'altra parte nella penisola balcanica. Ma molteplici e interminabili erano le questioni pregiudiziali, o di massima, che si potevano sollevare. Non erano le trattative, quanto alla data, premature; poiché, battute e scacciate dalla Serbia le prime armi austriache, non era deciso se e quando le

operazioni militari si avessero a riprendere? E, quando si decidesse di riprenderle, si riconosceva bensí l'obbligo di darne avviso all'Italia e d'intavolare il discorso dei compensi, ma non certo di concluderlo prima di constatare quali e quanti sarebbero per essere i vantaggi di cui ci spettava il corrispettivo. E, in quanto alla qualità dei compensi, l'art. VII non era forse da interpretare nel senso che essi fossero assegnati nella zona stessa dove i vantaggi erano conseguiti, cioè nella regione dei Balcani? E, poiché da noi si reclamava la rigorosa osservanza del trattato, questo implicando reciproci diritti e doveri, non era forse da esaminare se compensi fossero anche da noi dovuti per acquisti od occupazioni da noi compiute (Dodecaneso, Valona), e se fossero adempiuti gli obblighi della neutralità benevola, e con questa compatibile il continuo rafforzamento delle nostre armi verso il confine orientale? Nella sostanza, consenzienti persino Conrad e Tisza, ci si voleva incanalare verso compensi in Albania. Sonnino bensí rispondeva non aver noi desiderio di conquiste territoriali in quella regione, bastarci la sicurezza che nessuna altra potenza la occupasse; ma non gli credevano, citando a prova il fatto da noi compiuto di recente dell'occupazione di Valona.

Piú schiettamente e con maggiore approssimazione alla realtà si parlava con la Germania: a Roma nelle frequenti visite di Bülow a Sonnino, a Berlino fra Bollati e, per lo piú, Zimmermann, il sottosegretario di Jagow. I tedeschi non mostravano di non capire che unico nostro obiettivo

era la redenzione di territorii soggetti alla Monarchia, fossero o no antico retaggio di casa d'Austria; ma ci obiettavano le gravi difficoltà, prima fra tutte la tenace ripugnanza di Francesco Giuseppe. Ammettevano che bisognava superarla se si volesse evitare il conflitto. In questo senso parlavano a Vienna. Vi mandarono anzi un personaggio importante, che ritenevano persona grata all'Imperatore: il Principe di Wedel, già ambasciatore a Vienna e governatore dell'Alsazia-Lorena. Wedel fu ricevuto dall'imperatore. Vecchio amico di Avarna andò a trovarlo; e gli riferí del colloquio, lasciandogli qualche speranza. Ma in realtà la sua missione, poco gradita alla Corte seccata dell'ingerenza tedesca, non ebbe alcun risultato. Inoltre Zimmermann manifestò a Bollati l'intenzione di proporre una conferenza a tre, da tenersi, naturalmente, a Berlino, intermediaria e protettrice la Germania, col programma di riesaminare e perfezionare tutta l'alleanza, risolvendo in pari tempo la questione speciale dei compensi dovuti all'Italia; ma l'idea non ebbe successo, né a Roma né a Vienna. Non è da escludere che la vistosa proposta derivasse dal meschino intento di togliere la direzione delle trattative a Bülow, del quale i minori uomini dirigenti la politica estera della Germania erano gelosi e diffidenti. Vero è che Bülow li ricambiava non dissimulando lo scarso pregio in cui li teneva.

Quello che a noi piú importava, e ci confermava nella previsione del negativo risultato finale, era che la stessa Germania parlava come se fosse in-

teso che non si discorresse di altro se non del Trentino. I nostri ambasciatori avevano precise istruzioni di non determinare, in quella prima fase, le nostre richieste. A Roma non perdemmo occasione di fare intendere a Bülow che il cuore della Nazione batteva forte sopra tutto per Trieste. Ma Bülow non cessava di raccomandare in tono paterno di contenere e di moderare le nostre aspirazioni. Disputava anzi dei limiti del Trentino. Escludeva che si potessero estendere fino al confine assegnato nel 1808 al regno italico, che comprendeva Bolzano e Merano. Cercava limitarci al Vescovato di Trento, che solo nel 1803 era stato incorporato all'Austria. Cosí il Re d'Italia poteva diventare il successore del Principe-Vescovo; mentre al vecchio imperatore, che tanto teneva al suo titolo di Conte del Tirolo, nulla sarebbe tolto dell'avito retaggio.

A un suo fido amico di Germania Bülow scriveva il 24 febbraio: « Noi dobbiamo mantenere gl'Italiani nella speranza che essi, mediante trattative e contenendo i loro desiderii in termini ragionevoli, possono conseguire piú che dando ascolto alle lusinghe dei nostri nemici e sfoderando la spada. Se induciamo l'Austria a cedere agl'Italiani il *Südtirol* fino al confine linguistico, territorio relativamente piccolo e povero, potremo essere sicuri, per quanto si può umanamente prevedere, della loro neutralità ». La cessione — al dire di Bülow — doveva essere promessa a condizione che l'Austria, alla conclusione della pace, avesse due buone fette di Polonia e liquidasse la sua posizione

rispetto alla Serbia. Prima nulla si direbbe dei dettagli, si constaterebbe solo l'intesa e il miglioramento delle relazioni. Anche Zimmermann diceva a Bollati essere condizione essenziale dell'accordo l'annunziarlo non appena raggiunto, ma senza nulla specificare dei singoli patti: condizione che noi subito dichiarammo impossibile e assurda.

Bülow soggiungeva al suo amico: « Naturalmente non posso fare qui tutto da solo. Bisogna influire a Vienna. Sarebbe inaudito che l'Austria, dopo averci tirati in questa guerra per la sua inabilità allo scoppio di essa e negli ultimi due o tre anni, ci privi della collaborazione dell'Italia e della Rumenia e ci butti addosso altri due milioni di nemici ». E amaramente si lagnava di essere stato mandato tardivamente a fronteggiare una situazione pregiudicata e a combattere contro intrighi in patria, debolezze e sciocchezze. « Faccio quello che posso per risparmiarci una nuova grossa e non necessaria difficoltà. Lo faccio per noi e per l'Austria, che deve essere salvata dal vizio ereditario di arrivare sempre troppo tardi » (1).

Bülow in questo aveva ragione. A Vienna ci chiedevano espressamente di proseguire le trattative dirette, senza intermediarii, non nascondendo

(1) L'importante e caratteristica lettera di Bülow a F. von Eckhardt redattore capo dell'*Hamburger Fremdenblatt* fu pubblicata, dopo la morte del Principe, nella *Neue Freie Presse-Morgenblatt* del 7 novembre 1929. Il giornale osserva che il giudizio di Bülow è troppo duro per l'Austria; perché la Germania avrebbe potuto esercitare un'azione decisiva per impedire la guerra. Il che è vero; ma non pare che proprio da parte austriaca si possa rimproverare alla Germania la sua acquiescenza. Comunque, codesto palleggiare di responsabilità è istruttivo in ordine alla troppo dibattuta *Kriegsschuldfrage*.

che desideravano sopra tutto evitare l'ingerenza di Bülow. E a Berlino consentivano in tale proposta, comunque apparentemente contradicesse a quella della conferenza a tre, e attribuivano alle inopportune suggestioni di Bülow l'esortazione all'Austria di cedere, apparsa in qualche giornale tedesco di provincia. Giuste erano le lamentanze di Bülow della incomprensione degli Austriaci e di alcuni personaggi tedeschi che li incuoravano alla resistenza; ma vane erano le sue illusioni che l'Italia si potesse acquietare nella promessa, ad incerta e problematica scadenza, del Vescovato di Trento. Era bensí apparsa la lettera del *parecchio*, intorno alla quale si andavano organizzando i nuclei neutralisti: giolittiani, socialisti, clericali. Ma non credo che, nella stessa mente del suo autore, il *parecchio* potesse ridursi a cosí poco. In quanto a me, non v'era alcun dubbio che avrei lasciato ad altri il vanto di accontentarsene.

Ad ogni modo per allora la questione non si poneva che in ipotesi. A Vienna erano piú che mai tenaci nell'escludere ogni cessione territoriale a danno della Monarchia. Arrivavano a dire fra loro: perché i Tedeschi non procurano la pace con cessioni nell'Alsazia-Lorena? Sapemmo, da Avarna e da informazioni arrivate a Londra, e potetti averne conferma a Roma da fonte autorevole, di un passo fatto personalmente presso l'Imperatore dal Nunzio, Monsignor Scapinelli, e con esito recisamente negativo. L'Imperatore avrebbe risposto che, piuttosto che cedere la menoma parte dell'*Erbland*, abdicherebbe. In Vaticano opinava-

no che la resistenza fosse avvalorata da Tisza, il vero direttore, a traverso Burian, della politica della Monarchia. Tisza riteneva allora che l'Italia non si sarebbe mossa, che l'atteggiamento bellicoso di una parte della stampa fosse un *bluff;* ed era stato confermato nella sua opinione dalla recente lettera di Giolitti. Non mi risulta che il Vaticano, promovendo il passo a Vienna, avesse agito d'intesa con Bülow. Non è necessario supporlo, perché vivo e sincero era l'interesse proprio del Vaticano a evitare il conflitto fra l'Italia e la Monarchia; è lecito pensarlo, perché in quel tempo Erzberger si trattenne un pezzo a Roma, vivendo fra Villa Malta e il Vaticano.

L'alta aristocrazia, che formava a Vienna l'ambiente di Corte, preferiva la pace con la Russia, anche a costo di qualche sacrificio in Galizia, e la rottura con l'Italia, ricattatrice e presunta imbelle. Se ne parlava persino a Parigi, di dove il nostro ambasciatore telegrafava: « Varii stranieri reduci dall'Austria concordano tutti nel dire che al governo austriaco conviene in questo momento usare prudenza col governo italiano, ma che in tutte le classi è vivissima l'irritazione contro l'Italia a cagione delle continue manifestazioni antiaustriache della stampa e del pubblico italiano ». Persino a Berlino Zimmermann non escludeva la possibilità della pace separata della Russia, prima con l'Austria poi con la Germania. Ma Bollati riferiva il discorso, soggiungendo che, piú che altro, gli pareva diretto a far pressione sopra di noi.

* * *

Cosí segnammo il passo per parecchie settimane; occorreva ormai, non dico arrivare, ma avviarci a una risoluzione. Verso la fine di gennaio, insistendo Avarna presso Burian almeno per l'accettazione del principio che i compensi dovessero cercarsi nei territorii italiani soggetti alla Monarchia, non nei Balcani, n'ebbe le solite obiezioni pregiudiziali e collaterali, con la conclusione che la questione era gravissima, che bisognava lasciare il tempo a lui, Burian, di esaminarla a fondo nel suo foro interiore, ed anche di sottoporla alla riflessione e alla decisione degli altri fattori competenti, cioè dei governi austriaco e ungherese. Sonnino comunicò subito a Bülow le risposte piú che mai dilatorie di Burian, anche dopo che questi era andato a Berlino e al Quartiere Generale a conferire con l'Imperatore e col Governo germanico. Tuttavia molti giorni passarono senza altre risposte; finché Avarna, spronato da Sonnino, ritornò a sollecitare Burian, il quale disse non avere raggiunto l'accordo coi due governi, Stürgkh, il Presidente del Consiglio austriaco, manifestatosi contrario, Tisza poco favorevole, ambedue riservarsi di convocare i rispettivi consigli dei ministri. Frattanto sollevava formalmente la questione dei compensi dovuti da noi per Valona e il Dodecaneso; e in appoggio presentava un promemoria, che Avarna ci trasmise, soggiungendo l'ovvia impressione che tutto servisse non ad altro che ad intralciare il negoziato. Sonnino perse la

pazienza; e il 12 febbraio telegrafò ad Avarna nei seguenti termini:

« Sono trascorsi due mesi e piú dacché ponemmo dinanzi al Governo austro-ungarico la questione dell'art. VII del trattato della Triplice Alleanza, invitandolo ad una amichevole discussione intorno ai compensi da darsi all'Italia pel turbamento da lui provocato nell'equilibrio Balcanico.

« Per quanto non ci si sia mai opposto un reciso rifiuto a trattare, passano le settimane e i mesi, e non si è riusciti mai ad avere una risposta nemmeno sul primo quesito di massima: se cioè codesto Governo Imperiale e Reale fosse disposto ad accettare la discussione sul terreno della cessione di territori oggi posseduti dall'Austria-Ungheria.

« Invece, mentre da un lato si propongono nuove questioni e argomenti di dibattito, che hanno il manifesto scopo di eludere ogni discussione sul tema da noi proposto e di condurre le cose in lungo, dall'altro si vanno intanto allestendo nuove spedizioni militari nei Balcani.

« Di fronte a questo contegno persistentemente dilatorio a nostro riguardo, non è possibile ormai nutrire piú alcuna illusione sull'esito pratico delle trattative. Onde il Regio Governo si trova costretto, a salvaguardia della propria dignità, a ritirare ogni sua proposta o iniziativa di discussione e a trincerarsi nel semplice disposto dell'articolo VII, dichiarando che considera come apertamente contraria all'articolo stesso qualunque azione militare che volesse muovere da oggi in poi

l'Austria-Ungheria nei Balcani, sia contro la Serbia sia contro il Montenegro o altri, senza che sia avvenuto il preliminare accordo richiesto dall'art. VII.

« Non ho bisogno di rilevare che, se di questa dichiarazione e del disposto dell'art. VII il Governo austro-ungarico mostrasse col fatto di non voler tenere il dovuto conto, ciò potrebbe portare a gravi conseguenze, delle quali questo Regio Governo declina fin da ora ogni responsabilità.

« Al quale proposito giova ricordare le intimazioni fatte in varie occasioni dal Governo austro-ungarico all'Italia durante la guerra Libica.

« Il Conte Aehrenthal dichiarava il 5 novembre 1911 a Vostra Eccellenza che "una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea come sulle isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa né dall'Austria-Ungheria né dalla Germania, perché contraria al trattato di alleanza" (telegramma di Vostra Eccellenza 5 novembre 1911).

« E il 7 novembre dello stesso anno Vostra Eccellenza telegrafava: "Aehrenthal considera bombardamenti dei porti della Turchia di Europa quali Salonicco, Cavalla, ecc. come contrari all'art. VII".

« Nel 1912, trovandosi la nostra squadra all'imboccatura dei Dardanelli ed essendo stata bombardata dai forti di Kum Kalessi, essa rispondeva danneggiando i forti stessi. Il Conte Berchtold si lamentò dell'accaduto ed aggiunse che "se il Governo italiano desiderava riprendere la sua

libertà d'azione, il Governo Imperiale e Reale *avrebbe potuto fare altrettanto* ". Perciò egli non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili a quelle ora compiute o una azione qualsiasi in opposizione al punto di vista manifestato nei colloqui precedenti. Se una operazione simile fosse stata da noi eseguita " essa avrebbe potuto avere conseguenze gravi ".

« Vostra Eccellenza vorrà comunicare quanto sopra a codesto Governo ».

Burian non poté nascondere la sua sorpresa per la comunicazione fattagli in tono cosí fermo e reciso; insistette sulla gravità enorme della richiesta della cessione di territorii appartenenti alla Monarchia; tuttavia ritentò eluderla per allora, dichiarando che l'art. VII si sarebbe rispettato quando s'intraprendessero le operazioni militari, allora sospese, nei Balcani. Al che il nostro Ambasciatore replicò che bisognava accordarsi sui compensi prima che nuove operazioni s'intraprendessero. E Sonnino ribadí che « la comunicazione da noi fatta aveva il significato di un *veto* opposto ad ogni azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani fino a tanto che non si sia verificato in antecedenza l'accordo sui compensi voluto dall'art. VII »; concludendo che ogni diverso procedere del governo austro-ungarico ci avrebbe indotto a « ritenerci pienamente giustificati a riprendere la nostra libertà d'azione per la salvaguardia dei nostri interessi ».

Sonnino informò Bülow di questo ultimo scam-

bio di comunicazioni. Bülow gli chiese in via confidenziale se proprio credesse che, se l'Austria si ostinasse a nulla concedere pel Trentino, non vi fosse qualche altro terreno, in Albania o altrove, sul quale si potesse portare la discussione dei compensi, in modo da evitare «la grande sciagura di una guerra fra i nostri paesi». Sonnino rispose e riferí a Bollati in questi termini: « Risposi che io gli avevo sempre parlato con piena sincerità, e che ero prontissimo ad esprimergli, all'infuori di ogni carattere ufficiale, la mia intima e profonda convinzione. Non volevo ora entrare in discussione sul piú o sul meno delle concessioni che potessero bastare ad assicurare la nostra neutralità appagando in qualche misura le aspirazioni nazionali; che su questo piú o meno ci potevano essere dubbi o dispareri; ma che all'infuori di questa base di concessioni non vi era negoziato possibile. Non trattarsi di brame di conquista o di ambizioni megalomani; ma del tasto piú sensibile dell'anima popolare, del sentimento nazionale.

« La Monarchia di Savoia, come gli avevo accennato altra volta, trova la sua maggiore radice nella personificazione delle idealità nazionali, e questa è radice cosí forte da aver potuto reggere e vincere di fronte al lungo contrasto col Papato e al dilagare del socialismo nel suo periodo piú rivoluzionario.

« Quindi, all'infuori di concessioni atte ad appagare, almeno in qualche misura, il sentimento nazionale, non v'è base di discussione.

« Che tutto ciò non dipendeva dalla volontà o dal

capriccio dell'uno o dell'altro Ministero; l'ondata dell'opinione pubblica sarebbe passata sopra a qualunque altra questione, avrebbe spazzata via qualunque altra forza e "überrumpelt" qualsiasi ostacolo, né, a frenarla, sarebbero valse sottili argomentazioni o foschi presagi o magnificazione di pericoli.

« A Vienna non volevano o non sapevano convincersi di questa situazione, e ritenevano che fosse tutto *bluff* da parte nostra o sogni fantastici del Principe Bülow ».

Il nostro risoluto atteggiamento d'intimazione non rimase senza efficacia. Tuttavia a Vienna e a Berlino si sforzarono sulle prime di eludere la questione principale dilazionandola. Sarebbe sempre da risolvere quando si decidesse riprendere le operazioni militari in Serbia. Ed anche allora come commisurare i compensi a vantaggi sperati ma non conseguiti? Forse si potrebbe preparare una graduatoria d'ipotesi, una specie di scala mobile: proposta, come ognuno intende, assurda nell'applicazione. Il buon Avarna, cui Sonnino stava alle costole, telegrafava scoraggiato: « Le mie conversazioni con Burian potrebbero prolungarsi all'infinito senza giungere ad alcun risultato pratico, giacché formulerebbe sempre nuovi argomenti ». Ma Sonnino insisteva inesorabilmente stringendo, dove le controparti tendevano con ogni mezzo a slargare e sviare, i termini della questione. Il 4 marzo telegrafava ad Avarna: « Ritengo io pure che non vi sia nulla da sperare dal prolungare la discussione col Barone Burian circa i compensi ter-

ritoriali in relazione con l'art. VII. Non parmi però inutile riassumere nettamente i seguenti punti fermi che risultano dalle dichiarazioni da noi successivamente fatte nei colloqui passati:

« 1° - Che nessuna azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani deve potersi iniziare senza che sia stato antecedentemente portato a termine l'accordo sui compensi, tenendoci noi rigorosamente al testo dell'art. VII;

« 2° - Che ogni infrazione di quanto sopra sarà da noi considerata come una aperta violazione del trattato, di fronte alla quale l'Italia riprende la piena sua libertà d'azione a garanzia dei propri diritti ed interessi;

« 3° - Che nessuna proposta o discussione di compensi può condurre ad un accordo, se non prospetta la cessione di territori già posseduti dall'Austria-Ungheria;

« 4° - Che, valendoci del disposto dell'art. VII, esigiamo compensi pel fatto stesso dell'inizio di un'azione militare dell'Austria-Ungheria nei Balcani, indipendentemente dai risultati che tale azione abbia a raggiungere; non escludendo però che si possano stipulare altri compensi sotto forma condizionale e proporzionali ai vantaggi che effettivamente l'Austria-Ungheria riesca a conseguire;

« 5° - Che quella quota fissa di compensi che serve di corrispettivo per l'inizio stesso dell'azione militare indipendentemente dai risultati, dovrà, anziché tenersi segreta, essere portata ad effetto, col trapasso effettivo dei territori ceduti e l'occupazione loro immediata per parte dell'Italia;

« 6º - Che non ammettiamo alcuna discussione di compensi da parte nostra per la occupazione del Dodecaneso e di Valona, e ciò per le ragioni già esposte al Barone Burian da Vostra Eccellenza ».

* * *

Sui primi di marzo mutò a un tratto l'atteggiamento austriaco di pertinace resistenza passiva. Ci fu preannunziato, da Vienna e da Berlino, che finalmente ci si sarebbe data una risposta di massima, affermativa, intorno alle cessioni territoriali. L'andamento generale della guerra aveva rafforzate le nostre categoriche richieste. L'imminente attacco della flotta anglo-francese ai Dardanelli (da ambo le parti se ne attendevano risultati maggiori di quelli che poi ebbe) avrebbe smossi gli Stati balcanici e costretta l'Italia a non disinteressarsi piú oltre del Mediterraneo orientale. L'invitta energia del granduca Nicola, non fiaccata dalle sanguinose disfatte nella campagna invernale nelle regioni del Baltico, premeva forte sopra gli Austriaci, in Galizia e in Ungheria. Non era stato possibile rompere l'investimento della grande piazzaforte di Przemysl, né scacciare i russi dalle creste dei Carpazi. La minaccia alla patria ungherese, che sopra tutto gli era cara, aveva piegato persino la dura cervice di Tisza. « Per amor del cielo — scriveva in quei giorni a Burian — ti prego di non lasciare a nessun patto che i due ladroni — *die beiden Räuber*, cioè Italia e Rumenia — si uniscano per la rapina comune ». Ri-

teneva ormai che sarebbe stato un colpo di fortuna riuscire ad accontentare l'Italia col solo Trentino. Sarebbe una catastrofe il dare di piú e anche un osso alla Rumenia. Da un appunto di colloquio con Burian, lasciato fra le sue carte, si trae che intendeva dare il Trentino in compenso della mano libera nei Balcani; maggiori compensi possibili soltanto se la Monarchia annettesse una volta e mezzo o due di popolazione nei Balcani. Cosí si darebbe anche una soddisfazione personale a Salandra e Sonnino. Ci faceva l'insigne onore d'impersonare in noi due le aspirazioni nazionali (1). Era pertanto costretto a cooperare con l'inviso Bülow.

I due ministeri, su i quali Tisza dominava, erano ormai convinti. Bisognava convincere l'Imperatore. Erzberger ritornato a Berlino diceva di aver veduto il Kaiser e di esserne stato autorizzato ad andare a Vienna a parlare fortemente a Francesco Giuseppe. Si pensò di adoperare l'arciduca ereditario, che il prozio riguardava con benevolenza non accordata mai a Francesco Ferdinando. Si ricorse persino alla signora Schratt, l'antica attrice, uno dei pochissimi affetti non del tutto spenti nel gelido cuore del vecchio. Si riuscí finalmente a convocare per l'8 Marzo un Consiglio della Corona, al quale intervennero l'Arciduca Ereditario, Tisza e Conrad. Subito dopo Burian telefonò ad Avarna per vederlo l'indomani. Era per fargli la formale dichiarazione che il Go-

(1) Graf Stefan Tisza - *Briefe*, pag. 170.

verno I. e R. consentiva a discutere la questione dei compensi di cui all'art. VII del trattato di alleanza sul terreno della cessione di territorii appartenenti alla Monarchia austro-ungarica. I particolari, p. e. quelli relativi alla stipulazione dell'accordo preventivo, da riservarsi a ulteriori conversazioni. Prima del dispaccio di Avarna avemmo l'identica comunicazione pel tramite di Bülow.

Da Avarna e da Bülow ci si fece richiedere di concertare preventivamente la forma con la quale avremmo data comunicazione al pubblico e alla Camera delle trattative ormai piú concretamente iniziate. Sonnino, come era da attendersi, rispose che non avevamo la menoma intenzione di fare comunicazioni a chicchessia. Mise, anzi, l'assoluto segreto a condizione del prosieguo del negoziato.

Alla Camera l'11 marzo un deputato repubblicano presentò domanda d'interrogazione « circa le voci corse di trattative diplomatiche che apparirebbero esiziali al Paese e ai suoi interessi ». Dichiarai immediatamente che a quella interrogazione non avrei risposto. Delle voci intanto erano pieni giornali italiani e stranieri: agrodolci quelli dell'Intesa; con evidente licenza della censura quelli degli Imperi centrali. Furono avvalorate da una visita, molto commentata, di Bülow a me, in quei giorni. La stampa amica fu pregata di svalutarne l'importanza, che in realtà non ebbe, Bülow avendomi presso a poco ripetuto quello che diceva a Sonnino. Temeva sopra tutto che domandassimo Trieste, che ripeteva essere per l'Austria come il polmone cui non si poteva rinunziare. Ma il

Principe di Wedel aveva detto ad Avarna ciò che noi supponevamo; cioè che la stessa Germania era contraria alla cessione di Trieste.

* * *

A primo aspetto poteva parere che avessimo ottenuto un notevole successo tale da consentire che ormai le trattative si svolgessero rapidamente sopra una base concreta. Ma non ci facevamo illusioni. Erano trascorsi tre mesi (9 dicembre - 9 marzo) dal nostro primo passo. Né noi avevamo ancora specificato che cosa volevamo; né sulle modalità essenziali v'era l'accordo.

Su queste s'intavolò la discussione, serrata e vivace segnatamente sopra una di esse: l'esecuzione immediata, non appena l'accordo fosse concluso. Noi la richiedemmo, subito dopo avere ricevuta l'assicurazione ufficiale che si accettava di trattare sulla base di compensi da attribuirci in territorii appartenenti alla Monarchia. Burian a Vienna, Jagow e poi lo stesso Cancelliere a Berlino, Bülow a Roma se ne mostrarono penosamente sorpresi e si affaticarono a persuaderci a non insistere. Adducevano l'impossibilità materiale e morale che l'Austria consentisse a spossessarsi, durante la guerra, di una parte del suo territorio: il colpo alla sua dignità e al suo prestigio, l'insurrezione della pubblica opinione, le pretese, che sarebbero suscitate, di altri Stati limitrofi (leggi Rumenia), il disordine fra i corpi combattenti per il congedamento dei soldati originarii dei territorii

ceduti; presino il precedente di Nizza e Savoja, effettivamente cedute dopo la guerra. Noi rispondevamo che il mero annunzio di un accordo da eseguirsi a scadenza indeterminata e in condizioni allora non prevedibili, non avrebbe menomamente soddisfatta l'aspettativa del nostro Paese; che nessun governo avrebbe potuto reggersi con un simile enigmatico risultato; che sarebbero proseguite, anzi intensificate, le agitazioni consone all'andamento della guerra; che appunto per i soldati non era possibile pretendere che seguitassero a battersi per uno Stato a cui piú non appartenevano; che il precedente di Nizza e Savoja non faceva al caso, combattendo allora italiani e francesi insieme la stessa guerra. Quella che non manifestavamo a chiare note, la nostra diffidenza, traspariva dalla piú grave fra le osservazioni di Sonnino: l'Italia, che si obbligava a osservare perfetta neutralità durante tutta la guerra, avrebbe, a guerra compiuta, esaurita la sua prestazione; mentre la prestazione dell'altra parte, la cessione dei territorii, sarebbe ancora di là da venire e da assoggettare, probabilmente, alla ratifica delle Camere austro-ungariche. Al che si contrapponeva in primo luogo la parola dell'imperatore Francesco Giuseppe, poi la garenzia della Germania «mediatrice», diceva Bülow, e approvante l'accordo. Il 20 marzo Bülow ci annunziò solennemente, « dietro istruzioni del Cancelliere Bethmann Hollweg, dopo udienza avuta dall'imperatore Guglielmo, di essere stato incaricato di dichiarare che il Governo Imperiale Germanico assumeva di fron-

te al Governo Reale d'Italia la piena ed intera garenzia che la convenzione da concludersi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria sarà messa in esecuzione fedelmente e lealmente appena che la pace sarà conclusa ».

Avevamo, ciò nonostante, ragione di dubitare? Non addurrò esempi antichi e nuovi, anche recentissimi, di convenzioni non osservate, di garenzie annullate da forza maggiore, di prolungate controversie sulla interpretazione e nella fase esecutiva di un trattato. Non ho bisogno di svolgere l'ovvia osservazione che, all'esito della guerra, in caso di vittoria degli Imperi Centrali, noi non avremmo avuto modo di costringerli a mantenere i loro impegni, mentre, in caso di vittoria dell'Intesa, questa non avrebbe avuto motivo né voglia di soddisfare i nostri desiderii. Mi atterrò a prove documentali, conosciute, è vero, di poi, ma che giustificano appieno la nostra istintiva impressione, che sarebbe stata certamente impressione generale in Italia, di aver vincolata la nostra libertà d'azione contro malsicure promesse di vantaggi futuri ed incerti. Già da tempo il Maresciallo Conrad von Hötzendorf aveva espresso il parere di dare, se fosse indispensabile, qualche cosa all'Italia, ma col fermo proposito di riprendersela. « Perfidia per perfidia » era la sua formula. Piú ancora: quando l'intervento dell'Italia parve piú minaccioso e da doversi, a qualunque patto, evitare, egli pretendeva proprio il rovescio della garenzia a noi offerta dalla Germania. Questa avrebbe dovuto invece garentire all'Austria che, alla prima oc-

casione favorevole, si sarebbero ritolte all'Italia le concessioni strappate a Vienna (1). Il 2 Marzo 1915 il noto Chlumecky scriveva a Conrad:

« Caro amico! condivido le vostre apprensioni per il minacciato intervento italiano; però io non credo che la situazione sia disperata, come voi pensate. In Italia noi abbiamo ancora molti buoni amici. La maggioranza del Paese è contro la guerra. Posso dirvi con certezza che i giolittiani si accontenteranno di qualche rettifica di frontiera nel Trentino, che comprenda naturalmente anche Trento e che dia l'impressione di un loro grande successo, atto a fortificare la loro già solida situazione nel Paese.

« I nostri informatori ed amici d'Italia ritengono fermamente che con tempestive concessioni riusciremo ad evitare la guerra. Macchio da Roma rimane pessimista. Ritiene che nessuna nostra concessione, ma solo una clamorosa vittoria militare, possa arrestare il corso degli avvenimenti. Salandra pare deciso alla guerra. Quanto all'atteggiamento della stampa interventista contro di noi, Macchio scrive che non dobbiamo preoccuparci. E su questo punto io sono del suo parere. In fondo la campagna della stampa interventista ci giova, perché offre occasione alla stampa neutralista di replicare, tenendo in tal modo viva nel Paese la campagna contro l'intervento.

« Salandra non deve essere certo soddisfatto

---

(1) Cfr.: Von Cramon - *Quatre ans au G. Q. G. austro-hongrois.* Paris, 1922; pag. 43-44.

del troppo zelo dei suoi amici e certo preferirebbe una stampa piú discreta che non gli guastasse le uova nel paniere. Ma in Italia ogni giornale crede di poter sindacare la politica estera del Governo. Da ciò la violenta campagna antiaustriaca di alcuni giornali, che ci rende possibile di tenere in pugno il polso del Paese. Peggio sarebbe se l'Italia preparasse silenziosamente la sua guerra e ci cascasse addosso improvvisamente ».

Conrad, il 10 marzo, gli rispondeva:

« La vostra lettera non mi persuade. Non credo molto nelle assicurazioni dei giolittiani. In Italia, in certi momenti, i partiti popolari hanno il sopravvento e sconvolgono tutte le previsioni. Io sono sempre del parere che noi dovremmo svolgere una politica estera energica e chiarificatrice. Se si vuole evitare l'intervento italiano e quello rumeno, bisogna offrire subito all'Italia il Trentino (e dubito che basti) e alla Romania la Bucovina e qualche distretto della Transilvania.

« *Anche il conte Tisza, che mi ha scritto ieri, è di questo parere ed egli giustamente osserva che, se vinciamo la guerra, avremo la forza di imporre la revisione delle nostre promesse e di punire i fedifraghi.* Se perdiamo la guerra, saranno i nostri nemici a fissare le nostre frontiere e il loro egoismo li porterà a non riconoscere le promesse da noi fatte all'Italia e alla Romania. Se queste promesse non bastassero, la Monarchia dovrebbe intimare all'Italia, con un « ultimatum » di 48 ore, la scelta tra la guerra e la pace. Una buona lezione all'Italia, che in poche settimane ci portasse al Po, toglie-

rebbe per sempre anche alla Romania le tendenze bellicose » (1).

Non dimentichiamo che Conrad e Tisza erano gli uomini di maggior valore di cui disponesse allora la Monarchia austro-ungarica, ed esercitavano la maggiore influenza sulle definitive decisioni. Bülow vide il pericolo della nostra insistenza per l'immediata esecuzione, sulla quale non riteneva possibile intenderci; mentre riteneva (si vedrà subito, a torto) che, relativamente alla questione territoriale si sarebbe arrivati ad un accordo. Prevedeva paurosamente « le terribili conseguenze, nell'avvenire prossimo e lontano, di una rottura fra l'Italia e la Germania ». Proponeva che, per allora, si lasciasse da parte la discussione sulla esecuzione, rimettendola a dopo che si fosse arrivati all'accordo sugli altri punti, sui quali intanto si sarebbe negoziato « a meno che — soggiungeva — non siate decisi a fare la guerra entro il marzo». Decisi alla guerra, in realtà, eravamo, salvo il caso di ottenere tutto ciò che avremmo domandato — il che ritenevamo impossibile; ma alla guerra in marzo no. I capi dell'esercito, Cadorna e Zupelli, formalmente interrogati, ci avevano dichiarato

(1) Queste lettere sono state pubblicate nel *Pesti Hirlap* del luglio 1929. Il barone L. von Chlumecky non aveva, a quanto so, grado ufficiale nell'alta gerarchia statale della Monarchia, forse per la sua reputazione alquanto pregiudicata. Ma era figlio di un ex-ministro, egli stesso pubblicista assai noto, segnatamente esperto delle cose italiane, sulle quali aveva scritto molti articoli raccolti anche in volumi. Era senza dubbio un alto agente del Ballplatz. Durante il periodo della nostra neutralità tentò di entrare in rapporti con uomini politici italiani; e vi riuscí con persone di secondo ordine, procurandosi interviste, alcune delle quali ci furono riferite.

che l'esercito non sarebbe pronto prima della fine di aprile. Dunque in maggio avanzato, noi pensammo, lasciando un maggior margine alla previsione. Cadorna non era senza preoccupazione circa la possibilità di un colpo di mano, che ci avrebbe sorpresi durante la graduale mobilitazione che andavamo tacitamente eseguendo. Dalla corrispondenza di Conrad si vede che la preoccupazione di Cadorna non era infondata. Io ne trassi la conseguenza che ci occorreva evitare il rischio di una subitanea rottura. Onde indussi Sonnino, come sempre renitente a smoversi dal suo punto di vista, a consentire nella proposta di Bülow e ad ammettere che della esecuzione immediata si discutesse dopo la questione territoriale. Non che io m'illudessi — come s'illudeva o mostrava d'illudersi Bülow — di arrivare su di questa all'accordo; ma mi premeva che ci si lasciasse il maggior tempo necessario per le accennate considerazioni militari ed anche per altre importanti ragioni di ordine internazionale e interno.

* * *

Cosí entrammo nella questione vera e propria dei territorii da cedersi, pure insistendo sulla importanza essenziale di quella della esecuzione immediata, pel momento riservata. Neanche dall'altra parte si aveva interesse a precipitare le cose. Il 22 marzo era caduta Przemysl. Urgeva dai Carpazi la minaccia russa. Lo Stato Maggiore austriaco richiedeva validi soccorsi germanici. Non era il

momento di pensare a colpi aggressivi. Occorreva invece trattenerci, se non per sempre, pel maggior tempo possibile. Quindi Burian, pure osservando, in verità non a torto, che spettava a noi formulare le nostre domande, consentí alla richiesta di Sonnino di significarci le offerte dell'Austria. Fattosi autorizzare dall'Imperatore, il 27 marzo dichiarò ad Avarna che, in corrispettivo della piena e intera libertà d'azione nei Balcani, salvo l'Albania, per la quale avrebbero dovuti rimanere in vigore gli accordi allora vigenti e le decisioni della conferenza di Londra, e rinunziando noi a ogni ulteriore compenso, l'Austria era disposta a una cessione di territorio nel Tirolo meridionale, compresa la città di Trento. La delimitazione particolareggiata sarebbe fissata in modo da tener conto delle esigenze strategiche derivanti alla Monarchia da una nuova frontiera. Seguivano altri accenni di proposte di carattere economico, che ormai non mette conto riferire. Notammo subito che l'offerta di una striscia di territorio nel Trentino, oltre all'essere insufficiente, appariva vaga e incerta. Al che Burian rispose precisando in un promemoria: « I territorii che l'Austria-Ungheria sarebbe disposta a cedere all'Italia alle condizioni indicate comprenderebbero i distretti di Trento, Rovereto, Riva, Tione (ad eccezione di Madonna di Campiglio e dei suoi dintorni), nonché il distretto di Borgo. Nella vallata dell'Adige il confine rimonterebbe fino a Lavis, località che resterebbe all'Italia ». Non era dunque — soggiungeva — una striscia di territorio. Sfuggiva ogni discorso ac-

cennante all'Adriatico. Trascorsi alcuni giorni ci domandò le nostre controproposte.

Anche a Berlino ci si faceva premura di presentare le nostre controproposte, che si sarebbero esaminate a Vienna col piú sincero desiderio di arrivare al piú presto a un accordo; naturalmente — soggiungeva Jagow — purché non comprendano Trieste, alla cui cessione l'Austria non sarebbe assolutamente in grado di consentire. Mettevano cosí le mani avanti, preoccupati dai ripetuti accenni di Sonnino e da un dispaccio di Bülow, il quale riferiva di un colloquio avuto con me, in cui, pur senza nominare Trieste, io avevo molto insistito sulla nostra situazione in Adriatico e sulla necessità di migliorarla procurandoci condizioni di parità e di comune sicurezza.

Dovemmo quindi deciderci a formulare le nostre richieste, con un indugio per Sonnino insolito. Egli lo spiegò con la mia assenza. Avevo infatti passato, per sensibile bisogno di un relativo riposo, pochi giorni delle feste pasquali a Napoli. Il vero è che esitavamo, e discutemmo a lungo intorno alla formula delle nostre controproposte, segnatamente per Trieste, che non potevamo abbandonare all'Austria, né domandare in completa e pronta cessione senza pericolo d'immediata rottura. Finalmente, senza entusiasmo, convenimmo in un elenco, che giova riassumere per non costringere i lettori a ricercarlo nei documenti pubblicati dalle due parti subito dopo la dichiarazione di guerra. Chiedemmo dunque:

la cessione del Trentino coi confini che ebbe

il Regno Italico nel 1811, cioè dopo il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810. Il nuovo confine scendeva all'Adige fra Merano e Bolzano; risaliva sulla riva sinistra alla Chiusa, escludeva le valli Gardena e Badia, ma includeva l'Ampezzano;

una correzione a favore dell'Italia del confine orientale, comprendendovi nel territorio da cedere Gorizia e Gradisca, e scendendo al mare fra Nabresina e Monfalcone;

costituirsi la città di Trieste, con un territorio da confinare con l'Italia, a Stato autonomo e indipendente, per ogni rispetto, dalla Monarchia austro-ungarica; porto franco; non milizie austriache o italiane;

la cessione all'Italia dell'arcipelago delle Curzolari, comprendente le isole di Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza e Meleda, con gl'isolotti circonvicini;

l'occupazione immediata da parte dell'Italia dei territori cedutile; e da questi e dallo Stato di Trieste lo sgombero delle autorità e delle milizie austro-ungariche col congedamento dei militari;

il riconoscimento della piena sovranità italiana su Valona e la baia, compresa Saseno, con quanto *hinterland* fosse necessario per la loro difesa;

il disinteressamento completo della Monarchia dall'Albania secondo i confini stabiliti dalla Conferenza di Londra;

l'immediata amnistia e il rilascio dei condannati o processati per ragioni militari o politiche, se nativi dei territorii ceduti o sgombrati.

In compenso l'Italia si sarebbe impegnata a

mantenere una perfetta neutralità nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Germania; e a rinunziare a valersi dell'art. VII del trattato della Triplice, con la stessa rinunzia da parte dell'Austria pel Dodecaneso da noi occupato.

Facemmo noi in buona fede tali controproposte oppure — secondo il sospetto manifestato da Jagow a Bollati — soltanto per tirare le cose in lungo e ultimare la nostra preparazione militare prima di entrare nella guerra già decisa? Dirò, come sempre, schiettamente: l'8 aprile, quando Sonnino telegrafò ad Avarna le controproposte consegnate a Burian il 10, la guerra prossima non era definitivamente decisa; bensí la ritenevamo probabilissima. Al lettore odierno le nostre richieste non parranno eccessive; parranno forse modeste e insufficienti. Allora molti Italiani se ne sarebbero piú che accontentati. Ho lettere di antichi patriotti e soldati che volevano distogliermi dal folle proposito di far la guerra per Trieste. Noi non speravamo che l'Austria accettasse o la Germania la costringesse ad accettare. In realtà l'animo nostro non era esente da qualche perplessità. Non ce ne farà rimprovero chi pensi alle magnifiche speranze e alla enormità dello sforzo inevitabile e degli enormi rischi per ridurle ad effetto. In quei giorni, con Sonnino, ci proponemmo il dubbio: « e se l'Austria accettasse? » Ricordo che dissi presso a poco cosí: « Sarà giuocoforza per ora rinunziare alla guerra, ma rimanere in armi. Io lascerò il Governo. Mi nominerete Ministro plenipotenziario a Trieste e mi darete un decreto non datato, che mi autorizzi

ad assumere la qualità di Regio Commissario. Poi vedremo ». Erano reminiscenze degli anni gloriosi del Risorgimento. Di fatti il Principe di Bülow, uomo colto e fine, mi osservò — a proposito di Trieste Stato libero — che non erano tanto lontani i precedenti delle annessioni nel 1859-60.

* * *

Non durarono molto le nostre perplessità. Le facili previsioni si avverarono. Le impressioni delle nostre controproposte, e le risposte che ci vennero dopo parecchi giorni, ci confermarono nel proposito ormai segnato.

Le nostre controproposte, fecero penosa impressione, non dissimulataci, a Vienna e a Berlino. Jagow disse che ne rimaneva costernato. Tuttavia non ricusarono di esaminarle accuratamente e di proseguire nelle trattative. Tisza, il quale si aspettava da noi domande eccessive, ma non sino a quel punto, scrisse ad Avarna una lettera privata, in tono serio ed elevato, naturalmente non del tutto sincero (noi e i Rumeni eravamo, secondo la sua espressione in un altro documento poi pubblicato, briganti e assassini che assalivamo proditoriamente la Monarchia: *die uns meuchlings auffallenden Räuber*). Giova riportare la lettera di Tisza nel testo telegrafato da Avarna, perché riassume autorevolmente le ragioni, non certo futili, che i maggiori uomini degli Imperi centrali adducevano per sviare l'Italia dall'indirizzo che ben altre inesorabili ragioni ci additavano. Premesso che

si esprimeva con tutta franchezza come un amico dell'Italia, scriveva cosí:

« I destini dell'Italia si decideranno nei giorni prossimi o, per meglio dire, l'Italia stabilirà i suoi destini, perché spetta ad essa di scegliere liberamente la via che vuole seguire. La sistemazione attuale della guerra mondiale le dà una posizione eccezionale. Preservando la sua neutralità essa può assicurare la vittoria dei suoi alleati, mentre essa ha grande probabilità di mutare il risultato di questa guerra se si schiera a lato dei loro nemici. La prima orientazione politica le apporta i territori che noi siamo pronti a cedere. L'altra apre forse la speranza di una parte maggiore delle spoglie dell'Austria-Ungheria, con l'egemonia russa all'est dell'Adriatico e l'egemonia francese nel Mediterraneo. Spetta agli uomini di Stato responsabili della politica italiana di decidere se l'appoggio dell'Austria-Ungheria ha valore piú o meno grande per la posizione futura dell'Italia. Mi guarderò bene dal voler risolvere tale questione. La sola cosa che posso fare è di dare l'assicurazione formale che, pur procurandosi vantaggi territoriali considerevoli, l'Italia ha i mezzi di assicurarsi l'amicizia della Duplice Monarchia. Ridicolo di volervi far credere che noi siamo *charmés* della piega che questo affare ha preso. Le pretese emesse dall'Italia sopra talune parti del nostro territorio ci hanno prodotto una sorpresa dolorosa, ed è naturale che noi abbiamo fatto il nostro possibile per accordarci con essa senza fare un sacrificio di territorio. Non vi stupite che non vi abbiamo

messa maggior premura: e siate convinti che, una volta stabilita la necessità, noi abbiamo preso questa decisione con la determinazione e la lealtà di uomini penetrati della necessità di relazioni cordiali tra i nostri paesi nel loro mutuo interesse.

« È assolutamente in questo ordine di idee che noi abbordiamo questa questione spinosa. È con l'assicurazione degli stessi sentimenti che il Barone Burian aveva iniziato le conversazioni. I grandi interessi permanenti delle due potenze le spingono su questa via: non spetta dunque che a noi di gettare le basi di un'amicizia veramente cordiale e duratura.

« L'Italia si contenti dei sacrifici che noi siamo decisi a fare, si astenga da pretese incompatibili con i nostri interessi vitali e con il nostro onore, porti nel negoziato di questo affare uno spirito di simpatia e di fiducia, faccia infine prova di buona volontà durante il corso della guerra attuale: essa si assicurerà l'amicizia sincera e l'appoggio duraturo dell'Austria-Ungheria in tutte le grandi questioni che sono essenziali per il futuro.

« Credo potervi dare questa assicurazione, perché tale è la ferma volontà di tutti gli uomini serii tanto a Vienna quanto a Budapest.

« La possibilità del rafforzamento dell'intesa politica tra i nostri paesi dipende dall'attitudine dell'Italia nei giorni decisivi verso i quali ci avviamo ». Concludeva dicendosi persuaso che una rottura sarebbe fatale per tutti.

Avarna gli rispose che avrebbe trasmesso confidenzialmente la lettera a Sonnino e avrebbe cer-

cato di vedere Tisza alla prima occasione di una sua venuta a Vienna (1).

Analoghi discorsi a Berlino. Oltre le solite giaculatorie di Jagow e di Bethmann Hollweg, il nostro addetto militare, colonnello Bongiovanni, fu chiamato al Gran Quartiere Generale del Capo di Stato Maggiore, generale Falkenhayn. Era questi uomo d'ingegno aperto e di modi cordiali. Aveva confidato nell'opera di Bülow, e aveva consigliato il suo collega Conrad di spingere il governo austriaco ad accordarsi con l'Italia. Ma non tacque che, in caso che l'Italia rompesse guerra all'Austria-Ungheria, la Germania, non per simpatia ma per dovere di alleanza e per necessità politica d'impedire la dissoluzione della Monarchia, baluardo contro lo slavismo, sarebbe mal suo grado costretta a prendere nettamente posizione contro di noi. Accennò pure, fra molte buone parole, alle riserve disponibili di dieci corpi d'armata per le future evenienze. Di codesti voluti dieci corpi d'armata si parlò ripetutamente in quei giorni e la voce si fece arrivare ai nostri neutralisti che se ne servirono come spauracchio.

Frattanto Sonnino sollecitava una risposta e telegrafava ad Avarna e a Bollati dichiarando schiettamente l'animo nostro. « La campagna interventista in Italia si sta amplificando, nella stampa e nelle manifestazioni pubbliche, che noi

(1) La lettera, essendo un documento di carattere privato, non fu pubblicata nel nostro *Libro Verde*. Si trova però nella corrispondenza di Tisza, il quale la mandò a Burian per trasmetterla, come fu fatto, ad Avarna, se ne approvasse il tenore.

stiamo contenendo e reprimendo. Piú si amplificherà e piú difficile sarà al R. Governo persuadere una gran parte dell'opinione pubblica a contentarsi di quelle soddisfazioni delle aspirazioni nazionali italiane che formano il contenuto delle nostre domande dirette al Governo austro-ungarico e che, secondo la nostra sincera e profonda convinzione, rappresentano il minimo da noi ripetibile nelle presenti contingenze. È necessario perciò che V. E. affretti una risposta alle nostre domande, che riteniamo urgentissima per la possibilità di un accordo che desideriamo ».

Avemmo finalmente il 17 aprile la risposta di Burian. Molti ragionamenti in tono cortesemente discorsivo; una sola concessione: quella di una maggiore estensione nel Trentino, portando il confine sino a Salorno, ma con uno studio accurato di lasciarci sempre nella stessa inferiorità militare mantenendo tutte le testate delle valli. Del resto nulla per Gorizia e l'Isonzo, per Trieste, per le isole dalmate. Non la esecuzione immediata. V'era poco piú da discutere. Rispondemmo immediatamente che le risposte dateci non ci sembravano tali da formare base sufficiente per un accordo; e ne dicemmo le ragioni. Burian, come sempre, si riservò di esaminarle; avrebbe risposto al piú presto possibile.

A questo punto conclusivo giova riportare integralmente un dispaccio di Avarna, nel quale il nostro vecchio ambasciatore, superando forse i propri sentimenti, con mirabile lucidità di visione rappresentava lo stato della trattativa, e la men-

talità del governo austro-ungarico, spiegando il suo presagio pessimista:

« Quantunque io mi sia sempre studiato nei vari miei colloqui con Burian di convincerlo della necessità di non tardare a dare soddisfazione alle nostre aspirazioni nazionali col consentire alle proposte di V. E., facendogli presenti le gravi conseguenze che un suo rifiuto potrebbe trarre seco, egli ha continuato a mantenersi fino ad ora, siccome V. E. avrà potuto constatare, in vane discussioni; e non sembra rendersi conto esatto del vero stato di cose da noi. Ma ciò che non può non sorprendere specialmente si è l'illusione, che il Barone Burian avrebbe tuttora, che il R. Governo possa finire per convincersi del grande sacrificio fatto dal Governo I. e R., se addiviene alle note cessioni di territorio del Tirolo meridionale, e della impossibilità in cui si troverebbe di fare ulteriori concessioni.

« Da quanto ho potuto arguire, questa strana illusione, che io mi sono adoperato a dissipare invano, sarebbe originata dalle erronee informazioni che, circa le disposizioni del R. Governo e della nostra opinione pubblica, gli perverrebbero da Roma.

« D'altra parte Burian, siccome piú volte mi ha fatto intendere, non può capacitarsi ancora della eventualità, in cui potrebbe trovarsi il R. Governo, ove le sue domande non fossero accolte integralmente, di muovere guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania, alle quali, secondo lui, i suoi interessi presenti e futuri lo consiglierebbero di

rimanere unito evitando di inimicarsi per sempre.

« Non dispera di poter giungere ad un accordo col R. Governo mediante le cessioni già fatte o quelle altre minime, che ha forse in mente di fare in seguito. E che ogni speranza non abbia persa ancora, mi è stato pure confermato confidenzialmente da fonte autorevole. Se le illusioni circa le disposizioni del R. Governo vennero pure nutrite fino a poco tempo fa dallo stesso Jagow, il quale, attenendosi alle informazioni trasmessegli dal Principe di Bülow, si lusingava, a quanto mi risulta in modo positivo, che l'Italia si sarebbe accontentata della cessione soltanto del Trentino e di una lieve rettifica di confine all'Isonzo, siccome riferisce il R. Ambasciatore a Berlino, incomincerebbe, sebbene un poco tardi, a penetrare in lui la convinzione dei pericoli cui le due potenze potrebbero essere esposte, qualora il Governo I. e R. persistesse nella sua intransigenza attuale.

« È da aspettarsi quindi che, in séguito alle nuove e piú insistenti pressioni, che è da prevedere saranno fatte dal Governo germanico, il Barone Burian possa indursi a estendere in parte le sue cessioni territoriali nel Tirolo meridionale ed a fare qualche concessione dalla parte della nostra frontiera orientale.

« A tale cessione però egli era pochi giorni fa del tutto contrario, a quanto mi è stato riferito in via indiretta e riservata, per le ragioni seguenti: sebbene non disconosca che la parte della vallata del Noce esclusa dalle sue concessioni territoriali sia abitata da popolazioni italiane, il Barone

Burian ritiene che quella vallata non potrebbe essere ceduta perché indispensabile alla difesa della Monarchia; e, quanto alla vallata di Fassa e all'Ampezzano, quella regione sarebbe, secondo lui, abitata non già da popolazioni italiane ma ladine e necessaria altresí alla difesa della Monarchia.

« Ragioni di natura militare sarebbero pure da lui invocate per non fare concessioni di territori dal lato della nostra frontiera orientale e dalle concessioni stesse dovrebbero essere poi eliminati in ogni caso i distretti di Tolmino e Gorizia, perché abitati, a suo parere, da popolazioni slave eccettuata qualche isola di italiani.

« Ma, pure ammettendo che il Barone Burian, s'inducesse a fare le concessioni suddette e ad estenderle ai limiti stessi tracciati dal R. Governo, resterebbero ancora da risolvere le altre questioni importanti, quella cioè dell'erezione di Trieste in Stato autonomo, della cessione delle isole Curzolari e del disinteressamento della Monarchia in Albania, circa le quali, se si deve tener conto delle disposizioni manifestatemi in proposito da Burian, è da dubitare che il Governo I. e R. possa cedere non ostante il linguaggio ottimista tenuto da Jagow a Bollati.

« Se poi per circostanze impreviste il Governo I. e R. finisse per cedere all'ultimo momento anche su questo argomento, come già avvenne per le questioni di massima, cosa poco probabile, vi sarebbe sempre da risolvere la grave questione dell'esecuzione immediata dell'accordo.

« Circa tale questione, che è considerata da noi una condizione *sine qua non* dell'accordo stesso, è da ritenersi come oltre modo difficile, come V. E. afferma, che i dissidi che esistono in proposito tra il R. Governo e il Governo I. e R. siano sanabili dopo la recisa opposizione fatta dal Barone Burian a quella questione.

« Per cui, salvo che il R. Governo non fosse per modificare nel frattempo le sue attuali disposizioni, un accordo con l'Austria-Ungheria sulla base delle proposte formulate da V. E. sembra quasi irrealizzabile nello stato attuale delle cose.

« Non è da credere del resto che il R. Governo abbia potuto mai illudersi di giungere veramentc ad un accordo. Data infatti da un lato la natura delle nostre proposte e le disposizioni del Governo I. e R., dall'altro le trattative da noi iniziate, e che durano da oltre quattro mesi, non potevano essere considerate che come puramente formali e non aventi altro scopo che quello di non lasciare nulla di intentato per addivenire possibilmente a una intesa col Governo I. e R. e soddisfare cosí in via pacifica le aspirazioni nazionali, e di procedere in caso di rifiuto a quelle decisioni che fossero giudicate dal R. Governo atte a tutelare gli interessi italiani.

« Per quanto concerne le tendenze del Barone Burian inerenti alla sua mentalità piú da « legulejo » che da diplomatico e all'influenza del Signor di Mérey cui ebbe ad accennare Jagow al R. Ambasciatore a Berlino, non vi ha dubbio che esse rispondono in parte alla realtà dei fatti.

« Non posso a questo proposito che riferirmi a quanto io stesso ebbi a far conoscere a V. E. sul conto del Barone Burian allorché assunse il potere. Sarebbe però errato attribuirgli unicamente la colpa di ciò che accade; giacché sicuramente il Signor Jagow non dovrebbe ignorare, per l'esperienza acquistata nelle relazioni da lui intrattenute con il Governo I. e R. nella sua qualità di Segretario di Stato, che Burian non è se non l'esponente della situazione esistente in Austria-Ungheria e delle influenze che qui si fanno valere; mentre non si deve scordare che la politica generale della Monarchia è diretta, non già dai suoi governanti, bensí da Sua Maestà l'Imperatore personalmente ».

Le allusioni di Avarna alle notizie venuteci da Berlino si riferivano ai ripetuti colloqui di Jagow con Bollati. A Berlino prevedevano gli effetti prossimi del confermato disaccordo su punti essenziali. Tuttavia cercavano di evitare, o almeno di differire, le risoluzioni estreme; ci lasciavano sperare altre concessioni, ritardate dalla notoria pesantezza della burocrazia austriaca, persino dalla velenosa influenza di Mérey. In quanto alla esecuzione ci esortavano a confidare nella parola dell'Imperatore Guglielmo. È certo che non mancarono pressioni a Vienna. Vi si rimandò in quei giorni Erzberger, il quale lavorò negli ambienti clericali e cristiano-sociali, a noi sempre ostili, inducendoli a manifestare in alto luogo la loro rassegnazione alle concessioni all'Italia. Lo stesso Imperatore dovette esortare l'antico collega di Vienna; poiché nelle carte di Tisza si è

ritrovata la copia di un telegramma di risposta di Francesco Giuseppe, in cui assicura di essere andato sino agli estremi limiti delle concessioni possibili. Tuttavia da una informazione da fonte autorevole, ma che non posso documentare, mi risulterebbe aver Guglielmo, in una di quelle sue troppo facili conversazioni, fatto intendere all'addetto militare austriaco che poi, a guerra finita, si potrebbe riaprire il conto con l'Italia. Notevole è che, fra le maggiori concessioni di cui si faceva cenno a Berlino, si escludeva sempre tacitamente l'Adriatico, sul quale la Germania aveva le sue, non mai confessate, mire dirette o indirette.

Anche quando, il 29 aprile, Burian fece stentatamente con Avarna un altro passo, proponendo di deferire l'esecuzione dell'accordo a una commissione mista, cui spetterebbe regolare tutte le modalità relative alla cessione dei territorii, fu ripetuto il reciso diniego per le isole dalmate: « Ha osservato che la proposta relativa alla cessione delle Curzolari cozza egualmente (come quella per Trieste Stato indipendente) contro difficoltà insormontabili. Astrazione fatta dalla nazionalità puramente slava della popolazione di quelle isole, esse rappresenterebbero in mano all'Italia una posizione strategica che dominerebbe da un lato la parte superiore dell'Adriatico, dove non vi potrebbe essere piú questione di equilibrio per l'Austria-Ungheria, e minaccerebbe dall'altro il possesso stesso delle coste adiacenti ».

* * *

L'andamento, per secolare notoria tradizione, tardigrado, del Ballplatz, non si smentiva nonostante le ripetute vivissime esortazioni di Tisza: il quale, del resto, aveva nel primo periodo delle trattative egli stesso consigliata la politica dilatoria. Adesso la rottura imminente lo aveva messo in un'ansia febbrile. Ne sono ampia prova le lettere e i documenti da lui lasciati. Reputava la nostra entrata in guerra una vera « sciagura ». Vedeva messa in giuoco « l'esistenza stessa della Monarchia ». Piú di tutti antiveggente considerava non soltanto gl'immediati pericoli militari della nostra aggressione, automaticamente seguita — come tutti allora credevano — da quella della Rumenia; guardava altresí, se anche si riuscisse ad arrestarci nel primo momento, ai futuri sviluppi della lunga guerra. Lo stesso Conrad reputava impossibile sostenerla su quattro fronti. Tisza pensava persino alla possibilità di persuadere la Germania a iniziare trattative di pace con l'Intesa, mediatori il Re di Spagna o il Re di Danimarca. Insisteva, con strana illusione, nel consiglio di trovar modo di persuaderci dei nostri veri interessi, « di distogliere gl'Italiani dalla loro selvaggia disposizione materiata di orgoglio e di cattiva coscienza ». Bisognava senz'altro andare a parlare in Italia con piú efficacia che non il povero Macchio; pensò un momento di venir lui stesso, o di mandare Burian, a Venezia se non a Roma. Preparò un promemoria da inviarsi a Francesco Giu-

seppe e al Governo tedesco. Vi si esprimeva cosí: « Per quanto sia folle la guerra dell'Italia con le Potenze centrali dallo stesso punto di vista italiano, è sventuratamente giustificato il dubbio sulle intenzioni pacifiche dell'attuale governo d'Italia. Può deciderlo la cattiva coscienza, la consapevolezza della propria colpa, l'applicazione dell'antica ricetta italiana, che bisogna ammazzare chi si è offeso perché i morti non si vendicano ». Eppure con queste prevenzioni non esitava a soggiungere: « Dobbiamo ad ogni modo, noi e i Tedeschi, scacciare questo pensiero dall'animo degli Italiani e far loro intendere che *bona fide* ci porremo dal punto di vista della comunanza degli interessi e della durevole amicizia se non esagereranno *ad absurdum* le loro pretese ». Può anche essere che Tisza, in quel momento, pensasse sinceramente quello che scriveva. Gli uomini passionati, come egli era, sono a volte sotto il dominio di un'idea, che esprimono con soverchia precisione, salvo ad abbandonarla o dimenticarla sotto l'impulso di una opposta passione. Della solidità e della costanza della *bona fides* da lui magnificata siano prova, oltre quelle di sopra citate, le parole che egli scriveva a Burian pochi giorni dopo, il 7 maggio, (il promemoria è del 1°): «Si potrebbe lusingare l'Italia, entrando a discutere sul terreno delle concessioni da farsi nell'Adriatico orientale e adescare la Romania con offerte territoriali in Transilvania e in Bucovina. *Tanto il valore di queste promesse estorte con le minacce è giuridicamente nullo, mentre pone questi due Stati in cattiva luce presso l'Intesa.*

L'esito della guerra deciderà anche del valore di queste concessioni che siamo obbligati a promettere col coltello alla gola ». (1)

Avevamo quindi ragione di risolverci come ci eravamo effettivamente risoluti. L'accordo di Londra era stato firmato il 26 aprile. Ma a Vienna e a Berlino credevano ancora possibile convertirci o tenerci a bada. Pensarono di mandare a Roma Andrássy; poi lo esclusero perché non era amico di Tisza. Si decisero pel Conte Agenore Goluchowski. Era questi un signore polacco di molta esperienza in fatto di politica estera. Era stato per parecchi anni Ministro degli Affari Esteri prima di Aehrenthal. Aveva negoziato con Visconti-Venosta l'accordo per l'Albania. Godeva la fiducia dell'Imperatore. Personalmente stimato, non era però rimasto a Vienna in prima riga; a Roma era sconosciuto o quasi. Tardiva e sbiadita imitazione di Bülow, che cosa sarebbe venuto a fare? A discorrere — dicevano — con Sonnino e con me; a conoscere le nostre vere intenzioni, e a persuaderci di quelle della Monarchia; forse a concedere qualche cosa di piú, forse la rettifica del confine dell'Isonzo con Gradisca, ma non oltre. Ormai non si trattava piú di negoziati e d'intenzioni, bensí di fatti. La sua missione sarebbe stata inopportuno e inutile ingombro, e ci avrebbe impedito di procedere senza indugio sulla

(1) Questa lettera del 7 maggio, sulla quale avrò occasione di ritornare nel Cap. IV, non si trova nel citato volume della corrispondenza di Tisza. È stata pubblicata dopo, nel febbraio 1929, dal giornale ungherese *Az Est*.

via, che avevamo irrevocabilmente prescelta. A Macchio che, proprio il 26 aprile, gliela annunziò, Sonnino disse che avremmo volentieri ricevuto Goluchowski, ma che non vedeva l'utilità dell'aggiunta di un nuovo negoziatore a coloro che parlavano a Roma, a Berlino, a Vienna in buoni rapporti personali. Piú chiaramente incaricò Avarna di evitarci la visita. Avarna, persuaso come noi, vi riuscí non tanto presso Burian quanto personalmente presso lo stesso Goluchowski; il quale declinò l'incarico.

* * *

Una elementare norma di correttezza c'imponeva di rompere formalmente la trattativa pendente e di ripigliare la nostra libertà di azione. Il 3 maggio telegrafammo ad Avarna e il 4 questi comunicò a Burian la dichiarazione, che chiedo venia di ristampare integralmente. È un documento definitivo; e riassume i nostri rapporti con la Monarchia dal luglio 1914 in poi:

« L'alliance entre l'Italie et l'Autriche-Hongrie s'affirma, dès son origine, comme un élément et une garantie de paix et visa, d'abord, au but principal de la défense commune. En présence des événements ultérieurs et de la situation nouvelle qui en résultait, les Gouvernements des deux Pays dûrent se proposer un autre but non moins essentiel et, au cours des renouvellements successifs du traité, s'appliquèrent à sauvegarder la continuité de leur alliance, en stipulant le

principe des accords préalables relativement aux Balkans, en vue de concilier les intérêts et les tendances divergentes des deux Puissances.

« Il est de toute évidence que ces stipulations, loyalement observées, auraient suffi à fournir une base solide pour une action commune et féconde. Par contre l'Autriche-Hongrie, dans l'été 1914, sans prendre aucun accord avec l'Italie, sans même lui faire parvenir le moindre avertissement, et ne faisant aucun cas des conseils de modération qui lui étaient adressés par le Gouvernement Royal, notifia à la Serbie l'*ultimatum* du 23 juillet qui fut la cause et le point de départ de la présente conflagration européenne.

« L'Autriche-Hongrie, en négligeant les obligations découlantes du traité, troublait profondément le *statu quo* balcanique et créait une situation dont elle seule était appelée à profiter, au détriment des intérêts de la plus grande importance, que son alliée avait tant de fois affirmés et proclamés.

« Une violation aussi flagrante de la lettre et de l'esprit du traité non seulement justifia le refus de l'Italie de se ranger du côté des alliés dans une guerre provoquée sans son avis, mais enleva du même coup à l'alliance son contenu essentiel et sa raison d'être.

« Le pacte même de la neutralité bienveillante prévue par le traité se trouvait compromis par cette violation. La raison et le sentiment s'accordent en effet à exclure que la neutralité bienveillante puisse être maintenue lorsqu'un des alliés

prend les armes pour la réalisation d'un programme diamétralement opposé aux intérêts vitaux de l'autre allié, intérêts dont la sauvegarde constituait la raison principale de l'alliance même.

« Ce nonobstant, l'Italie s'est efforcée, pendant plusieurs mois, de créer une situation favorable au rétablissement entre les deux États de ces rapports amicaux qui constituent le fondement essentiel de toute coopération dans le domaine de la politique générale.

« Dans ce but et dans cet espoir le Gouvernement Royal se déclara disposé à se prêter à un arrangement ayant pour base la satisfaction, dans une mesure équitable, des légitimes aspirations nationales de l'Italie, et qui aurait servi en même temps à réduire la disparité existante dans la situation réciproque des deux États dans l'Adriatique.

«Ces négociations n'aboutirent toutefois à aucun résultat appréciable.

« Tous les efforts du Gouvernement Royal se heurtèrent à la résistance du Gouvernement I. et R., lequel, après plusieurs mois, s'est seulement décidé à admettre des intérêts spéciaux de l'Italie à Valona, et à promettre une concession non suffisante de territoires dans le Trentin, concession qui ne comporte aucunement le règlement normal de la situation, ni au point de vue ethnique, ni au point de vue politique ou militaire.

« Cette concession, en outre, ne devait avoir son exécution qu'à une époque indéterminée, c'est-à-dire seulement à la fin de la guerre.

« En cet état de choses le Gouvernement italien doit renoncer à l'espoir de parvenir à un accord, et se voit contraint de retirer toutes ses propositions d'arrangement.

« Il est également inutile de maintenir à l'alliance une apparence formelle, qui ne serait destinée qu'à dissimuler la réalité d'une méfiance continuelle et de contrastes quotidiens.

« C'est pourquoi l'Italie, confiante dans son bon droit, affirme et proclame qu'elle reprend dès ce moment son entière liberté d'action et déclare annulé, et désormais sans effets, son traité d'alliance avec l'Autriche-Hongrie ».

Con questo atto formale noi ritenemmo, ed espressamente dichiarammo, rotte le trattative in corso con l'Austria-Ungheria; né di fatti, per nostro conto, piú le riprendemmo. Ma non lo intesero, o fecero le viste di non intenderlo cosí, a Vienna. Burian riassunse a Macchio il massimo delle concessioni che poteva profferire a Sonnino, comprendendovi Gradisca e il completo disinteressamento in Albania. Nel tempo istesso il governo austriaco richiese, per mezzo del suo ambasciatore, quello germanico d'interessarsi come mediatore per evitare la rottura definitiva con l'Italia. Jagow dichiarò a Bollati che, nessun passo diretto avendo fatto l'Italia verso la Germania, né intendendo questa di farlo, egli considerava che i nostri due Paesi fossero ancora alleati e pertanto aveva aderito alla domanda del Gabinetto di Vienna e aveva incaricato Bülow di proporci il massimo delle concessioni, che erano

sempre quelle con qualche dettaglio in piú. Ciò che Bülow fece. Sonnino gli rispose che, un mese prima, avrebbero potuto servir di base a una soluzione accettabile; ad ogni modo ne avrebbe riferito al Consiglio dei Ministri. Le premurose esortazioni di Berlino concludevano sempre con la riserva che, nel caso estremo, la Germania non avrebbe potuto abbandonare l'Austria.

Analoghe dichiarazioni fece Guglielmo II in persona al nostro ambasciatore. Era venuto per qualche giorno a Berlino; incontrò a piedi Bollati a pochi passi dall'Ambasciata e lo chiamò, intrattenendosi con lui, mentre s'era formato intorno un largo circolo di astanti. Ebbe qualche vivace espressione, che poi ebbe cura di correggere. In sostanza disse che, allo scoppiare della guerra, aveva creduto poter contare sul concorso di un alleato, concorso che, sancito dai trattati, gli era stato poco prima assicurato dal Re nel recente convegno di Venezia. Senonché, malgrado la delusione patita, egli si era reso conto dei motivi che avevano determinato la neutralità dell'Italia e, sempre penetrato dal desiderio di mantenere con essa buone relazioni e di conservare valore ed efficacia alla Triplice Alleanza, aveva in tutti i modi influito energicamente presso il Sovrano e il Governo austro-ungarico affinché aderissero alle domande italiane. Ora che il detto Governo aveva su quasi tutt'i punti ceduto e che le concessioni comunicate da Bülow erano cosí larghe ed importanti, egli non comprendeva come l'interesse e l'avvenire d'Italia non la sconsigliassero

dal cacciarsi in una guerra, nella quale la Germania avrebbe dovuto naturalmente trovarsi a fianco dell'Austria-Ungheria. Certamente, se ciò avvenisse, se, in un momento in cui la Germania stava lottando per la sua esistenza, il suo antico alleato sorgesse pure ad attaccarla, l'esercito e i popoli germanici, nei quali fu sempre cosí viva la simpatia per l'Italia, si riterrebbero cosí profondamente colpiti che un abisso incolmabile sarebbe per sempre scavato. Ma egli, il *Kaiser*, aveva sempre fiducia che si sarebbe loro risparmiata questa iattura.

Cosí presso a poco parlò Guglielmo II. Bollati espose, come meglio poteva nella difficile posizione in cui si trovava, le nostre ragioni e concluse che avrebbe riferito, come riferí, al R. Governo, quanto S. M. gli aveva detto (1). Al suo dispaccio, di cui serbai copia, trovo aggiunta la seguente nota di mio pugno, datata dal 9 maggio; reputo mio dovere pubblicarla testualmente: « Il Re mi ha formalmente assicurato — autorizzandomi a ripeterlo quando ne vedessi la necessità — che egli a Venezia non ha menomamente dato all'Imperatore l'assicurazione di aiuto, di cui l'Imperatore

(1) A proposito del nostro ambasciatore a Berlino, colgo volentieri l'occasione per una rettifica. A pag. 148 del mio volume su « *La Neutralità Italiana* » riferii, su la fede del Ministro di Baviera a Berlino nel 1914, la voce corsa in quegli ambienti diplomatici che Bollati, appassionato triplicista, avesse pianto nel consegnare al Ministero degli Affari Esteri la nostra dichiarazione di neutralità. Ho potuto poi constatare che Bollati quel giorno era a letto indisposto: onde la dichiarazione di neutralità fu consegnata dal consigliere dell'ambasciata. La diceria era una piccola malignità professionale dei colleghi.

ha parlato a Bollati. Non può escludere — perché non lo ricorda con precisione — che l'Imperatore gliene abbia parlato; ma egli, il Re, certamente non ha fatto quelle promesse ».

Tale era il punto critico, a cui, dopo cinque mesi di penose trattative, fedelmente da me riassunte, erano giunti i nostri rapporti con gl'Imperi centrali sui primi di maggio del 1915.

NOTA AL CAPITOLO II

DI UNA PRETESA CORRISPONDENZA FRA SONNINO E TISZA NELL'APRILE 1915

Or sono circa tre anni mi fu segnalato che un giornale di Vienna parlava nientemeno che di un «carteggio» di Tisza con Sonnino nell'aprile 1915, rivelato dal primo volume dell'Epistolario del Conte Stefano Tisza, pubblicato a Budapest dalla Accademia Ungherese delle Scienze. Risposi subito che non credevo alla possibilità di tale corrispondenza. Conoscendo per lunga esperienza la discrezione e la riserva, se mai eccessiva, di Sonnino, non avrei creduto alla esistenza di sue lettere a un uomo di Stato straniero e prossimo nemico, se non le avessi vedute non solo in un volume stampato, bensí nell'originale autografo. Mi fu possibile andare in fondo e constatare a che cosa si riducesse il voluto carteggio solo quando, nel 1928, fu pubblicato il primo volume della traduzione in tedesco dell'epistolario di Tisza.

Frattanto in giornali e riviste, italiane e straniere, si faceva cenno, come di un fatto documentato, di codesto estremo tentativo di riavvicinamento fra i due uomini di Stato. Piú ancora. Un pubblicista cattolico, E. Vercesi, in un suo recente volume (*Tre Papi: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV*, Milano 1929), volendo cercare l'origine del

famoso art. 15 dell'accordo di Londra in una supposta passione anticattolica di Sonnino, ne adduceva a prova un periodo di quella ch'egli chiamava « una lettera inviata da Sidney Sonnino all'ex *premier* ungherese mentre si era agli sgoccioli della neutralità italiana ». E di questa «lettera» citava, virgolandole come se le avesse sott'occhi, le parole: « Il Vaticano è sempre stato un nemico della Nazione italiana come lo è stato della Nazione ungherese. È nostro comune interesse paralizzare l'azione del Vaticano ».

Mi parve allora necessario per la verità storica, e anche doveroso verso la memoria di Sonnino, esprimere, non dirò il mio dubbio, ma la mia certezza, della inesistenza del messaggio attribuito al mio collega ed amico. Ciò scrissi in un articolo pubblicato con la mia firma dal *Corriere della Sera* del 12 giugno 1929, e reputo opportuno ripetere a titolo di nota al Capitolo, dal quale, esposta la storia esatta delle trattative svoltesi fra noi e la Monarchia col continuo intervento, diretto o indiretto, del Presidente del Consiglio ungherese, meglio si desume la impossibilità logica della supposta corrispondenza.

Ecco dunque come stanno le cose, quali appunto risultano dal volume primo della corrispondenza di Tisza, di cui ho sott'occhi l'accurata traduzione in tedesco.

Il 27 aprile del 1915, mentre Tisza, preoccupato al massimo grado dell'imminente pericolo italiano, scrive a Burian circa i mezzi, diplomatici e militari, di fronteggiarlo, soggiunge: « Ho a farti una comunicazione di carattere avventuroso e non del tutto serio. Un ostetrico di Budapest di buona reputazione, il Dr. Rodolfo Temesvary, mi ha informato che il professore dell'Università di Genova, già deputato socialista, Bossi, amico di Sonnino, lo aveva chiamato per importanti comunicazioni. Incoraggiato da me, andò a Genova da Bossi, e con questo, chiamato da Sonnino, a Roma, dove, insieme a Bossi, si recò da Sonnino. Questi però ricevé il solo Bossi e gli trasmise il messaggio a me diretto, che essi, subito dopo la visita, misero in carta e consegnarono a me, con preghiera di restituzione, nell'annesso testo ungherese. Te lo mando piut-

tosto come una curiosità. Innanzi tutto non posso sapere ciò che vi ha aggiunto Bossi e ciò che realmente proviene da Sonnino. Tuttavia è caratteristico e, se anche vero per una centesima parte, getta una strana luce su Sonnino. A Temesvary dissi di scrivere che anche noi Ungheresi amiamo molto gl'Italiani e desideriamo fare una politica concorde con loro. Unico mezzo essere i rapporti buoni e amichevoli fra l'Italia e la Monarchia, su la cui politica l'Ungheria esercita influenza decisiva. Alla domanda di Temesvary se avrei ricevuto Bossi, risposi: "molto volentieri,,. Adesso sono curioso di vedere se la cosa avrà un séguito.»

O. von Wertheimer, diligente compilatore della edizione tedesca della corrispondenza di Tisza, annota che né nelle lettere né altrove vi è piú mai alcun accenno a questo episodio.

La lettera a Burian ha un allegato con questo titolo: « Presunta dichiarazione di Sonnino al Prof. Bossi, secondo la relazione redatta dal Prof. Bossi subito dopo la sua visita ». La riassumo. Sonnino comincia esprimendo la sua viva simpatia per l'Ungheria, fondata sulle reminiscenze del passato e sulle aspirazioni e gl'interessi eguali dei due popoli, che debbono evitare l'oltrepotenza del germanesimo e dello slavismo. Il Vaticano, nemico della nazione ungherese come dell'italiana, lavora d'accordo col centro tedesco per la vittoria della Germania. È comune interesse delle due nazioni contrapporsi al Vaticano. Come ministro italiano io troverò presso il mio popolo non ostacoli ma incoraggiamenti a una politica d'intesa con l'Ungheria. Credo che, per attuare tale politica, il governo ungherese dovrebbe istituire buoni rapporti coi Croati e coi Rumeni, specialmente con questi ultimi. Quindi il governo ungherese deve prepararsi a dichiarare che vuole la pace; e noi siamo disposti a stipulare un accordo segreto fra Italia, Ungheria e Rumenia, tutelando i reciproci interessi. Il Conte Tisza, capo del Governo Ungherese, dovrebbe al piú presto, poiché il momento critico è arrivato, adoperarsi in questa via per salvare la

pace. Di fronte a queste grandi idee vanno rinviate le questioni secondarie, circa le quali le due nazioni si appoggeranno a vicenda.

È evidente che a codesto bizzarro messaggio Tisza credette poco; e soltanto consentí vi si rispondesse in suo nome con dignitosa freddezza, confermando la sua nota tesi della solidarietà degli interessi fra le parti maggiori della Duplice Monarchia. In quanto a me non vi credo punto. Prescindo dal notare che Sonnino, che vedevo quotidianamente in quei fortunosi momenti, nulla mai me ne disse: il che non avrebbe corrisposto né ai doveri, da lui scrupolosamente osservati, verso il Presidente del Consiglio, né alla fiduciosa intimità dei nostri rapporti personali. Basta osservare l'assurdità, starei per dire la stoltezza, della proposta intesa segreta italo-ungherese-rumena. A una intesa fra Italia e Ungheria si poteva pensare in quanto i sacrifici, da imporsi alla Duplice Monarchia, erano tutti, o quasi, a spese dei territorii austriaci. Ma ad accontentare la Rumenia occorreva la rinunzia a vasti lembi dei territorii della Corona di S. Stefano. Al che mai e poi mai avrebbe potuto assentire quel grande Ungherese, che prima avversò ogni cessione territoriale all'Italia per tema di eccitare analoghe brame della Rumenia, e poi si acconciò ai sacrifici patrocinati da Bülow, per tema che, in un momento critico, i due briganti — secondo la sua pittoresca espressione — piombassero insieme addosso alla Monarchia, addentando noi l'Austria, i Rumeni l'Ungheria; e suggeriva provvedere alle difese militari anche piú contro la Rumenia che contro l'Italia. Né tutto questo Sonnino ignorava; né al nobile animo poteva balenare la possibilità d'indurre Tisza a un vero e proprio tradimento verso l'Austria e verso il vecchio Imperatore che l'onorava della massima fiducia.

Chi, come me, ha conosciuto personalmente il Prof. Bossi, può spiegarsi la genesi psicologica della sua strana intrapresa diplomatica. Era egli uomo di molta reputazione nell'arte sua e personalmente assai simpatico, passionato ma sincero e disinteressato, esuberante e impe-

tuoso nel dire e nel fare; sfornito di freni inibitori. Onde gli derivarono incresciose traversie nella sua carriera universitaria e fu poi tratto a tragica morte. Era stato per una legislatura deputato poco attivo di Estrema Sinistra. Pare fosse un importante personaggio massonico. Scoppiata la guerra, fu fervido interventista. Si mise interamente a nostra disposizione. Riteneva poterci dare qualche utile informazione per la intimità concessagli per ragioni professionali da signore di elevata condizione, una fra queste del piú alto lignaggio, specialmente straniere, che venivano a curarsi in Riviera. Tengo per vero che Sonnino l'abbia ricevuto benevolmente; ma è impossibile che gli abbia detto ciò che egli riferí a Tisza, o che gli abbia affidato una qualsiasi missione segreta. Al Bossi avvenne quello che mi è accaduto di osservare in altri uomini del suo temperamento: inventare ciò che si vorrebbe, e poi credere alla propria invenzione e, in buona fede, riferirla come una realtà. Cosí Bossi attribuí a Sonnino il fantasioso progetto ch'egli aveva ideato e che Sonnino, forse, gli aveva lasciato esporre.

Dopo la pubblicazione del mio articolo sul *Corriere della Sera*, il corrispondente di questo giornale da Budapest cercò del Dr. Temesvary, l'unico superstite di quell'incontro. Il Temesvary gli confermò che, dopo pressanti inviti di Bossi, egli era andato con costui a Roma, alla Consulta, il 22 aprile; lo aveva atteso per una mezz'ora durante la quale il Bossi solo conferí con Sonnino; poi, al l'albergo, il suo amico gli aveva dettata la relazione del colloquio, che, tradotta in ungherese, fu consegnata a Tisza. (Vedasi il *Corriere* del 7 Luglio 1929).

Non revoco in dubbio quanto, conformemente a Tisza, asserí il Dr. Temesvary. Il suo stesso racconto conferma che la lettera di Sonnino, citata da scrittori italiani e tedeschi, non ha mai esistito. Né vi è addotto alcun argomento contro le ragioni da me esposte della impossibilità morale e politica che Sonnino, anche verbalmente, avesse incaricato Bossi delle comunicazioni che questi gli attribuí.

CAPITOLO TERZO

L'ACCORDO DI LONDRA

Inizio delle trattative. I precedenti del 1914. La questione dell'Adriatico. - Promemoria presentato a Londra. Considerazioni preliminari e testo. - Prime obiezioni della Russia. Promemoria dell'Intesa. Si pone la questione della Dalmazia. Propaganda jugoslava non controbattuta da noi. - Nostra risposta circa la sistemazione del litorale adriatico. Lunga e vivace controversia. Pericolo di non concludere l'accordo. Proposte transattive. Redazione del testo definitivo - Altre questioni. Termine dell'entrata in guerra dell'Italia. Insistenze e malcontento di Sazonof. Intervento di Poincaré presso lo Czar. Esclusione di trattative circa i dominii ottomani. - Documenti firmati il 26 aprile. Imperiali. Manifestazioni gratulatorie. Sentimenti reali dei nuovi alleati: Sazonof; Delcassé; Churchill. Malcontento dei Jugoslavi. - Critiche italiane all'accordo di Londra. Manchevolezze riconosciute. - Sistemazione del litorale adriatico. Nostri propositi. La Dalmazia. La rinunzia a Fiume. Recriminazioni di Giolitti e di Sforza. Non preveduta dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. - L'Art. 15 dell'Accordo. La Santa Sede e la Conferenza della Pace. Precedente storico: la Conferenza del 1899. Contingenze attuali. Accenni alla questione romana. L'Art. 24 del Trattato del Laterano.

Le trattative, che si conclusero il 26 aprile 1915 con l'accordo di Londra, furono iniziate il 4 marzo quando il Marchese Guglielmo Imperiali, nostro ambasciatore in Inghilterra, consegnò a Sir E. Grey, Ministro degli Affari Esteri, un promemoria in cui si enunciavano le condizioni, accettate le quali dalle Potenze dell'Intesa, l'Italia era disposta a impegnarsi ad entrare in guerra al loro fianco. Il promemoria fu spedito a Londra per corriere in data 16 febbraio con la categorica disposizione di non farne menzione, neanche in via generica, né a Grey né ad altri, finché l'ambasciatore non vi fosse autorizzato con uno speciale telegramma. Intanto aveva facoltà di esaminarlo e di suggerire, come fece, qualche modificazione. Il telegramma, che lo autorizzava a darne comunicazione al ministro inglese, non fu spedito se non il 3 marzo.

Giova tenere a mente queste esatte date e raffrontarle con quelle dei momenti decisivi delle trattative con le Potenze centrali esposte nel capitolo precedente. Dopo due mesi di vane conversa-

zioni dilatorie, Sonnino aveva il 12 febbraio inviata una vera e propria intimazione, nella quale « non potendo nutrire alcuna illusione sull'esito pratico delle trattative » ritirava ogni nostra proposta o iniziativa di discussione. Seguirono tuttavia altri tentativi di allargare e sviare la questione principale. Soltanto il 9 marzo ci fu, da Bülow e da Avarna, ufficialmente comunicato che l'Austria aderiva ad ammettere che la questione dei compensi si svolgesse intorno alla cessione di territorii italiani allora soggetti alla Monarchia: adesione di massima, sempre sino allora rifiutata, che lasciava aperte molteplici essenziali questioni intorno alla misura e alle modalità della cessione. Nella facile e sicura previsione che all'accordo definitivo non saremmo arrivati, noi avevamo intanto iniziate il 4 marzo le trattative con l'Intesa; né avemmo, in quel mese e nel seguente, serio motivo di non proseguirle.

Questo ho notato, perché non è nell'indole mia, né del mio scritto, far finta d'ignorare il rimprovero, che ci si è rivolto allora e poi, di aver trattato contemporaneamente da due parti per aderire al migliore offerente. Potrei rispondere senz'altro: quel governo che non ha mai trattato da due parti tiri la prima pietra. Invece mi piace pacatamente osservare: che, invitati dall'Austria a entrare nella questione concreta e a dichiarare le nostre pretese, non era possibile negarsi, pure essendo convinti che non sarebbero accolte; occorreva anzi arrivare a tale constatazione, di fronte al mondo e di fronte allo stesso nostro Paese, la cui

grandissima maggioranza non avrebbe altrimenti capita né permessa la volontaria e non giustificata assunzione di cosí ardua impresa; che d'altra parte gli uomini, i quali si assumevano una cosí tremenda responsabilità, avevano il dovere di assicurarsi, preventivamente per quanto possibile, il conseguimento per altra via delle aspirazioni nazionali. Erano in gioco supremi interessi, per certi rispetti la vita stessa della Nazione. Chi mai avrebbe osato negligerli per scrupoli piú o meno eleganti o sentimentali di correttezza personale? Altri opposti rimproveri ci vennero dipoi, e forse non del tutto immeritati, di non avere curati abbastanza quegli interessi. Finalmente nessuno supporrà che ciascun gruppo di Potenze belligeranti non sapesse in parte, e in parte non supponesse e non intuisse, che, in quella stretta delle risoluzioni, trattavamo in pari tempo con l'altro, né che se ne stupisse.

Da documenti saltuarii e incompleti pubblicati specialmente in Russia, si potrebbe trarre la conseguenza che noi, fin dallo scoppio della conflagrazione europea, avessimo trattato con le Potenze dell'Intesa per una eventuale nostra partecipazione alla guerra. Sta in fatti che, fin dall'agosto 1914, non potemmo escludere tale ipotesi e respingere senz'altro le esortazioni che ci venivano, discretissime dall'Inghilterra, un po' meno discrete dalla Francia, insistenti e prementi dalla Russia, dove Sazonof, trovando facile ascoltatore nel nostro ambasciatore Carlotti, ci veniva incontro con larghe e pronte offerte, persino di quella

Dalmazia che poi tanto ci contese. Ma noi ripetutamente escludemmo ogni possibilità di trattative fuorché a Londra; e a Londra stessa dichiarammo — sono parole di un dispaccio di San Giuliano a Imperiali dell'11 Agosto —: « Il Governo italiano, per lealtà verso l'Austria e la Germania, desidera vivamente di mantenere scrupolosa e imparziale neutralità; ma, in vista dei pericoli che possono derivare all'Italia da un mutato assetto dell'equilibrio territoriale nella penisola balcanica, nell'Adriatico, nel Mediterraneo e in genere in Europa, e dei pericoli non meno gravi che le possono derivare dal profondo risentimento destato in Austria e in Germania, specialmente nei circoli militaristi, dalla sua neutralità, nonché in vista delle considerazioni svolte a V. E. da Grey e affacciatesi anche spontaneamente alla nostra mente, ritiene possibile che debba decidersi a partecipare alla guerra insieme all'Inghilterra, alla Russia e alla Francia ». Le considerazioni, che ci si erano fatte, si riassumevano in quella assai ovvia che «l'Italia non troverà mai piú propizia occasione per regolare definitivamente i suoi conti con l'Austria-Ungheria». Uno dei piú autorevoli personaggi dell'alta finanza si era offerto a Imperiali come intermediario ufficioso per rendersi interprete presso il primo ministro Asquith dei nostri desiderii senza che ne rimanesse traccia ufficiale. Ma l'ambasciatore non fu autorizzato se non a far cenno, come d'idee sue personali e non impegnative, di taluni fra i principali punti dello eventuale accordo; e Grey si dimostrò dispostissimo a discuterne con sim-

patia, ma non prima che noi comunicassimo la nostra decisione di uscire dalla neutralità. Il che noi, fino al marzo successivo, non facemmo. Cosí rimase fin d'allora sospesa ogni trattativa; o, piú esattamente, nessuna trattativa fu iniziata. Rimase bensí l'impressione sicura, né da noi negata perché troppo evidente che l' Italia non aveva altra scelta se non fra la neutralità e la guerra insieme all'Intesa, e quindi la cordiale facilità dei rapporti in vista di un eventuale decisivo negoziato.

Il vero è che, fin da quei primi mesi della guerra, noi considerammo una sola ipotesi, nella quale, nonostante la impreparazione materiale e morale, la nostra immediata partecipazione sarebbe stata inevitabile: il caso, che allora pareva probabile, di una seria azione offensiva della flotta anglo-francese in Adriatico. Non avremmo potuto rimanere inattivi e lasciare che vi corrispondesse soltanto una riscossa serbo-montenegrina; ma non si ebbe se non l'inizio, rimasto senza seguito, di un bombardamento di Cattaro. Comunque fin d'allora ponemmo in rilievo l'essenziale importanza che aveva per noi, prescindendo anche dalle notorie aspirazioni nazionali, la questione dell'Adriatico. Voglio a tal proposito riportare alcuni periodi di un chiaro ed acuto dispaccio di San Giuliano. Sono considerazioni che prevalsero poi nel dibattito suscitato dalle trattative del marzo 1915, e che pur troppo, anche ora, non hanno valore soltanto storico.

Il 16 settembre San Giuliano telegrafava a Im-

periali, fra altro, queste parole: « La ragione fondamentale, in forza della quale potrebbe l'Italia decidersi al sovvertimento di tutto il suo indirizzo di politica estera, consiste appunto nella minaccia che ai suoi vitali interessi adriatici risulta dalla politica austro-ungarica. Non potremmo dall'incubo della minaccia austriaca passare all'incubo della minaccia slava, e perciò ci occorrono chiare garanzie. Sarà bene avvertire a tal proposito che né Trento né Trieste possono da noi considerarsi come concessioni a noi della Triplice Intesa. Il Trentino per inevitabile evoluzione storica è devoluto all'Italia il giorno prossimo ovvero lontano, ma sicuro, della disgregazione della Duplice Monarchia. Ed è per questo motivo che da molti uomini di Stato italiani non si è mai voluto accettare l'ipotesi di compensi nel Trentino in cambio di acquisti territoriali austriaci nei Balcani. E, quanto a Trieste, è un interesse della Francia soprattutto, nonché dell'Inghilterra e della Russia, che l'acquisto italiano di quella città, distruggendo la nota aspirazione adriatica del Pangermanesimo, costituisca una non riparabile causa di risentimento fra Germania e Italia ». Quindi, insistendo su la grande efficacia che avrebbe sopra le nostre risoluzioni una piú decisiva azione della flotta anglo-francese in Adriatico, concludeva: « L'interesse maggiore dell'Italia, e maggiormente minacciato, è nell'Adriatico. Nostro avversario è l'Austria-Ungheria, non la Germania. Viceversa lo scopo principale della Triplice Intesa è lo schiacciamento della

Germania, mentre la questione adriatica è per essa secondaria. Ne consegue che a noi occorrono espliciti tassativi impegni ed efficacissimo aiuto contro l'Austria-Ungheria». Si ottennero bensí nell'aprile 1915 le *chiare garanzie* che San Giuliano, fin dal settembre 1914, reputava indispensabili. Ma gli eventi posteriori, dei quali non è mio cómpito trattare, fecero ch'esse rimanessero in molta parte prive di effetto.

* * *

Ritorniamo al 4 marzo 1915.

Secondo una procedura concertata con Sonnino, Imperiali dette semplice lettura a Grey del preambolo di un documento, nel quale, oltre alcune considerazioni generali, era accennata la situazione in cui si trovava l'Italia, anche pel notorio dissenso di una parte della pubblica opinione, di accertarsi preventivamente dell'adesione dei nostri eventuali alleati ad alcuni punti speciali riguardanti l'assetto territoriale che doveva risultare dal futuro trattato di pace. « Da un lato occorre considerare che, non essendo l'Italia stata attaccata o provocata da nessuno, nulla la costringe ad entrare in campo e ad affrontare gl'ingenti rischi e le responsabilità di una guerra, fuorché il desiderio di liberare i fratelli dal giogo straniero e di appagare alcune fondamentali e legittime aspirazioni nazionali. Dall'altro, nel partecipare alla guerra, ci troveremo a fianco alcuni compagni d'arme, certo stimabilissimi, ma che hanno, pe

qualche riguardo, interessi e ideali politici diversi e in parte perfino opposti ai nostri. Onde c'incombe fin da ora il dovere di considerare i termini generali di una equa transazione sui punti piú contrastati, determinando qual'è il minimo di concessioni a nostro favore che, pur dando qualche soddisfazione alle giustificate richieste altrui, basti a garantirci che, a guerra finita e nel supposto di un suo esito favorevole, le nostre speranze non abbiano a restare frustrate e deluse per effetto della pressione che avessero da esercitare a nostro danno quegli stessi compagni al cui fianco avremmo combattuto; e ciò specialmente per quanto riguarda l'appagamento di alcune antiche nostre aspirazioni nazionali e le indispensabili garanzie della nostra situazione militare nell'Adriatico ».

Chiare previsioni anche queste, ma non bastevoli prevenzioni di quello che poi accadde.

Seguivano le condizioni, delle quali Imperiali era autorizzato a consegnare copia a Grey a titolo personale. Reputo utile enunciarle testualmente, per agevolarne l'esatto confronto col testo dell'accordo quindi stipulato e pubblicato fin dal 1920:

« I - Dichiarata la guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, Italia, Inghilterra, Francia e Russia si obbligano a vicenda di non concludere pace separata né armistizio separato.

« II - Sarà stipulata fin da ora una convenzione militare allo scopo di stabilire la quantità minima di forze che la Russia deve mantenere impegnata contro l'Austria-Ungheria, per evitare che quest'ul-

tima concentri tutto il suo sforzo contro l'Italia, qualora la Russia intenda rivolgersi principalmente contro la Germania.

«L'Italia da parte sua s'impegna a fare ogni maggiore sforzo per combattere l'Austria-Ungheria e la Turchia e chi loro venga in aiuto, in terra come in mare.

« III - Sarà stipulata fin da ora una convenzione navale che assicuri all'Italia la cooperazione attiva e permanente della flotta anglo-francese fino alla distruzione della flotta austro-ungarica o alla conclusione della pace.

« IV - Nel trattato di pace l'Italia dovrà ottenere il Trentino e il Tirolo Cisalpino seguendo il confine geografico e naturale (confine del Brennero), nonché Trieste, le Contee di Gorizia e di Gradisca e l'Istria intera fino al Quarnero inclusa Volosca (1), oltre le isole Istriane di Cherso, Lussin, e quelle minori di Plavnik, Unie, le Canidole, Sansego, le Oriole, Palazzuoli, S. Pietro di Nembi, Asinello, Gruica e isolotti vicini.

« V - Spetterà pure all'Italia la provincia di

---

(1) « La frontiera sarebbe la seguente: Dal Pizzo Umbrail a Nord dello Stelvio, spingesi lungo la cresta delle Retiche alla testata dell'Adige e dell'Eisach, passando pei colli di Reschen e Brennero e sugli alti massicci dell'Oetz e dello Ziller, da questo scendendo a Sud e tagliando la sella di Toblach raggiunge l'attuale confine delle Carniche. Poi segue questo fino alla sella di Tarvis e di qui la linea di displuvio delle Alpi Giulie per il passo del Predil, il Monte Maugart, il Tricorno (Terglou) e la linea displuviale dei paesi di Podberdo, Podlanischam, Idria. Da questo punto verso Sud corre con andamento generale di Sud Est verso lo Schneeberg, lasciando oltre il confine tutto il bacino della Sava e dei suoi affluenti; dallo Schneeberg scenderebbe verso la costa, includendo nel territorio italiano Castua, Mattuglie e Volosca. »

Dalmazia secondo l'attuale sua delimitazione amministrativa, comprendente al Nord Lisarica e Tribanj, e giungendo al Sud fino al fiume Narenta, con inoltre la penisola di Sabbioncello, e tutte le isole giacenti al Nord e a Ovest della Dalmazia stessa, da Premuda, Selve, Ulbo, Maon, Pago e Puntadura al Nord, fino a Meleda al Sud, compresevi S. Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Curzola, Cazza e Lagosta con scogli vicini, oltreché Pelagosa (1).

« VI - Valona con l'intera costa circondante la baia, con l'isola di Saseno e con territorio idoneo alla loro difesa saranno devolute all'Italia in piena sovranità (dalla Voiussa al Nord e a oriente fino approssimativamente a Chimara al sud).

« VII - L'Italia, qualora ottenga il Trentino e l'Istria, ai termini dell'art. 4, la Dalmazia e le isole Adriatiche ai termini dell'art. 5, e la baia di Valona (art. 6) e riservata la parte centrale dell'Albania per la costituzione di un piccolo Stato auto-

---

(1) « Le assegnazioni di cui negli art. 4 e 5 lasciano impregiudicate le decisioni dell'Europa, a guerra finita, riguardo ai seguenti territorii Adriatici:

Nell'*Alto Adriatico* (nell'interesse pure dell'Ungheria e della Croazia) tutta la costa dalla baia di Volosca sui confini dell'Istria fino al confine settentrionale della Dalmazia, comprendente l'attuale littorale Ungarico e tutta la costa della Croazia, col porto di Fiume e con quelli minori di Novi e Carlopago, oltre le isole di Veglia, Pervichio, Gregorio, Goli e Arbe.

E nell'*Adriatico Inferiore* (nell'interesse anche della Serbia e del Montenegro) tutta la costa dal fiume Narenta in giú (compreso un lungo tratto ora ascritto alla Dalmazia) fino al fiume Drin, con gl'importanti porti di Ragusa, di Cattaro, di Antivari, di Dulcigno e di S. Giovanni di Medua, e le isole di Jaklian, Giuppana, Mezzo, Calamotta. Il porto di Durazzo resterebbe da assegnarsi allo Stato dell'Albania Centrale, musulmano indipendente. »

nomo musulmano neutralizzato, non si opporrà a che il resto dell'Albania settentrionale e meridionale, se Inghilterra, Francia e Russia lo desiderino, venga diviso tra Montenegro, Serbia e Grecia, purché la costa, a cominciare dalle Bocche di Cattaro inclusive fino alla foce della Vojussa, e quella da Chimara fino al Capo Stylos siano neutralizzate.

« VIII - Resteranno acquisite all'Italia le isole del Dodecaneso da lei ora occupate.

« IX - In generale le parti si accordano nel riconoscere che l'Italia ha un interesse di equilibrio nel Mediterraneo da tutelare, onde nel caso di spartizione in tutto o in parte dell'Impero Ottomano, l'Italia dovrà avervi la sua congrua parte.

« Analogo conto verrà tenuto degl'interessi dell'Italia anche nell'ipotesi che permanga l'integrità territoriale Ottomana, alterandosi soltanto le presenti zone d'interesse delle varie Potenze.

« L'Italia succederà a tutti i diritti e privilegi spettanti ora al Sultano in Libia in virtú del Trattato di Losanna.

« XI - L'Italia avrà una parte delle eventuali indennità di guerra corrispondente ai suoi sforzi e sacrifici.

« XII - L'Inghilterra e l'Italia si obbligano alla reciproca garanzia dell'indipendenza dell'Yemen; e, lasciando in libere mani i Luoghi Santi, s'impegnano a non procedere alla annessione di alcuna parte dell'Arabia occidentale e a non imporle qualsiasi altra forma di dominio; senza rinunziare al diritto di opporsi a che un'altra Potenza

acquisti o si attribuisca diritti sul territorio dell'Arabia medesima.

« XIII - Qualora le altre Potenze aumentassero le loro colonie africane a spese della Germania, si farà luogo ad un apposito accordo per assicurare all'Italia qualche corrispondente equo compenso, e ciò specialmente nel regolamento a suo favore delle questioni di confine tra le sue colonie dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e le Colonie attigue francesi e inglesi.

« XIV - L'Inghilterra s'impegna ad agevolare l'immediata conclusione ad eque condizioni di un prestito di non meno di cinquanta milioni di sterline da concludersi sul mercato di Londra.

« XV - Inghilterra, Francia e Russia s'impegnano ad appoggiare l'Italia nell'opporsi ad ogni eventuale proposta di ammissione di un rappresentante del Pontefice nella Conferenza per la pace al termine della presente guerra.

« XVI - Il presente accordo dovrà restare segreto. Appena sarà stata dichiarata la guerra dall'Italia o all'Italia si pubblicherà la sola clausola relativa all'obbligo di non conchiudere pace separata. »

Sonnino non cessava d'insistere presso Grey per l'osservanza del piú rigoroso segreto anche sull'esistenza del negoziato. Ogni divulgazione poteva metterci nella condizione d'interromperlo, anche perché il saperlo cosí concretamente iniziato avrebbe potuto precipitare le ostilità, esponendoci ad offensive nemiche mentre eravamo ancora militarmente impreparati. Che tale preoccupazione

non fosse fantastica paura hanno provato manifestazioni, ora pubblicate, in ispecie del Capo di Stato Maggiore austro-ungarico, cui non fu possibile tradurre in atto le sue intenzioni, sia per la grave condizione, in cui si trovavano in quel momento le forze militari della Monarchia, sia perché prevedeva che i suoi propositi aggressivi non sarebbero assecondati dall'assenso e dall'aiuto germanico; mentre il suo collega tedesco Falkenhayn confidava nel buon successo della politica romana di Bülow. Io peraltro non mancavo di far notare a Sonnino che l'osservanza del segreto, data la natura del negoziato, era a prevedersi assai relativa; perché Grey certo non poteva trattare da solo, bensí in rappresentanza del governo inglese, e ancora in rappresentanza, e con la consapevolezza, delle altre due Potenze dell'Intesa. Comunque, la non infondata e generale reputazione del *Foreign Office* e del suo capo, ci garantiva assai piú che non sarebbe avvenuto a Parigi o a Pietrogrado.

* * *

Si è detto e scritto che in quel momento avremmo ottenuto dalle Potenze dell'Intesa tutto quello che avessimo chiesto. La verità era diversa. Inghilterra e Francia, preoccupate della stasi delle operazioni militari sulla fronte occidentale, ed anche delle apprensioni dello spirito pubblico in popoli, presso i quali uno spirito pubblico esisteva, anelavano a cercare mezzi risolutivi per af-

frettare gli eventi. Quindi l'attacco dei Dardanelli allora iniziato con aspettative ben diverse e maggiori di quelle che in realtà si verificarono. Quindi lo sforzo per aggiungere alla loro causa i neutri; fra i quali l'Italia era di certo la meno malsicura per loro e di cui prevedevano — e anche in questo s'illudevano — che l'esempio avrebbe determinato gli Stati balcanici: Romania, Grecia, persino Bulgaria; mentre le principali nostre richieste non toccavano in seria misura gl'interessi della Francia e dell'Inghilterra. Non cosí la Russia. O che il ministro Sazonof — solo a dirigere, o a parere che dirigesse, la politica dell'impero in quel momento — prevedesse facile e prossima la discesa degli eserciti russi dai Carpazi per dare da soli l'estremo crollo alla monarchia austro-ungarica; o perché fosse veramente dominato da un sentimento di solidarietà etnica verso gli Slavi del Sud, del quale alcuni mesi prima aveva data scarsa prova; certo è che egli dubitò persino della opportunità, in massima, di provocare l'intervento dell'Italia. A Buchanan, ambasciatore inglese a Pietrogrado, tenne un discorso che fu subito telegrafato a Londra: riguardare non senza preoccupazione l'intervento dell'Italia in un momento nel quale la sua cooperazione morale e militare aveva perduto il massimo del suo valore; temere che la nuova collaborazione avrebbe complicati i negoziati della pace, turbando l'intimità e la confidenza necessaria fra gli alleati; suggerire quindi che alle offerte dell'Italia si rispondesse in forma molto amichevole ma senza impegnarsi. Grey,

consenziente Parigi, si affrettò a telegrafare che riteneva esagerate le preoccupazioni di Sazonof; nulla si sarebbe mutato per Costantinopoli e gli Stretti; la Russia sarebbe stata sempre intesa; doversi invece attribuire enorme valore alla cooperazione dell'Italia e degli Stati balcanici, che avrebbe potuto di molto affrettare la fine della guerra. Per assecondare gli alleati Sazonof rinunziò alle sue obiezioni di massima; ma, insistendo nell'attribuire scarso valore alle forze armate dell'Italia, prescriveva a Benckendorf, suo ambasciatore a Londra, di suscitare difficoltà e di porre condizioni inspirate a diffidenza, persino al ridicolo sospetto che noi avessimo in mente di partecipare alle operazioni contro la Turchia per assicurarci compensi in Oriente senza rompere in pari tempo con l'Austria (1).

Non prima del 9 marzo, quando cioè si fu assicurato che Sazonof recedeva dalla sua obiezione pregiudiziale, Grey, senza naturalmente informare Imperiali del primo ostacolo superato, lo chiamò per intendersi circa il metodo della complicata trattativa. Convennero che nessuna copia sarebbe data fuori del nostro promemoria, oltre quella da consegnarsi di regola al Presidente del Consiglio inglese. Ma, come era indispensabile e in sostanza era lo stesso, Grey ne avrebbe data comunicazione verbale agli ambasciatori di Francia e di Russia, con facoltà di prendere appunti per

(1) I dispacci, ai quali accenno, sono riportati nelle memorie di Grey (Vol. II, pag. 206) e nel volume *Documents diplomatiques secrets russes. - Trad. par J. Polonsky*, pag. 228.

riferire esattamente ai rispettivi governi. In quanto alla sostanza delle nostre richieste Grey non volle manifestare alcun parere prima di aver discorso coi governi alleati. Riconobbe soltanto, per proprio conto, di nulla aver trovato di lesivo degli interessi britannici; ma non celò l'impressione generale che le nostre esigenze paressero per certi rispetti eccessive. Al che Imperiali fin da quel giorno contrappose una franca esposizione del quadruplice scopo, che occorreva a giustificare innanzi alla nostra coscienza e innanzi al Paese il nostro intervento: liberare gl'Italiani sottoposti alla dominazione straniera; assicurarci una frontiera alpina valida contro future invasioni; ottenere nell'Adriatico guarentigie solide di difesa contro il pericolo di lasciare troppa estensione di coste in mani slave (pericolo già ripetutamente segnalatoci da scrittori austro-tedeschi); finalmente tutelare i nostri interessi di potenza mediterranea, partecipando in equa misura a una eventuale spartizione di territorii o di zone d'influenza nel dominio asiatico ottomano. Sonnino, informato anche da Pietrogrado, intuí che il nodo della questione si sarebbe ridotto alla Dalmazia; e ricordò a Imperiali che, fin dall'agosto 1914, quando Sazonof sperava indurci a un precipitoso intervento, aveva riconosciuto all'Italia il diritto all'acquisto della Dalmazia da Zara a Ragusa, con la sola riserva di garentire alle popolazioni libertà religiose e culturali necessarie alla cordiale convivenza dei due elementi etnici.

Trascorsero parecchi altri giorni, e finalmente

le tre Potenze dell'Intesa si accordarono in un promemoria, che Grey consegnò a Imperiali. Giova riferirne i termini precisi: « Le tre Potenze sono disposte a prendere nella piú favorevole considerazione e confidano nel pronto raggiungimento di una intesa sui punti di dettaglio da regolare. Vi è tuttavia una importante questione circa la quale, a parere delle tre Potenze, le proposte italiane provocano alquante difficoltà. La domanda italiana della Dalmazia, accompagnata dalla proposta di neutralizzazione della rimanente costa orientale adriatica, nonché la richiesta delle isole del Quarnero, lascia alla Serbia molto limitati vantaggi e condizioni per il suo sbocco al mare, e rinchiude le provincie jugoslave, le quali hanno con ragione sperato in questa guerra per assicurarsi la legittima possibilità di espansione, della quale furono finora private. Non sembra necessario di sviluppare in questo momento le considerazioni relative a tale questione, ma le tre Potenze chiederebbero al Governo italiano di riesaminare le sue esigenze al riguardo e possibilmente di trovare il modo di accettare i desiderati dei capi jugoslavi. Per gli altri riguardi le tre Potenze accettano generalmente le proposte italiane subordinatamente ad intesa su punti di dettaglio ».

I « capi jugoslavi », di cui le Potenze fin d'allora tenevano conto, avuto inevitabilmente sentore delle trattative probabili o già iniziate, facevano a Londra, a Parigi, a Pietrogrado, opera di propaganda per la difesa degli interessi slavi

contro le eventuali pretese italiane in Adriatico. Primeggiava fra loro in quel tempo Franco Supilo, già deputato di Ragusa, propugnatore dell'idea di un grande unico regno degli Slavi del Sud, un'idea la quale negli stessi ambienti ufficiali russi non trovava molte simpatie. Bisogna riconoscere loro il merito che in questa attività di propaganda, fatalmente a noi avversa, allora e poi spiegarono il massimo zelo; e bisogna confessare che noi, limitandoci ai mezzi ufficiali, nulla o poco vi contrapponemmo. Sonnino, tenacemente per natura ripugnante a ogni forma di manifestazione esteriore, non credeva alla propaganda a tal segno che, quando, negli anni seguenti, non parve se ne potesse fare a meno, egli non volle assumerne la direzione. Onde si finí con la strana e perniciosa anomalia che, lui Ministro, fu da Italiani fatta propaganda contro la sua politica. Ma ciò sia detto incidentalmente; perché si attiene ad un tempo nel quale io non ero piú al governo e del quale non è mio proposito occuparmi.

* * *

Il promemoria delle tre Potenze dell'Intesa, trasmessoci il 21 marzo da Imperiali, sebbene redatto in forma amichevole e riguardosa, poneva nettamente la questione dell'Adriatico e in ispecie della Dalmazia, isolandola come l'unica difficoltà sostanziale che sorgesse dalle nostre richieste. Sonnino di rimando la riassunse e comentò ai nostri tre ambasciatori, esponendo con molta

precisione il nostro pensiero circa la futura sistemazione del litorale adriatico. Piuttosto che aggiungervi postume considerazioni giova per la storia riferirlo con le medesime sue parole:

« Il movente principale determinante la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria per effetto della grande diversità delle condizioni fisiche e geografiche delle due sponde dal punto di vista della offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa piú grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna. Pel resto l'Italia potrebbe probabilmente conseguire la maggior parte dei desiderata nazionali con un semplice impegno di mantenere la neutralità e senza esporsi ai terribili rischi e danni di una guerra. Ora non varrebbe la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani e ambiziosi Stati jugoslavi.

« Per queste stesse ragioni dobbiamo insistere anche sulla neutralizzazione della costa da Cattaro inclusiva fino alla Vojussa.

« Alla Croazia, sia che resti unita all'Austria-Ungheria, sia che se ne distacchi, resterà la costa da Volosca fino alla Dalmazia, con le isole piú prossime di Veglia, Arbe, Pago, ecc. Come porto principale avrebbe Fiume, oltre altri porti minori nel Canale di Morlacca.

« Alla Serbia e al Montenegro, che probabilmente si fonderanno o si consocieranno presto, resterà la costa dalla Narenta fino al Drin, coi porti importanti di Ragusa e di Cattaro oltre quelli minori di Antivari, Dulcigno, S. Giovanni Medua e le foci della Bojana, i quali tutti possono servire di sbocco a ferrovie trasversali, dando accesso al mare, senza uscire dal proprio territorio, alla Bosnia-Erzegovina, diventata presumibilmente serba ed a tutto l'*hinterland* Serbo-Montenegrino.

« All' Albania centrale musulmana resterebbe Durazzo.

« La Grecia manterrebbe l'Epiro oggi da essa occupato provvisoriamente.

« Le principali città della Dalmazia sono rimaste prettamente italiane malgrado sessanta anni di pertinace politica slavizzante dell'Austria; e cosí pure buona parte delle isole prospettanti la costa.

« Lo stesso Sazonof nell'agosto scorso ammetteva che la Dalmazia "da Zara a Ragusa" (non disse "da Zara a Sebenico") andasse all'Italia se questa prendeva parte alla guerra a fianco dell'Intesa ».

Occorre sinceramente soggiungere che noi non considerammo come un dettato *ne varietur* le nostre proposte, che prevedevamo la controversia come insorse, che tenevamo conto delle ragioni dell'altra parte e che eravamo disposti a qualche compromesso, a patto però che fosse riconosciuto e guarentito il proposito, per noi essenziale, di

assicurarci la esclusiva supremazia militare nell'Adriatico.

Di fatti fu subito discretamente accennata da Grey, e avvalorata poi con riferimento alle opinioni personali di Asquith e di Lloyd George, una proposta transativa sostanzialmente consistente, per non entrare in particolari ormai non piú interessanti, nella rinunzia da parte nostra a Spalato e all'*hinterland* retrostante. A noi rincresceva l'abbandono di Spalato, sede di gloriosa civiltà latina e di fervido patriottismo italiano. Tuttavia vi ci rassegnammo anticipandone noi stessi formale proposta. In quei giorni era caduta la piazza forte di Przemysl con molta impressione di sgomento a Vienna, di preoccupazione a Berlino, e altrettanto rinvigorimento delle speranze russe di un prossimo crollo della difesa austriaca nei Carpazi. Vi credevano anche a Londra. Non dovevamo arrivare troppo tardi. Il 27 telegrafammo ai tre ambasciatori che accettavamo di restringere il futuro possesso italiano al capo Planka, specificando però che a noi dovevano restare tutte le isole, salvo quelle immediatamente prospicienti Spalato, ed in ispecie le isole dette Curzolari con la contigua penisola di Sabbioncello. Il Primo Ministro inglese, che sostituiva Grey in brevi vacanze, il 1° aprile comunicò, in nome delle tre Potenze, le seguenti proposte riassuntive:

1° - All'Italia: la costa adriatica e le adiacenze dalla frontiera nord della Dalmazia al Capo Planka.

2° - All'Italia ugualmente le isole di Lissa, Busi, Cazza, Lagosta, Pelagosa.

3° - Alla Serbia il resto del litorale dalmato, compreso Sabbioncello, da capo Planka alla frontiera montenegrina con le isole adiacenti salvo quelle enumerate al punto secondo.

4° - Tutte le isole, la costa da Zara alla foce della Narenta e le Bocche di Cattaro saranno neutralizzate.

Asquith, che teneva molto a concludere lui l'accordo, ci esortava vivamente a consentire, tenendo conto dei sacrifici già fatti dalla Serbia e delle sue legittime aspirazioni, che sarebbero amaramente deluse se all'Italia fosse lasciato anche il possesso di Sabbioncello in terraferma e delle tre isole contigue.

Pareva, ma non era, piccola variante dalla nostra ultima proposta; poiché, a prescindere dalla scarsa importanza propria dei territorii cui si riduceva la controversia, le proposte di Asquith, forse senza che egli stesso ne avesse piena coscienza, pregiudicavano radicalmente quella supremazia militare che lo stesso Sazonof riconosceva, o diceva di voler riconoscere, all'Italia. Sono parole sue di quei giorni a Carlotti: « Il dominio dell'Adriatico, dopo gli acquisti di Trieste, di Pola e di Valona, sarà assicurato all'Italia; la quale del resto nulla ha da temere dalla debole Serbia, cui il mare è necessario solo per la sua vita economica ».

Ero io pure in brevissime vacanze a Napoli. Sonnino mi telegrafò comunicandomi le proposte di Asquith e soggiungendo che gli parevano assolutamente inaccettabili. Per esse sarebbe neutra-

lizzata la massima parte della nostra costa, cioè da Zara in giú, e non sarebbe neutralizzato il tratto della costa serba che includerebbe la penisola di Sabbioncello. Inoltre ci si toglierebbero le isole strategicamente piú importanti. Proponeva rispondere a Imperiali: «Non è possibile accettare l'emendamento elencato da Asquith a nome delle tre Potenze. La condizione nostra in Adriatico, in caso di esito fortunato delle ostilità, rimarrebbe tale da rendere inesplicabile perché saremmo entrati in guerra addossandoci immenso peso e pericolo. V. E. spiegherà a codesto Governo la ragione per cui, ove le tre Potenze mantengano il loro emendamento, dobbiamo con nostro rincrescimento ritirare le nostre proposte considerandole come non avvenute ».

Risposi approvando il tono risoluto del telegramma a Imperiali e soggiunsi per mio conto: «Non credo indispensabile il possesso di Sabbioncello, ma indispensabile assicurare la nostra supremazia militare in Adriatico. Altrimenti non si giustifica, almeno per ora, la nostra partecipazione alla guerra. Le Potenze della Triplice Intesa debbono comprendere che non chiedendo noi alcun loro diretto sacrificio pel nostro concorso, né potendo esse per ora assicurarci alcun vantaggio concreto nel Mediterraneo orientale, unica seria ragione per metterci dalla loro parte trascinando la Rumenia è la esclusione dall'Adriatico di qualunque altra potenza militare. Non possiamo desiderare la surrogazione della rivalità con la Serbia alla rivalità con l'Austria, forse meno pericolosa per-

ché vecchio Stato in decadenza. Puoi, se credi, manifestare nettamente a Rodd questa mia opinione ».

Sonnino parlò a Rodd con molta chiarezza e fermezza; concluse che forse meglio sarebbe sospendere il negoziato. Parve un momento che, contro l'evidente intenzione delle due parti, l'accordo fosse in serio pericolo. Ai giornali russi la censura lasciava fare una campagna contro il cosidetto imperialismo italiano. Sotto l'ispirazione di Supilo, il quale diceva che meno sarebbe da temere dell'Austria, costretta sempre a fare agli Slavi la loro parte, parlavano persino di Trieste slava. Rispondevano naturalmente i giornali italiani che questo era verso di noi far la causa dell'Austria, non dell'Intesa. I dispacci di Sazonof ai suoi ambasciatori a Londra e a Parigi, dipoi pubblicati, dimostrano come egli fosse, a giudizio stesso dei Francesi e degli Inglesi, inquieto e nervoso, e si lamentasse amaramente di Grey, che tutto e sempre concedeva all'Italia e segnatamente come nella questione ridotta, dopo la nostra rinunzia a Spalato, non piú territoriale ma strategica, egli concepisse i rapporti futuri fra l'Italia e la Serbia non piú secondo il concetto da lui stesso prima accettato, della nostra supremazia militare in Adriatico, bensí sotto quello di una eguaglianza di guarentigie. Ma Asquith e Delcassé compresero che noi parlavamo sul serio. I capi militari, Kitchener, Joffre, lo stesso Granduca Nicola, attribuivano massima importanza a una nostra sollecita risoluzione. Onde Sazonof,

comunque di malavoglia, fu stentatamente indotto a consentire ad Asquith di venirci incontro proponendo gradatamente, col fervido sussidio d'Imperiali, nuove formule di sempre maggiore acquiescenza alla nostra tesi ammessa in massima con le seguenti esplicite parole: «Asquith ha ripetuto essere sua ferma convinzione che l'Italia deve avere il predominio assoluto in Adriatico; e di tali vedute di questo Governo non ha mancato di rendere edotto in modo bene esplicito il gabinetto di Pietrogrado». (Telegramma d'Imperiali del 6 aprile). Finalmente, non prima del 14 aprile, si giunse dopo lungo dibattito di dettagli, che ormai non interesserebbero piú alcuno, alla dicitura dell'art. 5 quale fu presso a poco conservata — pur troppo inutilmente — nel testo definitivo dell'accordo.

Trattandosi di una stipulazione fra quattro Potenze si stabilí di redigerla in francese. Della traduzione fu incaricato Cambon, con riserva dell'approvazione nostra e degli altri governi. Se ne trasse occasione a parecchie aggiunte e correzioni di dettaglio, intorno alle quali si affaticarono Imperiali, Benckendorf e Grey, zelante mediatore specialmente per salvaguardare i diritti sovrani già acquisiti del Montenegro su la sua costa: inutile sforzo anche questo. Finalmente il 25 aprile si ebbe il testo definitivo.

* * *

Si erano trattate intanto, oltre quella dell'Adriatico, altre questioni, alcune delle quali, per

l'importanza che ebbero allora e poi, meritano che io le ricordi.

Nel nostro primo promemoria non avevamo fissata alcuna data precisa per la nostra entrata in guerra. Come era da attendersi la richiesero, prima d'impegnarsi, i futuri alleati; e proposero il 15 aprile. Avevano molta premura di affrettarla, sia per l'influenza che il nostro intervento avrebbe avuto sulla fiera lotta che si combatteva nei Carpazi, sia, e piú, per la risoluzione che essi ritenevano ne sarebbe derivata negli Stati balcanici, in ispecie Rumenia e Grecia, di aderire alla Intesa. Ma noi non potevamo consentire: innanzi tutto perché alla preparazione militare occorreva, come sempre accade, maggior tempo di quello prima previsto; e poi perché avevamo bisogno di un ragionevole intervallo per svincolarci, in modo civile, dai residui formali della Triplice, e per condurre il Paese al passo definitivo, il cui approssimarsi era bensí presentito, ma non al punto di ritenerlo imminente. Prevedevamo una estrema resistenza della opinione neutralista tutt'altro che insignificante, specie in occasione della convocazione del Parlamento che non potevamo evitare. Non era nostro proposito menomare — come fu poi tentato qualche anno dopo dagli ultimi aneliti della riscossa democratica — la prerogativa esclusivamente sovrana del dichiarare la guerra (art. 5 dello Statuto fondamentale del Regno); ma occorrevano poteri eccezionali per la difesa esterna e interna dello Stato e per la provvista dei mezzi finanziari. Tali poteri non potevano essere concessi al Governo se non per legge.

Per queste ed altre minori ragioni non potevamo impegnarci ad assecondare i desiderii dell'Intesa, comunque giustificati dalla situazione politica e militare del momento. Nei primordi del negoziato, Imperiali, autorizzato, aveva parlato del 30 aprile; ma poi, prolungandosi oltre il previsto il dibattito per la Dalmazia, Sonnino propose fissare la data della nostra entrata in guerra a un mese da quella in cui si sarebbe firmato l'accordo; precipua ragione il non potersi da noi procedere alla grande mobilitazione, né alla rottura dei rapporti coi futuri avversarii, né alla richiesta dei poteri eccezionali, se prima non fosse firmato l'accordo. Furore di Sazonof, espresso sia a Pietrogrado al nostro ambasciatore, sia a Londra per mezzo di Benckendorf. Diceva che, se avesse preveduto tanto ritardo nella esecuzione, non avrebbe negoziato l'accordo, né tanto meno ceduto su tutti i punti. Non che egli si attendesse gran che dal concorso militare dell'Italia, della quale stimava poco le attitudini belliche, ma riteneva che il nostro intervento, e piú l'annunzio di esso, avrebbe fatta grande impressione sui belligeranti e sui neutri, Si lamentava aspramente della mollezza di Grey, il quale si era reso conto delle nostre ragioni, particolarmente di quella di un eventuale attacco prima che la mobilitazione fosse completata. Noi tenemmo fermo, perché non potevamo fare altrimenti: si era già intorno al 20 aprile. A calmare e persuadere Sazonof intervennero con efficace insistenza Inghilterra e Francia, persino con un telegramma di Poincaré allo Czar. Il Presidente della Repubblica

francese osservava con molta chiarezza che il solo modo per affrettare l'intervento, tanto desiderato da Joffre e dal Granduca Nicola, era quello d'indurci a firmare al piú presto l'accordo; mentre ogni dilazione poteva comprometterlo. Poincaré, certamente meglio di Sazonof informato delle nostre condizioni interne e dei maneggi di Bülow e dei neutralisti, dichiarava allo Czar di aver la certezza e la prova che noi non intendevamo sottrarci agli impegni differendone l'esecuzione, bensí prendere indispensabili disposizioni preventive; che, d'altra parte, era evidente l'Italia non potere, prima di entrare in azione, rendere pubblica, come Sazonof in ultimo pretendeva, la nostra adesione all'Intesa: meglio avere l'Italia un po' piú tardi che rischiare di perderla. Finalmente Grey propose e Sonnino accettò la formula della dichiarazione che saremmo entrati in guerra al piú presto possibile, ma non oltre un mese dalla firma dell'accordo. Sazonof aderí digrignando i denti e rimanendo imbronciato.

Narra Paléologue, allora ambasciatore di Francia a Pietrogrado, che, opponendosi alle sue esortazioni di aderire alle domande italiane per la Dalmazia, Sazonof le considerava come sfida alla coscienza slava. Sant'Isacco dalmata, titolare della cattedrale di Pietrogrado, era uno dei maggiori Santi della liturgia ortodossa. Al che Paléologue rispondeva che gli alleati erano entrati in guerra per salvare la Serbia, non per realizzare le chimere dello Slavismo: bastava il sacrifizio di Costantinopoli (1). Ciò di-

(1) PALÉOLOGUE: *La Russie des Czars pendant la grande guerre.*

cevano gli alleati quando si trattava d'indurre l'Italia a entrare in guerra: non se ne ricordarono nel 1919.

Minor successo conseguimmo sopra un altro argomento. Si riveda il paragrafo IX del nostro primo promemoria concernente le aspirazioni e aspettative dell'Italia all'equilibrio nel Mediterraneo e in una eventuale spartizione di territorii o di zone d'influenza nell'Impero ottomano. La formula vaga da noi proposta non incontrò obiezioni. Ma quando, per suggerimento d'Imperiali, buon conoscitore delle questioni orientali, domandammo di migliorarla nell'accordo con qualche precisa designazione, c'imbattemmo in un categorico diniego di Grey; perché – diceva – sullo spinoso argomento non erano state ancora iniziate le discussioni con Francia e Russia; iniziarle allora sarebbe stato inopportuno e sicuro prolungamento del negoziato. Insistemmo; ma invano. Anzi Grey dimostrò fastidio della nostra insistenza, fino al punto di ricordare i grandi sacrifizi fino allora, sostenuti per la guerra, senza di noi, da Francia e Inghilterra. Dovemmo accontentarci dell'assicurazione: « Se l'Italia diventa alleata, è chiaro che dovrà partecipare anch'essa a quelle discussioni quando verranno iniziate ». Cosí disse, forse allora in buona fede, Grey a Imperiali. Ma gli eventi posteriori dimostrarono come quell'assicurazione non fosse seguita da sinceri effetti. Dettero invece ragione all'amara riflessione di Sazonof, che Grey aveva condisceso eccessivamente alle pretese contestate dalla Russia all'Italia, mentre aveva sa-

puto declinare con fermezza le richieste riferentisi a regioni, nelle quali erano maggiormente interessate l'Inghilterra e la Francia.

* * *

Il 26 aprile, alle ore 15, l'accordo fu firmato da Imperiali per l'Italia, da Grey per la Gran Brettagna, da Cambon per la Francia, da Benckendorf per la Russia. Consisteva di tre documenti:

1) il *memorandum* presentato dall'Italia e accettato dalle tre Potenze dell'Intesa;

2) una dichiarazione per la quale le quattro Potenze contraenti s'impegnavano a non conchiudere pace separata durante la guerra attuale e a non proporre condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascun altro alleato;

3) l'impegno che la precedente dichiarazione doveva rimanere segreta ed essere sostituita da un'altra dichiarazione identica da firmarsi e rendersi pubblica dopo che l'Italia sarebbe entrata in guerra.

Imperiali giubilante soggiungeva: « Nel darne annunzio a V. E., permettomi con tutto il cuore d'Italiano aggiungere fervido augurio che il concluso accordo valga, mercé l'aiuto divino e il valore delle armi italiane, ad assicurare all'amata patria nostra il pieno raggiungimento degli alti suoi destini al grido fatidico "Italia e Vittorio Emanuele" ».

« Mi incombe altresí il grato obbligo di rassegnare al Presidente del Consiglio ed a V. E. l'espressione

della devotissima mia riconoscenza per l'onore particolare procuratomi con la benevola fiducia concessami, di apporre la modesta mia firma allo storico documento ».

Sonnino ed io ringraziammo il nostro Ambasciatore e ci congratulammo dell'opera attiva ed efficace da lui prestata. In verità egli vi aveva messa tutta l'anima. Le critiche, giuste o no, prodigate di poi all'Accordo, colpiscono, se mai, noi, non lui. L'Italia ufficiale non ha poi, a parer mio, riconosciute abbastanza le benemerenze di questo valentuomo. Tanto maggiore era il dover mio di segnalarle.

Fervide espressioni gratulatorie furono scambiate fra ministri e ambasciatori con intervento, diretto o indiretto, degli stessi Capi di Stato. Non occorre riferirle; poiché la storia, edotta dall'esperienza, non vi attribuisce importanza. Farò eccezione per qualche caso piú significativo.

Il 25 aprile Poincaré, che doveva lasciare Parigi, sapendo imminente la firma, volle vedere Tittoni; lo accolse « con le espressioni piú calorose e cordiali »; disse di avere, egli e il Re d'Inghilterra, telegrafato allo Czar per vincere le ultime resistenze di Sazonof; si compiacque dell'alleanza come inizio di una intima e feconda collaborazione tra Francia, Inghilterra e Italia. Era lo stesso uomo che, nel 1913, aveva invocato l'aiuto dell'Inghilterra per impedire che l'Italia seguitasse a detenere il Dodecaneso, turbando l'equilibrio del Mediterraneo, quasi che di tale equilibrio fosse condizione necessaria l'esclusione dell'Italia dal ba-

cino orientale. In quanto alla questione dell'Adriatico, constatava che l'accordo mentre « dava all'Italia quella posizione di giusta predominanza alla quale ha diritto, teneva conto anche dei legittimi interessi della Serbia e doveva quindi riconoscersi come ispirato a grande equità ».

Persino Sazonof espresse a Carlotti la sua « vivissima soddisfazione per l'accordo intervenuto fra l'Italia e la Triplice Intesa, nel quale, oltre alla singolare sua portata sul corso degli avvenimenti, egli ravvisa la conservazione da lui costantemente vagheggiata dell'amicizia tradizionale che unisce la Russia all'Italia e che, divenuta fratellanza d'armi, lo induce a trarre i piú fausti auspici per l'avvenire dei due Paesi ». Seguitava ricordando le sue personali simpatie per l'Italia da quando, avendo trascorsi undici anni a Roma, aveva potuto apprezzare da vicino le qualità insigni della nostra nazione. Quali fossero invece i suoi veri sentimenti appare da una feroce lettera confidenziale diretta in quei giorni a Benckendorf e pubblicata di poi. In essa, rassegnandosi alla firma dell'accordo per la pressione degli alleati, lo considerava come un completo scacco per la Russia; recriminava aspramente contro Grey pel modo in cui aveva condotto il negoziato, concluso — scriveva — nella redazione di lui e di Cambon « con una capitolazione completa di tre grandi Potenze di fronte alle esigenze dell'Italia, senza neanche la garentia di una prossima entrata in guerra »; ammoniva di fare attenzione per l'avvenire a che Grey tenesse maggior conto dei desi-

derii della Russia, specialmente quando non saranno piú in tre ma in quattro a interloquire (1). Gli è che, come risulta da altre sue comunicazioni, Sazonof, contrariamente a quanto fin dall'agosto '14 aveva riconosciuto, non consentiva piú alla nostra esclusiva supremazia militare in Adriatico lasciandosi ai paesi slavi sufficienti sbocchi commerciali; bensí mirava a una situazione di parità fra Italia e Serbia. Mentre certamente, anche dopo la nostra rinunzia a Spalato, il dominio militare ci era assicurato dalle stipulazioni dell'accordo.

Nonostante le esortazioni e gli sforzi di Sonnino (2) ne ebbero sentore gli agenti jugoslavi attivi e vigilanti nelle capitali dell'Intesa, sebbene probabilmente non ne conoscessero il testo né la data precisa della firma. A Londra infieriva Steed, direttore della politica estera del *Times*, propugnatore esaltato degli interessi jugoslavi piú che di quelli inglesi. Al *Foreign Office* lo evitavano, conoscendone la veemenza e la mancanza di opportunità e di tatto. Imperiali, col quale pretendeva discutere la politica italiana, se ne scaricava con-

(1) *Documents diplomatiques secrets russes*, pag. 242-43.

(2) Sonnino spinse lo scrupolo a non dare a me un testo completo dell'accordo se non qualche giorno dopo, quando trovò il tempo di copiarlo tutto di proprio pugno. Lo conservo per ricordo. Alla mia osservazione che non mettesse conto di spendervi personalmente qualche ora, quando v'erano coloro che avevano decifrato e trascritto il telegramma d'Imperiali, rispose che era pericoloso richiamare troppo sul documento l'attenzione dei funzionarii. Ognuno comprende come non fosse possibile mantenere, se non relativamente, il silenzio assoluto intorno a un documento comunicato a quattro governi.

sigliandogli di scrivere a Sonnino, a cui, al tempo della sua dimora a Roma, era stato assai legato. Gli diventò poi astioso nemico.

Steed corse pure a Parigi. Narra nelle sue Memorie che Delcassé gli disse: «Potremo avere avuto torto, ma eravamo in una situazione terribilmente difficile. L'Italia ci ha messo una pistola in faccia ». Ma disse proprio cosí Delcassé? Si ha il diritto di dubitarne; poiché nel libro di Steed, come ho dimostrato in altra sede, non mancano contro l'Italia e segnatamente contro Sonnino, giudizi e riferimenti di dicerie, o inventate o leggermente accolte (1). Anche Benes ha parlato poi del dolore di Delcassé per aver dovuto subire l'accordo di Londra (2). Ma Benes deve averne avuto notizia dalla stessa fonte. Egli in quel tempo, da poco fuoruscito, non aveva alcun rapporto con ambienti ufficiali. Certo è invece che Vesnic, intelligente e stimato ministro di Serbia a Parigi, chiese udienza a Delcassé per una deputazione serbo-croata che comprendeva rappresentanti di Spalato, Serajevo e Zagabria. La Deputazione espose a Delcassé un programma panserbo e chiese se fosse compromesso dagli accordi con l'Italia. Delcassé rispose di nulla poter dire circa gli accordi, ma che in qualunque modo gli interessi opposti italiani e serbo-croati sarebbero stati equamente contemperati. Anche a nome di Poincaré, Delcassé disse a Tit-

---

(1) Cfr. il mio articolo *Memorie inglesi di eventi italiani* in *Rivista d'Italia*, fascicolo del 15 marzo 1925.

(2) BENES - *Souvenirs de guerre et de révolution* (1914-18) - Paris, 1928. Vol. I, pag. 378.

toni che spettava all'Italia decidere il momento in cui la Serbia potesse essere informata dell'accordo di Londra per quanto riguardava la Dalmazia. Riteneva che la conoscenza precisa dei termini dell'accordo « veramente equi » basterebbe a tranquillare la Serbia.

Anche in Russia Sazonof cercava calmare le deputazioni slave che andavano a protestare; e inspirava moderazione ai giornali, i quali aderivano alla tesi del « vitale interesse dell'Italia ad assicurare il suo assoluto predominio in Adriatico, senza ledere gl'interessi economici della Serbia che avrà il desiderato sbocco su quel mare ». Malcontento era, senza nasconderlo, il governo serbo; ma gli alleati pensavano che, se fosse rassicurato sulla sorte di Fiume, di Spalato, di Ragusa, Pasic avrebbe potuto calmarsi.

Premesse queste constatazioni non si deve negare che ad uomini di governo delle nostre nuove alleate, e non della sola Russia, parve allora che le nostre pretese, alle quali avevano dovuto consentire per necessità, fossero state eccessive. A preparare tale impressione avevano contribuito, specialmente in Francia, le accese e poco prudenti manifestazioni degli stessi interventisti italiani, giornali e uomini politici, i quali predicavano poco meno che il dovere del nostro intervento per la causa della democrazia contro il militarismo, della libertà dei popoli oppressi, e altrettali fumose generalità, che ogni tanto si sentirono poi ripetere, e si sentono ancora adesso, in ispecie da coloro cui facevano piú comodo nelle applica-

zioni concrete. Si disse persino che l'Italia aveva profittato del momento per compiere un suo ricatto imperialistico. La vaga e inesatta espressione d'« imperialismo » si suole in ogni lingua adoperare per le ambizioni e le aspirazioni degli altri. Non è strano che tali opinioni e sentimenti fossero espressi quando ad altri interessava che non fossero eseguiti, come in parte non furono, i patti dell'accordo; penoso è che vi abbiano aderito in qualunque momento scrittori e uomini politici italiani.

Nei giorni, nei quali si firmava l'accordo di Londra, fallito l'attacco navale dei Dardanelli, si compieva il contrastato e sanguinoso sbarco degli anglo-francesi nella penisola di Gallipoli. Dopo una serie di duri combattimenti gli alleati dovettero riconoscere che, con le forze di cui disponevano, non era possibile forzare le trincee turche; onde quello che s'era tentato come un colpo risolutivo si ridusse pure a guerra di logorio. Winston Churchill, allora primo Lord dell'Ammiragliato, nel libro che pare scritto sopra tutto per scagionarsi dalla responsabilità della disgraziata impresa, ricorda che il 5 maggio egli si trovò a Parigi per negoziare la convenzione navale anglo-franco-italiana prevista dall'accordo; e ne trae occasione a qualificare di enormi le pretese dell'Italia, accettate dagli alleati per le condizioni gravissime, in cui si sentivano, temendo anche lo sfacelo dei Russi. Suppone che i governanti italiani s'illudessero prevedendo una guerra facile e sicura; mentre al principio della guerra furono di-

singannati dalla ritirata dei Russi dopo la battaglia di Görlice, e alla fine dal sorgere di una nuova Potenza, la Jugoslavia, che impedí l'esecuzione delle condizioni imposte dall'Italia per l'Adriatico. Conclude tuttavia che, nonostante gli errori dei suoi uomini di Stato, i quali avevano creduto di condurla a una guerra « facile, profittevole e senza responsabilità », la nazione italiana fu pari alle prove e alle sventure della lotta, fu degna della rinomanza di Roma (1).

Non è meritata l'accusa che noi prevedessimo una guerra facile e breve. Il 2 giugno, in Campidoglio, io dissi agli Italiani: « Siamo entrati, a tutela delle piú antiche e piú alte aspirazioni, dei piú vitali interessi della Patria nostra, in una guerra piú grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano ». E ancora: « Poiché alla nostra generazione i Fati assegnarono il cómpito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia, che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo cómpito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, quello che siamo e quello che abbiamo ». Vero è che non prevedemmo noi, come nessuno prevedeva, la durata, l'estensione, l'intensità del consumo di uomini e di beni per altri tre o quattro lunghi anni. Lo stesso Churchill

---

(1) WINSTON S. CHURCHILL. *La crise mondiale. Trad. par Deloge.* Vol. II, pag. 261-64.

cercava disperatamente nel 1915 una via di rapida risoluzione, e i governanti inglesi speravano di trovarla nel nostro intervento seguíto — credevano — da quello degli Stati balcanici. Onde piú ingiusta si dimostra l'accusa che chiedemmo troppo, quando non chiedemmo sacrifizi a loro danno, bensí soltanto l'impegno di non far pace se non quando avessimo conseguiti i nostri obiettivi. I quali poi ci lasciarono conseguire soltanto in parte, con le sole nostre forze; e volentieri consentirono con chi, all'atto della pace, c'impedí di conseguirli in tutto. Il che sia detto non per inutile recriminazione, ma per osservare amichevolmente agli alleati, in parte inadempienti, che il rimprovero non era giusto in sé, né ad ogni modo poteva venire da loro.

* * *

L'accordo di Londra fu il maggiore, se non il primo, atto di politica internazionale completamente spontanea e indipendente, compiuto dall'Italia dopo il Risorgimento. Tuttavia esso fu obietto di molteplici e severe critiche, e in Italia non meno che all'Estero. I suoi patti furono, a volta a volta, qualificati di ricatto imperialistico e di supina negligenza dei diritti e degli interessi italiani. Non mi propongo assumerne le difese. Circa le impressioni dei nostri nuovi alleati basta quello che ho testé osservato. Le critiche suscitate in Italia ebbero la piú autorevole e non la meno aspra espressione, quando il peggior ministero che,

durante la mia lunga esperienza parlamentare, l'Italia abbia avuto, indisse quelle che furono le pessime elezioni generali dell'ottobre 1919. Allora l'On. Giolitti, che non aveva ancora smaltito il rancore della crisi di maggio, di cui parlerò nel capitolo seguente, volle dargli pieno sfogo in un suo discorso a Dronero. Ripeterò — poiché in un libro di ricordi meglio vale riprodurre le genuine espressioni piú vicine agli eventi — quello che allora risposi al Giolitti in una mia lettera agli elettori di Lucera: « Qualunque trattato, o legge, o piano di guerra, o atto di governo, si esamini dopo quattro anni, i piú ricchi di complicati e impreveduti eventi che la storia ricordi, apparirà infetto di errori od omissioni molteplici. Gli stessi suoi autori potranno senza vergogna confessare che l'avrebbero diversamente voluto e, forse, effettuato. Non io quindi negherò che errori ed omissioni vi siano nell'accordo dell'aprile 1915. Ma giustizia vuole si riconosca che, a non dire altro, per esso fu assicurato all'Italia, dopo quindici secoli dacché lo aveva con infinito suo danno perduto, il confine delle Alpi, e che per esso ci fu riconosciuto il predominio che Venezia ebbe sul mare che fu suo, un predominio del quale ormai non si discutono se non la misura e i limiti ». Non a rinfocolare vecchie polemiche, bensí a spiegare pacatamente lo stato d'animo e i motivi che ci governarono nelle richieste e nelle trattative per l'accordo mi fermerò brevemente su taluni fra i punti piú criticati di esso. Va ripetuta la considerazione generale che la storia, fedelmente di

sopra riassunta, del negoziato e le difficoltà incontrate valgono a smentire il presupposto, piú volte espresso in Italia, che noi avremmo ottenuto tutto quello che avremmo voluto e saputo chiedere.

Meschina, di fronte alla enormità delle spese della guerra, appare subito la cifra di 50 milioni di sterline, per la quale l'Inghilterra s'impegnò ad agevolarci un prestito ad eque condizioni. Ma non se ne deve desumere che la reputassimo sufficiente per una guerra che ritenevamo brevissima. Chiedemmo immediatamente poco al solo alleato a cui ci parve possibile di chiedere; perché non volevamo entrare in guerra come mercenarii pagati con denaro inglese a simiglianza di qualche Stato continentale durante le guerre napoleoniche. E fu bene, se si pensa alla svalutazione del nostro concorso, in cui associati e alleati cooperarono nel 1919. Altri prestiti, a condizioni, in verità, non sempre eque, li ottenemmo per necessità di cose; e ne risentiamo tuttora gli effetti. Il Paese fece ad ogni modo, con i propri mezzi, uno sforzo, del quale nessuno di noi lo avrebbe preveduto capace; come nessun economista avrebbe calcolato che nel mondo vi fosse tanta ricchezza disponibile quanta se ne consumò in quegli anni.

Nulla prevedemmo circa i rifornimenti di materie prime e di materiale bellico a noi indispensabili. Fu male, comunque non piú di vaghi e incerti impegni avremmo potuto ottenere in quel momento, in cui la crisi delle armi e delle munizioni paralizzava in parte la Russia e turbava la stessa Inghilterra. Fin dai primi mesi di guerra io

stesso ebbi a lamentarmi non senza amarezza con Grey per la lentezza e lo scarso buon volere nel rendersi conto e nel sovvenire, comunque a nostre spese, ai nostri imprescindibili bisogni.

Le clausole relative alle eventuali spartizioni dell'Impero Turco e delle colonie tedesche avrebbero dovuto essere dove piú dove meno, o meglio, specificate. Ho già detto come sul primo punto Grey rifiutasse recisamente ogni piú concreta e particolare trattativa. Nelle ragioni che allora addusse era probabilmente in buona fede. Non si può dire che cosí fosse quando in appresso, essendo noi già in guerra, s'accordò con la Russia e con la Francia tenendocene ignari: accordi rimasti in molta parte senza effetto pel crollo della Russia e la vittoriosa riscossa turca nell'Anatolia, ma che tuttavia ci avrebbero dato diritto a maggiori riguardi e compensi. Certo è che ci acquetammo troppo presto ai dinieghi di Grey. Come, forse, non fu bene specificare in mere rettifiche delle frontiere delle nostre colonie gli equi compensi dovutici dalla Gran Brettagna e dalla Francia per gli eventuali ingrandimenti dei loro dominii coloniali in Africa a spese della Germania.

Gli è che noi eravamo quasi esclusivamente padroneggiati dal nostro piú alto obiettivo: compiere l'impresa del Risorgimento redimendo le terre soggette ancora allo straniero e assidendo sicura nei suoi termini naturali e storici la potenza del- o Stato italiano. Poiché quel momento storico lci parve allora arrivato, ogni altra considerazione o non ci si presentò alla mente, o ci apparve tra-

scurabile al paragone di quella di non lasciarlo sfuggire. Lo stesso Sonnino, che aveva attitudine di acuto ed esperto finanziere, e ne aveva data prova nella restaurazione delle finanze italiane nel 1894-95, pareva in quel tempo, non so se inconsciamente o pensatamente, poco preoccupato delle questioni di economia e di finanza.

Come si vede, non tralascio né nascondo le nostre manchevolezze. Mi limito a soggiungere che non è equo giudicare gli uomini del '15 soltanto alla stregua delle esperienze accumulate fino al '19. I potenti imprevedibili fattori che sopravvennero fecero sí che la via da percorrere fosse lunga e travagliata oltre ogni umana previsione e il punto d'arrivo ben piú ampio e diverso di quello che si prospettava al punto di partenza. Cosí, a non dire altro, nessuno pensava allora che la guerra sarebbe finita con la resa a discrezione e con l'annientamento della potenza germanica.

* * *

Particolare argomento di vivaci controversie, non ancora del tutto sedate, fu la sistemazione futura della zona adriatica, da noi proposta e in molta parte consentitaci nell' accordo di Londra. Come vi arrivammo ho già lungamente esposto nella storia del negoziato. Giova ripetere che tale sistemazione noi considerammo sempre come uno dei fini precipui e delle maggiori giustificazioni della guerra, che speravamo, come fu, vittoriosa. Non bastava la riaffermazione e la redenzione di

Trieste italiana, obietto per noi non discutibile, sebbene anche questo spiacesse ai rappresentanti e difensori dello slavismo. Occorreva guarentirci il futuro esclusivo predominio militare in quel mare troppo stretto per accogliere due poteri senza renderli fatalmente rivali e potenzialmente nemici, con evidente vantaggio naturale di quello che occupasse la costa orientale e le isole prospicienti. Per la difesa marittima dell'Italia, troppo ricca di coste in confronto della sua entità continentale, si dovrebbero compiere sforzi sproporzionati ai nostri mezzi se dovesse sempre svolgersi su tre mari. Quindi l'aspirazione alla sicurezza assoluta nel mare orientale. Essa ci occorreva, come occorse, per la loro tranquillità, a Roma e a Venezia, potenze marittime, relativamente ai loro tempi, tanto maggiori di quello che noi eravamo o potevamo aspirare ad essere. La sicurezza assoluta non si consegue se non con la padronanza materiale.

D'altra parte noi non potevamo non tener conto di quello che era via via divenuta l'Europa a traverso i secoli. Popolazioni stabili, operose, civili, comunque in gradi diversi, si erano agglomerate e costituite a Stati tutte al di là delle Alpi Giulie e Dinariche. Esse avevano assoluto bisogno, e quindi diritto, di svolgere i loro traffici, la loro economia, la loro vita anche a traverso il mare, dove unico sbocco accessibile era l'Adriatico, del quale avevano in parte occupate le rive. Non si poteva pretendere di relegarle al di là dei monti. Se anche vi fossimo riusciti allora, le avremmo messe in una condizione di perpetua per noi pericolosa aspi-

razione a sfondare quella barriera. Quindi arrivammo alla formula conclusiva: pretendere per noi tanta parte del litorale e delle isole dalmate quanta bastasse ad escludere ogni possibilità di dar sede a un potere marittimo che raccogliesse il retaggio della marina austriaca; lasciare liberi sbocchi commerciali, sia al Nord (per gli Sloveni, per gli Ungheresi, per i Croati) sia al Sud (per i Serbi) del litorale che noi avremmo occupato. Per arrivare a tale risultato era inevitabile, per quanto penoso, subordinare, nella minor misura possibile, tuttavia in misura non irrilevante, i criterii etnici e linguistici ai criterii strategici e commerciali. Dovunque a traverso la storia, nelle zone terminali, i popoli si sono intersecati e frammisti, non si possono costituire gli Stati su la base esclusiva di criterii etnici e farli coincidere esattamente con le Nazioni. Considerazione questa che non diminuisce la grandissima efficacia politica e civile del principio di nazionalità, del quale l'Italia rivendica la gloria di essere stata la maggiore propugnatrice, ma la limita dove condizioni topografiche o storiche prevalenti ne rendono impossibile l'assoluta effettuazione. Di che si sono avute prove non dubbie persino nella sistemazione data a vecchi e nuovi Stati dopo l'ultima guerra.

Queste le premesse, dalle quali Sonnino ed io in lunghi colloqui di cui serbo indelebile memoria, movemmo per formulare gli art. IV e V del nostro *memorandum*, che poi, modificati in alcuni punti che ho a suo luogo accennati, furono trasfusi con gli stessi numeri nel testo dell'accordo. Non pre-

tendo che premesse e formule conseguenziali siano indiscutibili e che non si possano addurre valevoli ragioni in contrario. Non mi pare di pretendere troppo se dico che i nostri punti di vista meritavano maggiore considerazione e maggiore rispetto di quello con cui li condannarono polemisti stranieri ed anche, ahimé, italiani.

Si accentrarono le critiche sulle concessioni da noi pretese di litorale e isole dalmate e su la rinunzia a Fiume. Delle prime ho spiegate le ragioni. Ci si contrappose che effetto immediato dell'accordo di Londra fu il profondo malcontento dei Serbi, che li indusse a rimanere inerti dopo la nostra entrata in guerra, adducendo poi il pretesto che non potevano piú esercitare azione di propaganda sopra gli elementi slavi dell'esercito austro-ungarico, disgustati di dover cedere all'imperialismo italiano. Non nego il malanimo dei Serbi; ma della loro inerzia si sa ormai che non fu unica né precipua ragione il far dispetto all'Italia; mentre, in un grave e decisivo momento, privò pure del loro concorso il fronte russo e la guerra nei Balcani. Per la causa della Serbia avevamo fatto, fin dal primo scoppio della guerra, in via diplomatica, tutto quello che potevamo; facemmo poi, nell'ora del suo disastro, largamente il nostro dovere; non certo potevamo sacrificarle quelli che noi reputavamo (e il decorso del tempo non mi ha fatto mutare opinione) vitali interessi italiani. Ché se negli anni successivi Sonnino si dimostrò, come dicono, poco favorevole alla costituzione di un grande regno jugoslavo, io nulla posso affermare di mio, lon-

tano, come fui, da ogni ingerenza di governo, fin dal giugno 1916; posso bensí, opportunamente anche oggi, rivolgere un pensiero di omaggio alla presaga italiana anima sua (1).

Sonnino ed io non possiamo esimerci dalla responsabilità dell'abbandono di Fiume. Nella nota all'art. 5 della nostra proposta, fra i territorii,

---

(1) Il conte Carlo Sforza, già ambasciatore d'Italia e Ministro degli Affari Esteri nel 1920-21, ha pubblicato nella *Contemporary Review* del dicembre 1929, un articolo intitolato: *Sidney Sonnino and his foreign policy*. Lo scritto del conte Sforza è inspirato a severa, anzi astiosa, critica di colui che fu suo capo ed ebbe, a quanto egli dice, il torto di non seguire i suoi consigli. È lecito dubitare, a non dire altro, del buon gusto di divulgare, sette anni dopo la morte di Sonnino, una vera denigrazione non solo della sua politica, certo liberamente, purché rispettosamente, discutibile, bensí anche del suo carattere. Ma non è mio compito assumere la difesa della memoria di lui, che rimane venerata dagli Italiani, checché se ne possa scrivere in riviste straniere. Debbo invece affermare la mia solidale responsabilità per i negoziati che prepararono l'intervento. A tal titolo, se mi piacesse intavolare polemiche, potrei rettificare parecchi giudizi avventati e inesatti del conte Sforza. Mi limito unicamente a non nascondere la mia sorpresa nel leggere che il nostro ministro a Pechino, scorrendo il *Libro Verde* da noi pubblicato nel maggio 1915, ebbe, per l'assoluta mancanza di ogni idealismo e per la bassa levatura morale dimostrata dal governo italiano, una stretta di dolore, maggiore, nientemeno, di quello che provò nei piú oscuri momenti della guerra. Non avrei mai sospettata una cosí squisita sensibilità nel Ministro degli Esteri che, a Rapallo, non si fece scrupolo di consegnare sotto banco al negoziatore straniero una lettera impegnativa di rinunzia, che poi dovette negare e poi ancora confessare in Parlamento. Del resto il conte Sforza avrebbe potuto essere piú misericordioso per noi, considerando che l'associato e gli alleati, non eseguendo i patti di Londra, avevano alla fine dei conti data ragione alla sua tesi jugoslavofila contro la nostra tesi, italianamente imperialista e nazionalista. Nei giorni stessi, in cui lessi il suo articolo, i giornali davano notizia di sommergibili inviati dai cantieri francesi nei porti dalmati della Jugoslavia e della consecutiva visita trionfale di una squadra francese. Nella folla festante, mista di plebe slava e di marinai francesi, s'era udito il grido di « Abbasso l'Italia ». A me ritornò in mente l'amara strofa carducciana: « *Conte Carlo di Persano, - Oggi a festa i bronzi rombano; - Non mancate al lieto dí* ».

per i quali rimanevano impregiudicate le decisioni dell'Europa a guerra finita, erano annoverati « nell'Alto Adriatico (nell'interesse pure dell'Ungheria e della Croazia) tutta la costa dalla baia di Volosca fino al confine settentrionale della Dalmazia, comprendente l'allora litorale ungarico, e tutta la costa della Croazia, col porto di Fiume e con quelli minori di Novi e Carlopago, oltre le isole contigue. Nel testo dell'accordo la dicitura della nota stessa fu, non saprei dire perché, alquanto variata in questi termini: « I territorii dell'Adriatico qui sotto enumerati saranno attribuiti dalle quattro potenze alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro. Nell'Alto Adriatico etc. » come nel *memorandum*. Ci si rinfacciò poi, a fine di polemica, di aver data Fiume « ai Croati », sfruttando l'antica avversione popolare, durata in Italia fin dal 1848, per questo nome.

Comunque, sta in fatto che, in conformità del concetto che ho esposto, buono o cattivo che fosse allora e che si giudicasse poi, noi intendevamo lasciare alle popolazioni retrostanti larga possibilità di sbocchi meramente commerciali in Adriatico. Fra questi primeggiava, si poteva anzi dire unico porto modernamente attrezzato per opera sopra tutto dello Stato ungherese, quello di Fiume. Sapevamo che la popolazione della città era in grande maggioranza italiana; ma essa, fino al primo decennio del secolo nostro, aveva lottato per l'autonomia, non per l'annessione all'Italia. Un irredentismo italiano vi era sorto da pochi anni per virtú di un gruppo non molto numeroso di giovani colti

e animosi. In Italia in quel tempo non si annoverava Fiume fra i fini della guerra. Tuttavia sentimmo che era il nostro un sacrifizio; ma deliberatamente reputammo di doverlo fare per conseguire d'altra parte il non disputabile predominio militare. Al porto stesso di Fiume si assicurava una larga zona di retroterra che non poteva trovare in Italia. Tali furono schiettamente i nostri pensieri e i nostri sentimenti per Fiume nel 1915. S'intende che non potevano rimanere immutati nel 1919, quando, per circostanze ed errori che non sono argomento di questo volume, l'accordo di Londra non ebbe esecuzione per il litorale dalmata e le isole, e quando, con mirabili rispondenze di patriottismo, si manifestò invincibile l'aspirazione dell'Italia verso Fiume e di Fiume verso l'Italia.

A me personalmente fu due volte con asprezza rimproverata la rinunzia a Fiume. La prima volta dall'On. Giolitti nel discorso poco di sopra ricordato di Dronero (1919). Egli disse essere « doloroso al cuore di ogni Italiano il rifiuto di riconoscere alla italiana città di Fiume di ricongiungersi alla madre patria... La responsabilità risale senza dubbio a quel Ministero che nel patto di Londra del 26 aprile 1915 scrisse la triste clausola nella quale è dettato espressamente che Fiume deve essere data ai Croati ». E proseguendo affermò che « nessun argomento per negare Fiume all'Italia avrebbe potuto trovare il Presidente Wilson che fosse cosí forte come la esplicita adesione del governo italiano a consegnarla ai Croati ». Risposi spiegando,

come chiaramente risultano da quanto ho scritto, le ragioni della nostra rinunzia del '15; e soggiungendo, come ripicco *ad hominem* all'On. Giolitti, che chi era disposto a rinunciare a Trieste non aveva il diritto di rimpiangere Fiume.

Ritornato l'On. Giolitti a capo del Governo, col conte Sforza ministro degli Esteri, dopo le elezioni generali del 1921, si discusse alla Camera l'indirizzo di risposta al Discorso della Corona. La discussione si svolse principalmente intorno alla politica estera. Io parlai per una dichiarazione di voto a nome del gruppo di Destra liberale. Era intervenuto intanto il trattato di Rapallo, con le sue incresciose e sanguinose conseguenze. Io motivai, lo riconosco, non senza durezza, il nostro voto contrario. Conchiusi dicendo al Ministro degli Esteri: « Ella ha dovuto abbassare la nostra bandiera, a Valona come ad Adalia, a Castua come a Sebenico. Il Paese dice che basta. Il Paese vuole la pace, ma non la pace dei vinti ». Il conte Sforza, che aveva prima parlato a lungo, rispose, irritato, a me solo: « Circa Fiume il Governo italiano ha voluto violare un patto; era il patto di Londra che lo dava alla Croazia ». Alla risposta personalmente aggressiva, ebbi uno scatto, forse eccessivo ma infrenabile, validamente assecondato dai gruppi di Destra, nazionalisti e fascisti, rafforzati nelle elezioni generali. Non ricordo esattamente le parole che dissi e che non risultano dal verbale. Conclusi nel tumulto: « Adesso Ella non parlerà piú ». Cosí avvenne. Nel voto politico seguíto il giorno stesso il Ministero ottenne una

piccola maggioranza, ma con riserve appunto per la politica estera, che le toglievano ogni valore. L'indomani il Ministero Giolitti-Sforza annunziò le sue dimissioni.

Mi si perdonino questi ricordi di vecchie polemiche personali. Me n'è rimasto l'amaro sapore. Questo solo voglio notare: che a recriminare contro di me furono prima il capo dei neutralisti, poi il piú rinunziatario dei ministri del dopoguerra. Non mai gl'interventisti, i nazionalisti, i fascisti, consapevoli delle mie intenzioni e dei miei sentimenti.

Si è fatta finalmente l'osservazione generale che il Governo italiano, nel negoziare l'accordo di Londra, non ebbe in mente la dissoluzione dell'impero austro-ungarico e il conseguente assetto dei territorii che lo costituivano. È vero. Che la Duplice Monarchia fosse un organismo politico in decadenza organica pensavano allora tutti: anche i suoi alleati di Germania; anche gli stessi dirigenti la politica della Monarchia, che si scusano della guerra suscitata, come di un rimedio estremo cui era inevitabile ricorrere e che si provò mortale. Eppure nessuno prevedeva l'imminente sfacelo totale. Non certo i nostri nuovi alleati occidentali, i quali, ancora nel 1917 e nel 1918, non si astennero da assaggi di negoziati per una pace separata (Principe Sisto di Borbone; generale Smuts). Essi miravano a demolire la potenza germanica, non la Monarchia, la quale anzi li guarentiva contro la risurrezione di una grande Germania unificata. La stessa Russia voleva la sopravvivenza di una

Austria minorata, piuttosto che la costituzione di Stati di Slavi del Sud forti, e però da essa indipendenti. Per cui era evidente che, senza la sconfitta e una notevole minorazione della Monarchia, questa non ci avrebbe mai ceduta Trieste e il litorale adriatico. Piú in là non potevamo andare nelle previsioni e nelle aspirazioni; né vi avevamo interesse. Del resto nessuno, allora, ci avrebbe assecondati. Dalla realtà dei fatti, quali si svolsero negli anni successivi, rimase poi dimostrato che l'entrata in guerra dell'Italia, e la sua persistenza fra le alterne vicende, fu una tra le ragioni essenziali del disfacimento dell'impero, cui noi demmo l'ultimo crollo. Onde la conseguenza di doverci annoverare fra gli Stati successori, e di non poterci da loro disinteressare per vincoli topografici e storici, ed anche per commissioni etniche inevitabilmente residuate.

* * *

A nessun dibattito preliminare dette origine l'art. 15 dell'accordo, accettato senz'altro come noi lo proponemmo: « Inghilterra, Francia e Russia s'impegnano ad appoggiare l'Italia nell'opporsi ad ogni eventuale proposta di ammissione di un rappresentante della Santa Sede nei negoziati per la pace al termine della presente guerra ». Molto invece se ne parlò e se ne scrisse poi, quando fu noto, e piú che altrove in Italia, non per diretta iniziativa del Pontefice o della diplomazia vaticana, ma per zelo, forse eccessivo, di un

efimero partito politico, sorto in quel tempo sui margini fra il clericalismo, il socialismo e il liberalismo, e ora dileguatosi con la decadenza del regime parlamentare, alla quale aveva sensibilmente contribuito. A me non spetta entrare nella polemica degli anni posteriori. Tuttavia essa potrà riuscire temperata e raddirizzata dalla chiara ed esatta esposizione dei motivi che indussero Sonnino e me a richiedere la clausola inclusa, senza contestazione, nel testo dell'accordo.

Innanzi tutto è da escludere che si trattasse di un gesto anticattolico di Sonnino. Questi invero non era cattolico; era stato allevato nella religione della madre, una distinta signora anglicana. Tale sua origine lo rendeva sospetto al clericalismo volgare, non meno ristretto nelle idee e talvolta plebeo nel linguaggio del volgare razionalismo. Ma nulla v'era nel suo carattere, profondamente religioso nel piú alto senso della parola, né nella sua vasta coltura, che autorizzasse l'attribuzione di un pregiudizio anticattolico tale da inspirare la sua condotta politica (1).

Sonnino sapeva e valutava, al pari di numerosi patriotti italiani di origine e di osservanza cattolica, che condividevano i suoi sentimenti poli-

---

(1) L'On. Meda, che pure fu Ministro con Sonnino nel gabinetto Boselli, parlò di « mal dissimulate prevenzioni antivaticane di Sonnino... le quali avevano già avuto occasione di manifestarsi durante le trattative diplomatiche che avevano prodotta la nostra entrata in guerra ». (MEDA - *I cattolici italiani nella guerra* - Milano - Mondadori, 1928 - pag. 121.)

Un pubblicista cattolico cerca l'origine dell'Art. 15 nella passione anticattolica di Sonnino desunta da una lettera di Sonnino a Tisza,

tici, quanta parte della storia e della vita italiana fosse spettata e spettasse al cattolicismo e al Papato. Potrà riuscire interessante un personale ricordo: l'amichevole intervento di un eminente e altamente benemerito prelato cattolico fu fra le principali ragioni che indussero lui, Presidente del Consiglio nel 1906, a proporre al Sovrano un atto di grazia che, al suo tempo, fu molto discusso. Il vero è che la proposta dell'art. 15 derivò non da una passione o da una impressione di Sonnino, bensì dallo esame, pacatamente fra noi due compiuto, della costante tradizione politica italiana e delle contingenze, nelle quali allora la questione si presentava.

Alla famosa legge detta « delle Guarentigie » del 13 maggio 1871, il Governo italiano aveva data, con coerenza non mai smentita, questa interpretazione: che al Pontefice fosse attribuita la qualità di Sovrano, con tutti gli onori e con alcuni privilegi ad essa inerenti, ma che fosse rigorosamente esclusa l'esistenza di uno « Stato pontificio ». Si osserva che sovranità senza Stato implica una anomalia, forse anche una contraddizione; e sia. La situazione, a cui la legge volle provvedere e provvide con disposizioni durate circa sei decennii con sostanziale soddisfazione ed enormi vantaggi per

---

della quale ho disopra dimostrata l'inesistenza (Vedi a pag. 141 e seg. Nota al Cap. II: *Di una pretesa corrispondenza fra Sonnino e Tisza nell'aprile 1915*).

Negli agitati giorni del maggio 1915 i politicanti vaticanisti, inspirati da Mattia Erzberger, sbraitavano contro Sonnino, « ebreo e protestante » che ingannava gl'Italiani, nascondendo loro le concessioni profferte dall'Austria.

le due parti interessate, era anomala e senza precedenti. Il diritto pubblico non ha dogmi: si crea e si atteggia secondo i fini che occorre conseguire. Cosí alla legge delle Guarentigie è subentrato poi un nuovo ordinamento, che ha riconosciuto al Pontefice Sovrano anche la qualità di Capo di uno Stato *sui generis*.

Fino al 1914 il Governo italiano, qualunque partito lo reggesse, era rimasto saldo nel negare alla Santa Sede qualsia potestà, che non fosse di carattere esclusivamente religioso. Bisogna soggiungere che la Santa Sede non aveva mai accettato tale diniego, come non aveva riconosciuta la legge delle Guarentigie. Onde una delle ragioni del dissidio, cui di recente si è posto termine con una ingegnosa soluzione, per la quale ciascuna delle due parti può ritenere di aver mantenuto saldo il suo punto di vista.

Del dissidio in questo campo si era avuta la piú vistosa manifestazione quando l'infelicissimo Czar Nicola II volle indetta nel 1899 la vana Conferenza per la Pace tenutasi all'Aja, ministri degli Esteri allora in Italia, nel Ministero Pelloux, Canevaro e poi Visconti-Venosta: non certo strumenti di Massoneria o di sètte. L'Italia, invitata, fece intendere a chiare note ai suoi alleati che non avrebbe potuto partecipare alla conferenza se vi fosse pure invitata la Santa Sede. La Germania — Cancelliere Bülow — assecondò vivamente le intenzioni dell'Italia. Temeva che il malumore che si sarebbe suscitato in Italia, avrebbe indebolito la Triplice; mentre la monarchia austro-

ungarica non avrebbe potuto apertamente aderire al punto di vista italiano senza offendere i cattolici, al cui appoggio il governo della Monarchia non poteva rinunziare. Quindi la Germania agí validamente sopra l'Olanda, il cui governo riteneva non essere possibile la conferenza senza l'intervento di tutte le maggiori Potenze. Il Cardinale Rampolla, segretario di Stato, agí per contrario mediante il Cardinale tedesco Kapp, perché s'invitasse il Pontefice. Ma Bülow, al quale non piaceva la politica francofila di Rampolla, rispose non potersi ammettere che due delle potenze alleate intervenissero alla Conferenza ed una no. La Regina d'Olanda credé cavarsela con un ossequioso omaggio al Pontefice, in cui gli si dava notizia della conferenza, chiedendo per essa l'appoggio morale e l'espressione della benevolenza di Sua Santità. Leone XIII rispose con alte parole, esprimendo la massima simpatia della Santa Sede, ma dichiarando che era nel cómpito di questa non solo guarentire un appoggio morale, bensí anche prendere parte alle deliberazioni. Nel Concistoro del 14 dicembre 1899 il Papa protestò con violento linguaggio contro la sua esclusione dalla conferenza denunciando l'unica potenza che l'aveva provocata: « *Una ex omnibus reclamavit vox... eorum ipsorum vox qui potestati suae summum Ecclesiae rectorem expugnatione Urbis fecere obnoxium* » (1).

Nel '14 il graduale adattamento, per merito, vo-

(1) Traggo queste notizie da fonte non sospetta ai cattolici: la voluminosa raccolta di documenti di J. MÜLLER - *Das Friedenswerk der Kirche in der letzten drei Jahrhunderten* - Berlin, 1927.

lontario o no, di ambedue le parti, aveva notevolmente progredito. Il Vaticano non parlava piú l'iroso linguaggio di Pio IX e di Leone XIII. Il Governo italiano dimostrava in ogni occasione il fermo proposito di osservare, con scrupolosa larghezza, la legge delle Guarentigie. L'aveva dimostrato, come il Pontefice ebbe a riconoscere, anche nella recente occasione del conclave, onde uscí eletto Benedetto XV. Ma i termini formali del conflitto rimanevano immutati. Il Pontefice doveva rinnovare le proteste per una situazione che, pur tollerandola con molta buona volontà, doveva dichiarare « intollerabile ». E noi dovevamo por mente a che della conflagrazione, scoppiata e prossima a complicarsi col nostro intervento, non si profittasse per tentare di mutarla ai nostri danni. La presenza di una rappresentanza della Santa Sede al futuro Congresso per la Pace, del quale nessuno allora poteva prevedere quale sarebbe stata l'epoca e la composizione, avrebbe potuto dare propizia occasione.

Che al futuro congresso il Vaticano pensasse assiduamente e che vivamente desiderasse parteciparvi a noi risultava, oltre che da particolari autorevoli informazioni, da indizii non dubbii. Nel mio precedente volume dissi di una conversazione dell'11 novembre '14 con Flotow, l'ambasciatore di Germania, nella quale, in tono amichevole ma con molta insistenza, mi si parlò della manifesta intenzione del Papa di partecipare al Congresso e delle pratiche già a tal fine iniziate, alle quali il Governo germanico difficilmente a-

vrebbe potuto opporsi, pel conto, in cui, in quei frangenti, doveva tenere i potenti gruppi cattolici. Non vi fu intonazione di minaccia nelle parole di Flotow; ma non mancò in una manifestazione, pure in quei giorni riferitami o fattami riferire, del Principe di Bülow, prossimo a venire in Italia (1). Da Madrid, in decembre, ripetuti dispacci del Conte Bonin, nostro acuto e diligente ambasciatore, c'informavano di accenni, di propria iniziativa di quel Ministro di Stato, circa la partecipazione del Pontefice al futuro Congresso. Il ministro spagnolo, a conciliare gli amichevoli rapporti col Governo italiano con la prevalenza nel suo Paese degli elementi cattolici, pensava che noi avremmo potuto non opporci all'intervento del Pontefice, purché ci si fosse garentito che la questione romana non si sarebbe menomamente toccata, neanche sotto la forma, allora molto discussa, di una internazionalizzazione della legge delle Guarentigie. Bonin dalle insistenze del ministro giustamente desumeva che v'era stato qualche incitamento da parte del Vaticano. Conforme alle istruzioni già date da Sonnino ai nostri rappresentanti egli intanto opponeva l'assoluta impossibilità, e nel momento storico presente a piú forte ragione, che il Governo italiano recedesse dalla linea di condotta tenuta già nel 1899 per la Conferenza dell'Aja.

Non è impossibile che il compromesso escogitato a Madrid fosse suggerito da Roma. Da fonte

(1) Cfr:. *La Neutralità Italiana*, pag. 425 e seg.

indiretta, ma assai autorevole, mi giungeva l'assicurazione non essere menomamente nei propositi del Pontefice suscitare, nel futuro Congresso, difficoltà all'Italia. Non revoco in dubbio la sincerità di tali assicurazioni. Basta rammentare le nobili parole dette dal Cardinale Segretario di Stato Gasparri nel giugno 1915 « aspettare il Santo Padre la sistemazione conveniente della sua situazione, non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre piú nel popolo italiano ». Eravamo ben lontani dalla politica di Leone XIII, evocante *gesta Dei per Francos*, od anche *per Germanos*. Eppure noi di tali assicurazioni non potevamo accontentarci, rinunziando alla riaffermazione di un interesse nazionale per noi di primissimo ordine: l'esclusione assoluta, dopo un millennio di fatali ingerenze, di qualsiasi potestà o consiglio o voce straniera dal regime politico di Roma e del territorio circostante. Quale avrebbe potuto essere il contegno della Santa Sede nel futuro congresso se, presente il suo rappresentante, una Potenza straniera avesse sollevata la questione, che essa medesima affermava viva e insoluta? Né che vi fosse la possibilità, e forse l'interesse e l'intenzione, di sollevarla, era una nostra fantastica preoccupazione. Non occorre ricordare come Bismarck, a suo tempo, se ne fosse servito a irretire l'Italia nelle maglie dei suoi piani. Fin dal '14 negli ambienti politici e culturali del cattolicesimo tedesco, si era cominciato ad annoverare, tra i fini della pace, che la Germania

teneva per certo di dover dettare, la sistemazione della questione romana; e se ne immaginavano i modi, in un primo tempo, cioè nel tempo della nostra neutralità, con l'assenso, piú o meno coartato, dell'Italia, salvo a mutarli di poi in punizione del « tradimento ». Né vi si pensava soltanto in Germania. L'ambasciatore di Spagna a Londra, fratello di un membro del Sacro Collegio che aveva occupato altissimi uffici politici, durante un pranzo in decembre, non badando alla presenza dell'ambasciatore d'Italia, ebbe a dire che in Ispagna si sperava che, alla conclusione della pace, si sarebbe sollevata la questione del potere temporale (1).

Tali furono i motivi, esenti da ogni passione antireligiosa o anticattolica, che c'indussero a inserire nell'art. 15 dell'accordo di Londra una clausola esprimente la chiara e ferma nostra volontà, già preventivamente fatta nota agli Imperi Centrali del pari che alle Potenze dell'Intesa. Gli eventi poi ci hanno data ragione e, quello che è piú, dopo tante polemiche di suoi troppo zelanti difensori, ci ha data ragione la Santa Sede. Nell'art. 24 del Trattato del Laterano è detto: « La Santa Sede, in relazione alla sovranità che le compete anche nel campo internazionale, dichiara che essa vuole rimanere e *rimarrà estranea alle competizioni temporali fra gli altri Stati*

(1) Vedasi su tale argomento gli esaurienti articoli sui vari aspetti della Questione romana durante la guerra, pubblicati dal senatore Francesco Ruffini nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 aprile, 1 e 15 maggio e 1 giugno 1921.

ed ai congressi internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace, riservandosi in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale ». L'Italia invero non aveva mai frapposto ostacoli all'esercizio di una eventuale giurisdizione arbitramentale del Sommo Pontefice; e se n'erano avuti cospicui esempi anche dopo il 1870.

Il ravvicinamento dell'art. 24 del Trattato del Laterano all'art. 15 dell'Accordo di Londra sorge *rebus ipsis;* e però non sono io il primo a notarlo. Ma la stampa cattolica se ne è avuta a male, e il suo organo piú autorevole ha con fiere parole protestato contro « l'incauto raffronto » fra « due trattati, due concezioni, due mentalità cosí diverse ed opposte »; mentre invece ne risulta dimostrata la disfatta di uno spirito, d'idee, di tempi sorpassati, nei quali « si ordiva dalla politica settaria di ieri l'esclusione del Papa da ogni opera di pace... (1). »

Lasciamo andare « la politica settaria ». Sonnino ed io non eravamo ascritti né obbedivamo ad alcuna setta, salvo che, rinnovando formule ormai sorpassate di polemica clericalesca, non si voglia qualificare di setta il liberalismo italiano. Da un campo opposto si vorrebbe trovare nel Trattato del Laterano l'abdicazione del Papato ad ogni pretesa di risurrezione di una superso-

---

(1) *Osservatore Romano* del 22 marzo 1929, N. 68. Articolo intitolato « *Il Corpo di San Francesco* ».

vranità internazionale, e si è domandato all'illustre Segretario di Stato Gasparri, se egli, nell'atto della firma, non abbia sentite, invisibili ma presenti, dietro Mussolini, le ombre dei vecchi uomini di Stato italiani; « di Cavour, di Crispi, di Salandra », persino e sopratutto del suo antico avversario, Sidney Sonnino ? » (1). Senza fermarmi di nuovo a smentire la leggenda di un duello Sonnino-Gasparri, mi basterà osservare che Mussolini, come avrebbe fatto e dovuto fare ogni Capo di governo italiano, ha tenuta salda la tradizione del Risorgimento; e che Pio XI, soddisfatto del formale riconoscimento di un maestoso sembiante di Stato, ritenuto necessario all'indipendente esercizio della potestà spirituale, che egli sa benissimo non meno sublime ma profondamente diversa dalla supersovranità pretesa da Innocenzo III e da altri grandi papi medievali, ha pure sancito il definitivo seppellimento dello « Stato pontificio » negli ipogei di una storia non gloriosa. Né da una parte né dall'altra si sono rinnegati precedenti e rovesciate mentalità; si è bensí constatata e riconosciuta, dopo una preparazione non di ieri ma di parecchi decennii, la maturità dei tempi per regolare con un accordo, che deve augurarsi duraturo e fecondo di bene, la convivenza, imposta dai secoli, fra l'Italia e il Papato.

---

(1) *L'année politique française et étrangere.* Fascicolo di settembre 1929. Articolo di CH. LOISEAU: *La réconciliation du Vatican et du Quirinal.*

CAPITOLO QUARTO

LA CRISI DI MAGGIO

Cómpito del Governo pel maggio 1915. - Interventisti e neutralisti. Gl'interventisti: le classi colte; gli studenti; gl'irredenti; D'Annunzio; i nazionalisti; i dissidenti del socialismo. I liberali divisi. - Il neutralismo: il centro e il capo; i socialisti; i cattolici; il Vaticano. Diffusione dell'opinione neutralista. - Un brano del diario di Riccio. - Le influenze straniere: Bülow; Macchio; Erzberger - Montecitorio. I giolittiani. Attesa di Giolitti. - Il 1° maggio. Il 5 inaugurazione a Quarto del Monumento dei Mille. Il discorso di D'Annunzio. Deliberazione contraria alla presenza del Re e dei Ministri: il telegramma del Re e il comunicato del Governo. - Proroga della Camera. Nuove concessioni dell'Austria. Loro divulgazione. Tentativi tedeschi d'intimidazione. - Arrivo di Giolitti a Roma il 9. Colloqui col Re e con Giolitti il 9 e il 10. - Agitazione nel Paese. Comunicazioni ufficiali delle ultime concessioni austriache. Loro testo. - Numerosa manifestazione parlamentare per Giolitti. Manifestazioni contrarie. Arrivo di D'Annunzio il 12. Provvedimenti per la difesa delle persone e per l'ordine pubblico. - Consigli dei Ministri del 12 e del 13. Dimissioni del Ministero. La motivazione. - Impressione delle dimissioni nei due campi. Crescente agitazione a Roma e nelle altre città. Principali episodii. Il voluto « terrore ». Insussistenti accuse al Governo - Impressione delle dimissioni del Ministero, all'Estero e nelle Ambasciate. Circolare esplicativa di Sonnino. - Consultazioni del Re per la risoluzione della crisi. Le dimissioni respinte. Impressioni nel Paese e all'Estero. Partenza di Giolitti e di Erzberger.

Il 26 aprile si era firmato l'accordo di Londra. Il 4 maggio avevamo denunziato a Vienna il Trattato della Triplice, con l'esplicita dichiarazione che ritenevamo rotte le trattative in corso da cinque mesi. Da questi due atti la via, per noi del Governo, era irrevocabilmente segnata. Il 26 maggio al piú tardi, possibilmente prima, eravamo impegnati a entrare in campagna. Oltre al compimento della preparazione militare e alla proclamazione della mobilitazione, già effettivamente in corso, era cómpito nostro dar notizia al Paese delle nostre risoluzioni e delle loro immediate conseguenze, e ottenerne la ratifica dal Parlamento mediante la concessione dei poteri eccezionali necessarii a condurre la guerra. Fin da quando, in marzo, si era prorogata, la Camera aveva, su mia proposta, deliberato di riprendere i suoi lavori il 12 maggio. Tali erano le prospettive pel maggio 1915: un mese che rimane memorabile nella nostra storia, non soltanto per quelli che l'hanno vissuto.

I due atti conclusivi non erano di ragione pub-

blica. Per l'accordo di Londra si era stipulato il segreto. La denuncia della Triplice avrebbe potuto essere, ma non fu, pubblicata dal Governo Austro-Ungarico; il quale invece tentò riannodare le trattative, chiedendo la mediazione della Germania. Tuttavia, e per le notizie trapelate dalle numerose Cancellerie interessate, e per i commenti e le previsioni della stampa, si era diffuso, in Italia e all'Estero, il senso della imminenza del fatto nuovo da lungo tempo atteso; piú ansiose quindi le aspettative, piú accese le discussioni, piú intense e impazienti le spinte all'azione, in un senso o nell'altro. Al Governo spettava contenerle, dominarle per quanto possibile, dirigerle secondo i suoi intendimenti.

Voglia il benevolo lettore rifarsi alle impressioni e alle riflessioni esposte nel Cap. I di questo volume. Ricorderà come nel Paese, dapprima quasi unanime per la neutralità, fosse penetrato a grado a grado, e in strati sempre piú estesi, il sentimento della necessaria partecipazione al conflitto, ma in pari tempo divenuta piú aperta e tenace la resistenza di coloro che, per motivi diversi, talora fra loro contrari, vi si opponevano, o in tesi assoluta, o in quelle determinate condizioni di tempo e di rapporti internazionali. Onde la sciagurata divisione in interventisti e neutralisti, obliterata ora fra i superstiti per virtú degli anni e degli eventi, accentuata allora al punto di risuscitare in qualche momento il ricordo di nefaste fazioni italiche. Non v'era tempo né modo di pacificarle e di fonderle, fosse pure apparentemente, in una

di quelle che furono altrove dette « unioni sacre ». Occorreva, a essere schietti, che una tendenza sopraffacesse definitivamente l'altra; poi si sarebbero potuto invocare i comuni doveri verso la Patria. Onde il periodo critico, che occupò la prima metà del mese. Il Governo aveva scelta la via piú ardua e perigliosa, a giudizio suo fatale. Non poteva ritrarsene. Aveva, non tanto verso se stesso quanto verso l'Italia, il dovere di vincere; non poteva rimanere imparziale, né assumere funzione di giudice; ma non poteva dimenticare che è pure dovere di ogni governo civile contenere se stesso e i propri partigiani e preservare la pace pubblica, rispettare gli avversarii se e per quanto non trasmodino e lasciare che le loro ragioni siano sentite e valutate. Complesso e delicato ufficio, nel quale ci adoperammo con ogni buon volere, con sforzi talora penosi, e — oso dirlo — riuscimmo non senza, naturalmente, sollevare malcontenti e stridori, che non turbarono la nostra sicura coscienza. Tale è il contenuto di quella che ho denominata « la crisi di maggio ».

* * *

Gli attori erano divisi in due campi sempre meglio delineati nell'ardore del conflitto. L'intervento immediato, che si predicava da piú mesi e si progettava provocare mediante mosse che sarebbero state inconsulte e che il Governo, con l'aiuto dei piú calmi e fidenti interventisti,

riuscí a impedire, non si poteva piú respingere come una pericolosa improvvisazione. Lo propugnava, lo dichiarava prossimo anche la stampa piú temperata, con effetto di propaganda ogni giorno piú diffusa ed efficace — una propaganda cui, non volendo, contribuivano i fogli che si dimostravano esitanti o nettamente avversi. Non sarebbe esatto dire che vi si era convertita la maggioranza del popolo. E poi: che s'intende per popolo? dove comincia e dove finisce? Piú esattamente e meno indeterminatamente si può dire che vi si era o spontaneamente impegnata, o convertita, o acconciata, la maggioranza delle classi medie, di quelle in cui prevalevano il sentimento e la coltura, la quale in certi stati d'animo e in certi paesi, sopra tutti in Italia dove tanta è la prepotente maestà delle memorie, si trasforma in sentimento e come tale si diffonde oltre i termini della propria consistenza. Pochi sopravvivevano della generazione fattrice del Risorgimento. Molti vivevano ancora da essa educati, e custodi, piú o meno in fondo all'anima, delle sue tradizioni e delle sue aspirazioni non tutte soddisfatte. Esse affioravano dagli intimi recessi della coscienza, sospingevano noi già sul tramonto a superare le dubbiezze e le riluttanze accumulatesi negli anni delle penose esperienze e delle amare disillusioni e, dal Governo, dalla cattedra, dagli alti uffici civili e militari, a compiere gesti e a pronunciare parole di preparazione e d'incitamento. Cosí, ringiovaniti dalla rinascita di quello che avevamo letto, imparato, sentito in altri

tempi, eravamo messi in grado di prendere immediato contatto con la gioventú colta, che dell'intervento fu la piú valida propugnatrice.

Non si attribuisca a tenerezza nostalgica per i professori e per gli studenti, fra i quali ho vissuto cinquanta anni, se dico di loro che furono fra i primi a sentire e a diffondere la necessità della guerra. Lo dico con l'esperienza di Ministro dell'Interno, costretto ogni tanto a frenare esuberanze, a sciogliere dimostrazioni, a impedire manifestazioni contro professori stranieri o reputati germanofili, a chiudere università e licei. Ma il Ministro dell'Interno non riusciva a nascondere la sua commozione, alla notizia che il vecchio illustre romanista Bonamici dalla sua cattedra di Pisa, aveva proclamata la necessità di agire e intonato l'inno di Mameli: « l'Italia s'è desta ». Gli studenti, sapendo o anche non pensando, nella divina spensieratezza degli anni, che si votavano ai travagli e alla morte, esercitavano, per la causa che li infiammava, larghissima propaganda non soltanto nelle strade e nei ritrovi, ma nelle case loro e dei loro cari (1).

---

(1) Per debito di giustizia e di affetto ho colta ogni occasione di celebrare il contributo degli studenti all'intervento e alla guerra. Cosí, da Presidente del Consiglio, a Milano e a Torino nel 1915-16; cosí da professore e da preside della Facoltà di Giurisprudenza, parlando pel conferimento della laurea *ad honorem* agli studenti caduti in guerra (16 giugno 1917) e pel monumento eretto dall'Università di Roma ai suoi morti (5 giugno 1921). Le mie parole sono pubblicate fra i miei *Disorsi della Guerra* (Milano 1922). Riproduco solamente un brano di quello per le lauree *ad honorem*: «Non appena il brivido della guerra percorse e scosse le membra della vecchia Europa assorbita e assopita nelle opere e nelle gare della vita quo-

Meno numerosi e per lo piú raggruppati in poche città — Venezia, Milano, Roma — erano gl'irredenti, o emigrati da un pezzo per compromissioni politiche, o, i piú, sottrattisi, con ingegnosi e rischiosi stratagemmi, all'obbligo del servizio militare dopo lo scoppio della guerra. Erano, naturalmente, i piú ardenti e impazienti. Per loro, specialmente per quelli del litorale adriatico, che si sapevano esclusi dal *parecchio*, l'intervento era la suprema speranza, era la vita stessa. Erano pronti a ogni ardimento, a ogni rischio. Lo dimostrarono poi combattendo e, in notevole numero, morendo. Frattanto vivevano vita grama e agitata, non senza preoccupazioni del Governo, che doveva vigilarli e sventare audaci quanto inopportuni disegni di organizzarsi a gruppi armati e di provocare premature collisioni oltre confine.

---

tidiana, mentre i vecchi, come è loro natura e loro obbligo, dubitavano, esitavano, ponderavano, il divino intuito dei giovani vide e sentí la via che i Fati inesorabili ci designavano. Prima e meglio di noi, cui la cura delle minori realtà presenti ottenebrava il senso delle tradizioni e dell'avvenire della Patria, essi intesero che scadeva il debito immane, al quale alle generazioni viventi al tempo della grande crisi non era dato sottrarsi. Le voci incitatrici, che uscivano dalle tombe glorificate ormai solo per consuetudine di patriottico cerimoniale, essi le ascoltarono prima che raggiungessero i nostri torpidi orecchi. Con l'accesa fantasia, che è l'animatrice degli eroismi e la creatrice della storia nelle ore solenni quando si rivela la vanità dei freddi calcoli di piccoli uomini, essi ebbero l'augusta visione di un'Italia, ora o mai piú, completa e riassumente il suo posto e il suo ufficio nel mondo. Essi ancora, prima di noi, intesero come la crisi s'ingigantisse da lotta di eserciti in lotta di popoli, da riscossa delle Nazioni in riscossa dell'Umanità, e invadesse e invertisse tutti gli ordini e tutte le categorie della vita: la scienza, la famiglia, le braccia, le intelligenze, i cuori. E quando, nell'ardore della loro fiamma, gli animi tutti s'infiammarono, essi mostrarono come le loro gesta non fossero dammeno delle loro parole...»

Di alcuni fra loro ho presenti i nomi e le gesta. Non li ricordo per non essere ingiusto con altri egualmente degni (1). Debbo bensí riconoscere che furono lievito possente del sentimento nazionale.

Un nome solo va, per giustizia storica, mentovato: non di un irredento: ma di uno che fu dell'irredentismo audace fautore e fattore anche dopo la guerra e la pace insufficiente. Risiedeva allora, per propria elezione, in Francia Gabriele D'Annunzio, del quale non spetta a me, incompetente, presagire il posto che occuperà nella storia delle lettere italiane. Era senza dubbio in quel tempo il maggior poeta e scrittore vivente che l'Italia vantasse. Se ne valse per entrare con una parte cospicua di animatore, poi di attore, nella storia della guerra d'Italia. Entusiasta per la causa dell'Intesa celebrava nello splendore del suo stile la riscossa della latinità, la prossima partecipazione dell'Italia. Presi nota di un articolo pubblicato nella *Petite Gironde* di Bordeaux verso la fine di aprile: «L'ora di fare e di patire è venuta per l'Italia... Quest'ora magnifica e terribile coincide con l'ora piú solenne di tutto il nostro destino nazionale. Il popolo italiano è in piedi e pare ascolti e comprenda alfine il ritmo delle sue fonti

(1) Me ne rimetto al recente volume di GIOVANNI GIURIATI (*La Vigilia*, Milano, Mondadori, 1930). Giuriati, presidente della «*Trento e Trieste*», era il capo del gruppo piú eletto e fattivo degli irredenti. Persuaso dei fermi propositi del Governo, come accennai nel mio Volume su la *Neutralità* (pag. 436) ed egli spiega piú ampiamente nel citato suo libro (pag. 228), mi aiutò con l'autorità sua. Venuto il momento, come gli altri, pagò di persona. Il volume, nel quale la temperanza è pari alla passione, è sincero documento del contributo dato dagli irredenti all'intervento.

nascoste. Esso sa che, oltre alla sua unità territoriale, raggiungerà finalmente l'unità vera della sua coscienza e della sua virtú. Il popolo italiano sa che, dopo le sue guerre di liberazione, dopo le guerre di colonizzazione, va incontro a una prova assai piú grande; esso darà al mondo lo spettacolo, che voi date oggi, di tutta una razza che lotta di nuovo per esistere e per conservarsi, che sveglia e scuote i suoi piú profondi istinti, che libera dall'intimo della sua sostanza le energie occulte e ingenue e le foggia liberamente al soffio degli avvenimenti, le anima dei suoi piú fieri ricordi, le arma di tutte le sue vitali necessità, le infiamma col suo genio, le esalta, le esaspera, le magnifica, le uguaglia alla forza della natura e del destino ». Poi dimostrava che l'Adriatico, per diritto divino e umano, appartiene agli Italiani. Pensieri e parole che non potevano di certo penetrare nel sentimento della provincia francese dove si pubblicavano, ma che, riprodotti in Italia, infiammavano gli animi, non delle masse, con le quali D'Annunzio, parlando troppo dall'alto e in alto linguaggio, non ha mai avuto né cercato comunicazione, bensí di tutti coloro, vecchi e giovani, che erano in grado di comprenderlo, o soltanto di sentire l'influsso eccitatore della sua musica eroica.

Gli aggruppamenti politici, che avrebbero sostenuto il Governo nel momento decisivo, erano sempre i medesimi: ingranditi bensí e rinvigoriti dalla intima persuasione del conflitto inevitabile, dalla propaganda suscitatrice del sentimento na-

zionale, nonché dall'avversione per le ingerenze straniere sempre piú appariscenti. Ma i quadri tradizionali della politica italiana erano in molta parte sconvolti dagli impensati eventi, onde si sprigionavano nuove forze talora travolgenti; apparivano inoltre travisati dall'ambiente parlamentare, in cui erano abituati a vivere e a riconoscersi. I nazionalisti invero, giovine gruppo, rimanevano saldi e fervidi al loro posto di combattimento: era il momento loro e seppero avvalersene. Cosí, da un'altra sponda, i riformisti e la maggior parte dei radicali, attinenti alla Massoneria. Cosí, da origini anche piú lontane, i dissidenti del socialismo ufficiale, o per vigore di sentimento patrio o per altezza di coltura, o persino, se intinti di sovversivismo, l'anno prima reputati pericolosi, adesso sostanzialmente utili, come quelli che, numerati, ma audaci e fattivi, mescolandosi alle masse popolari, le facevano apparire divise e riuscivano a notevoli effetti di agitazione e d'intimidazione. Soltanto del liberalismo, la massima formazione politica, che s'era logorata e intimamente disfatta nell'avere retto per tanti anni da sola il nuovo Stato, non si poteva dire che militasse da una parte o dall'altra. Liberali ci affermavamo, e senza dubbio eravamo, con i nostri amici in Parlamento e fuori, noi del Governo, nell'atto di divenire i principali attori responsabili dell'intervento. Liberali si dichiaravano pure i nuclei centrali, i capi piú noti del neutralismo. Ma, vivaddio, mi si consentirà, dopo quindici anni, di scrivere, con coscienza non piú

di attore ma di storico, che questi non sentirono o non compresero come tutte le ragioni, se anche sincere e valide, della loro condotta dovessero inchinarsi alla tradizione incancellabile del liberalismo italiano, che era la tradizione del Risorgimento. Infrangendola durante la neutralità, e peggio mantenendola infranta durante e dopo la guerra, essi sottrassero al tronco ormai vecchio il miglior succo vitale; furono fra i maggiori responsabili della sua caduta. Ma giova non attardarsi in rimpianti e ritornare alla storia tranquilla.

* * *

Tutt'altro che spregevoli erano, nell'altro campo, le forze del neutralismo. L'imminenza della decisione le induceva a manifestarsi se latenti, le costringeva all'azione, dimettendo le cautele imposte dalla poca simpatia della causa che avevano a difendere contro una propaganda sempre piú intensa e accesa e penetrante negli strati, se non i piú fitti, i piú sensibili della società italiana. Non credo vi fosse, comunque da piú parti me ne venisse la denunzia, un vero e proprio complotto neutralista. Ma le tendenze che avevano comune lo scopo, già note l'una all'altra e non prive di elementi intermedii, vennero in piú intimi contatti e si organizzarono, non formalmente ma in via di fatto, per forza di cose piú che per determinata volontà di persone, intorno a un centro e a un capo: centro il Parlamento; capo il maggior parlamentare di quel tempo, l'on. Giolitti.

Nos numerus sumus avrebbero potuto dire i socialisti italiani, la cui forza numerica erasi dimostrata nelle elezioni del 1913 e certo non diminuita dopo. Ma nei piú solenni momenti della storia non sono le cifre che decidono o dirigono le sorti dei popoli. All'interventismo erano passati, come ho già narrato, gli elementi piú alti, piú colti, piú animosi e fattivi del partito; numericamente però non molti. La massa organizzata rimaneva aderente alla neutralità assoluta proclamata dai capi e da essi costantemente riaffermata. Ma l'azione di costoro in massima parte non era piú che verbale: manifesti, convocazioni di mancati comizi, dibattiti nelle concluse adunanze, articoli fieri del loro giornale; poco piú. Discussero se indire lo sciopero generale in caso di mobilitazione; i maggiori dissentirono; comprendevano l'odiosità del suscitare la guerra civile quando era indetta la guerra allo straniero, e che la repressione, anzi la prevenzione, sarebbe stata immediata e rigorosa, con mezzi eccezionali. Di sciopero infatti vi fu qualche accenno, facilmente mandato a vuoto. Rimanevano tuttavia come una grossa riserva di masse prevalenti in alcune province e in parecchie agglomerazioni urbane, dove avevano conquistate le amministrazioni locali. Il Governo ne teneva conto, forse piú di quanto meritassero, col proposito di vigilarli e di non eccitarli con inutili asprezze. I caporioni a Roma collaborarono coi neutralisti di tinta conservatrice e costituzionale, ma in sordina, gli uni e gli altri volendo evitare manifestazioni poco

simpatiche di maggiore colleganza. Certo è che nei centri industriali e nelle zone rurali, dove folte erano le plebi ascritte o aderenti, non si ebbero in quel mese gravi atti di partito o turbamenti della pace pubblica.

Avversa all'intervento, sebbene malcerta e mal definita nei suoi effetti, era l'opinione dei cattolici. Intendiamoci: quando dico cattolici non intendo parlare della grandissima maggioranza degli Italiani, osservanti della religione nazionale, ma fermi, in pari tempo, nei loro sentimenti patrii e nelle loro opinioni politiche, quelli che ne avevano. Intendo parlare della minoranza, non sterminata ma crescente e notevole per condizione e per relazioni sociali, che era rimasta lungo tempo organizzata, comunque inattiva, anche politicamente, intorno al Vaticano, e andava da qualche anno organizzandosi e operando, con autonomia necessariamente imperfetta dalle supreme gerarchie, e frammischiandosi ai ceti politici e alla stampa quotidiana. Questi cattolici non avevano mai rinnegata, né mai rinnegarono poi la Nazione e le sue aspirazioni. Avevano bensí avuta, allo scoppio della conflagrazione, una esplosione di triplicismo, determinata piú che altro dall'ossessione per la Massoneria operante nell'altro campo; ma s'erano presto corretti, aderendo senz'altro alla neutralità, persino con qualche previsione di eventualità che rendessero impossibile il mantenerla. Ma all'attuale trionfo dell'interventismo non sapevano rassegnarsi. Erano logicamente tratti ad appigliarsi alla formula del

« parecchio », onde le aspirazioni nazionali parevano conciliabili con la conservazione della pace. Quando, nelle ultime settimane, la lotta si determinò fra il Parecchio e l'Intervento, essi furono costretti a staccarsi dal Governo, col quale sino allora avevano mantenuti contatti e rapporti amichevoli.

Il Vaticano non poteva non assumere in cosí grave momento un suo atteggiamento politico. Benedetto XV non proveniva, come il suo predecessore, da uffici meramente spirituali. Preparato da lunghi anni di educazione diplomatica, egli non mancava di vedute, di volontà, talvolta di velleità politiche. Tra i gruppi belligeranti aveva cercato, non senza sforzi penosi e non senza cagionare malcontenti, tenersi in equilibrio, esercitando, in ogni occasione, la missione a lui propria, se non di pace, di attenuazione della guerra. A tale missione non contraddiceva il vivo desiderio e, in certi limiti, lo sforzo di prevenire la rottura fra l'Italia e la Monarchia austro-ungarica. Quella era la Patria che i capi della gerarchia cattolica, con sentimento che riconosco sincero, non rinnegavano; la sede, nella quale, nessuno pensando piú di esulare, temevano di essere turbati da imprevedibili vicende di guerra o di crisi interne (1). Ho già detto dei tentativi del Nunzio

(1) Gabriele Hanotaux, insigne storico e già Ministro degli Esteri in Francia, in un suo articolo sul Trattato del Laterano, riferisce che, venuto a Roma nella primavera del 1915, gli furono confidate le paurose preoccupazioni di un alto personaggio del Vaticano pel caso di moti interni in Italia cagionati dalle vicende della guerra che si temeva imminente. « Qui donc nous défendra? » Hanotaux

a Vienna per persuadere il vecchio Imperatore a cedere qualche brano del retaggio degli Absburgo. Non ebbero in prima buon successo; certo contribuirono poi a determinare le tardive profferte. Era naturale che di queste il miglioramento da una parte, l'accettazione dall'altra, fossero favorite. Che tale fosse l'opinione personale manifestata dal Pontefice non ho prove dirette; tuttavia è logico presumere che dicessero il vero coloro che, italiani e stranieri, la riferivano e se ne avvalsero. Tengo invece per certo che non fossero consigliati, e tanto meno autorizzati, i maneggi dei politicanti che si agitavano intorno al Vaticano, le intemperanze di linguaggio, peggio i contatti non sempre confessabili con agenti italiani e stranieri del neutralismo. Ho persino fondata ragione di ritenere che uomini personalmente non interessati non si facessero scrupolo di accettare da fonti straniere aiuti per una stampa che sostenesse la causa da loro ritenuta giusta. So di avere scritte,

---

soggiunge: « Je me rendis près du ministre compétent et les mesures de sauvegarde furent prises ». Trovo in fatti segnato, in una mia agenda, che fu ricevuto da me coi riguardi dovutigli il 23 aprile al Ministero dell'Interno. Non ricordo se mi parlasse del Vaticano; non lo escludo. Ma non ha la menoma ragione di essere la supposizione che alla sicurezza del Vaticano fosse provveduto dopo la sua visita. Il vero è che il Vaticano era, per costante tradizione di governo, accuratamente guardato e tutelato contro ogni possibile offesa; che io nulla ebbi ad aggiungere ai provvedimenti già presi dai miei predecessori; e che, persino durante le agitate giornate di maggio, non un assembramento ebbe luogo in Piazza S. Pietro, non un grido disturbò la quiete abituale, non un ecclesiastico, anche nel centro della città, ebbe a lamentarsi di atti o parole ingiuriose. (G. HANOTAUX - *Après le traité du Latran* in *Revue d. d. Mondes*, 15 marzo 1929).

comunque nella forma piú attenuata, parole gravi; ma io scrivo per la storia.

Contrario alla verità sarebbe restringere il neutralismo di quel tempo ai socialisti e ai cattolici. Numerosi invece erano coloro che non si erano lasciati travolgere dai sentimenti e dalle ragioni che avevano condotto il Governo alle definitive risoluzioni. Non sarebbe onesto dire senz'altro che non erano buoni Italiani. Non ascritti al socialismo, né al cattolicismo politico, liberali se avessero dovuta assumere una tessera di partito, essi erano tuttavia repugnanti alla lunga e ardua guerra per innato bisogno di quiete, per legittime ragioni di famiglia, per la previsione di enormi disagi economici, per eccessiva estimazione delle forze degli avversari che avremmo dovuto sfidare e scarsa delle forze nostre, militari e morali, e della saldezza dello Stato e delle sue istituzioni. Ho lettere, che a rileggerle fanno ancora pensare, di uomini di alto grado sociale, di lunga esperienza, indipendenti da fazioni, alcuni miei antichi amici, che riferivano l'opinione pubblica delle città e delle campagne in cui vivevano avversa alla guerra. « Opinione pubblica » è cosí mal definita espressione che ciascuno è disposto, in buona fede, a colorirla secondo l'animo proprio. Comunque quegli uomini non inventavano e non mentivano. Ma noi dovevamo proseguire nella via eletta ormai senza arrestarci.

Vincenzo Riccio, Ministro delle Poste, ingegno acuto e cuore puro, teneva in quei giorni un diario non destinato alla pubblicità. I figli mi hanno con-

sentito di leggerlo e di estrarne qualche appunto. Trascrivo una pagina, — data 6 maggio — in cui con schietta efficacia esprime sentimenti a noi comuni. Dopo aver narrato di frequenti visite di egregie persone, anche di signore, che davano consigli non richiesti di evitare la guerra, di accettare le proposte dell'Austria, soggiunge: « Questa uniformità di apprezzamenti mi rende pensoso. Forse c'inganniamo nel volere la guerra? La verità è che la maggioranza del Paese appare contraria. Il Paese non pare sia materialmente e spiritualmente preparato. Vorrebbe allontanare da sé i danni e i dolori di una terribile guerra. Ma è possibile, e non sarebbe piú grave pel Paese, l'inerzia in un momento cosí decisivo? Possiamo noi compromettere per paura di responsabilità l'avvenire d'Italia per intere generazioni? Le sorti delle future generazioni sono nelle mani nostre. Dobbiamo noi compromettere l'avvenire dei figli nostri, dei nostri nepoti per la paura nostra? E che responsabilità avremmo? Noi siamo i figli stanchi di una generazione operosa, intelligente, attiva, della generazione che ha fatto l'Italia. Ma noi stiamo passando. Vi è un'altra generazione, la nuova, quella che già in parte è entrata nella vita pubblica, e che è piú forte, piú vigorosa di noi. Possiamo chiuderle il passo? Possiamo con un atto di timidità arrestare il rigoglio delle forze nuove? Possiamo respingere a priori la possibilità di compiere l'unità d'Italia? » Aveva ragione l'indimenticabile amico. Mancherebbe al maggiore dei suoi doveri un Governo che, rattenuto dalle voci

dei presenti, non conducesse il Paese sulle vie dell'avvenire. Erano forse gli uomini, che fecero l'Italia, i rappresentanti della maggioranza numerica degli Italiani del tempo loro? — Non per noi, né per i nostri coetanei, c'imponevamo e imponevamo loro il duro travaglio. Noi lavoravamo per la Patria immortale.

* * *

Il neutralismo italiano, determinato a sbarrare al Governo gli ultimi passi, ebbe operoso incitamento e ausilio da elementi stranieri; i quali furono alla fine non ultima cagione del suo discredito e della sua poco onorevole disfatta.

Piú stringeva il tempo, piú Villa Malta era spinta a intensificare il lavoro, a moltiplicare i contatti, che, per quanto cauti, non potevano rimanere celati.

Dirigeva il Principe di Bülow, tutt'altro che privo di accorgimento e di garbo, ma tratto dalla fatalità della sua posizione a scoprirsi e a richiamare sopra di sé la pubblica attenzione. Poco o punto gli serviva il suo collega austriaco. Il Barone Macchio, autentico rappresentante della tardigrada burocrazia viennese, collaborava come poteva, raccogliendo e inviando a Vienna notizie fornitegli da informatori di secondo ordine, credendo e facendo credere, fino alla denunzia del trattato, che l'Italia non sarebbe andata oltre un *bluff*, frequentando qualche salotto antiquato, chiedendo a Burian istruzioni che gli venivano

esitanti e tardive. Né palazzo Chigi, posto nel cuore della Roma politica, né il suo abitatore, erano adatti ai maneggi delle ore decisive. Sconosciuto in città, poco stimato dai suoi colleghi dell'ambasciata germanica, «un povero di spirito»(1), come essi non rispettosamente dicevano, rimase, in tutto quel tempo, figura scialba e secondaria. Sfuggiva pertanto ai non benevoli commenti del pubblico, che invece convergevano sul rappresentante della Germania sino al punto di impensierirmi per la sua persona. Dovetti pregare suo cognato, il Senatore Principe di Camporeale, amico mio da molti anni, da quando eravamo insieme alla Camera, di consigliargli di smettere la passeggiata a piedi uscendo di casa, come soleva, verso Piazza Barberini. Lo facevo bensí seguire e guardare discretamente; ma come prevenire qualche atto fosse pure di mera villania? Conveniva indurlo a lasciarsi accompagnare in vettura fuori della città, tutta a lui ben nota. Il consiglio fu seguíto. Dopo non rividi piú Camporeale; l'antica amicizia, come di altri, fu rotta dal precipitare degli eventi.

Bülow richiamò a Roma il suo fido Erzberger, del quale ho già data qualche notizia (2). Erzberger arrivò il 2 maggio; assunse immediatamente

---

(1) *Schwachkopf* è la parola adoperata da Erzberger in un telegramma al Cancelliere Bethmann Hollweg violentissimo contro Macchio, che bisognava ad ogni costo eliminare dalle trattative. Gli si faceva financo colpa di struggersi in lagrime quando si sentiva mancare il terreno sotto i piedi.

(2) Vedi sopra, Cap. I, pag. 59 e seg.

la parte di secondo attore straniero nel dramma dell'intervento. Telegrafò a Vienna e a Berlino che si stava sopra un taglio di coltello, che l'Italia era pronta alla guerra, che la partita era persa se non si profferivano al piú presto nuove concessioni. Il 3 fu ricevuto da Sonnino, che si diffuse, lui consenziente, in aspre lagnanze contro Vienna. Il 4 venne da me, presentato da una calda lettera autografa di Bülow come il capo del Centro cattolico e un sincero amico dell'Italia. Lungo e interessante colloquio. Mattia Erzberger, che prima non avevo conosciuto di persona, era un tedescone alto, massiccio, colorito, occhi vivaci, di pronto e audace ingegno, parlatore esuberante, astuto, ma, pel nostro gusto, alquanto grossolano: in complesso personalità notevole sebbene non simpatica. Lo lasciai dire, dicendo io il meno possibile, non certo quello che egli mi attribuí poi, cioè che io non tenessi a Bolzano e a Merano, e che insistessi per l'Adriatico, segnatamente per assicurarci Valona. Si pensi che da piú giorni era firmato l'accordo di Londra, il quale ci assicurava il confine del Brennero; e che, in quanto all'Adriatico, le aspirazioni erano ben altre che per Valona, allora nostra da un pezzo. Il resoconto del colloquio dato da Erzberger prova la poca esattezza dei suoi ricordi, verificata da me anche con altri esempi. Era in realtà di coloro che dicono e si figurano di fare piú di quello che in realtà fanno o strafanno. Attivo e fattivo era senza dubbio, con molte relazioni nel mondo cattolico, dove era assecondato dal Ministro di Prussia presso il Vaticano

von Mühlberg, pronto ad annodarne nei nostri ambienti parlamentari, nei quali aveva già qualche conoscenza. Col Vaticano trafficava di continuo, non certo personalmente col Pontefice, comunque si assumesse piú volte di rappresentare e riferire il suo pensiero, comunicatogli probabilmente, con le inevitabili inesattezze, di seconda o di terza mano. In Vaticano, contrariamente alle asserzioni di qualche giornale, non avevano né cercavano accesso Bülow e Macchio; si volle anzi assicurarmene. Ma non mancavano interferenze rese piú vive e assidue da Erzberger, che volle adoperare l'elemento cattolico come una carta nella grossa partita che era venuto a giocare.

Comechessia, la conversazione con Erzberger mi procurò l'indomani la seguente lettera amorosa scritta in italiano abbastanza corretto:

« Eccellenza, la prego di gradire i miei piú cordiali ringraziamenti per la gentilezza con la quale mi ha ricevuto iersera entratenendomi della maniera la piú amichevole dei problemi gravi che in questa ora preoccupano i nostri Paesi. Essendosi Lei certamente convinto che mi sta a cuore sinceramente di contribuire secondo il mio potere al mantenimento dell'amicizia che finora fu cosí felice per i nostri popoli, saprà indubbiamente apprezzare la soddisfazione colla quale stamattina ho potuto informarmi che l'Austria-Ungheria ha fatto delle nuove e cospicue concessioni di cui la Germania da una parte assume, senza limiti nessuni, la piena e perfetta garanzia. Congratulandomi con Lei di questa lietissi-

Villa Malta Ce Lundi

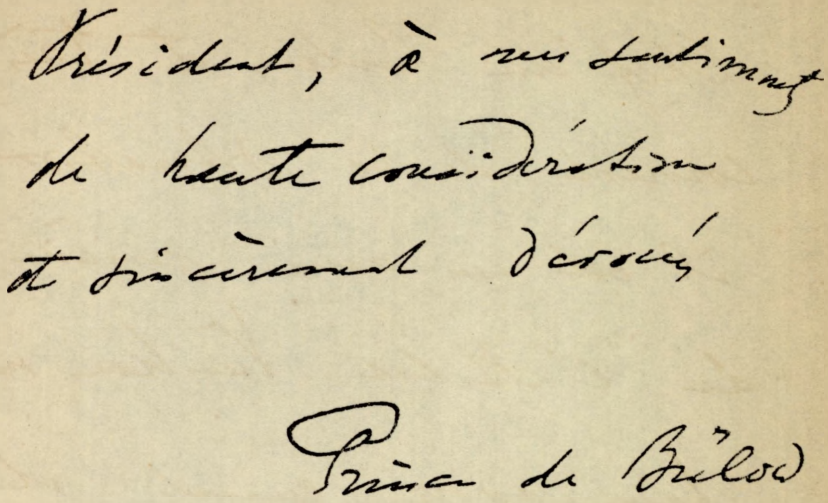
Chère Excellence

Un des députés les plus influents du Parlement Allemand, Mr Erzberger, qui vient d'écrire à Rome où il ne reste que quelques jours serait heureux s'il pourrait se présenter chez vous.

Cher

15 a.

Chef du Centre, et très au
courant de la situation
il est un ami sincère
de l'Italie. Veuillez me
faire savoir quand il
pourra se présenter chez
vous aujourd'hui ou demain
et veuillez croire, mon cher



La lettera autografa del Principe di Bülow è del lunedì 3 maggio 1915.

ma notizia ho l'onore, Eccellenza, di raffermarmi il di Lei

devotissimo, obbligatissimo
M. ERZBERGER
Deputato al Reichstag (1)»

* * *

I fili del neutralismo s'incontravano e si annodavano a Montecitorio. La sede della Camera dei Deputati era allora, anche a Camera chiusa, luogo di ritrovo di deputati, ex-deputati, giornalisti, qualche volta senatori, che lasciavano per poco la quotidiane confabulazioni piú discrete di palazzo Madama. Si affollavano nei giorni di accaldate passioni politiche o di crisi minacciate o in corso. Vi dominavano in quel momento i « giolittiani ». Se adopero questa parola non intendo far torto ad alcuno, morto o vivo. Era l'espressione allora d'uso comune e rispondente alla realtà. Il lungo

(1) Erzberger, nelle Memorie sulla guerra mondiale *(Erlebnisse im Weltkriege)* pubblicate fin dal 1920, inserí un diario della sua permanenza a Roma nel maggio 1915. Egli stesso lo dice incompleto per necessarie omissioni. Parecchi telegrammi spediti, in via diplomatica, a Vienna a prelati e al Principe di Liechtenstein, capo del partito cattolico, sono pubblicati a pag. 238 e seg. della piú volte citata traduzione in tedesco dell'epistolario di Tisza. In questa si fa menzione di un *memorandum* rimesso al Cancelliere tedesco, a guerra da noi dichiarata e fatto pervenire in copia a Tisza. Tale *memorandum* non pubblicato, intitolato « L'evoluzione politica in Italia durante gli ultimi cinque mesi » si conserva fra le altre carte di Tisza, presso l'Accademia delle Scienze di Budapest. Ne ho potuto avere lettura, per cortese mediazione del senatore Francesco Salata presso il Presidente dell'Accademia, Dr. Alberto von Berzeviczy; ad ambedue me ne professo assai grato. Il *memorandum* non rivela fatti nuovi. È piuttosto una tesi della quale farò cenno a suo luogo. Durante la stampa di questo volume è cominciata la pubblicazione delle *Memorie* del Principe di Bülow. Ho potuto vederne soltanto

dominio parlamentare di Giolitti, le reiterate manipolazioni elettorali, il suo normale ritorno al potere dopo brevi vacanze, gli avevano costituita una numerosa clientela, che lo seguiva con costanza e con fede, in parte per interesse personale o locale, in parte anche disinteressatamente, per persuasione che a lui fosse devoluto il diritto di tenere o di riprendere a sua posta il Governo. Molti di essi non avevano, intorno alla guerra, una opinione loro propria. Erano neutralisti perché sapevano che Giolitti la sconsigliava. Pensavano pure che, se alla guerra si dovesse addivenire, Giolitti fosse l'unico uomo di Stato atto a condurla. Erano allora rinforzati da elementi, che giolittiani non si potevano dire: socialisti, cattolici, persino alcuni liberali di destra e di centro, amici miei e di Sonnino, i quali, per convinzione o per ragioni personali, erano contro la guerra e vedevano in Giolitti l'unico modo di evitarla.

---

il primo volume. In esso, sebbene l'ordinata narrazione non vada oltre il 1903, si anticipano incidentalmente, in piú luoghi, giudizi aspri e sprezzanti, persino sul carattere morale, di Erzberger. Non me ne meraviglio, perché troppo evidente era la diversità, anzi la distanza, fra i due uomini. Sta tuttavia in fatto, e risulta anche meglio dal prosieguo di questo capitolo, che, durante l'ultima sua ambasceria in Italia e in specie nel Maggio, Bülow si servì largamente di Erzberger, gli accordò piena fiducia, lo presentò personalmente a Sonnino e a me, da ultimo lo ascrisse al personale diplomatico e lo alloggiò a Villa Malta. Forse i severi giudizi, retrodatati nel Vol. I delle *Memorie*, derivarono dalla condotta posteriore di Erzberger negli ultimi anni della guerra e subito dopo. Ma, francamente, pare impossibile che a un uomo dell'acume e dell'esperienza di Bülow, le note caratteristiche di Erzberger non si rivelassero nei quotidiani contatti di quella « campagna d'Italia », nella quale il Principe lo adoperò e lo fece figurare come suo primo aiutante. (Vedansi le *Memorie* di Bülow, trad. italiana, Milano, Mondadori - Vol. I; pag. 195, 212, 261, 297 e 370).

Giolitti era in Piemonte, nella sua casa di Cavour. Non si affrettava a venire a Roma. Scriveva bensí a qualche suo fido lettere non destinate alla pubblicità, ma di cui non era vietato il passaggio di mano in mano. Si dichiarava nettamente contrario alla guerra, favorevole al prosieguo delle trattative per ricavarne il maggior frutto possibile. Adduceva fra le sue ragioni l'avversione dell'opinione pubblica in Piemonte: un'avversione in parte reale, diffusa da lui stesso influentissimo nella regione natia. Sconsigliava ogni aggressione al Governo. I suoi a Roma sentivano ogni giorno piú la necessità di agire; ma in che forma? Lo scontro delle opposte tendenze poteva avvenire il 12 maggio, data già stabilita per la riconvocazione della Camera. Il Governo poteva avvalersi della sua facoltà di prorogarla. Di una proroga già si parlava; frattanto avrebbe potuto precipitare le cose e creare una situazione irrimediabile. (Non sapevano che, nei limiti delle nostre possibilità legali, tutto era già definito). Si pensò a una grande manifestazione estralegale di maggioranza: qualche cosa come la Sala Rossa dei tempi di Crispi, a cui il Governo non avrebbe potuto, dato il momento, contrapporre lo scioglimento della Camera. Gravi risoluzioni ad ogni modo, che non si potevano prendere senza la guida immediata del capo. Quindi s'invocò il suo ritorno per lettere prima e poi spiccandogli a Cavour sollecitatore uno dei colonnelli della maggioranza, ex-ministro, dei suoi piú intimi. Anche le ambasciate degli Imperi Centrali, che con gli ambienti parlamentari

mantenevano i contatti, vedevano in Giolitti l'unica probabilità di salvezza. Egli era — come si scriverebbe ora, con lettera maiuscola, l'Atteso — *der kommende Mann*, come il 5 maggio telegrafava Macchio in un dispaccio pubblicato nel *Libro Rosso* austriaco. La questione ormai si poneva definitivamente cosí: o convincere e costringere il Governo a fermarsi sulla via della guerra; o sbalzarlo di seggio, sostituendogli Giolitti o chi per esso.

Ho presentate le *dramatis personae* secondo le mie impressioni di quel tempo, confermate da eventi e documenti posteriori. Vengo ai fatti, attenendomi, per quanto possibile, all'ordine cronologico di quelle cui è rimasto il nome di «giornate di maggio».

* * *

Il 1° maggio, sacro ai comizi ai discorsi ai cortei, a volte turbato da tumulti, passò tranquillo, aiutante il maltempo. A Roma Bissolati aveva trattato con i caporioni della Camera del Lavoro, antichi compagni. Promisero e mantennero « di dare alla manifestazione un carattere tale da non urtare le diverse tendenze delle attuali sezioni ». Altrove, specialmente a Milano, nei comizi non vietati in luoghi chiusi, si raffermò nei discorsi l'avversione alla guerra, ma non piú di cosí. Nel pomeriggio lungo Consiglio dei Ministri, in cui, fra altro, si discusse di due risoluzioni imminenti: la convocazione della Camera indetta già pel 12; e pel 5, a Quarto, l'inaugurazione del monumento commemorativo dell'imbarco dei Mille. Per

la prima soltanto fu pubblicato un comunicato non decisivo: « Il Consiglio si è occupato della prossima riapertura della Camera dei Deputati e dell'ordine del giorno di questa; ha conferito mandato al Presidente per gli accordi in proposito col Presidente della Camera ». Significava che la questione si era posta, che non si confermava la data del 12, ma nulla ancora si era deciso. Non fu comunicato, ma voglio ricordare che, dopo la relazione di Sonnino circa le trattative con l'Austria, si prese formale deliberazione di denunziare il trattato della Triplice: ciò che avvenne il 4.

Delicate questioni erano sorte per la cerimonia patriottica di Quarto, alla quale si voleva dare — e propizio era il momento — massima solennità, popolare nonché ufficiale. Il Re, invitato dal Sindaco di Genova, aveva promesso d'intervenire, bensí con la riserva che gli affari dello Stato non glielo impedissero. Lo avrei accompagnato io con qualche altro ministro. Cosí si era stabilito quando seppi dell'invito accettato da Gabriele d'Annunzio di venire di Francia a pronunciare il discorso inaugurale. Cresceva pertanto l'importanza di ciò che a Quarto si sarebbe fatto e detto. Feci sapere al Sindaco che nessuna parola poteva essere pronunciata al cospetto del Re, della quale questi e il Governo non fossero preventivamente informati. Chiedevo dunque — condizione *sine qua non* — di leggere tempestivamente l'orazione preparata da D'Annunzio. Spedirono allora di corsa a Parigi, dove D'Annunzio intanto era venuto, il Prof. Ettore Cozzani, suo devoto amico e ammi-

ratore, buon poeta egli stesso e patriotta ardentissimo. Cozzani, trepidante per un temuto diniego del poeta, seppe persuaderlo. Ritornò direttamente a Roma a consegnarmi il prezioso testo, accompagnato dal seguente messaggio, di pugno del D'Annunzio, che credo inedito:

« A S.E. Il Presidente del Consiglio dei Ministri in Roma.

«Devotamente m'inchino al desiderio espresso dal Capo del Governo d'Italia in questa altissima ora.

« La mia orazione è una orazione di fede e di amore, con profonda fede, con profondo amore composta.

« Le domando di leggerla secondo l'una e l'altra virtú.

« E mi consenta di augurarle, con devotissimo cuore, la gloria di accompagnare con l'*Atto di vita* questo canto di un supplice.

« *Parigi, 30 aprile 1915.*

GABRIELE D'ANNUNZIO »

Lessi e detti a leggere il manoscritto al solo Ferdinando Martini. L'orazione era nobilissima; non conteneva alcuna parola aggressiva o grossa, mentre i neutralisti andavano dicendo, e qualcuno mi scriveva, che D'Annunzio, d'accordo con la Massoneria, avrebbe ingiuriato i due imperatori, dando a Francesco Giuseppe dell'impiccatore, per costringere le ambasciate a protestare e provocare la rottura. Ma v'erano squarci lirici di potentissima efficacia e di non dubbio significato.

Detta innanzi al Re e al Governo, implicitamente assenziente, era l'annunciazione della guerra prossima. Quel giorno era prematuro per parecchie ragioni, non ultima la preoccupazione del nostro Stato Maggiore di evitare al confine una improvvisa aggressione, che avrebbe seriamente turbato e sconvolto l'ultimo stadio della mobilitazione. Inoltre io non volevo, ad alcun patto, lasciarmi pigliare la mano dalle fazioni estreme, se anche interventiste. Non esse, né D'Annunzio né altri, fuori del Re e del suo Governo, dovevano dichiarare la guerra all'Austria. In conclusione: disdire o rinviare la cerimonia non era possibile, né impedire che D'Annunzio venisse; bensí conveniva togliere alla manifestazione ogni carattere ufficiale e impegnativo, evitando la presenza del Sovrano e dei Ministri.

In questa mia risoluzione convennero facilmente i colleghi, tanto piú che l'appoggiava Martini, di tutti il piú caldo interventista. Andai subito a sottoporla al Sovrano, il quale molto se ne rincrebbe. Chi sa come egli sia poco propenso a pompe e a feste deve riconoscere nel suo rincrescimento la vivacità del sentimento che lo animava. Non è vero quello che fu detto e scritto che, a indurlo, si dovessero far balenare le nostre dimissioni; sarebbe stata stolta minaccia in quel momento. Vero è che, pure rendendosi conto delle nostre ragioni, vi s'indusse a malincuore; e non lo dissimulò. Approvò volentieri e firmò di suo pugno il testo, che gli sottoposi, di un telegramma, che avevo pregato Martini di redigere. Lo riproduco,

comunque notissimo, affinché mediante questo altro esempio di bella e fiorita prosa italiana, il lettore si compensi della mia secca esposizione.

« Se cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A codesta fatale sponda del Mare Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e il Duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E, con lo stesso animoso fervore di affetti che guidò il mio Grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia. — Vittorio Emanuele ».

D'Annunzio e Martini davano, se non altro, all'impresa a cui il Sovrano e noi ci accingevamo, la consacrazione, non indifferente per le nostre classi colte, del bello stile italiano.

Un Consiglio dei Ministri, convocato d'urgenza la mattina del 3, se la cavò in stile cancelleresco, col seguente comunicato: « Il Ministro degli Esteri ha riferito intorno alla situazione internazionale e, considerata la situazione politica, il Consiglio dei Ministri ha riconosciuto la necessità che nessun membro del Governo si assenti da Roma ».

Il primo Aiutante di campo del Re telegrafò al Sindaco di Genova nei seguenti termini: « In seguito alla odierna deliberazione del Consiglio dei Ministri che nessun membro del Governo debba assentarsi in questi giorni da Roma, S. M. il Re è molto spiacente di non potere intervenire alla

Devotamente m'inchino
al desiderio espresso dal
Capo del Governo d'Ita-
lia, in questa ultimis-
ima ora.

La mia orazione
è una orazione di
fede e di amore, con

profonda fede, con pro-
fondo amore composta.

Le domando di legger-
la secondo l'una e
l'altra virtù.

E mi conviene di
augurarLe, con devoto
mio cuore, la gloria
di accompagnare

con l'Atto di vita questo
canto di un supplice.

Parigi, 30 aprile 1915.

Gabriele d'Annunzio

inaugurazione del monumento che ricorda l'eroismo dei Mille ».

Cosí la responsabilità dell'atto fu, come per correttezza si doveva e come rispondeva a verità, espressamente assunta dal Ministero. Non ne avemmo lode; di rado si lodano segni di esitazione e di resipiscenza. Molte e varie furono le interpretazioni dei giornali in Italia e all'Estero. Bissolati sconfortato mi scrisse chiedendo spiegazioni e assicurazioni tali da rassicurare gli amici e da « mantenere la fiducia e *impedire la reazione* ». Le ebbe subito da me stesso, verbalmente. Del resto il telegramma del Re, nel quale erano mirabilmente fusi il ricordo di Garibaldi e di Mazzini con la gloria della Dinastia, e lo stesso comunicato del Governo attestante la imminente gravità della situazione politica, valsero a calmare le subitanee speranze degli uni, le preoccupazioni degli altri. La stampa amica diffuse la parola d'ordine: nulla è mutato nell'indirizzo del Governo.

* * *

Si faceva ogni giorno piú ansiosa l'aspettativa per la riapertura della Camera. Si capiva da noi e da tutti che lo scontro fra le due tendenze sarebbe stato inevitabile. In qualche conventicola di basso neutralismo, dove bazzicavano agenti stranieri, si parlava della necessità di abbattere il Ministero. Non per questo avrei ritardata la convocazione. Pensavo di affrontare al piú presto la decisione, ponendo all'ordine del giorno la inevi-

tabile richiesta dei poteri eccezionali in caso di guerra. Dovetti invece preferire la proroga per una ragione, che non fu detta allora né poi, ma era decisiva. In un'adunanza coi capi dell'esercito e della marina il generale Cadorna, troppo tardi avvisato dei termini stabiliti con l'accordo di Londra, dichiarò che non prima del 20 l'esercito sarebbe stato pronto a sconfinare. Dovetti quindi decidermi alla proroga pel 20. Il 7 informai il Consiglio dei Ministri della decisione presa. Sottoposi il giorno stesso alla firma Sovrana il decreto di proroga, che fu pubblicato senza l'accompagnamento di alcun comunicato, lasciando che i commentatori si sbizzarrissero a ricercarne la ragione. Si riconobbe pure in quel Consiglio l'opportunità d'informare della situazione politica i maggiori parlamentari, segnatamente Giolitti e il presidente della Camera Marcora.

Nella stessa giornata Sonnino riferí ai colleghi le nuovissime concessioni proposte dall'Austria. Le aveva sollecitate Erzberger, tempestando Berlino e Vienna di telegrammi, spesso controfirmati da Bülow. Le aveva magnificate Guglielmo II a Bollati. Bülow si professava pronto ad assumerne, come mediatore, la responsabilità, se Macchio non le avesse fatte, o Sonnino da Macchio non le avesse gradite. Ma il povero Macchio, ormai scoraggiato e pur credendo — e aveva ragione lui — la partita persa, non ometteva di eseguire esattamente le istruzioni che Burian mandava a spizzico e stentatamente, suggerendo persino ragionamenti la cui ripetizione era ormai inutile.

Pel gran rumore che se ne fece conviene precisare in che consistessero le nuove e maggiori concessioni profferte dall'Austria. Si ricorderà che, a fine marzo, si era cominciato dall'offrirci soltanto una parte del Trentino con le città di Trento, Rovereto e Riva, il distretto di Borgo e la Val d'Adige fino a Lavis, con un confine accuratamente tracciato in guisa che dalle testate delle valli rimanesse contro di noi la via aperta poco meno di quello che già era: nulla altro. Avevamo quindi formulate le nostre controproposte (vedasi pag. 118 e seg.) quanto piú possibile ridotte. Tuttavia a Vienna e a Berlino erano parse enormi. Dopo nostre perentorie insistenze Burian aveva il 17 aprile consentito a portare in Val d'Adige il confine, sempre strategicamente cattivo, fino a Salorno; ancora nulla per Gorizia e l'Isonzo, per Trieste, per le isole dalmate; nulla per l'esecuzione immediata. Convinti allora dell'impossibilità dell'accordo lo avevamo nettamente dichiarato e avevamo proceduto per la nostra strada. Sotto le premure di Macchio, sospinto a Roma, con le buone e con le cattive, da Bülow e da Erzberger, le pressioni di Berlino, dove costoro rappresentavano la situazione ogni giorno piú compromessa, le esortazioni di Tisza, che a denti strettissimi vi si associava, Burian si era risoluto, nei primi di maggio, a venirci incontro con altri piccoli passi. Aveva quindi autorizzato Macchio ad aggiungere: la rettifica del confine orientale sull'Isonzo, lasciando a noi Gradisca; per Trieste l'Università, se la popolazione la desiderasse, e una revisione dello statuto munici-

pale in guisa da assicurare il carattere italiano della città; in quanto alla esecuzione, la garanzia della Germania e la formazione di commissioni miste per determinare i nuovi confini; per l'Adriatico nulla oltre il disinteressamento in Albania. A non ricominciare fra poco dirò che, soltanto il 10 maggio, Macchio fu autorizzato ad aggiungere: per l'Isonzo ancora un allargamento della cessione sulla sponda occidentale fino a comprendere Cormons; per Trieste il conferimento del nome di «città libera» con l'avvertenza, confessata forse per distrazione persino nel *Libro Rosso*, che si trattava del nome, non della sostanza di «città libera», e con l'aggiunta poi, per suggello, dell'aggettivo «imperiale»; e finalmente in Adriatico Pelagosa.

Con che animo e con quali riserve mentali le offerte ci fossero fatte noi avevamo ragione di sospettare; ed è poi risultato da documenti austriaci. Nella citata lettera di Tisza del 7 maggio (1) si dichiara che, a guadagnar tempo, per dare compimento alla sconfitta dei Russi iniziata allora a Görlice, «si potrebbe lusingare l'Italia entrando a discutere sul terreno delle concessioni da farsi nell'Adriatico». Nello stesso *Libro Rosso* austriaco si pone in sull'avviso Macchio che, con la formula «Il Tirolo di nazionalità italiana», s'intendono escludere le valli *ladine* e l'Ampezzano. Tirare in lungo per ragioni militari, metterci male intanto con l'Intesa; rovesciare in Italia il Ministero ormai

(1) Vedi pag. 133.

deciso alla guerra, sostituendolo con un Ministero meglio disposto a proseguire le trattative: tali gli obiettivi degli sforzi degli ultimi giorni, cui molti Italiani inconsapevoli prestarono il loro aiuto.

Non ho bisogno di dimostrare che, se anche non fossimo stati già impegnati, le concessioni ultimamente enumerate non erano tali da soddisfare noi e il Paese. Magnifiche parevano invece a Tedeschi e Austriaci: a tal punto da indurli nella convinzione che Sonnino deliberatamente le nascondesse al Re e alla maggior parte dei colleghi. In quanto al Re, che in quei giorni riceveva spesso me e Sonnino, il sospetto era per noi ingiurioso e stolto. In quanto ai ministri, con i quali in verità Sonnino non era largo d'informazioni, salvo che nei momenti decisivi, ho già detto che, nel Consiglio del 7, dette notizia delle ultime conversazioni con Macchio. Trovo fra le mie carte un bigliettino di pari data di uno di loro: « al Senato si fa circolare una lista di concessioni austriache; presso a poco quelle di cui si è parlato stamattina ». Infatti le ambasciate imperiali e i loro seguaci si assunsero il cómpito di divulgar le grandi concessioni consentite dall'Austria. Furono innanzi tutto comunicate in Vaticano, di dove un prelato politicante, amico personale del ministro Riccio, gli scrisse « di conoscere con precisione le enormi insperate concessioni che l'Austria è pronta a fare »; protestava con violente parole contro Sonnino, che le nascondeva per indurci in una guerra ingiusta e pericolosissima. I prelati politicanti, tenuti in disparte sotto Pio X, erano ritornati a

galla nell'ambiente mutato. Erzberger, per conto suo, cercava ogni modo di entrare in relazione con senatori e deputati, d'informarli e di catechizzarli, talvolta, nella fretta, sbagliando strada e rivolgendosi a provati amici miei. Che piú? Lo stesso Principe di Bülow volle che al Sovrano fossero date esatte informazioni, chiedendo a un alto ufficiale di Corte, che sapeva simpatizzante con le sue vedute, un convegno in casa di Donna Laura Minghetti. Il salotto della illustre dama, allora in tarda età, già ritrovo elettissimo d'Italiani e stranieri, serviva qualche volta al genero per incontrarsi con personalità cui non conveniva la frequentazione di Villa Malta. Il convegno ebbe luogo previa licenza del Sovrano, che nulla di nuovo ebbe ad apprendere.

Alla supposta prodigalità delle concessioni si univano in pari tempo le intimidazioni, dirette o indirette, di fonte specialmente tedesca. Oltre la rinnovata riaffermazione della piena solidarietà della Germania con l'Austria, si facevano circolare voci di agglomeramenti di forze bavaresi pronte ad assalirci dal Trentino; Hindenburg avrebbe assunto il comando del fronte italiano. Bülow, a cui il Kaiser aveva annunciata la vittoria di Görlice, rispondeva in chiaro, per ammonire noi: « I piú devoti ringraziamenti. Quali magnifici successi! Iddio (la consueta chiamata di correo delle alte sfere tedesche) è veramente con Vostra Maestà e con la cara Patria. *Che egli ci aiuti ancora e faccia anche qui cadere le bende dagli occhi nella dodicesima ora* ». Un deputato mio amico, non dissimulato frequentatore di Villa Malta,

mi dava comunicazione, senza dirmi di dove l'avesse avuta, di una lettera dell'aiutante generale Von Chelius, che viveva presso il Grande Quartiere Generale tedesco nella intimità del Kaiser. Vi si magnificava la migliorata situazione militare, la invitta resistenza dei soldati, la fiducia dell'Imperatore e di tutti nella vittoria finale; e si ammoniva l'Italia, ben nota e cara allo scrittore, contro un passo sconsigliato che le acquisterebbe l'eterna inimicizia della Germania. Sapevamo che la raccolta dell'esercito bavarese era una fandonia. Ma grave realtà era la vittoria di Görlice, sebbene non ne apparisse subito tutta la portata. Comunque, era impegnato, molto piú che l'onore nostro, l'onore della Patria e del Re.

* * *

La mattina del 9 maggio, una domenica, Giolitti arrivò a Roma, ricevuto dai piú intimi amici e accolto alla stazione, come alla partenza da Torino, da dimostrazioni ostili di gruppi di studenti e di nazionalisti. Fece dire che veniva col solo proposito di riaccompagnare a Cavour la sua signora, villeggiante a Frascati per ragioni di salute. Nel fatto, che egli volesse o no, col suo arrivo si aperse il periodo di piú intensa crisi interna, durato una settimana, dal 9 al 16. Non avevo — ed era male — l'abitudine di prendere nota quotidiana di fatti e colloqui: troppe carte e troppa gente mi si affollavano addosso di continuo; la sera ero troppo stanco. Tuttavia, conscio della sin-

golare importanza di quei giorni, mi costrinsi a segnare alcuni appunti. Posso quindi piú che mai garentire l'assoluta esattezza di quanto scriverò.

Quella mattina, prima della solita firma dei decreti al Quirinale, m'intrattenni a lungo col Sovrano; si parlò della situazione parlamentare e di Giolitti. Il Re che, tenuto al corrente della situazione internazionale e delle ultime offerte di Bülow e Macchio, s'era mostrato sempre tranquillo e fidente, era giustamente preoccupato della situazione interna. Accennò alla opportunità di vedere Giolitti e d'intendersi con lui; affinché aiutasse, non ostacolasse. Dichiarai con piena franchezza che ormai Giolitti era considerato come un potere *sui generis*, al di fuori del Re, del Governo, delle Istituzioni; che, per quanto sentissi poco di me, non avrei fatto, come Luzzatti e Fortis, il Presidente del Consiglio sotto il suo protettorato; che, nel marzo, ero andato amichevolmente a casa sua, ma i suoi amici e il suo giornale (*La Stampa* di Torino) avevano parlato della mia visita con molta indelicatezza; che perciò lo avrei ricevuto quando me lo chiedesse, ma non sarei andato da lui. Il Re, amorevolmente ammonendomi, disse che lui ed io dovevamo agire «come due brave persone, pronte a sacrificarci, nel solo interesse del Paese». A queste nobili e semplici parole reputo dover mio non aggiungere altri riferimenti di comenti ed espressioni del Sovrano. Gli dissi bensí che Sonnino ed io avevamo pensato di pregare Carcano, ministro del Tesoro, il piú legato fra noi a Giolitti, di prendere contatto con lui, e di metterlo al corrente di tutta

intera la situazione, senza nulla tacergli. Approvò e accettò il mio suggerimento d'invitare direttamente Giolitti a conferire, ma dopo il colloquio con Carcano, del quale voleva essere informato.

Dopo la firma salimmo con Sonnino e Carcano alla Consulta. Carcano ci lesse la riproduzione da lui fatta a memoria di una piú recente lettera di Giolitti, mostratagli dal deputato Giovannelli. Vi si confermava la decisa avversione alla guerra per la poca resistenza del Paese, per l'opinione pubblica in grandissima maggioranza contraria, pel disastro economico che ne sarebbe seguíto. Tuttavia Carcano accettò la penosa missione; prese da Sonnino precisi appunti degli eventi internazionali da riferire e chiese subito un convegno a Giolitti. L'ebbe pel pomeriggio, al ritorno di Giolitti da Frascati.

Tornato a palazzo Braschi ebbi a mezzogiorno una frettolosa visita di Bertolini. Mi disse che Giolitti desiderava vedermi. Mi chiedeva un appuntamento dove e come io volessi. Risposi che volentieri lo avrei ricevuto, a casa mia o a palazzo Braschi, a sua scelta e all'ora che gli piacesse. A evitare equivoci informai Bertolini della visita di Carcano; Bertolini già la sapeva da Giolitti. Rimanemmo d'accordo che Bertolini mi avrebbe detto per telefono se Giolitti, anche dopo la visita di Carcano, persistesse nel proposito di vedermi, e il luogo e l'ora. Si ricordino i precedenti di Bertolini quali li ho accennati nel volume su la *Neutralità* (1). Egli era, prima e piú di Giolitti, avverso

(1) Pag. 140-141.

alla guerra. È forse da attribuire al suo eccessivo zelo d'intermediario l'equivoco, in cui cadde Giolitti, scrivendo parecchi anni dopo, nelle *Memorie* della sua vita, avergli detto Bertolini che io desideravo vederlo (1). Ripeto che sono assolutamente sicuro di quanto affermo. Dove non posso affermare con sicurezza, o dichiaro il dubbio, o taccio.

Dopo la visita a Giolitti, Carcano venne da me turbato e affranto. Si lasciò cadere in una poltrona esclamando: « L'uomo di Dronero è molto nero » (2). Mi narrò che Giolitti era stato contento della sua visita; aveva ascoltato tranquillamente l'esposizione delle trattative coi due Imperi; ma era scattato al sentire della denunzia della Triplice e dei telegrammi scambiati dal Sovrano coi capi di Stato dell'Intesa. « Dunque è impegnato il Re » aveva esclamato. S'intende come ciò gli cuocesse, non bastando piú disdire il Governo. Quindi aveva espresse le piú fosche previsioni per l'avvenire: non fede nei soldati, dopo l'esperienza fattane nella guerra di Libia; non nella organizzazione dell'esercito, di cui diffidavano generali che con lui avevano parlato; non nella resistenza del Paese, prolungandosi, come era probabile, la guerra nel-

---

(1) Del resto nelle *Memorie* di Giolitti è errata, posponendola di un giorno, la data del giorno in cui il convegno fu fissato. È pure detto che Giolitti aveva veduto Carcano il 7, mentre il 7 era ancora a Torino. Questi rilievi non hanno molta importanza; servono a mostrare la non perfetta esattezza, talvolta evidentemente tendenziosa, del racconto delle giornate di maggio a pag. 537 e seg. delle *Memorie della mia vita*. (Milano, 1922).

(2) I giornali umoristici solevano chiamare Giolitti « l'uomo di Dronero » dal capoluogo del suo collegio elettorale, dove aveva pronunziato parecchi discorsi politici.

l'inverno. Prevedeva l'invasione, gli austro-tedeschi a Verona, la rivoluzione all'interno. Molto aveva insistito sul fatto che il Piemonte era contrario alla guerra e che riteneva responsabili non soltanto i ministri, ma anche il Re. Carcano ne veniva col cuore stretto, ma con la fede di antico garibaldino non scossa. Lo rassicurai; annotai quanto aveva detto; e andai a Villa Savoia a informarne, come d'intesa, il Re, al quale riferii fedelmente tutto il colloquio, omettendo soltanto la parte che riguardava l'asserta responsabilità sua.

Della lunga e fiduciosa conversazione col Sovrano, la quale si estese a tutte le peggiori ipotesi, serbo indelebile memoria. Ne dirò quanto riguarda me. Poiché il Sovrano insisteva nel suo desiderio, pienamente giustificato e conforme all'ufficio suo, di avere i partiti costituzionali concordi ad affrontare gli eventi, io dichiarai che il Ministero era pronto a sgomberare il terreno, se il Re ciò credesse opportuno nell'interesse del Paese, sia lasciandosi battere alla Camera, sia andandosene prima. Ma ciò non bastava per ritornare indietro e accettare il *parecchio*, fosse pure alquanto ampliato dalle ultime profferte la sera prima comunicate da Bülow al Sovrano col mezzo che ho detto. Prescindendo dai suoi impegni personali — dai quali egli non aveva la menoma intenzione di recedere — io non potevo a meno di fargli presente la situazione in cui sarebbe rimasto il Paese, discreditato da ambo le parti, esposto alle rappresaglie dell'Intesa, perdendo forse le colonie, dilaniato dalle fazioni interne, e che colpo, da

una crisi simile, avrebbero avuto le Istituzioni.

La conversazione non ebbe conclusione, salvo quella che Giolitti sarebbe stato subito invitato a conferire per l'indomani mattina. Ritornato a palazzo Braschi trovai la telefonata di Bertolini che, nonostante il colloquio con Carcano, Giolitti sarebbe venuto a casa mia l'indomani alle 16. Ne prevenni con lettera il Sovrano, per trarne occasione a ripetergli per iscritto che, «se S. M. ritenesse conveniente nell'interesse del Paese il ritiro del Ministero, sia prima che la Camera si aduni, sia dopo un voto della Camera stessa, io ero pronto anche a intendermi con Giolitti per cercare il miglior modo di determinare tale avvenimento».

L'indomani mattina (10) Giolitti fu ricevuto dal Re. Gli confermò le previsioni catastrofiche fatte a Carcano circa l'esito e gli effetti della guerra, che la grandissima maggioranza del Paese non voleva. La riteneva evitabile mediante l'accettazione delle migliorate proposte austriache. Di tale miglioramento aveva avuto notizia da Bülow pel tramite del senatore Chimirri, intimo di casa Minghetti e di casa Bülow. Giolitti riteneva che il Ministero potesse disimpegnarsi dall'Intesa mediante un voto di approvazione e di fiducia che quattro quinti della Camera, lui garante, gli avrebbero dato. Escluse assolutamente la possibilità della propria assunzione al potere, perché gli darebbero dell'austriacante e per altre ragioni. Disse: l'on. Salandra ha una grande popolarità e può fare quello che vuole. Mi avrebbe veduto il giorno stesso e si sarebbe messo a mia disposizione per fare quan-

to possibile a evitare la guerra e aiutare il Ministero. Dal peso che il Sovrano attribuiva ai suoi impegni personali cercò dissuaderlo, sostenendo che si trattasse d'impegni meramente politici, delle cancellerie. Il Sovrano, subito dopo il colloquio con Giolitti, volle informarmene, nella sua abitudine di perfetta lealtà coi suoi consiglieri responsabili. Soggiunse di ammirare la serenità, che io mantenevo in quei frangenti. Al che risposi che potevo mantenerla sino a quando le accuse rivoltemi mi paressero immeritate, ma che, se in coscienza me ne sentissi meritevole rimanendo al Governo senza eseguire i patti con l'Intesa, serenità e forza sarebbero immediatamente svanite.

Nel pomeriggio finalmente, a casa mia, in Via Finanze, venne Giolitti a piedi. Le strade erano ancora tranquille; né Giolitti era uomo da aver paura. Lungo pacato cortese, se non cordiale, e guardingo da una parte e dall'altra fu il colloquio; decisivo nei nostri rapporti, dopo il quale per qualche anno non lo rividi. Mi riconfermò, aggravandole, le ragioni contro la guerra già espresse a Carcano e al Re. Prevedeva un milione di austrotedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano, la rivoluzione in Paese.

In quanto alle ultime proposte austriache, lodando noi di aver portate le cose al punto di provocarle, Giolitti mi disse di aver veduto poco prima, in mano di Bertolini, un foglio in cui erano elencate e precisate per portarle al Vaticano. Non disse a me di averle avute da Chimirri per non ammet-

tere di avere rapporti con Bülow, fosse pure mediante una degnissima persona. Ma alla mia osservazione che queste proposte firmate, che si mandavano persino in Vaticano, al Governo sino allora non erano pervenute, rispose che avevo ragione e che me le avrebbe fatte avere, avvertendone Chimirri « tuo e mio amico », come era vero. Anche al guardasigilli Orlando risultò che il Papa le aveva avute prima di noi, per avere autorizzato il Barone Monti, suo abituale intermediario presso il Governo, a dirgli: « Insistete con l'Austria e avrete Gorizia e le isole ».

Lunga e curiosa fu la discussione intorno alla questione ministeriale e parlamentare. Giolitti cominciò lui dal dichiarare recisamente che egli non poteva né doveva ripigliare il governo. Sostenne la tesi, già esposta al Re, che il Ministero potesse disimpegnarsi dall'Intesa con l'aiuto della Camera, che avrebbe manifestata la sua intenzione di volere la pace mediante l'accettazione delle proposte austriache. Proponeva una mozione firmata da numerosi deputati costituzionali (Giolitti se ne escludeva), da presentarsi in quei giorni alla Presidenza della Camera, con intonazione di fiducia nel Ministero. Dissentii recisamente: anche ammettendo che il Ministero avesse sino allora errato e fosse sconfessato dalla Camera, la conseguenza era di andarsene, non comportando la situazione interna e internazionale un governo discreditato. La strana tesi mi lasciò dubbioso sulla buona fede di chi la propugnava. Come avrebbe fatto a sorreggersi un Ministero ridotto alla condizione di un

cencio sudicio? Per accettarla conveniva supporci gente priva di senno e incapace di vergogna.

Del resto l'avversione di Giolitti alla guerra era certamente sincera; né di poco conto erano le sue ragioni. Cosí pure, contrariamente al sospetto di alcuni amici miei e al desiderio dei suoi seguaci, ebbi l'impressione che, per allora, davvero non volesse riprendere il potere: già altre volte aveva preferito consegnarlo ad altri nei momenti piú difficili. Soltanto occorre ammettere che fosse dominato da singolare eccitazione per credere possibile di uscire dalla situazione, in cui eravamo, mediante una delle solite manovrette parlamentari.

Non vi fu altra conclusione al colloquio da quella in fuori della riserva e di rivederci occorrendo. Nella sostanza io mi convinsi, e ritengo si convincesse Giolitti, della impossibilità di un accordo. Voglio soltanto constatare che da Carcano, dal Re, da me, e, posso aggiungere, da Bülow, Giolitti ebbe in quei due giorni completa notizia della situazione internazionale. A scagionarsi poi dell'accusa fieramente rivoltagli di essere venuto a fomentare il dissidio, a turbare la coscienza pubblica, a svigorire il Paese, quando già il Governo e il Re erano irrevocabilmente impegnati, egli sostenne e ripeté nelle sue *Memorie* (1) di non essere stato informato dell'accordo di Londra. Il che, al solito, è solo verbalmente esatto, nel senso che non gliene fu data copia o lettura, non che non si fosse parlato del suo contenuto, se gli si parlò per-

(1) pag. 540 e seg.

sino dei posteriori telegrammi del Re. Anche nel diario di Riccio trovo che, nel Consiglio del 12, Carcano, rendendo conto della sua visita a Giolitti, riferí avergli rivelato la denuncia della Triplice e l'accordo con l'Intesa: quei due non erano uomini da mentire, come non mente la mia memoria, né mentono i miei appunti.

* * *

Ho parlato, forse troppo a lungo, dei colloqui del 9 e del 10; gli è che in essi fu realmente impostata la crisi. Dei colloqui si riseppe la frequenza e la durata; giornalisti stavano in permanenza intorno alle case e agli uffici. Le notizie di essi eccitarono la pubblica curiosità e accrebbero l'agitazione ogni giorno piú viva nelle maggiori città, segnatamente a Roma e a Milano. I giornali interventisti, piú di tutti i nazionalisti, aggredivano aspramente Giolitti e denunziavano gli assembramenti dei suoi seguaci, « la fellonia parlamentare». Dei neutralisti il piú acceso e aderente a lui, *La Stampa* di Torino, constatava il dissenso, sino allora dissimulato, fra Giolitti e il Ministero. A Roma era suo organo *La Tribuna* per la personale devozione del direttore; il quale però, notoriamente anglofilo, si teneva equilibrato e misurato e non ostile al Governo nella questione obiettiva. I fogli cattolici, già da qualche giorno, nella loro abituale forma cauta, non però tanto da nascondere la loro tendenza, preparavano i loro lettori all'avvento di Giolitti, invocando il suo intervento per

Rome, le 11 Mai 1915.

Mon cher Présedent,

J'ai l'honneur de vous transmettre ci-près un résumé signé par le Baron Macchio et par moi des modalités proposées par le Gouvernement Autrichien pour la mise en effet des concessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire à l'Italie.

Veuillez croire, mon cher Président, à mes sentiments les meilleurs.

Prince de Bülow

Concessioni proposte dalle Ambasciate degli Imperi Centrali
il 10-11 maggio 1915.

17.

Rome le 11. mai 915.

Résumé des modalités proposées par le Gouvernement Impérial et Royal d'Autriche-Hongrie pour la mise en effet des concessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire à l'Italie :

1. Signature de l'accord ;
2. Garantie des concessions par l'Empire d'Allemagne ;
3. Manifestation solennelle du Gouvernement Impérial et Royal d'Autriche-Hongrie ;
4. Institution de commissions mixtes qui, par le fait qu'elles seront

au

illuminare l'opinione pubblica tenuta all'oscuro dal Governo, che non rivelava le larghe offerte dell'Austria (1).

A divulgare queste, allargandole e precisandole, si adoperavano le ambasciate degli Imperi e i loro aderenti, sotto la guida impetuosa di Mattia Erzberger. Quando il 10, dopo il colloquio con me, la sera Giolitti fece sapere che la lista inviata al Vaticano, a lui e ad altri, doveva essere comunicata ufficialmente al Governo, si cercò Macchio dappertutto senza trovarlo; lo attesero a casa sino a mezzanotte; vincendo le sue esitazioni, lo indussero a firmare. L'indomani mattina fu mandata a Sonnino ed a me. (Intanto a Torino la pubblicava l'organo di Giolitti.) La mia copia era accompagnata dalla seguente letterina di Bülow:

«*Rome, ce 10 Mai 1915*

«Mon cher Président,

«J'ai l'honneur de vous transmettre, ci-près, le résumé signé par le Baron Macchio et par moi, des concessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire à l'Italie.

«Croyez, mon cher Président, à mes meilleurs sentiments.

PRINCE DE BÜLOW»

«*Rome, ce dix Mai 1915*

«Les concessions, que l'Autriche Hongrie est prête à faire à l'Italie, sont les suivantes:

1) Tout le Tyrol, qui est de nationalité italienne.

(1) Così il *Corriere d'Italia* dell'8 maggio e dei giorni seguenti.

2) Toute la rive occidentale de l'Isonzo, qui est de nationalité italienne avec Gradisca.

3) Pleine autonomie municipale, université italienne et port-franc pour Trieste, qui sera ville libre.

4) Valona.

5) Désintéressement complet de l'Autriche en Albanie.

6) Sauvegarde pour les intérêts nationaux des sujets italiens en Autriche-Hongrie.

7) Examen bienveillant des voeux, que l'Italie émettrait encore sur tout l'ensemble des questions qui forment l'objet des négociations (notamment Gorizia et les îles).

8) L'empire d'Allemagne assume toute garantie pour l'exécution fidèle et loyale de l'arrangement à conclure entre l'Italie et l'Austriche-Hongrie.

« L'Ambassadeur d'Autriche-Hongrie et l'Ambassadeur d'Allemagne garantissent l'authenticité des propositions susmentionnées.

B.ne Macchio Prince de Bülow.»

Come si vede, il solo incremento delle concessioni già comunicateci era la vaga assicurazione di un esame benevolo degli altri desiderii che noi saremmo per esprimere, segnatamente per Gorizia e le isole.

Accortisi che, nella fretta, nulla, oltre la garanzia della Germania, avevano detto circa l'esecuzione, l'indomani ebbi un'altra lettera di Bülow con un altro foglio incluso. Anche di questi documenti giova dare l'integrale trascrizione.

« *Rome le 11 Mai 1915*

« Mon cher Président,

« J'ai l'honneur de vous transmettre ci-près un résumé signé par le Baron Macchio et par moi des modalités proposées par le Gouvernement Autrichien pour la mise en effet des concessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire à l'Italie.

« Veuillez croire, mon cher Président, à mes sentiments les meilleurs.

PRINCE DE BÜLOW. »

« *Rome, le 11 Mai 1915.*

« Résumé des modalités proposées par le Gouvernement Impérial et Royal d'Autriche-Hongrie pour la mise en effet des concessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire à l'Italie:

1) Signature de l'accord.

2) Garantie des concessions par l'Empire d'Allemagne.

3) Manifestation solennelle du Gouvernement Impérial et Royal d'Autriche-Hongrie.

4) Institution de commissions mixtes qui, par le fait qu'elles seront autorisées à prendre des décisions, représenteront le commencement de la mise en effet de l'accord.

5) Les militaires originaires des territoires cédés à l'Italie ne prêteront plus service sur le front de l'armée austro-hongroise, dès que l'accord aura été conclu.

B.NE MACCHIO PRINCE DE BÜLOW»

Cosí gli ambasciatori pensarono di essersi mes-

si in regola col Governo, per quanto tardivamente e dopo una innegabile azione al di fuori di esso. In realtà da noi speravano poco. Ogni loro speranza di successo si appuntava in Giolitti, che ci avrebbe o imposta la prosecuzione delle trattative, o rovesciati, almeno eliminando Sonnino, della cui *raideur* lo stesso Bülow assai si lamentava. Macchio aveva già espressa l'opinione che Sonnino ed io ci proponevamo o porre la Camera di fronte a un fatto compiuto o cadere gloriosamente. Anche la stampa di Berlino e di Vienna, dimesse le cautele, invocava apertamente Giolitti.

* * *

La speranza delle due ambasciate erano avvalorate dal movimento parlamentare sensibilmente accentuatosi. La insurrezione neutralista a Montecitorio era evidente; e me ne venivano continui avvisi. Non mancavano manifestazioni interventiste: cosí quella dei riformisti, che avevano dichiarato Giolitti « colpevole di illecite ingerenze e di perfide pressioni sui poteri responsabili ». Giolitti irritato ne fu indotto a rompere il silenzio e a protestare, con una lettera alla *Tribuna*, contro il poco liberale rispetto ad un opinione da lui espressa, nemmeno di sua iniziativa, ma *chiamato*. Chiamato in verità egli era stato dal Re la sera del 9 dopo il suo arrivo, non, come i suoi facevano intendere, invitato a venire a Roma. Ma si deve riconoscere che la grande maggioranza dei deputati presenti a Roma — erano piú di 300, numero straordinario

a Camera chiusa e crescevano ogni giorno — si raccoglieva intorno all'antico capo.

Scartato, a quanto si disse, per suo consiglio, il disegno di un'adunanza extralegale a Montecitorio, i caporioni, per lo piú ex-ministri, organizzarono una nuova forma di manifestazione, provocando visite, lettere, telegrammi di adesione e, per non affollargli la casa, il deposito di carte da visita nella portineria di Giolitti in via Cavour. Attivamente si adoperò ogni mezzo di persuasione. Trovo fra i miei appunti l'originale di un telegramma mandato a Torino il 10 con la propria firma del medesimo prelato, molto zelante ma poco prudente, di cui ho parlato di sopra. Era diretto a un noto e stimato pubblicista cattolico: « Provvedi urgentemente molti neutralisti vengano subito Roma. Fra questi pensa anche onorevole B... »

La manifestazione numericamente riuscí. La *Tribuna* annunziava: « Fra le attestazioni di fiducia e di affetto, che in questi giorni giungono numerose all'on. Giolitti, sono significative quelle di oltre 300 deputati e di oltre 100 senatori che, con telegrammi, con lettere e con la loro visita personale, sono pervenute all'eminente uomo. Ad alcuni intimi dell'on. Giolitti sono giunte lettere da ogni provincia d'Italia, con le quali magistrati, funzionari, professionisti, scrittori e scienziati, uomini d'ogni partito, esprimono all'illustre uomo la loro fiduciosa simpatia, esaltandone il grande patriottismo ».

Secondo una nota che mi fu data, probabilmente incompleta, i deputati furono 283, senza contare i

socialisti, che lavoravano nello stesso senso ma in apparenza indipendenti, salvo il piú eloquente e il piú politicamente volubile fra loro, il quale andò da Giolitti in persona: ad ogni modo piú della maggioranza assoluta della Camera. Non è il caso di dare elenchi: molti sono morti, molti scomparsi dalla scena politica, parecchi passati a bandiera spiegata nel partito che dall'interventismo trae la gloria delle sue origini. Non sono, individualmente, nomi da storia. Furono indotti alcuni da rispettabile convinzione o da prevalenti interessi, molti da inveterata abitudine di clientela, altri dalla speranza di salire o di risalire nella scia dell'astro maggiore. Qualcuno venne a palazzo Braschi, non da me ma dal mio sottosegretario di Stato o al mio Gabinetto, a scusarsi umilmente di non aver potuto resistere alle pressioni personali, segnatamente degli ex-ministri. Per la mia annosa esperienza parlamentare non mi maravigliai, né mi dolsi se non di pochi, i quali avevo tenuti per sicuri amici miei. Ma il fenomeno, come massa, non era trascurabile; aveva la sua efficacia e la sua imponenza.

Le divulgazioni delle ambasciate straniere da una parte, le manifestazioni giolittiane dall'altra s'intersecavano e si accordavano in un fine unico. Non potevano nascondersi e non suscitare calorose reazioni di giornali e di pubbliche dimostrazioni. Le espressioni brevi e sintetiche non rappresentano esattamente la realtà complessa e multiforme; tuttavia si potrebbe dire con sufficiente approssimazione che, mentre i neutralisti tenevano il cam-

po a Montecitorio, gl'interventisti occupavano le piazze. Erano essi la maggioranza? Prima di rispondere occorrerebbe, e non sarebbe facile, stabilire ciò che per maggioranza s'intende e come si calcoli. Ad ogni modo si può, pure approssimativamente, affermare, che a Roma, dove la folla era dominata dalla piccola borghesia d'impiegati, commessi, studenti, e piú immediato era il contatto con le correnti intellettuali e politiche, prevaleva largamente l'infiammato patriottismo, sotto la doppia forma di favore alle aspirazioni nazionali e d'indignazione contro le ingerenze straniere. A Milano invece v'erano masse di operai in gran parte ascritti alle organizzazioni di classe di tinta socialista; ma le divideva l'ardita propaganda delle minoranze dirette e stimolate da oratori ardenti e, all'occasione, fattivi. Vanno ricordati Benito Mussolini, Cesare Battisti, Filippo Corridoni, predestinati a trionfale ingresso nella storia, l'uno per la futura grandezza, gli altri due per la gloriosa morte. Soverchiavano essi, nonostante lo scarso séguito, i capi socialisti dediti a tronfie esercitazioni verbali di discorsi e manifesti, ma repugnanti all'azione. Tuttavia, date le origini e il temperamento degli uni poco rassicurante (Corridoni parlava persino di barricate) e il numero degli altri, erano a prevedersi scontri e tafferugli, anche con serie conseguenze.

La polemica dei giornali e dei discorsi prendeva sempre piú, fatalmente, carattere personale, e però piú acre e vivace. Non si disputava tanto della maggiore o minore estensione e credibilità

delle offerte austriache, quanto dell'azione di Giolitti e di Bülow, o dei loro dipendenti, che in loro s'impersonava, anche se non eseguisse le loro istruzioni o le eccedesse. I due non si vedevano né avevano rapporti diretti; ma, per i tramiti piú o meno tortuosi e dissimulati dei loro dipendenti, i loro obiettivi convergevano. Giolitti segnatamente non faceva né diceva di fare, ma lasciava fare. Altre volte il gioco gli era riuscito; questa volta suscitò il sentimento pubblico contro di lui. Il deputato Labriola diceva parlando alla folla nei pressi di Piazza Colonna: « Il popolo italiano non può ammettere che dietro il governo responsabile vi siano gl'irresponsabili di Montecitorio che intralciano la sua opera ». Il deputato Colajanni presentava alla Presidenza della Camera la seguente interrogazione subito pubblicata: « Il sottoscritto interroga il Presidente del Consiglio per sapere se, al di fuori di ogni considerazione morale, crede conforme all'ultima legge di difesa dello Stato i frequenti e intimi convegni di deputati e senatori con ambasciatori di Potenze che domani potrebbero essere nostre nemiche ». Il deputato Canepa mi scriveva, e narrava di avermi scritto, per denunziare le pressioni di personaggi giolittiani profittanti dell'antica padronanza sopra i Prefetti, affinché rappresentassero al Governo lo spirito pubblico contrario alla guerra: avevo già avuto modo di accertarmi che le manovre denunziatemi non erano insussistenti. Erano quelli deputati interventisti di Estrema Sinistra, perciò piú a contatto con le folle e meno riguardosi e misurati dei

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

12 Maggio 1915

Caro amico

È stato or ora da me il nuovo Ambasciatore Russo, Cas. Michele Giers. Uomo intelligente, di fondo duro, e di forme insistenti ed aggressive

Egli è evidentemente in sospetto sulla serietà dei nostri propositi - e non meno di lui il suo consigliere Poggenpohl. Dramai la mia impressione è che tanto Barrère, come Rodd, come Giers credono che noi vogliamo giuocarli, o almeno che noi ci lasceremo giuocare dalla Camera -

Giers ha insistito, in modo quasi scorrevole-mente, perchè lo Stato Maggiore nostro gli facia sapere al più presto per mezzo mio a quale data intende pubblicare la mobilitazione; e a quale data entrare

17 a.

effettivamente in campagna - Gli ho detto che l'avrei chiesto. Ha insistito perchè gli procurassi la risposta per domani -

Ha pure insistito perchè fosse telegrafato al Colonnello Roppolo di firmare la convenzione militare, che questi avrebbe annunziata come conchiusa fin dal 7 maggio -

Mi ha chiesto quali erano le ragioni per cui non compromettevamo la situazione con qualche atto decisivo prima del 20, cioè prima della Camera; - se eravamo assolutamente sicuri dei partiti, e di ottenere subito i pieni poteri; se non c'era modo di evitare una discussione della domanda dei pieni poteri alla Camera; se gli nomini

principali della Camera sapevano degl'impegni da noi presi. Gli dissi che Giolitti li sapeva e aveva dichiarato di non opporsi. Ho cercato di schermirmi il meglio che potevo, senza mostrare di irritarmi e senza reagire, e con tutta l'aria di essere convinto del pieno successo, ma mi c'è voluto un bello sforzo. E l'impressione mia, torno a dirlo, è che l'Intesa, informata dell'agitazione parlamentare, non crede più alla nostra buona fede (o per lo meno alla nostra forza), e farà qualche atto inconsulto per compromettersi la situazione irreparabilmente prima del 20, o prima che gli avversari possano mutare la situazione.

Il ministro della Marina inglese telegrafa al nostro: domani un cacciatorpediniere francese

va a Taranto; e anche un dragamine - Viale
mi ha mandato il suo Capogabinetto per chiedere
come doveva regolarsi. Ho risposto che risponda con
un telegramma di cortesia; ma quanto alla
venuta di Torpediniere o navi che volessero com-
-promettere la situazione prima del giorno in cui
determinassimo di entrare in azione, doveva
sconsigliarla senza tanti complimenti -

Ti consiglio di sollecitare la consultazione degli
uomini politici, perchè gli avvenimenti precipitano -
e l'essenziale è che non ne venga un danno alla
cosa pubblica -

Ti stringo la mano

affmo

S Sonnino

miei amici della Destra liberale, i piú disciplinati e fedeli, qualcuno anche oscillante.

L'agitazione a Roma divenne generale e difficilmente contenibile quando, la sera del 12, giunse Gabriele d'Annunzio, festeggiatissimo a Genova dopo l'orazione di Quarto. Genova si era intanto trasformata in un focolare d'interventismo. Alla stazione di Roma fu ricevuto da folla immensa. Dissero i giornali chi 60 e chi 100 mila persone; certo erano moltissime. Lo accompagnarono trionfalmente all'Albergo Regina d'onde parlò al popolo, celebrando la gloria di Roma e i ricordi dei Mille. Non fu in quel primo discorso molto aggressivo. Tuttavia disse: « Oggi a Roma è volta l'angoscia d'Italia; ché da tre giorni non so che odore di tradimento ricomincia a soffocarci ». L'allusione fu compresa e sottolineata piú delle magnifiche rievocazioni storiche. Dissero, ma non mi constò, che la Regina Madre assistesse dietro una finestra del suo palazzo poco lontano. Posso ormai affermare senza indiscrezione che plaudiva al Poeta l'animo della nobilissima signora, che tanto altamente sentiva delle tradizioni della sua casa (1).

Non lievi pertanto erano le mie preoccupazioni per l'ordine pubblico. Le manifestazioni non potevo sopprimere per la scarsità delle forze di polizia; mentre a ben altro cómpito si preparavano i soldati. Né sopprimerle volevo; poiché esse servivano non tanto a difesa del Governo quanto a

(1) Le « Orazioni e messaggi » di d'Annunzio, a Genova e a Roma, di quel tempo, furono raccolte in un volume pubblicato a Milano (Treves) nel luglio 1915 col titolo *Per la piú grande Italia*.

propagare nel Paese il sentimento dei prossimi eventi e a prepararvelo. Non dimenticavo che la guerra ci era imposta da idealità superiori e da interessi a cui le masse in generale erano poco sensibili. D'altra parte era dover mio incutere e tutelare l'assoluto rispetto delle persone, quali che fossero, e dei beni. Ai Prefetti raccomandavo con istruzioni rigorose e pubbliche circolari le abitazioni, le insegne, le persone degli stranieri di qualunque nazionalità; li autorizzavo a trasmettere i poteri all'autorità militare non appena ne vedessero l'opportunità. Sopra tutto mi preoccupavo della sicurezza personale di Giolitti, pel quale temevo qualche offesa dai giovani eccitati, segnatamente dagli irredenti convenuti a Roma, dei quali si giocava in quei giorni la vita. Per intendersi sui provvedimenti da prendere mandai fin dal 10 a casa sua il Vigliani, Direttore Generale di Pubblica Sicurezza, a lui devotissimo, posto da lui nell'alto ufficio e da me non rimosso a cagione della grande esperienza e laboriosità di funzionario, sebbene da piú parti mi si sollevassero dubbii circa la sua fedeltà. Non chiesi a Vigliani, per non costringerlo a reticenze o peggio, quello che Giolitti gli avesse detto o suggerito. Lo autorizzai a disporre largamente quanto occorresse. Per assicurare contro ogni molestia la sua casa fu necessario vigilare, eventualmente sbarrarne, gli accessi, adoperando anche i militari, in ispecie la cavalleria che, col solo suo avanzarsi, riesce piú facilmente a dissipare i grossi assembramenti. Cosí pure per Villa Malta. Ebbi parecchi segni che a codeste

guardie si rassegnavano mal volentieri i militari, in ispecie i giovani ufficiali.

* * *

In tali condizioni non si poteva durare a lungo. Troppo lontana era la data assegnata per la riconvocazione del Parlamento. Il 20 vi saremmo arrivati con le passioni sempre piú acuite, probabilmente con atti e fatti deplorevoli non potuti impedire. Per me non si trattava di rimettersene, come alcuni chiedevano, alla decisione della Camera. Dopo i ripetuti voti di fiducia, pubblicamente interpretata come piena libertà d'azione, noi avevamo irrevocabilmente deciso e il Sovrano ratificata la nostra decisione. Il Parlamento non avrebbe dovuto se non trarne le conseguenze. Ma la maggioranza della Camera, schierata intorno a un capo, dava prova di dissentire. Si doveva imtraprendere fra otto giorni una discussione, forse turbolenta e pericolosa, tale, comunque finisse, da agitare e svigorire sempre piú il Paese e da inacerbire i dissidi proprio quando occorreva fare appello alla concordia.

Urgevano inoltre considerazioni di politica internazionale. Barrère e Rodd andarono da Sonnino, preoccupatissimi del lavorio dei parlamentari neutralisti. Suggerivano che, prima del 20, si compiesse qualche atto decisivo. Peggio De Giers, il nuovo ambasciatore russo da poco arrivato, uomo intelligente, di gran lunga superiore al suo predecessore, ma duro e di forme insistenti e quasi

aggressive, forse indettato da Sazonof; non dissimulava la sua diffidenza anche verso noi del Governo. Sonnino mi scriveva: « la mia impressione è che tanto Barrère, quanto Rodd, come Giers, credono che noi vogliamo giocarli, o almeno che noi ci lasciamo giocare alla Camera ». E piú sotto: « Ho cercato di schermirmi il meglio che potevo, senza mostrare d'irritarmi e senza reagire, e con tutta l'aria di essere convinto del pieno successo (alla Camera), ma mi c'è voluto un bello sforzo. L'impressione mia, torno a dirlo, è che l'Intesa, informata dell'agitazione parlamentare, non crede piú alla nostra fede, o per lo meno alla nostra forza, e farà qualche atto inconsulto per compromettere la situazione irreparabilmente prima del 20, o prima che gli avversari possano mutarla ».

Convocai pel 12 il Consiglio dei Ministri per comunicare originalmente gli ultimi fogli avuti da Bülow e per esaminare tutta la situazione all'Interno e all'Estero. Durammo tre ore in ragionamenti e in previsioni sempre piú oscure. Tenemmo conto della sconfitta dei Russi a Görlice e, per quanto allora se ne sapeva o se ne presumeva, delle sue conseguenze, nonché dell'attacco ai Dardanelli per allora fallito; onde poco a sperare dagli Stati balcanici. Ma nessuno dubitò che, per noi del Governo almeno, fosse possibile mutar strada. Peggioravano intanto le condizioni della Camera. Dai giolittiani s'era intensamente trattato coi radicali. I rappresentanti ufficiali del gruppo erano rimasti saldi; ma alcuni fra i maggiorenti s'erano lasciati indurre ad andare a via Cavour. Si accen-

nò, senza insistervi, alle immediate dimissioni del Ministero. Si concluse, cioè non si concluse, affidandomi il mandato di vedere e sentire i principali parlamentari non compromessi. Me ne occupai il giorno stesso. I piú erano per la prosecuzione delle trattative. Con Bissolati si fece un'analisi preventiva dell'appello nominale. Bissolati era pessimista: secondo lui non piú di una settantina erano sinceramente per la guerra: al voto si sarebbe arrivati, forse, a 150. Anche i calcoli piú ottimisti conducevano al risultato di una piccola maggioranza in un senso o nell'altro, cioè di una scissura, su di una tanto grave questione, da evitarsi a ogni patto.

Era, in verità, un angoscioso momento: ma occorreva risolversi. Inutile perdersi in discussioni e consultazioni. Passai la notte insonne a formulare in me stesso ipotesi e soluzioni. Arrivai a una conclusione che non comunicai anticipatamente né al Sovrano né ai colleghi. L'indomani, giovedí 13, alla firma Reale, convocai il Consiglio dei Ministri per l'immediato pomeriggio. Si conchiuse con le dimissioni unanimemente deliberate con la formula seguente: « Il Consiglio dei Ministri, considerando che intorno alle direttive del Governo nella politica internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione, ha deliberato di presentare a Sua Maestà le proprie dimissioni ». Non occorsero molti sforzi a persuadere i colleghi, alcuni dei quali erano scorati e perplessi. Accennai che, ad ogni modo, io, per mio conto, ero deciso.

Sonnino propose qualche dubbio, poi aderí, anzi scrisse di suo pugno la formula della deliberazione. Subito dopo il Consiglio andai dal Re a portargli le dimissioni. Ma non se ne dette notizia al pubblico, mediante l'Agenzia ufficiosa, se non la sera tardi verso mezzanotte. Era prevedibile un effetto di viva agitazione e conveniva evitarlo fino all'ora in cui le strade e i ritrovi erano, in quel giorno festivo, affollati e già non calmi. Anzi fu, tra noi Ministri, preso impegno di nulla dire ad anima viva, neanche a casa nostra, fino all'indomani mattina. L'impegno fu rigorosamente osservato: uno dei colleghi n'ebbe aspre rampogne dalla moglie, che apprese la notizia dal *Messaggero*: la signora era da lunghi anni abituata alla completa confidenza del marito.

Riassumo i miei motivi, quali li avevo esposti ai colleghi e riferiti fedelmente al Sovrano: non potersi durare ancora per una settimana nella situazione attuale; da escludersi assolutamente pel Ministero il mutare indirizzo e il rinnegare, o in qualunque modo eludere, gl'impegni presi; il conflitto del Ministero con la maggioranza della Camera constatato, anzi magnificato, dalla dimostrazione dei giolittiani affiancati a destra dai cattolici, a sinistra dai socialisti; non potersene uscire il 20 se non, al massimo, con un voto equivoco, o con un patteggiamento che non avrei mai accettato per vivere poco e male sotto il protettorato di Giolitti; in circostanze normali, ma non nelle attuali, potersi chiedere al Re di risolverlo mediante lo scioglimento della Camera; ma

anche ora, come in ogni solenne momento della storia, incombere a lui l'ultima parola, lasciandolo libero di governare con altri uomini non compromessi o piú accetti; preferibile sotto ogni rispetto, segnatamente nei rapporti internazionali, il risolversi senz'altro indugio. Quindi le dimissioni immediate e pubblicate con la motivazione scritta di sopra; la quale ne addossava la responsabilità a chi spettava, cioè all'on. Giolitti e ai suoi amici. Logicamente suggerii al Sovrano di rivolgersi innanzi tutto all'on. Giolitti, capo della maggioranza. «*Beau joueur*» disse di me uno scrittore francese: lode meritata se per giuoco s'intende non l'abilità prestigiosa, ma il rendersi chiaro conto di una situazione e l'affrontarla con mossa rapida e tempestiva.

* * *

Le dimissioni del Ministero erano una inattesa e solenne denuncia pubblica, al Re e al Paese. Non potevano non suscitare vivissima impressione. La notte del 13, quando furono note, s'ebbe soltanto qualche grido nei ritrovi ancora frequentati. L'indomani l'agitazione crebbe enormemente e si diffuse anche nelle minori città.

Negli ambienti neutralisti fu, per quanto prudentemente dissimulata, una esplosione di gioia. A palazzo Braschi, proprio nella casa dove avrei dovuto imperare, si tenne un'adunanza segreta dei maggiori caporioni della burocrazia giolittiana; vi si designarono gli uomini da proporre al nuovo

ministro pel gabinetto e per altri uffici di fiducia. Un noto straniero, corrispondente di giornali e agente delle ambasciate, telegrafò simbolicamente essendo vietato cifrare: «*Schöner blauer Himmel*» —bel cielo azzurro —. Non seppi fare a meno di scrivere sulla copia rimessami: «pioverà domani». Macchio credeva di avere buoni informatori. Mi risulta che aveva chiesto la disponibilità di 300 mila — non ricordo se lire o corone — da prelevarsi d'urgenza da un fondo assegnato per gli approvvigionamenti. Bülow disponeva di larghi conti correnti presso piú di una banca. Gl'informatori, per lucrare lauti compensi, raccontarono favole. Macchio telegrafò di gravi dissidi scoppiati nel Consiglio dei Ministri. Erzberger precisò: hanno votato per la guerra Salandra, Sonnino, Martini, Zupelli; per la pace Grippo, Cavasola, Riccio; in un postumo promemoria designò come il piú pacifista dei ministri, perché intimo di Giolitti, il Grippo, che non era stato mai giolittiano; gli altri, dubbiosi. In realtà non c'era stato alcun voto e le deliberazioni, ampiamente discusse, erano state unanimi. A Montecitorio i parlamentari, che meglio conoscevano gli uomini, furono piú sorpresi e perplessi che contenti. Prevedevano, sí, una crisi ministeriale pel 20, o poco prima, ma non cosí presto. Sapevano della renitenza di Giolitti a riassumere allora il potere. Sentivano l'agitazione del Paese. Ventilavano combinazioni intermedie o miste, fra le quali quella assurda di affidare a me l'incarico di comporre un Ministero in parte nuovo, cioè

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DELL'INTERNO

Dispaccio telegrafico

Il Consiglio dei Ministri

considerando che intorno alle direttive del Governo nella politica internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione.

ha deliberato di ~~[illegible]~~ presentare
ha deliberato di ~~[illegible]~~ presentare

a Sua Maestà il Re le proprie dimissioni

S. M. il Re ~~[illegible]~~ si è riservato di deliberare

[illegible]

Questa deliberazione fu scritta di carattere dell'On. Ministro Sidney Sonnino come conclusione della discussione tenuta dal Consiglio dei Ministri nel pomeriggio del 13 maggio 1915. Le parole a lapis vi furono aggiunte dal Presidente del Consiglio, On. Salandra.

senza Sonnino e Martini, che avrebbe potuto proseguire nelle trattative. Uno solo esclamò: «È inutile perdersi in chiacchiere: non vi sono che due soluzioni: o Giolitti o Salandra.»

Nel campo interventista la prima impressione fu di scoramento e anche d'irritazione contro il Ministero che fuggiva. Il *Messaggero*, sempre mal disposto verso di me, mi redarguiva aspramente per la troppa sollecita ritirata senza attendere il giudizio della Camera. «L'on. Salandra dà partita vinta agli organizzatori del malefico agguato; si arrende alle male arti diplomatiche del Principe di Bülow». Il maggior giornale interventista, il *Corriere della Sera*, sebbene amico, scriveva: «L'on. Giolitti e i suoi amici trionfano. Piú ancora trionfa il Principe di Bülow. Egli è riuscito a far cadere il Ministero che conduceva il Paese alla guerra. Lo ha coadiuvato mirabilmente nell'opera il partito parlamentare che fa capo all'on. Giolitti... L'on. Salandra e i suoi colleghi hanno ceduto, non sentendosi la forza di portare al Parlamento una deliberazione di guerra quando il partito giolittiano non vuole il conflitto con l'Austria, ma la dedizione all'Austria». E cosí di séguito. Ma presto capirono. L'on. Salandra non si era arreso, né aveva ceduto. Aveva posta nettamente la questione innanzi al Paese e al Re, solo legittimo interprete della volontà presente e degli interessi avvenire del Paese, anche contro la maggioranza del Parlamento. Quindi unanimi le invocazioni al Re, ansiosa l'aspettativa della sua decisione.

Intanto per tre giorni le vie delle città si affollavano; le dimostrazioni si succedevano ad ogni occasione. In tutte le Università, in parecchi Licei, si dovettero sospendere le lezioni; in molte aule giudiziarie le udienze. Nei Ministeri gl'impiegati acclamavano i Ministri dimissionarii; con qualche segno di ostilità per alti funzionari reputati giolittiani. Le manifestazioni erano incoercibili; mi adoperavo bensí perché non eccedessero e si evitassero danni alle persone e ai beni, in ispecie degli stranieri. I consolati di Austria e di Germania, fortemente custoditi, non ebbero a patire alcuna offesa. Nulla di grave si verificò, soltanto alcuni casi incresciosi.

Gli studenti di Roma, adunati alla Sapienza, accesi da un messaggio di D'Annunzio, ingrossati dai colleghi della Scuola di Applicazione degli Ingegneri e di altre scuole, ruppero con l'impeto della folla i cordoni che la trattenevano e, arrivati di corsa in piazza Montecitorio, invasero l'atrio del palazzo e alcune sale del pianterreno. L'ufficiale che comandava il picchetto di guardia non si oppose; perché la consegna per lui era di non muoversi senza ordine della Presidenza della Camera. I deputati presenti, di ogni partito, aiutati subito dagli agenti di Pubblica Sicurezza, fecero opera di persuasione, e indussero gli studenti a sgomberare, dopo qualche grido e qualche rottura di vetri. Tuttavia molto mi dolsi della violazione di quello che la tradizione parlamentare riguardava come un sacrario. Il Commissario che si era lasciato sorprendere fu punito; il Prefetto e il Questore

di Roma redarguiti da me personalmente con insolita, forse eccessiva, severità; li dichiarai responsabili di qualunque altro menomo disturbo intorno o dentro la Camera. Piazza Montecitorio rimase per piú giorni guardata da numerose forze come un recinto inviolabile.

Due ex-ministri, i piú notoriamente attivi in quei giorni, avventuratisi nelle vie del centro e nei trams, furono fatti segno a gesti e parole minacciose; qualche maltrattamento subirono alcuni minori agenti giolittiani; ma non piú di cosí. Pericolo di un grave fatto s'ebbe soltanto la sera del 14. La rappresentazione del teatro Costanzi s'era trasformata in un foltissimo comizio. Parecchi oratori parlarono. Finalmente D'Annunzio, con maggiore impeto che mai e facendo appello alla reazione violenta, denunziò fatti e uomini: « Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva preso accordi precisi con un altro gruppo di nazioni, impegni gravi, definitivi, rafforzati da uno scambio di piani strategici, da un disegno di azione militare combinata... Ed ecco lo sforzo doloroso di mesi e mesi interrotto da un'aggressione improvvisa e ignobile. Questa aggressione è inspirata, instigata, aiutata dallo straniero. È fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilire, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero ». Seguono per Giolitti parole atroci che non voglio riprodurre. Si pensi all'effetto di tali

parole sopra una folla eccitatissima. Il teatro era poco lontano dall'abitazione di Giolitti. Numerosi uscenti accennarono ad avviarvisi. Guardie e soldati avevano ordine categorico di vietare ad ogni costo gli accessi di quel palazzo. Piú valida difesa era la cavalleria, della quale però qualche giovane ufficiale aveva mostrata poca voglia di caricare la folla che gridava: «Viva l'Esercito!». Parve un momento inevitabile l'uso delle armi. Fortunatamente a un gruppo di giovani venne in mente di fermarsi a elevare, con alcuni materiali di costruzione lasciati nelle vicinanze, barricate tali da impedire le mosse ai cavalli. Se ne approfittò per circuire essi e le barricate, chiudendo fortemente ogni accesso verso via Cavour. Cosí, a ora tarda, si riuscí a farli gradatamente sbandare. Altrettanto custodita, giorno e notte, ma con minore difficoltà, era la villa di Bülow, posta in sito piú appartato e con l'accesso da una sola strada.

Erzberger, che stava diventando popolare, cioè noto alla piazza, cominciava ad aver paura, anche perché consigliato dagli amici italiani di essere prudente. Fermatosi in automobile una sera a San Silvestro, innanzi alla sala della stampa, fu riconosciuto, sentí qualche grido ed ebbe qualche vetro rotto. Narrò poi che, presso Villa Malta, un ufficiale aveva battuto con la sciabola sguainata sul tetto dell'automobile e che non fu ferito per la prontezza sua e di un suo compagno a chinarsi. Credo il racconto dovuto a fantasia spaurita. Nulla ne seppi; né vi fu alcun reclamo alla

Consulta, con la quale l'ambasciata di Germania era in seguíti rapporti; mentre è notoria l'attitudine cortese dei nostri ufficiali. Certo è che, avvisato della possibilità di una espulsione, si fece ascrivere ufficialmente nel ruolo dei diplomatici addetti all'ambasciata germanica e poi, a maggior cautela, trasferí il suo alloggio a Villa Malta sotto la gelosa custodia dei nostri ufficiali, non entusiasti, ma osservanti del servizio loro imposto.

Lo stesso Erzberger, giornali e scrittori austro-tedeschi e persino poi gli uomini di Stato di quei paesi, parlarono del *terrore* imperante in quei giorni a Roma, che dava aspetto di una città in stato d'assedio, alla vigilia della rivoluzione, con la circolazione ogni tanto interrotta da sbarramenti di truppe. Queste erano, come s'è visto, a difesa dell'ordine. Non pretendo di affermare che la città avesse aspetto tranquillo. Ma la parola *terrore* esprime forse lo stato d'animo di coloro che lo risentivano, non certo una realtà obiettiva. Sta in fatti che non vi fu un uomo ferito né una casa o bottega danneggiata (1).

Del pari insussistente l'affermazione piú volte,

(1) Nella copiosa letteratura tedesca intorno alle origini e alla responsabilità della guerra si riproduce ordinariamente la leggenda del *terrore* a Roma, divulgata da Erzberger e dagli agenti e informatori delle due ambasciate nel 1915. Valga, fra molti, l'esempio di un fecondo, se non originale, scrittore di storia. Il prof. Paolo Herre, che del resto conosce abbastanza gli scritti e documenti italiani pubblicati negli ultimi anni, e di argomenti italiani si è pure particolarmente occupato, in un suo volume di divulgazione storica riccamente illustrato, narra che il Governo italiano « con l'aiuto della piazza e dell'oro inglese e francese costrinse la maggioranza assennata a consentire alla denuncia della Triplice e alla dichia-

ed anche ufficialmente, ripetuta che le dimostrazioni interventiste fossero in Roma e nelle altre città artificiosamente preparate e favorite dal Governo e dalle ambasciate dell'Intesa. Il Governo non aveva mezzi materiali né personali adatti a tale losca impresa. Il Direttore Generale della Pubblica Sicurezza era, come ho detto, un funzionario devotissimo all'on. Giolitti, che nel 1920, quando ritornò al potere, lo richiamò in servizio e lo nominò senatore. Il Prefetto e il Questore di Roma, prescelti da me quando sognavo, negli albori del mio governo, escludere la politica dall'amministrazione, erano anch'essi funzionari integri e operosi, ma troppo poco esperti dei servizi di polizia politica. Degli ambasciatori dell'Intesa, il russo era a Roma da pochi giorni, l'inglese Rennell Rodd, simpatico gentiluomo, riservato e correttissimo (1); il solo Barrère aveva molte relazioni e lunga pratica degli ambienti romani. Di fatti a lui piú che agli altri si rivolse l'accusa di avere, in complicità col Governo, organizzate e pagate le manifestazioni di quei gior-

---

razione di guerra ». Egli del resto crede poter dire che la nostra condotta, in tutto il periodo della neutralità, fu un inaudito gioco di simulazione e di menzogne (« *beispiellose Theater und Lügenspiel* ») conforme alla mentalità che da Machiavelli in poi è propria del popolo italiano, che se ne vanta. Si noti la volgarità di codesto storico, che si figura un Machiavelli educatore del popolo. In quanto a noi governanti, sarebbero bastati a inspirarci i recenti esempi dei due celebrati uomini politici e diplomatici del secolo XIX, Metternich e Bismarck, amendue, se non erro, tedeschi; (HERRE-*Weltgeschichte am Mittelmeer-Potsdam*, 1930, pag. 397).

(1) Merita di essere letta la onesta narrazione che delle giornate di maggio fa Rennell Rodd nel Vol. III delle sue *Social and diplomatic memoirs*, pag. 247 e seg.

ni. Ora io, per eccesso di sincerità, non voglio escludere che qualche noto intraprenditore di piccole dimostrazioni di piazza conoscesse le scale di palazzo Farnese. Ma basta aver vissuto a Roma in quelle giornate per essere persuaso che non v'è forza di governo né assembramento di plebaglia assoldata che possa smuovere a quel punto una cittadinanza di ogni ceto, e non negli infimi strati sociali. Poiché dell'essersi evitato a Roma ogni eccesso e ogni vera violenza il merito non va tanto ascritto alle precauzioni, pur diligentissime, del governo, quanto alla composizione stessa della folla romana, costituita in prevalenza di alta e piccola borghesia e animata da un prepotente impulso d'intellettualità e di passione patriottica. Di avere tale passione, con nobili e aperti mezzi, eccitata si può far colpa al governo; ma tale era il nostro dovere.

Piú stolto ancora il supporre, come telegrafava Macchio, che le dimostrazioni nelle maggiori città erano di « plebe pagata » (1). Ordinariamente le promovevano e capitanavano professionisti e studenti. Non trovavano opposizione dai neutralisti sopraffatti dall'ondata del sentimento pubblico. La direzione del partito socialista adunata, non ricordo perché, a Bologna, si contentava di

(1) Vedasi il dispaccio di Macchio pubblicato a pag. 176 del *Libro Rosso* austriaco: «Da tutte le maggiori città di provincia si annunziano dimostrazioni *des bezahlten Pöbels;* Roma è da due giorni addirittura in stato di assedio». È, viceversa, degno di nota che il Principe di Bülow, nel Vol. I delle sue *Memorie* (Traduzione italiana - Milano, 1930) a pag. 251 fa cenno di milioni profusi da Erzberger messo a capo del servizio d'informazioni e di propaganda.

protestare nel consueto stile truculento contro « le squadre interventiste scorazzanti prepotentemente a Milano sotto la protezione dei birri di Salandra ». Ahimé, i birri di Salandra erano scarsi al bisogno, poco pagati e poco rispettati, talvolta fiaccamente diretti. Onde la necessità, deplorata sempre dai capi militari, e in ispecie in quel momento, di ricorrere all'esercito. Nei maggiori centri industriali, dove erano organizzate ingenti masse socialiste, s'ebbe qualche tentativo di reazione, che non riuscí. A Milano un gruppo di socialisti aggredí a mano armata una grande dimostrazione interventista, nella quale ormai la borghesia liberale s'era aggiunta agli estremisti dissidenti; scambio di rivoltellate; un giovane commesso di negozio ucciso non si seppe da chi. L'indomani tentativo di sciopero generale inscenato sulla solita speculazione dei funerali; vi si raccolsero poche centinaia di persone.

* * *

All'Estero le notizie della crisi ministeriale in Italia produssero, come era da aspettarsi, molta impressione, assai sgradita nelle capitali dell'Intesa. Risorse il dubbio su ciò che avrebbe fatto l'Italia. Il *Temps* faceva appello alla decisione del Re, « una delle piú gravi che abbia dovuto mai prendere ». Al nostro addetto militare, recatosi al Ministero della Guerra per sollecitare l'invio di materiale per l'aviazione, fu risposto che qualunque invio per l'Italia rimaneva sospeso fin-

ché non si avesse certezza della nostra entrata in campagna. Viviani disse avere Barrère telegrafato che la crisi si sarebbe risoluta mediante un ministero a larghissima base, il quale avrebbe mantenuti gl'impegni presi, con l'approvazione del Re, dal precedente gabinetto. Poincaré si mostrava meno tranquillo, per l'abitudine di Barrère di riferire in senso troppo ottimista circa le cose d'Italia. A Londra la crisi fu deplorata come un importante successo della diplomazia germanica. Qualche grande giornale rimproverava la stampa russa e il *Times* per la campagna condotta dagli slavofili contro le domande italiane per la Dalmazia.

Intanto Barrère e Rodd andavano a chiedere a Sonnino spiegazioni e previsioni. Importa conoscere il tenore delle risposte di Sonnino, che furono comunicate ai nostri ambasciatori:

« Il signor Barrère mi ha chiesto quale fosse la situazione dopo il fatto nuovo delle dimissioni del Ministero.

« Gli ho risposto che il Ministero, vedendo scissa la parte costituzionale intorno alle direttive da lui adottate nella politica estera e che questa scissione anziché diminuire era aumentata dopo che l'on. Giolitti, che indubbiamente rappresentava la forza numerica maggiore nella Camera, era stato messo pienamente al corrente degli impegni presi dal R. Governo e nonostante la dichiarazione da lui fatta al Presidente del Consiglio che non intendeva mettere alcun ostacolo alla sua azione, aveva creduto suo dovere, per non aggravare le

difficoltà della situazione, di rimettere nelle mani del Sovrano la designazione delle persone che avrebbero dovuto tradurre in atto i suddetti impegni, e di dover far ciò quanto prima, perché ci fosse maggior lasso di tempo per provvedere a tutto prima del 24.

« La rotta restava fissata dagli accordi intervenuti a Londra.

« La persona del timoniere potrebbe variare, secondo le decisioni del Sovrano.

« Se noi, cioè il Ministero Salandra, fossimo chiamati a dover riprendere il timone, non avremmo potuto mutare di una linea la direttiva adottata.

« Intanto tutto quanto poteva concernere la mobilitazione di fatto e i preparativi militari continuava ad effettuarsi senza sospensione alcuna.

« Il signor Barrère si mostrò molto preoccupato della situazione; disse che avrebbe riferito al suo Governo; ma non fece altri rilievi.

« Mi sono espresso negli stessi sensi anche con Rennell Rodd.

SONNINO. »

Si noti che con queste parole non era revocata in dubbio la fedeltà dell'Italia agli impegni presi e non era esclusa la possibilità che il Ministero Salandra rimanesse al potere.

Noi potevamo esprimerci cosí. Con l'autorizzazione del Sovrano il Ministero, sebbene dimissionario, proseguiva negli apprestamenti per l'entrata in campagna. In un Consiglio tenuto la sera del 14,

oltre i provvedimenti per l'ordine pubblico, si deliberarono spese militari per oltre 100 milioni. Meglio ancora. Il Re aveva mandato dal Generale Zupelli, Ministro della guerra, il suo primo Aiutante di Campo, con l'ordine categorico di seguitare senza nessuna sospensione o rallentamento nei preparativi di sua competenza. I capi di servizio videro con maraviglia il Ministro dimissionario non interrompere l'intensa attività di quei giorni espressa in disposizioni urgenti e dispendiose.

Frattanto le ambasciate degli Imperi Centrali si adoperavano di accordo a spianare la via al futuro Ministero: in qualunque ipotesi preferibile a noi. Comprendevano, e anche dal Vaticano sapevano, che nessuno, né Giolitti né altri, avrebbe potuto accontentarsi di concessioni minori di quelle ormai notorie, a noi profferte. Elaborarono quindi un formale schema di trattato in 15 articoli da presentare al nuovo Governo non appena costituito. Non erano però animate e fidenti. Non sfuggivano alla diretta impressione del movimento del Paese; e le notizie, che ricevevano da buone fonti, circa la soluzione della crisi, non corrispondevano alle loro speranze.

* * *

La sera stessa in cui gli annunziai le dimissioni il Sovrano s'era messo al cómpito di risolvere la crisi con la rapidità che il momento imponeva. Aveva sentito il Presidente del Senato, Manfredi,

e quello della Camera, Marcora. L'indomani mattina chiamò Giolitti; il quale gli riconfermò l'impossibilità di assumere lui il Governo; consigliò Marcora e Carcano. Marcora non era ritenuto uomo di grande levatura politica; ma, patriotta intemerato, vecchio garibaldino, pareva generalmente il piú adatto a tentare il Ministero di conciliazione e di concordia nazionale, che molti auspicavano. Richiamato dal Re, gli disse che egli, molto prima di Salandra, avrebbe dichiarata guerra all'Austria; tuttavia non ricusò di tentare. Mi fece pregare di andare a Montecitorio a conferire con lui. Andai attraversando le strade fra gli applausi di borghesi e soldati. A Marcora dichiarai che lo avrei in ogni modo assecondato, forse anche accettando di rimanere nel Ministero da lui presieduto, ma a patto che si osservassero rigorosamente tutti gl'impegni da noi presi. Desiderando egli conferire con Giolitti, sino a quel giorno suo buon amico, mi domandò se potevo guarentire a costui l'arrivo sicuro da via Cavour a Montecitorio. Dovetti rispondere che tale guarentigia potevo assumere soltanto se Giolitti consentisse a farsi scortare da carabinieri a cavallo. Allora Marcora andò lui da Giolitti. Non so che cosa si dissero. So che l'indomani Marcora andò dal Re a declinare l'incarico. Fu chiamato Carcano, il quale senz'altro escluse la possibilità di separarsi da me. Le due risposte si riseppero. Fin dal 15 corse voce a Montecitorio e nelle Ambasciate che io sarei rimasto, o perché respinte le dimissioni, o per formare il nuovo Ministero. Ma si attendeva Boselli, chiamato per mio sug-

gerimento. Boselli era il piú anziano dei deputati, in buoni rapporti con tutti, già piú volte ministro, ora Presidente della *Dante Alighieri*. Da una sua villa presso Torino, dove per incarico di S. M. lo feci cercare con grande urgenza, arrivò la mattina del 16; andò subito dal Re; disse che, nonostante la grave età, non si sarebbe sentito disadatto a formare un Ministero per la guerra nazionale, ma che non vedeva ragione per la quale io non dovessi restare al mio posto. Allora fui richiamato per le prime ore del pomeriggio. S. M. passeggiava innanzi all'ingresso interno di Villa Savoja. Al mio scendere dall'automobile mi disse: « Bisogna che Ella si rimangi le sue dimissioni ». Un'ora dopo l'*Agenzia Stefani* annunziava semplicemente: « S. M. il Re ha respinte le dimissioni del Ministero Salandra ». L'*Idea Nazionale* — l'organo dei nazionalisti — scriveva: « Il Re ha salvato l'Italia ».

Fu una grande esplosione di giubilo, a Roma e in tutto il Paese, in quella parte almeno che si mostrava e appariva. Era di domenica: un immenso ordinato corteo percorse la città acclamando al Re e alla guerra. L'indomani D'Annunzio pronunciò dalla ringhiera del Campidoglio una veramente magnifica orazione con poche battute di fiera invettiva. Concluse baciando la spada di Nino Bixio. A me pervennero, anche avanti la notizia della soluzione della crisi, infiniti plausi e felicitazioni. Non voglio enunciarli né enumerarli perché questo libro è un contributo alla storia, non un fastidioso documento di vanteria. Mi si

consenta soltanto il gratissimo ricordo di quelle firmate da oltre cinquanta miei colleghi dell'Università di Roma e dai colleghi dell'Accademia dei Lincei, che proprio il 16 teneva la sua seduta mensile. Sola nota stridente, che io rammenti, fu la proclamazione dello sciopero generale per atto della Camera di Lavoro di Torino: insano tentativo subito represso col passaggio dei poteri all'autorità militare.

Del resto le manifestazioni assunsero immediatamente carattere di tranquilla esultanza; non piú minacce né grida ostili. Le prevenzioni per l'ordine pubblico si poterono attenuare. Gli stranieri, spauriti da quello che essi chiamarono « il terrore », ne desunsero una prova della sua artificiosa preparazione governativa. Se il Governo diminuiva i cordoni, ciò significava che aveva dato ai suoi agenti ordine di smettere dall'eccitare le folle.

A Londra e a Parigi si sedarono le preoccupazioni circa la condotta dell'Italia. Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere, espresse a Imperiali profonda ammirazione per lo slancio patriottico degl'Italiani. Aggiunse « che sarebbe stato impossibile risolvere piú presto e con maggiore tatto e abilità la grave crisi improvvisamente sopravvenuta ». Nel ricordare che Pitt, trovandosi in situazione identica, aveva dovuto ricorrere allo scioglimento della Camera, osservava che il nostro Governo aveva saputo provocare la generosa espressione della volontà nazionale senza ricorrere a una misura radicale, che in questo momento non sa-

rebbe stata opportuna. Paléologue, l'ambasciatore di Francia a Pietrogrado, annotava in quei giorni che il gabinetto Salandra aveva molto abilmente date le dimissioni prima della riapertura della Camera, per portare direttamente la questione della guerra innanzi alla pubblica opinione e sventare gl'intrighi parlamentari di Giolitti.

Da Budapest Tisza, tenace e violento, accusava il povero Macchio, giustamente pessimista, di aver perduta la testa; e tempestava Burian di fieri consigli: Bülow e Giolitti dovrebbero spingere i ministri, che si supponevano partigiani della pace, a riaprire la crisi, rinnovando per proprio conto le dimissioni; poiché il partito della guerra ricorreva a mezzi terroristici occorreva contrapporre dimostrazioni pacifiste degli operai; con l'aiuto del Vaticano e dei socialisti si poteva ancora vincere la battaglia prima che la Camera si riaprisse (1). Ma non la intendevano cosí coloro che stavano sul posto. I neutralisti di parte costituzionale avevano mutato intonazione. In ossequio alla volontà sovrana e ai fatti compiuti si riconosceva il dovere della concordia nazionale. Non mancò chi, poco nobilmente, rinnegasse ogni rapporto, diretto o indiretto, con Bülow.

Il 17 Giolitti ripartí per Cavour; « avendo considerata finita la mia missione » scrive nelle sue *Memorie*, senza spiegare quale missione fosse né chi gliela avesse conferita. A qualche suo amico

(1) Tisza, *Briefe*, Vol. 1, pag. 247.

partendo disse — e diceva giusto — che la sua presenza avrebbe potuto essere pretesto d'intemperanza da una parte o dall'altra. Il 19 partí Erzberger, evitando di mostrarsi alla stazione. L'uno e l'altro, discretamente accompagnati e custoditi con ogni cura, non ebbero a patire alcuna offesa.

Cosí si chiuse la crisi di maggio. Alla sua schietta narrazione aggiungo una sola osservazione. A provocarla, a renderla piú acuta, a deciderla contro di loro valse l'opera, se non concertata, concorde nei fini, di due personaggi, meritamente riguardati come uomini di Stato fra i piú sperimentati di Europa: l'on. Giolitti e il Principe di Bülow. Ogni lettore si può fare un concetto degli errori di apprezzamento e delle avverse contingenze che li ridussero a perdere la partita, comunque impegnata contro impari giocatori. Un giudizio mio potrebbe non parere imparziale; forse vi si ravviserebbero le vestigia dell'antica fiamma. Sarebbe inoltre segno di poca gratitudine; mentre io debbo a entrambi il ricordo di un periodo di vera e calda popolarità, quale né le mie attitudini né il mio desiderio mi avrebbero mai procurato.

CAPITOLO QUINTO

L'ENTRATA IN GUERRA

Estremi tentativi delle Ambasciate e del neutralismo. - Convocazione delle due Camere pel 20 maggio. Solenne tornata della Camera dei Deputati. Tornata del Senato il 21. Legge dei poteri eccezionali. - Dichiarazione di guerra. Partenza degli ambasciatori. L'opera di Bülow. Il promemoria di Erzberger. - Provvedimenti del Governo. La mobilitazione. La censura sulla stampa. - Provvedimenti di Pubblica Sicurezza. Giornate di disordini a Milano. Contegno del Vaticano. Offerta della Spagna. - Partenza del Re pel campo. Manifesto del Re. Manifesti austriaci. Discorsi di Bethmann Hollweg e di Tisza. - La mobilitazione civile. Il discorso del Campidoglio. Straordinario successo. Lettere di F. D'Ovidio e di B. Croce. - Preoccupazioni per l'entrata in guerra. Cattiva situazione dell'Intesa. Gravissime conseguenze della battaglia di Görlice-Tarnow. Convenzione militare senza effetto. Fallite trattative con la Rumenia. Valore del nostro intervento. - Insufficiente successo del nostro primo sbalzo offensivo. Deficienze constatate nel personale e nel materiale. Ragioni della mancata sorpresa del nemico. Situazione militare mutata. Lettera di Cadorna. - Se entrammo in guerra troppo presto o troppo tardi. - Epilogo.

La crisi interna era chiusa; ma le ambasciate, per quanto vi si fossero interessate e mescolate, potevano, correttamente, far le viste di non essersene accorte. Il 17 maggio ebbi un biglietto da Sonnino: « Bülow e Macchio hanno chiesto di vedermi oggi nel pomeriggio. Li ho rimandati a domani mattina: alle $10\frac{1}{2}$ Bülow, alle $11\frac{1}{2}$ Macchio. Non ho idea che cosa verranno a dire, se a fare una intimazione, oppure a proporre nuovi patti ». Non fecero intimazioni; vennero a presentarci quello schema di trattato che avevano elaborato per i nostri sperati successori. Il 19 Macchio ne mandò copia a me pure, accompagnandola con una lettera, nella quale diceva avere aggiunto un articolo (il XIV) allo schema consegnato, il giorno prima, a Sonnino. È utile per la storia constatare come le concessioni austriache fossero testualmente progressive; mentre lasciavano sempre sostanzialmente insoddisfatte le nostre principali richieste. Riporto perciò testualmente questa ultima edizione, come ho riportate le precedenti:

Rome, 19 mai 1915.

AMBASSADE D'AUTRICHE-HONGRIE EN ITALIE.

« Monsieur le Président,

« Mon Gouvernement s'est rendu compte que les garanties à donner à l'Italie sur la mise en effet des cessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire forment un des points les plus importants pour assurer un accord.

« Il a donc tenu à ajouter au projet d'accord, que j'ai remis hier à S. E. le Baron Sonnino, un nouvel article (XIV) qui accentue d'une façon absolument précise que la remise des territoires cédés ne peut aucunement souffrir de retard.

« Ayant été chargé de vous transmettre ce projet d'accord ainsi complété je m'empresse de vous le faire parvenir ci-joint.

« Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'expression de ma très-haute considération.

B. MACCHIO »

« Inspirés du désir sincère de consolider les rapports mutuels entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie, de les baser sur une bonne foi entière, d'éliminer toute cause de friction entre elles et d'arriver à une entente définitive et durable le Gouvernement Impérial et Royal et le Gouvernement Royal d'Italie sont tombés d'accord sur ce qui suit.

Art. I - L'Autriche-Hongrie, se conformant au désir exprimé par l'Italie d'entrer en possession des parties du Tyrol dont les habitants sont de nationalité italienne, accepte une nouvelle ligne-

frontière qui se détachera de la frontière actuelle près de la Zufallspitze et suivra pour un trait la frontière entre le district de Clès d'une part et les districts de Schlanders et de Meran de l'autre, c'est-à-dire la ligne du partage des eaux entre le Noce et l'Adige jusqu'à l'Ilmenspitze. Elle passera à l'ouest de Proveis, de sorte que cette commune continuera à faire partie du Tyrol autrichien, rejoindra le Torrente Pescara et suivra le *thalweg* de ce dernier jusqu'à son embouchure dans le Noce. Elle suivra le *thalweg* du Noce dont elle se détachera au sud de Tajo, montera sur le Corno di Tres, suivra la frontière septentrionale du district de Mezolombardo et rejoindra l'Adige au sud de Salurn. Elle montera sur le Geiersberg, suivra la ligne du partage des eaux entre la vallée de l'Avisio et la vallée de l'Adige en passant par le Castion et se dirigera vers la Hornspitze et le Mont Comp. Elle tournera ensuite au sud, décrira un demi-cercle qui laissera la commune de Altrei au Tyrol autrichien et remontera jusqu'au Col de San Lugano. Elle suivra la frontière entre les districts de Bozen et de Cavalese, c'est-à-dire la ligne du partage des eaux entre la vallée de l'Avisio et la vallée de l'Adige et passera par la Cima di Rocca et le Grimmjoch jusqu'au Latemar. Du col Cornon elle descendra vers l'Avisio, coupera cette rivière entre les communes de Moena et Forno et remontera vers la ligne du partage des eaux entre la vallée de San Pellegrino au nord et la vallée de Travignolo au sud. Elle rejoindra la frontière actuelle à l'est de la Cima di Bocche.

Art. II - L'Autriche-Hongrie consent en plus à céder à l'Italie les territoires situés sur la rive occidentale de l'Isonzo en tant que la population est purement de nationalité italienne.

En partant de l'embouchure de l'Isonzo (Sdobba) la nouvelle frontière suivra le *thalweg* de ce fleuve en amont jusqu'au delà de la ville de Gradisca, qui sera comprise dans le terrain cédé à l'Italie. Elle se détachera en amont de cette ville du cours de l'Isonzo; ensuite elle se tournera au nord-ouest vers Medea et rejoindra le Iudrio, dont le *thalweg* continuera à former la frontière.

Art. III - Le titre de « Ville libre Impériale » sera conféré à la ville de Trieste. Elle sera munie d'une université et obtiendra un nouveau statut municipal qui, tout en maintenant les droits de pleine autonomie dont elle jouit actuellement, assurera en plus le caractère italien de cette ville.

La zone actuelle de port franc sera maintenue et, au cas de besoin, élargie.

Art. IV - L'Autriche-Hongrie est prête en ce qui la concerne à reconnaître la pleine souveraineté italienne sur Valona et sa baie ainsi que la sphère d'intérêt qui y aurait son centre.

Art. V - L'Autriche-Hongrie déclare son désintéressement politique concernant l'Albanie comprise entre les frontières tracées par la réunion de Londres.

Art. VI - Un certain nombre de sujets de nationalité italienne se trouvant encore en Autriche-Hongrie après la conclusion de cet Accord, les Gouvernements Autrichien et Hongrois veilleront tout

particulièrement à la sauvegarde de leurs intérêts nationaux.

Art. VII - Une amnistie complète et la remise immédiate en liberté sera concédée par l'Autriche-Hongrie à toutes les personnes originaires des territoires cédés à l'Italie et condamnées ou soumises à un procès pour des raisons militaires ou politiques.

Art. VIII - L'Italie assume l'engagement de maintenir une parfaite neutralité pendant toute la guerre présente à l'égard de l'Allemagne, de l'Autriche-Hongrie et de la Turquie.

Art. IX - L'Italie déclare son désintéressement de tout avantage territorial ou autre résultant pour l'Autriche-Hongrie soit du cours de la guerre actuelle soit des traités de paix qui la termineront.

Art. X - L'Autriche-Hongrie pour sa part renonce à toute prétention se basant sur le fait de l'occupation italienne des Iles du Dodecanèse.

Art. XI - L'Italie se déclare prête à payer une somme globale comme indemnité de tout genre résultant du fait de la cession des territoires susmentionnés à l'Italie; une commission mixte sera chargée d'en fixer les modalités et le montant et soumettra la question en cas de désaccord à la décision du Tribunal international d'Arbitrage à la Haye.

Art. XII - Le Gouvernement I. et. R. procédera aussitôt après la conclusion de cet Accord à une manifestation solennelle relative aux cessions territoriales.

Art. XIII - Des commissions mixtes seront instituées sur les lieux pour régler les détails relativement à la cession des territoires en question. Ces commissions seront autorisées à prendre des décisions qui seront soumises à la ratification des Gouvernements.

Les attributions détaillées de ces commissions seront fixées par un protocole additionnel.

Art. XIV - Les commissions mixtes, dont il est question dans l'article précédent, commenceront leurs travaux immédiatement après la conclusion de cet Accord.

La remise des territoires cédés aura lieu aussitôt après la ratification des décisions des dites commissions et devra être terminée dans le délai d'un mois.

Art. XV - Dès que cet accord aura été conclu, les militaires originaires des territoires cédés à l'Italie seront retirés des lignes de combat de l'armée austro-hongroise.

Art. XVI - L'Autriche-Hongrie et l'Italie acceptent la garantie assumée par l'Allemagne pour l'exécution fidèle et loyale de cet Accord ».

* * *

Dal raffronto risulterà che, salvo qualche modificazione di forma, eravamo sempre allo stesso punto.

Macchio si era affaticato a illustrare gli articoli formulati, dichiarando che le nostre osservazioni ed emendamenti sarebbero presi nella massima considerazione. Ma, scoraggiato, ebbe a telegra-

Ambassade
d'Autriche-Hongrie
en Italie.

Rome 19 Mai 915

Monsieur le Président,

Mon Gouvernement s'est rendu compte que les garanties à donner à l'Italie sur la mise en effet des cessions que l'Autriche-Hongrie est prête à faire forment un des points les plus importants pour assurer un accord.

Il a donc tenu à ajouter au projet d'accord que j'ai remis hier à V. E. le Baron Sonnino un nouvel article (XIV) qui accentue d'une façon absolument précise que la remise des

territoires cédés ne peut aucunement souffrir de retard.

Ayant été chargé de vous transmettre ce projet d'accord ainsi complété je m'empresse de vous le faire parvenir ci-joint.

Veuillez agréer, Monsieur le Président l'expression de ma très haute considération

Ultima comunicazione dell'Ambasciata di Austria-Ungheria.

fare a Vienna: «La conversazione è rimasta un monologo». Sonnino si limitò a dire che avrebbe informato la sera stessa il Consiglio dei Ministri e che tutta la questione si sarebbe sottoposta il 20 alla decisione della Camera. Le previsioni dei due ambasciatori erano ormai pessimiste. Cercavano, secondo le loro istruzioni, tirare in lungo per dar tempo alle forze austriache di proseguire nello sfruttamento della vittoria di Görlice prima di accorrere alla difesa del confine italiano.

Tuttavia non si può dire che il neutralismo, sotto i suoi varii aspetti, avesse dimessa ogni speranza. Il 18 il Ministro Riccio mi scriveva: « In questo momento l'Avv. Carlo Patriarca mi dice che è incaricato da Sua Santità di fare una urgente comunicazione; ed è che l'Austria è disposta ad accettare tutte le richieste dell'Italia, dandovi esecuzione immediata. Sua Santità vuole che un membro del Governo ne sia informato. Ho risposto che non credo sia il caso di riferire la cosa al Presidente del Consiglio, e che io non l'avrei riferita ». Il Patriarca era un professionista serio e stimato, con larga clientela negli ambienti cattolici. Aveva pure domandato di essere ricevuto da me; ma, forse scoraggiato da Riccio, non insistette. Presso di me insisteva, con ripetute ardenti lettere, un mio vecchio amico, il deputato Raffaele Cappelli, gentiluomo abruzzese, che era stato prima in diplomazia, poi sottosegretario agli Esteri e Ministro nel brevissimo terzo ministero Rudinì. Era un fanatico della Triplice, alle cui origini, nei primordi della sua carriera, aveva assistito. Deputato

di vecchia Destra, ai maneggi giolittiani era rimasto estraneo. Aveva bensí aperta la sua casa a Erzberger; ed era in seguíti, non nascosti, rapporti con l'ambasciata di Germania. Avrebbe, ingenuamente, voluto che io fossi intervenuto a temperare l'ostinato silenzio di Sonnino e a dire una parola che desse qualche speranza. Gli risposi amichevolmente, tenendo conto della sua esaltazione e della sua onesta franchezza.

Il Presidente del Consiglio Tisza alla Camera ungherese, il Cancelliere Bethmann Hollweg al Reichstag parlarono della situazione rispetto all'Italia con linguaggio misurato ed esprimendo la speranza che il conflitto fosse per evitarsi mediante le concessioni consentite dall'Austria; il Cancelliere le enumerò secondo gli ultimi testi. Ma coloro che erano a Roma non si facevano illusioni sull'imminente voto della Camera.

* * *

Di un'altra possibile proroga della convocazione delle due Camere si parlò; qualcuno la sperava. Il Consiglio dei Ministri deliberò di tagliar corto pubblicando l'ordine del giorno per il 20 col solo titolo: «Comunicazioni del Governo». A prepararle e a deliberare su altri ponderosi provvedimenti militari e per l'ordine pubblico i ministri si adunarono in frequenti e laboriose sedute. Fu stabilito di chiedere alla Camera e al Senato l'approvazione, con la procedura della massima urgenza, di un disegno di legge pel «conferimento al Governo del Re di

poteri straordinarii in caso di guerra ». La relazione, che non avrebbe lasciato alcun dubbio circa l'uso immediato di tali poteri, sarebbe da me letta alla Camera. Dopo i molti giorni di aspra tensione senza riposo, cui si aggiungevano le preoccupazioni per grave malattia di persona cara lontana, mi sentivo depresso di forze. Chiesi per favore ai colleghi di dispensarmi dalla stesura della relazione, della quale avevamo fissato lo scopo e il carattere. Se l'assunse cortesemente Orlando con la collaborazione di Martini. A loro spettano le lodi rivolte a me per l'intonazione e la forma di quel documento alto nobile fermo, esente da ogni recriminazione, invocante solo la concordia di tutta la nazione.

La tornata del 20 maggio 1915 fu per me la piú memorabile alla quale io abbia assistito in quasi mezzo secolo di vita parlamentare. L'accesso alla Camera e alle tribune era con ogni cura regolato e vigilato in guisa che nessun disordine vi si producesse, né alcuna molestia fosse arrecata ai deputati di qualunque partito. V'era stata qualche minaccia; ma non occorse sventarla. La solennità del momento impose alla Camera come alle tribune il piú corretto atteggiamento, anche fra le infrenabili manifestazioni di patriottico entusiasmo. Mi si assicurò che qualche noto giolittiano, non volendo mancare, ma temendo attraversare le vie centrali, avesse preso alloggio per quella notte in un albergo di Piazza Montecitorio, di dove si accedeva al palazzo attraversando la sola piazza tenuta vuota da saldi cordoni di truppa che non lasciavano passare chi non ne avesse

diritto o facoltà. Avrei potuto, ma non volli, accertarmene: se vero, meritavano lode per avere evitato ogni increscioso incidente.

Alle ripetute manifestazioni di plauso, dirette dall'aula e dalle tribune al Re, al Presidente, al Governo, presero parte tutti i deputati presenti, salvo i socialisti, una quarantina, che non si levarono, non applaudirono, restarono tranquilli ai loro posti senza disturbare e senza essere disturbati. Letta la relazione io presentai il disegno di legge, chiedendo che fosse deferito a una commissione nominata dal Presidente col mandato di riferire possibilmente il giorno stesso. A far parte della commissione furono chiamati 15 fra i maggiori parlamentari di ogni partito o gruppo, dei quali il solo Turati, il *leader* dei socialisti, non intervenne. La procedura di massima urgenza fu approvata senza discussione, e, secondo il regolamento, a scrutinio segreto con 367 voti contro 54. Sonnino presentò, anche lui fra grandi applausi, il *Libro Verde*, contenente i documenti diplomatici circa i rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria dal 9 decembre 1914 al 4 maggio 1915.

La seduta, sospesa per dar tempo al Governo di recarsi al Senato, e alla Commissione di adunarsi e riferire, fu riaperta alle ore 17. Boselli, Presidente e Relatore, lesse, fra la commozione sua e di tutti, uno squarcio di bella eloquenza. Parlarono brevemente e nobilmente a favore Barzilai, repubblicano ma non a nome del suo gruppo, bensí dell'Italia irredenta, sua patria di origine, ed Ettore Ciccotti, socialista dissi-

dente. Parlò contro, a nome del gruppo socialista, di cui volle constatati in verbale 41 deputati presenti, 5 assenti, il solo Turati: un discorso riboccante di acre veleno, ma abbastanza contenuto e dignitoso nella forma, in guisa da suscitare pochi rumori e interruzioni sempre represse dal Presidente. La legge, per abbreviare la discussione, era racchiusa in un articolo unico (1). Al voto presero parte 482 deputati, numero non mai o di rado raggiunto; votarono 407 a favore, 74 contro, 1 astenuto. La votazione ebbe episodi commoventi: vollero parteciparvi, contro la consuetudine, il Presidente Marcora, alcuni vecchi ed infermi, parecchi piangenti. Francesco Guicciardini, costante amico di Sonnino e mio, due volte nostro collega nel Governo, reggendosi a stento perché sopraffatto dal male che poco dopo lo spense, venne a stringerci la mano, dicendosi contento che questo onore toccasse a noi due.

(1) Eccone il testo:

« Il Governo del Re ha facoltà, in caso di guerra e durante la guerra medesima, di emanare disposizioni aventi vigore di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti e straordinari bisogni della economia nazionale. Restano ferme le disposizioni di cui agli articoli 243 e 251 del Codice penale per l'esercito.

« Il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del Tesoro.

« Il Governo del Re è autorizzato a esercitare provvisoriamente, in quanto non siano approvati per legge e non oltre il 21 dicembre 1915, i bilanci per le Amministrazioni dello Stato nell'esercizio 1915-16 e i relativi disegni di legge con le susseguite modificazioni già proposte alla Camera dei Deputati, nonché a provvedere i mezzi straordinarii per fronteggiare le eventuali deficienze di bilancio derivanti da aumenti di spese o da diminuzioni di entrate.

« La presente legge andrà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione ».

Quando, proclamato il voto, il Presidente con alte parole sciolse la seduta, si levò dalle tribune e fu ripreso nell'aula, solenne come un canto liturgico, l'inno di Mameli. Fosse la stanchezza fosse l'emozione, nell'uscire dovetti sorreggermi, appoggiandomi forte un istante al banco dei Ministri. Sono momenti per i quali si compensa la lunga pena del vivere. Chi può rievocarne qualcuno deve chiamarsi soddisfatto.

Al Senato, durante la sospensione della seduta della Camera, lessi la mia relazione, accolta con manifestazioni vivissime di unanime entusiasmo: soltanto due o tre fra circa 300 presenti non vi parteciparono. L'indomani presentai il disegno di legge approvato dalla Camera. Fu votato con la identica procedura della massima urgenza, relatore il Principe Prospero Colonna sindaco di Roma. Vi si aggiunse, per spontanea proposta di molti senatori, un ordine del giorno esprimente plauso alle dichiarazioni del Governo. Fu domandato l'appello nominale da alcuni caldi interventisti, che non volevano lasciare che i noti neutralisti, presenti o assenti, si confondessero nella folla. Costoro indussero un mio amico e conterraneo, il Barone Melodia, segretario del Senato, a pregarmi di persuadere i proponenti a ritirare la domanda di appello nominale. Non volli, per non essere scortese verso gli amici piú fervidi e saldi. Il voto dei 281 senatori presenti fu di unanime approvazione. Pochi si assentarono. Vi parteciparono anche coloro che, fino a pochi giorni prima, o erano decisamente contrarii all'intervento

o non erano persuasi della sua necessità. Inutile indagare i motivi delle numerose conversioni. In molti prevalse l'alto concetto che, data la situazione ormai immutabile e il chiaro volere del Re, fosse dovere del Senato dare l'esempio della perfetta concordia nazionale. Mi si conceda di ricordare soltanto il voto di Giustino Fortunato, legato a me da costante amicizia fin dai primi lontani anni della giovinezza. Venne a votare piú per me che per la guerra; poi, dopo il mio discorso del Campidoglio, e presa cognizione dei documenti, si convinse pure della necessità dell'intervento.

* * *

Chiuse il 20-21 maggio le due Camere con impegno *sine die* di riconvocazione a domicilio, ottenuti i poteri eccezionali con esplicite indicazioni dell'uso che il Governo ne avrebbe fatto, non v'era piú tempo da perdere; entrammo nella fase esecutiva. Fu preparata e telegrafata dal Duca di Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, la dichiarazione di guerra, che egli presentò, a nome del Re, il 23 maggio. Dall'indomani 24 l'Italia si considerava in istato di guerra con l'Austria-Ungheria. Intanto il 22 — bel caso di tardigrada burocrazia diplomatica — Burian aveva consegnata ad Avarna una lunga nota in risposta alla denunzia del Trattato avvenuta fin dal 4. Sonnino invece, in data 23 maggio, inviò una circolare ai nostri ambasciatori e ministri, nella quale annunciò e spiegò la dichiarazione di guerra. La circolare fu pubbli-

cata. È inutile riprodurla; perché essa si riduce a un sunto delle trattative lungamente esposte nei capitoli precedenti.

La sera del 24 lasciarono Roma Macchio e Bülow, il quale aveva frattanto chiesti i suoi passaporti; e insieme con loro i rappresentanti della Baviera e l'ambasciatore d'Austria e il ministro di Prussia presso il Vaticano. Furono trattati con tutti i riguardi; non ebbero a subire alcuna molestia, né a sentire manifestazioni ostili. Si presero tutte le necessarie precauzioni; ma non ve n'era bisogno. Il contegno della cittadinanza romana fu di riguardosa indifferenza. Del resto nei giorni precedenti Macchio aveva potuto liberamente uscire a piedi da palazzo Chigi e recarsi a messa nella vicina chiesa di Santa Maria in Via. Ben diversamente, la sera del 20, recandosi il nostro ambasciatore a Berlino a pranzo da un suo collega, dovette traversare in vettura la folla, che gli rivolse grida ingiuriose, mentre un individuo colpí con un bastone il cappello che cadde nella strada. Vero è che immediatamente il Ministro degli Esteri in persona e il Cancelliere, per mezzo di un alto funzionario suo dipendente, presentarono le loro scuse. Ma vero è pure che il governo prussiano avrebbe potuto e dovuto evitare l'accalcarsi di una folla ostile nei pressi dell'Ambasciata.

In una lettera del 19 maggio, scritta a un pubblicista di Amburgo suo confidente e pubblicata dopo la sua morte, (1) il Principe di Bülow confessava

(1) Nella *Neue Freie Presse-Morgenblatt* del 7 novembre 1929.

il fallimento della missione affidatagli dopo che i dirigenti della politica estera tedesca, per i quali dimostrava pochissima stima, avevano molto guastato e tutto rinviato, aumentando la serie degli errori diplomatici commessi negli ultimi anni. Tuttavia si vantava di avere guadagnati cinque mesi, al che un altro non sarebbe riuscito. « Ciò che l'Austria ha offerto adesso troppo tardi avrebbe assicurato la pace quattro o anche tre, o anche due mesi fa ». Concludeva lamentando il dolore della Principessa, che lasciava la madre di 86 anni, « la quale del resto si è battuta come una leonessa ». Bülow aveva ragione quando diceva di aver trovata a Roma una situazione già compromessa, non quando affermava di avere, per sua abilità, guadagnati cinque mesi. I miei lettori sanno ormai che, se non entrammo in guerra prima, fu perché non potevamo materialmente entrarvi; neanche qualche mese prima il *parecchio* ci avrebbe accontentati. È pure esagerato il parlare della signora carica di anni, che si sarebbe battuta « *wie eine Löwin* ». Del suo nome illustre si valse bensí, per quel poco che poteva valere in tempi cosí mutati, il genero. Pure, qualche mese dopo, a chi credeva assecondare i suoi naturali sentimenti di madre parlando contro la guerra nazionale, essa osservò: « Non dimenticate che io sono la vedova di Marco Minghetti ». Si spense nell'inverno nella sua villa di Mezzaratta presso Bologna. Alla Principessa di Bülow, chiamata in fretta, furono usati, per mio ordine, tutte le possibili agevolezze; ma non la trovò viva. Essa e il Principe vennero poi a morire a

Roma nella loro Villa delle Rose, che, dopo la guerra, ritrovarono rispettata e intatta. Era un omaggio dovuto all'uomo, senza dubbio eminente, che serviva la sua patria anche quando, non mentendo, proclamava il suo affetto per l'Italia; ma non si accorgeva che le alte relazioni, gli accorgimenti della diplomazia, gli stessi maneggi parlamentari non potevano valere ad arrestare l'onda del sentimento nazionale, quando il Sovrano e il suo Governo dichiaravano d'interpretarlo, anche assumendosi, con vitale pericolo, le piú alte responsabilità.

Mattia Erzberger, ritornato a Berlino, scrisse pel governo tedesco una memoria intitolata: *L'evoluzione politica in Italia durante gli ultimi cinque mesi*. Si è trovata fra le carte di Tisza, al quale la mandò in copia, ma non è sinora pubblicata (1). Nulla v'è di nuovo in quanto a fatti. L'autore, con l'abituale sua veemenza, combatte il doppio errore prevalso, secondo lui, in Austria: prima che l'Italia facesse un *bluff;* poi che fosse decisa in ogni caso a fare la guerra. Sostiene invece che, se l'Austria si fosse risoluta qualche mese prima alle concessioni offerte in maggio, la guerra si sarebbe evitata; cita l'opinione di taluni parlamentari italiani, non certo di primo ordine, che nomina, e persino di Benedetto XV, col quale però non dice di aver parlato personalmente; conclude: «Ancora una volta Vienna è arrivata troppo tardi ». Dopo la mia ordinata esposizione dei fatti è inutile fermarsi a dimostrare errata la tesi positi-

(1) Vedi nota a pag. 233.

va di Erzberger, che, in sostanza, è quella medesima di Bülow. È inutile rilevare le ripetute vane asserzioni che la crisi di maggio derivasse dai dissensi nel Ministero, che la sua soluzione fosse determinata dal « terrore » organizzato da Barrère e favorito dal Governo, e che le esitazioni del Sovrano fossero derivate dalla preoccupazione per la salvezza della Monarchia minacciata dalla piazza. Il vero è che, nonostante le loro innegabili qualità di acutezza e di energia, ad Erzberger, come a Bülow, mancò la comprensione dell'anima italiana, che essi riuscirono soltanto a eccitare contro di loro. È singolare che allo stesso risultato pervenne Erzberger con Tisza, il quale gli rispose aspramente, seccato del promemoria, le cui conclusioni colpivano anche lui, che molto tardivamente aveva consentito alle concessioni territoriali all'Italia. Tisza si raffermò nella vecchia opinione che la missione di Bülow non avesse avuto altro risultato da quello in fuori di eccitare gli appetiti dell'Italia. Né calmanti né eccitanti potevano avere efficacia sopra un governo da piú mesi deciso a tradurre in atto un programma di alte idealità nazionali. Si poteva bensí tentare di rovesciarlo; non vi si riuscí, perché lo sorressero la ferma volontà del Sovrano e il sentimento fervidamente espresso degli Italiani.

* * *

Mentre si esaurivano le formalità internazionali dell'entrata in guerra, al Governo spettava

condurre a rapido compimento una serie di provvedimenti cui ci andavamo preparando da un pezzo, ma non potevamo dare forma definitiva e pubblica prima della convocazione del Parlamento. Innanzi tutto la mobilitazione generale delle forze armate decretata il 22 maggio pel 23, ma già eseguita a grado a grado nei mesi precedenti con un ingegnoso sistema, che consentí di dare facoltà al Comando Supremo d'iniziare le operazioni fin dall'indomani, 24. Al generale Vittorio Zupelli, allora Ministro della Guerra, ho chiesto alcuni appunti riassuntivi del mirabile lavoro compiuto sotto la sua direzione. Piuttosto che alterarli con parole mie, reputo opportuno pubblicarli in appendice al presente capitolo, rendendogliene pubbliche grazie. Di lui come degli altri compagni del Governo debbo riconoscere l'intensa e concorde attività spiegata in quei giorni da ciascuno nella sua competenza, con patriottico ardore, senza che mai si suscitassero i dissensi, dei quali favoleggiarono gl'informatori delle ambasciate straniere. Dei provvedimenti, preparati dai singoli dicasteri e deliberati nei frequenti e lunghi Consigli di Ministri, non è mio cómpito dare l'elenco, che si ridurrebbe a una magra riproduzione di pubblicazioni ufficiali. Mi rimane immediato il ricordo di quelli che, pel loro carattere politico, suscitarono piú vive discussioni.

Primeggia l'istituzione della censura preventiva su la stampa, le cui norme furono preparate dal guardasigilli Orlando con molta, forse eccessiva, secondo i tempi, mitezza di criterii. Posso

dire che, durante l'anno di guerra in cui rimasi al Governo, nessun ufficio mi procurò maggiori fastidii. Alla stampa quotidiana, e non soltanto a quella avversaria, ripugnava ogni freno di disciplina. Tuttavia infrenarla era indispensabile. Quanto maggiore la sua forza, tanto piú necessario non lasciarla sbrigliata, allorché le energie del Paese debbono svolgersi tutte secondo un fine unico sotto una unica direzione. In altri e piú generali termini, un governo di guerra non può essere un governo libero. Invece al governo nostro, dato l'ambiente in cui era nato e vissuto, mancava forse la sufficiente volontà, mancavano certo gli organi per trasformare a un tratto la sua natura e il suo comportamento di governo libero. In particolar modo per la censura su la stampa, si aggiungeva la difficoltà che il giornalismo politico di molta diffusione non si accentrava, come in altri Stati, nella capitale. Occorreva avere nelle grandi città funzionarii capaci di esercitare in breve ora un ufficio, al quale non erano preparati, se non forse dalla tradizionale preoccupazione, per non dire dalla paura, di scontentare il giornalista importante. Quindi scarso rigore e inevitabile disparità di criterii, a cui poco e male rimediavano le postume consultazioni e le tardive istruzioni dell'ufficio centrale: un potere in somma che si doveva assumere, ma spesso non era possibile esercitare con effetti utili; un potere che pareva tirannico, mentre era fiacco e malcerto. Eppure il senatore Barzellotti — un dotto filosofo che, per affetto alla coltura tedesca, era stato fra i piú

saldi neutralisti e non aveva preso parte al voto unanime del 21 maggio — alla ripresa dei lavori parlamentari, in dicembre, accusò la censura di «parziale e faziosa»; e reputò opportuno ricordare che, sotto uno dei peggiori imperatori romani, Tiberio o Nerone, si era fatta pubblicamente bruciare l'opera di un grande storico. Al che io mi limitai a rispondere, esortando, fra l'ilarità del Senato, il Barzellotti a vivere tranquillo, che la sua vasca da bagno non sarebbe arrossata dal suo nobile sangue (1).

Qualche volta mi toccò d'intervenire personalmente. Cosí, fin dal principio, in due casi che vanno ricordati. Vietai la riproduzione nei giornali del discorso, pieno d'insinuante veleno, pronunziato alla Camera il 20 maggio dal deputato Filippo Turati. Vietai in pari tempo la pubblicazione sul *Giornale di Sicilia* di un'aspra lettera contro la guerra, del senatore Principe di Camporeale. Questi mi scrisse — con l'*Eccellenza*, non piú, come prima, col *tu* — lamentando il violato privilegio di piena libertà di parola di un senatore del Regno. Gli risposi facilmente, nello stesso stile, che il privilegio intangibile dei membri del Parlamento riguardava le loro manifestazioni ufficiali negli Atti parlamentari; pel rimanente andavano equiparati agli altri cittadini. Dopo di allora non ebbi piú alcun rapporto con Camporeale.

(1) *Senato - Discussioni - Sedute del 16 e 17 dicembre 1915.* Si consenta a un vecchio dilettante di letture classiche correggere l'allusione del dotto senatore. L'ordine non fu di Tiberio o Nerone bensí di Domiziano; ne parla con fiere parole Tacito in *Agricola*, II.

La vigente legge di Pubblica Sicurezza fu modificata, accrescendo i poteri dell'autorità politica; facoltando il governo ad affidarne dovunque l'esercizio all'autorità militare e a nominare, in luogo dei Prefetti, Commissari civili; vietando assolutamente ogni forma di assembramenti, comizi, cortei, processioni; aggravando, ma non di troppo, le pene per i contravventori. In generale, in quegli ultimi giorni di maggio, le condizioni dell'ordine pubblico erano ridiventate normali: sedate le passioni contendenti, moderati, non spenti, gli entusiasmi di fronte alle realtà imminenti, le pubbliche manifestazioni ridotte in plausi non contrastati ai soldati e sopra tutti al Re; i partiti, che si sentivano in qualche colpa durante la crisi di maggio, specialmente cattolici e socialisti, professandosi ormai disposti a compiere il loro dovere evitando ogni turbamento della pace pubblica. Furono — si potrebbe dire — giornate di idillio nazionale, in molta parte sincero, in qualche parte imposto e subíto. Tuttavia non era da illudersi circa la necessità di governare all'interno con saldo polso e con ampie facoltà. Se ne ebbe il primo caso a Milano, dove le agitazioni recenti avevano fatto ribollire, come sempre accade, elementi pericolosi senza certa classifica o responsabilità di parti politiche, esaltati o, peggio, disposti a trar profitto dal disordine. Si cominciò una sera dall'aggredire un albergo in cui s'erano viste, o credute di vedere, segnalazioni luminose a richiamo di supposti velivoli nemici. Si seguitò l'indomani da gruppi di facinorosi, che percorsero la città

invadendo e devastando, per distruzione o per profitto, case e negozi e qualche stabilimento di ditte che avevano nomi stranieri, parecchi di svizzeri scambiati per tedeschi. L'autorità civile di Pubblica Sicurezza, nonostante le mie ripetute esortazioni, non seppe impedire né reprimere. Si affrettò a cedere i poteri all'autorità militare; la quale — e fu peggio — lasciò che i soldati assistessero impassibili a scene di vandalismo incivile, troppo tardi procedendo a numerosi arresti che bastarono a frenare i tumulti. Ma rimaneva la macchia al nostro buon nome; ed io ne fui dolentissimo. Mi parve necessario un esempio di rigore, anche ad ammonire le autorità locali che non era piú tempo di esitazioni, di transazioni, di paura delle responsabilità. Furono rimossi dai loro uffici, oltre il Questore, il Prefetto di Milano e il generale comandante il Corpo d'Armata: l'uno e l'altro a me personalmente noti e stimabili per lunghi servizi resi allo Stato, ma l'uno e l'altro vissuti in un tempo, nel quale era d'uso che, a mantenere l'ordine, convenisse patteggiare e transigere col disordine. Li sostituirono un generale che aveva duramente soffocata sul nascere l'ultima minaccia di sciopero generale a Torino e, nominato Commissario civile, il Senatore Cassis, consigliere di Stato, che aveva già data prova di sé negli uffici esecutivi, e che fu pari alle aspettative riassumendo immediatamente la direzione della Sicurezza Pubblica. Lo assecondarono senatori e deputati milanesi, da me direttamente esortati, primo fra tutti il senatore Ettore Ponti, già sin-

daco di Milano e allora capo delle associazioni liberali. Il suo nome va ricordato in questo libro a titolo di omaggio alla sua memoria e di riconoscenza per l'amichevole efficace appoggio, che trovai sempre nell'autorità che gli derivava dall'affetto e dal rispetto dei suoi concittadini. Durante i lunghi anni della guerra, anche nei momenti peggiori, Milano rimase modello di disciplina e di solidarietà nazionale. Il primo esempio se n'ebbe subito nella costituzione del Comitato per l'assistenza civile, con larghissimo concorso di mezzi e fervore di opere.

Nel precedente capitolo non ho potuto, per dovere di storico, tacere della partecipazione, piú o meno diretta, del Vaticano nella « crisi di maggio ». Pertanto mi corre l'obbligo di rilevare il suo corretto e, per quanto possibile, amichevole contegno, allorché essa fu definitivamente risoluta. Benedetto XV non poteva non lamentare, come fece in una pubblica lettera al Decano del Sacro Collegio, che il flagello della guerra si fosse esteso all'Italia; né poteva la Santa Sede mutare il suo atteggiamento di assoluta neutralità. Ma i cattolici, giornali e uomini politici, nonché alcuni illustri prelati, manifestarono apertamente la loro piena volontà di adempiere i loro doveri d'Italiani. Lo stesso Vaticano aiutò ad eliminare talune inevitabili difficoltà. I giornali austro-tedeschi annunciavano che il Governo italiano avrebbe abrogata, o sospesa, la legge sulle Guarentigie; noi recisamente smentimmo; ma rimaneva delicata la situazione dei rappresentanti del-

l'Austria e della Germania presso la Santa Sede. Fu risoluta col loro spontaneo allontanamento, non sconsigliato dal Vaticano. Benedetto XV, che ci aveva richiesto, con molta discrezione, l'esonero dal servizio militare di alcuni elementi che riteneva insostituibili per i servizii civili della sua residenza, volle che sapessimo di avere egli fatto raccomandazione di benevolo trattamento per gli eventuali prigionieri italiani e di avere iniziate pratiche per l'immunità dalle offese aeree delle Chiese monumentali della zona di guerra. È notevole che fu lasciata cadere l'offerta al Pontefice della ospitalità spagnuola nel caso che le circostanze lo avessero indotto ad abbandonare Roma. Non solo da parte del Governo spagnuolo ci fu fatto intendere che si trattava di una iniziativa personale del Re, senza alcuna intenzione di ostilità per l'Italia, ma anche da parte della Nunziatura a Madrid venne l'assicurazione che tale iniziativa non era stata menomamente provocata da Roma. Né allora, né poi, durante la guerra, si pensò mai dal Vaticano a una trasmigrazione; né il Governo italiano dette occasione a pensarvi. Erano passati i tempi di Leone XIII.

* * *

Il Re mi aveva dichiarato il proposito, conforme alle tradizioni della sua Casa, di partire pel campo e di restarvi, come vi restò, sino a guerra finita. Partí infatti, nella forma privatissima da lui preferita, la notte dal 25 al 26. Erano già par-

titi la sera del 23 i generali Cadorna e Porro, capo e sottocapo dello Stato Maggiore. In data del 25 il Re diresse un suo proclama ai « soldati di terra e di mare ». Il documento alto e sereno era modello di compostezza e di rispetto al nemico: « il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi ». Considerava la nuova impresa di guerra quale essa in realtà era stata voluta: il compimento dell'opera del Risorgimento; e la ricollegava alla tradizione della sua Casa. Tengo a che si sappia che il Governo non ebbe alcuna parte nella redazione del proclama, notificatomi direttamente dal Re come cosa fatta. Contemporaneamente fu noto un proclama diretto, in data del 24, dall'Imperatore d'Austria « ai suoi popoli ». Cominciava in tutt'altro stile: « Il Re d'Italia ci ha dichiarato la guerra; un tradimento quale la storia non conosce fu compiuto dal Re d'Italia contro i suoi due Alleati ». Proseguiva ricordando al « perfido nemico del Sud » Novara, Custoza, Lissa, Radetzky, l'Arciduca Alberto e Tegethoff. L'arciduca Federico, comandante supremo dell'esercito austro-ungarico, rincarò la dose delle ingiurie all'« abiettezza del nuovo nemico, che compensa con un vergognoso tradimento decenni di fedeltà », « all'alleato che ci assale alle spalle ».

Non meno aspri e piú diffusi furono i discorsi pronunciati nei Parlamenti dei due Imperi. Tisza a Budapest tirò fuori di nuovo la storiella del « terrorismo unico nella storia del mondo », col quale il Governo italiano aveva impedito alla ra-

gione di farsi udire. Superò tutti il Cancelliere germanico, Bethmann Hollweg in una lunga da lui stesso definita collerica invettiva detta al Reichstag, che pare inspirata dalle informazioni di Erzberger. Erano sempre gli stessi motivi dominanti: tradimento dell'Alleanza; soppressione delle opinioni neutraliste prevalenti in Paese e in Parlamento, organizzata dai rappresentanti dell'Intesa e dal Governo italiano connivente mediante violente manifestazioni di canaglia pagata.

Chi ha letto questo mio volume e il precedente sa ormai il valore di tali accuse. Ma bisogna pensare che allora le condividevano, nascondendole in cuor loro, persino non pochi Italiani, a non parlare degli stranieri, neutrali od anche nuovi alleati. Mi parve necessario rispondere, rivendicando ed elevando il carattere morale della nostra guerra. Ne feci parola in Consiglio dei Ministri. Sonnino, la cui prima inclinazione era sempre pel tacere, esitò; ma poi consentí. A Parlamento chiuso e, ritenendo si dovesse contrapporre non una scrittura ufficiale, bensí ai discorsi un discorso, mi parve opportuna occasione la prima adunanza del Comitato romano per la mobilitazione civile.

* * *

M'ero assunto personalmente il cómpito di suscitare e organizzare sotto tutte le forme, senza accentrarlo e burocratizzarlo, il concorso degli enti locali e dei cittadini di ogni ceto nell'assistenza ai soldati e in particolar modo alle loro famiglie.

A tutti i senatori e ai deputati, molti dei quali richiedevano, e non senza qualche inconveniente, l'arruolamento volontario o mettevano in qualunque modo l'opera loro a disposizione del Governo, mi rivolsi, designando loro in primo luogo l'ufficio di promotori dell'assistenza civile nelle loro residenze e nei loro collegi, sino al punto che nessun Comune, grande o piccolo, mancasse del proprio Comitato. Firmai una lettera circolare, che è un bel documento di sobria e commossa eloquenza, redatta per me da Vincenzo Morello, eccellente scrittore e da pubblicista strenuo fautore dell'intervento: il Morello, come molti altri, s'era profferto a mia disposizione (1). Pensai che l'efficacia delle mie esortazioni sarebbe accresciuta dalla importanza del discorso, cui fu data degnissima sede nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio. A imprimergli carattere di solenne atto di Governo, e ad escludere ogni manifestazione di folla, fu prescelto un giorno non festivo, il 2 giugno.

Il discorso, che è rimasto col nome di « Discorso del Campidoglio », fu preparato a cura mia personale in due mattinate, nelle quali mi fu possibile non andare a palazzo Braschi. Il materiale diplomatico, in parte utilizzato, mi fu fornito dall'Ambasciatore De Martino, Segretario Generale al Ministero degli Affari Esteri fin dai tempi di San Giuliano, espertissimo conoscitore dei precedenti e delle questioni. Mi mancò il tempo di scri-

(1) Gli articoli dell'ora senatore Morello, raccolti nel volume *Il Libro della Guerra* di RASTIGNAC, (Torino, 1915) pel magistero della forma si rileggono volontieri dopo 15 anni, e fanno rivivere quei tempi.

verlo tutto per esteso. Scrissi il principio e la conclusione; pel rimanente portai con me appunti bene ordinati, che svolsi alla meglio. Per questa parte il testo pubblicato deriva dalla stenografia. Difatti, a un lettore che se ne intenda, la forma deve apparire disuguale, dove piú curata dove piú sciatta. Alla lettura resistono soltanto i discorsi preparati in ogni dettaglio, comunque l'oratore sappia talvolta pronunciarli, senza leggere, come improvvisati: facoltà che non ho mai avuta. Tuttavia il discorso del Campidoglio ebbe pari, forse maggiore, successo presso i moltissimi che, in Italia e all'Estero, non poterono se non leggerlo. Il che prova la verità dell'antica sentenza: « *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, et motibus excitatur et urendo clarescit* » (1). In questo caso l'oratore — scrivo senza falsa modestia — era mediocre; scarse erano le qualità fisiche della voce e della espressione e il dono della facile copiosa improvvisazione; ma sovrabbondava la materia del dire e lo animava e lo coloriva la fiamma della passione.

Il successo fu davvero grandissimo, superiore a ogni mia aspettativa. Potevo prevedere l'entusiasmo del piú eletto pubblico della capitale, che si stringeva nella vasta aula capitolina ed i cui sentimenti sapevo di eccitare e d'interpretare. Superò ogni previsione il plauso di tutta Italia e della maggior parte della grande stampa straniera. Persino in Germania fu riconosciuta, seb-

(1) TACITO, *De Oratoribus*, §. XXXVI.

bene con amare parole, la mia abilità avvocatesca, e l'orazione qualificata, da un fortissimo pubblicista, un capolavoro di retorica, nel senso greco della parola. In Francia e in Inghilterra i maggiori giornali lo riportarono per intero, magnificandone il contenuto e il tono con parole che sembrerebbero eccessive, se adesso le riproducessi. Voglio solo ricordare che persino il *Journal des Débats* sempre, prima e poi, poco simpatizzante con l'Italia, rilevò la chiarezza, l'elevatezza, la dignità e la efficacia probativa delle mie parole; e che, in Inghilterra, il Trevelyan ne trasse occasione a notare come fosse ingiusta l'accusa che saremmo volati in soccorso del vincitore per noi, che entravamo in guerra cosí, a bandiera spiegata, in un momento tanto sfavorevole per l'Intesa. Furono pubblicate traduzioni in piú lingue, in Europa e in America. Dal Comando Supremo furono chieste al *Corriere della Sera* molte migliaia di copie per diffonderle fra i soldati.

Dopo quindici anni non penso a spolverare e a svolgere il grosso fascio delle manifestazioni gratulatorie. Mi sia lecito soltanto pubblicare due lettere di scrittori illustri, che serbai a parte per mia soddisfazione o, se si vuole, per mia vanità letteraria piuttosto che politica.

Francesco d'Ovidio mi scrisse:

« *Napoli, 9 giugno 1915.*

« Caro Salandra,

Il tuo discorso è stato un capolavoro: capolavoro *politico*, *morale*, *letterario*. L'ho or ora riletto,

per la *quinta volta*, e la prima impressione permane, anzi, se fosse possibile, crescerebbe. E non ti so dire che consolazione è il sentire da tutte le parti, da dotti e da indotti, da uomini e donne proclivi all'entusiasmo e da coloro che vi sono per natura poco inclini, ripetere le cento volte che finalmente il Governo sa parlare come deve parlare un Governo di un gran paese.

« Cesso qui, non potendo abusare del tuo tempo, né delle mie forze, che son quelle di uno che, ammalato per due mesi, è ancora convalescente. Arrivederci chi sa quando, ma spero presto. Iddio ti benedica, e questo motto mi viene in mente come se fosse pur l'eco d'un motto storico: Benedite, gran Dio, l'Italia! »

Il tuo aff.mo
F. D'Ovidio »

Benedetto Croce scrisse a Giustino Fortunato una lettera che questi mi mandò, sapendo di farmi, come mi fece, piacere:

« *9 giugno 1915.*

« Mio caro Giustino,

« Anch'io ho letto ieri con grande conforto e, via via che leggevo, con orgoglio, il discorso del Salandra, il quale ha parlato veramente da italiano, da italiano antico e moderno, insieme *borghese* nel miglior senso della parola. Mi è piaciuta quell'assenza completa di fanatismo nazionalistico, quella concezione patriottica e uma-

na insieme, che è, a mio parere, una delle piú belle note dell'italianità, espressione dell'armonia del nostro spirito e frutto delle molteplici esperienze storiche che piú di ogni altro popolo abbiamo fatte. Che il tempo delle supremazie o egemonie, dei protettorati, sia passato, nessun popolo ha il diritto di affermarlo piú altamente dell'italiano, che veramente ha due volte tenuta l'egemonia per dar vita alla civiltà europea; e ora può rinunziarvi per sua parte, e invitare gli altri a rinunziarvi, perché all'egemonia è succeduta da lungo tempo in Europa la collaborazione, la libera concorrenza. Può l'Italia far di meno del pensiero e della disciplina germanica? E può la Germania far di meno della finezza e dell'intuito italiano? Si è provata a farne di meno, e si è visto quel che è accaduto!

« Se avete occasione di far le vostre congratulazioni al Salandra unitevi anche le mie.

« Una stretta di mano dall'aff.mo
B. Croce.»

Sebbene molte ristampe se ne siano fatte, accolgo il consiglio di autorevoli amici di aggiungere il discorso del Campidoglio in appendice al presente capitolo. Esso ha valore storico, in quanto rispecchia, con la maggiore possibile evidenza ed efficacia, i sentimenti che animavano, in quel momento, Governo e popolo. In tale suo carattere credo anzi sia la principale ragione dello straordinario successo.

* * *

Poiché, in questi ricordi, non intendo andare oltre la nostra entrata in guerra, potrei chiudere con le liete pagine attestanti la fortuna che ebbe il discorso, nel quale riassunsi le ragioni e i modi dell'intervento. Ma il presente lavoro non è fatto a fine di autocelebrazione; vuole invece essere una sincera testimonianza dei pensieri e dei sentimenti che in quel tempo mi occupavano l'animo. Non sarebbe conforme a verità l'impressione che, inebriato dal successo politico della crisi di maggio e dal consecutivo successo oratorio del discorso del Campidoglio, io non mi rendessi conto della gravità del momento e delle enormi difficoltà della impresa, in cui ci eravamo messi e avevamo indotto il Paese, con animo fidente ma non leggero, consapevoli strumenti di una non derogabile maturità dei tempi.

Entravamo nel conflitto mondiale legati alla coalizione, che si convenne chiamare l'Intesa, in un momento, nel quale la sorte delle armi volgeva contro di essa, con effetti che rendevano particolarmente gravoso e periglioso il nostro concorso. Mentre in aprile l'offensiva russa, vittoriosa a Przemysl, minacciava dalle creste dei Carpazi dilagare nella pianura ungherese, ed era a stento trattenuta da una cruenta pertinace resistenza austro-tedesca, gli Stati Maggiori dei due Imperi, finalmente concordi innanzi al pericolo di un colpo forse mortale per la compagine della Duplice Monarchia, disegnarono e riuscirono a eseguire

di sorpresa, con grandi forze e con un enorme concentramento di artiglieria, lo sfondamento del fronte russo. L'attacco, sferrato il 2 maggio e proseguito poi con rapida efficacia, ebbe nome di battaglia di Görlice-Tarnow. Fu tra gli eventi della grande guerra uno dei maggiori per immediate e lontane conseguenze. Un'armata russa travolta determinò il ripiegamento di quelle laterali. Quindi Przemysl fu ripresa, i Carpazi liberati dalla pressione nemica. Enormi, cifrate a milioni, le perdite russe in uomini e materiali. Il Granduca Nicola riuscí a salvare l'esercito dal totale sterminio, indietreggiando di centinaia di chilometri e abbandonando successive linee di difesa e contrade che erano regni: Galizia, e poi Polonia, Volinia, Curlandia, Lituania. A me basta constatare che la convergenza dell'offensiva russa con la nostra, posta a base dei nostri disegni di guerra, fu ridotta per oltre un anno, fino al giugno 1916, materialmente impossibile.

Nella prima decade di maggio, quando della battaglia di Görlice, già avvenuta, non si prevedevano le gravissime conseguenze, presso il Quartiere Generale Russo si era firmata da un rappresentante del nostro Stato Maggiore una convenzione militare, della quale basta riportare testualmente il patto essenziale:

« Art. 4 - Dans les conditions actuelles le premier but à atteindre par l'armée italienne et les forces russes concentrées en Galicie, sera de battre l'ennemi se trouvant sur le commun théatre austro-hongrois de la guerre, notamment dans la région

entre les Carpathes et les Alpes formant la frontière italienne.

« Pour atteindre ce but, les armées russe et italienne s'engagent réciproquement:

« 1) de réunir sur ces fronts le *maximum* possible de leurs forces, en ne gardant sur tous les autres fronts que les forces strictement nécéssaires pour ne pas compromettre la position stratégique de chacune des armées;

« 2) de choisir d'accord au commencement et dans le courant des opérations les directions plus favorables à donner aux deux armées.

« Les armées serbe et monténégrine doivent prêter leur concours pour atteindre le but mentionné ci-dessus; notamment il sera désirable que l'armée serbe prenne l'offensive se portant préférablement dans la direction nord-ouest, à fin de relier le plus tôt possible son action à celle de l'aile droite de l'armée italienne, cette dernière se dirigeant sur Laybach.

« L'Italie s'engage, une fois que l'armée serbe prendra l'offensive dans cette direction, de concourir autant que possible à son ravitaillement ».

Questo patto rimase lettera morta. Non si può imputare ai Russi, sopraffatti da una forza maggiore, mala volontà nell'adempierlo. Non si può dire lo stesso dei Serbi. Costoro, che da un pezzo avevano l'esercito in riposo, non si mossero. Addussero a ragione l'ingrossamento della Sava e del Danubio per le copiose piogge, e il pessimo stato delle strade: ragioni che il nostro Stato Maggiore tecnicamente riteneva pretesti. Fecero di peggio.

Avanzarono invece con forze notevoli in Albania a fronteggiare — dissero — incursioni di briganti mossi dall'Austria e dalla Turchia; occuparono Elbassan e Tirana; minacciavano Durazzo, suscitando le note ambizioni dei Montenegrini per Scutari e dei Greci per Berat. Fummo costretti a una intensa azione diplomatica a Londra, a Parigi, a Pietrogrado, e a dichiarazioni recise al Ministro serbo a Roma. Sonnino gli disse che il contegno del governo serbo era a giudicarsi poco amichevole verso l'Italia. « Se la Serbia fosse alleata con l'Austria, non avrebbe agito diversamente da quello che ha fatto. Appena ci ha visti impegnati contro gli Austriaci, invece di intensificare le ostilità da quella parte, ci crea nuovi imbarazzi e offende gravemente i nostri interessi invadendo l'Albania. » Dovemmo prepararci a occupare noi Durazzo se i Serbi vi si avvicinassero. Le nostre minacce e le rimostranze delle Potenze alleate li arrestarono; ma non li indussero a muoversi contro l'Austria. Questa se ne dimostrava tanto sicura da trasportare alla frontiera italiana la maggior parte delle forze tenute sino allora a guardia dei Serbi.

Le Potenze dell'Intesa suggerivano che i Serbi avrebbero forse mutato contegno se, comunicando loro gli articoli dell'accordo di Londra, li avessimo rassicurati circa gli sbocchi a loro riservati nell'Adriatico inferiore. Sonnino non consentí pel suo eccessivo amore del non dire. Io avrei consentito, anche perché ritenevo che, in un modo o nell'altro, sapessero già tutto; ma non se ne

sarebbero accontentati, come non se ne accontentarono poi. Le Potenze inoltre non badavano che il malanimo dei Serbi era in quel momento accresciuto dalle trattative, che ben sapevano in corso, con la Rumenia e con la Bulgaria, le quali, rispettivamente nel Banato e in Macedonia, reclamavano impegni per territorii compresi nelle vaste aspirazioni serbe.

Non minore disillusione che per l'attivo concorso serbo toccò all'Intesa ed a noi per l'entrata in guerra della Rumenia, la quale tutti — amici e avversarii — ritenevano avrebbe seguito in breve l'esempio dell'Italia. La Rumenia, fin dall'autunno 1914, aveva con noi, allora neutrali, un accordo non molto preciso di seguire una linea di condotta comune, tenendoci informati delle rispettive risoluzioni; aveva pure con la Russia un accordo per lauti compensi in territorii rumeni allora soggetti all'Ungheria, in corrispettivo della sola osservanza di una benevole neutralità. In maggio si disse risoluta a entrare in guerra. Ma chiese altri notevoli incrementi territoriali a spese delle aspettative russe (Bukovina) e serbe (Banato). La Russia dapprima non consentí. Si trattò attivamente, con la nostra viva partecipazione, sopra tutto a persuadere Sazonof, non cosciente delle disastrose conseguenze di Görlice, che considerava uno scacco locale, dal quale l'esercito russo si sarebbe presto rifatto. Bratianu, per contrario, l'avveduto capo del Governo Rumeno, si dimostrava irremovibile dalle sue vecchie e nuove pretese, tanto piú quanto peggiore diveniva la

situazione dell'Intesa sul fronte orientale. La Russia cedette a grado a grado quando eravamo già persuasi che l'ostentata durezza di Bratianu era un modo di mascherare la sua risoluzione di non muoversi per allora; né, se si considera l'interesse del suo Paese e quello che avvenne l'anno dopo, gli si può dar torto. Si finí col sospendere le trattative con un accordo, nel quale, accettandosi in massima l'intervento rumeno, lo si rimetteva a miglior tempo.

Svanirono del tutto le speranze riposte sugli Stati balcanici, quando l'esercito russo, che si adunava ad Odessa per concorrere con gli anglo-francesi alla conquista di Costantinopoli che si sperava prossima, dovette essere richiamato per sovvenire agli urgenti bisogni della difesa in Polonia. Onde i soldati dell'Intesa rimasero aggrappati alla penisola di Gallipoli; mentre sempre piú si dileguavano le ambiziose aspettative dell'impresa dei Dardanelli. Né conveniva farsi illusioni, come per un pezzo persistettero gli Inglesi, sull'atteggiamento della Bulgaria, che i nostri piú chiaroveggenti rappresentanti ritenevano già legata agli Imperi centrali.

La situazione militare e internazionale, rapidamente mutata e per certi rispetti invertita, ebbe a immediata conseguenza la possibilità per l'Austria di rafforzare validamente contro di noi le sue difese, scarse di uomini per quanto naturalmente fortissime e munite di copioso ed eccellente materiale bellico. Il che non vuol dire, come a torto è stato detto, che il nostro intervento poco gio-

vasse all'Intesa. Vuol dire invece il contrario: per l'ovvia considerazione che le forze austriache rese disponibili dalla prolungata sconfitta russa e dalle sue conseguenze, in luogo di accorrere sulle Alpi e sul Carso, avrebbero potuto, se la Monarchia avesse avute sicure le spalle, apportare nuovi e forse decisivi rinforzi alle offensive germaniche sul fronte occidentale. Tittoni telegrafava da Parigi (18 giugno): « Su tutti ha fatto impressione la ritirata dei Russi. Taluni hanno sempre piena fiducia e sperano che la Russia potrà avere in tempo le munizioni per riprendere una offensiva efficace, e contano sull'avanzata italiana. Altri invece hanno perduta ogni fiducia, e dicono che l'intervento dell'Italia è giunto provvidenziale per ristabilire l'equilibrio nel momento in cui la disfatta russa stava per dare la prevalenza ai Tedeschi ». Ma non piú che equilibrio: dileguate le speranze di una rapida vittoriosa conclusione della guerra.

* * *

Sarei pure reticente se non dicessi che le operazioni militari immediatamente consecutive alla nostra entrata in guerra, dal 24 maggio alla prima metà di giugno, qualificate come « primo sbalzo offensivo », non soddisfecero tutte le nostre aspettative e suscitarono qualche sgradevole constatazione e qualche apprensione per l'avvenire. Nonostante la nostra grande superiorità numerica, che poi si venne attenuando, noi occupammo le

zone di frontiera che il nemico, assumendo attitudine rigorosamente difensiva, reputò doverci abbandonare; ma ci arrestammo, salvo qualche parziale contrastato acquisto, innanzi alle difese da lungo tempo preparate e nelle ultime settimane validamente rafforzate. Ufficiali e soldati — mi affretto a dirlo — dettero subito buona prova di animo pronto e saldo e di resistenza fisica. Tuttavia — adopero le parole di uno dei capi dell'esercito — « la nostra prima avanzata in guerra fu in molti punti lentissima e titubante » (1). Nonostante le energiche esortazioni del Comando Supremo i capi di talune unità dimostrarono scarso spirito offensivo e soverchio timore delle responsabilità. Il che non deve sorprendere chi pensi al difetto di grandi e antiche tradizioni e di rigorosa educazione militare e al non essersi mai studiata, se non recentissimamente, dal nostro Stato Maggiore la ipotesi di una guerra nettamente offensiva.

Anche piú sensibili e subito constatate furono le deficienze del nostro materiale bellico: segnatamente delle artiglierie di medio e grosso calibro, scarse di numero e di munizioni, e poco mobili perché congegnate con ripieghi dei quali è fatto cenno in altro luogo. Peggio ancora lo scarsissimo numero di mitragliatrici, già da tempo commissionate in Inghilterra, ma negate finché non diventammo alleati, poi promesse a incerta e lontana

---

1) Parole del Generale Porro, allora sottocapo di Stato Maggiore, nella seduta del Senato del 7 aprile 1930.

scadenza. Rudimentale l'aviazione per le ragioni che sono spiegate nell'appendice I a questo capitolo. Sopra tutto insuperabile l'ostacolo dei reticolati senza mezzi adatti, che si vennero poi affannosamente, ma per assai tempo inutilmente, escogitando.

Riferisco soltanto, senza essere in grado di valutarla, l'osservazione subito fatta da uomini competenti, che una meno sparpagliata distribuzione, nel lunghissimo fronte, dallo Stelvio al mare, avrebbe permesso adunare maggiore copia di artiglierie nella zona dell'Isonzo, designata per la prima offensiva. Non so astenermi dallo esprimere, anche per mio conto, una generica impressione, derivata in me dalle accennate ragioni e da altre esperienze via via accumulatesi: quella cioè che i capi militari, i quali prepararono l'esercito al prossimo cimento, non avessero tratto sufficiente frutto d'insegnamenti dai dieci mesi di guerra combattuta sino allora. La domanda di armi e di munizioni divenne bensí stringente e affannosa fin dalle prime settimane; ma tale non era stata prima della nostra entrata in guerra. Il che non dico a titolo di rimprovero per alcuno; poiché di coloro con i quali ebbi diretti contatti, in primo luogo cioè dei generali Cadorna e Zupelli, debbo invece dire che avevano fatto quanto umanamente era possibile. Scrisse senza esagerare il Capo di Stato Maggiore: « All'aprirsi del conflitto europeo l'esercito italiano si trovava in uno stato di vera disgregazione... Fu ricostruito attraverso una delicata situazione politica che imponeva la massima

cautela; perché i nostri apprestamenti militari non prendessero un aspetto di provocazione, le cui conseguenze sarebbero ricadute su di noi. Della vastità e dell'intensità dello sforzo compiuto il tecnico soltanto può rendersi conto, ma ognuno può comprendere con quale delicatezza estrema quest'opera si dovette sviluppare, se appena si rifletta che, di fronte ad un'Austria da tempo mobilitata, con abbondanti ferrovie adducenti al nostro confine, ci riuscí di prevenire il nemico con la priorità del movimento e portare d'un balzo la guerra alla frontiera » (1).

Il generale Cadorna, e dopo di lui altri autorevoli scrittori di memorie militari, hanno attribuita molta importanza all'essere in parte mancata l'azione di sorpresa, con la quale il Comando Supremo intendeva iniziare le operazioni. Ne attribuiscono la ragione all'aver noi messo in sull'avviso il nemico con la denuncia del Trattato della Triplice avvenuta il 4 maggio, venti giorni prima dell'entrata in guerra, e al movimento parlamentare che, suscitando nei nuovi alleati il dubbio che l'Italia potesse non tener fede agli impegni presi con l'accordo di Londra, li indusse a farli noti innanzi tempo mediante i loro giornali. Ma in realtà la sorpresa non era possibile se non in quanto parzialmente si verificò, gli Austriaci credendo che l'inizio delle nostre operazioni avrebbe richiesto maggior tempo dopo il decreto di mobili-

---

(1) CADORNA - *La guerra alla fronte italiana.* Milano, 1921, Vol. I, pag. 162.

tazione; la quale invece si era già, in molta parte, compiuta. Piú di questo non si poteva sperare. Lo stesso Capo di Stato Maggiore ricorda aver notificato il 14 aprile al Governo che l'esercito non poteva entrare in guerra prima del 15 maggio. Io ho ricordato nel capitolo precedente che inoltre, a sua domanda, per lasciargli il tempo dichiaratoci necessario, la convocazione del Parlamento fu prorogata dal 12 al 20 maggio. Né potevamo compiere formali atti di guerra senza una previa denuncia della Triplice e senza le facoltà eccezionali che solo il Parlamento ci poteva consentire. Non potevamo accreditare la leggenda della «pugnalata alle spalle», diffusa nei discorsi, nei proclami e nei giornali austro-tedeschi. Non potevamo assumere una dittatura, per la quale i tempi non erano maturi; né avevamo ragione di ritenere che il Sovrano ce l'avrebbe concessa, né di consigliarlo — fra le distrette del neutralismo — a concedercela. Del resto era illusione il credere che, fin dall'aprile, in Austria e in Germania non si prevedesse dove probabilmente si andava a finire. I documenti posteriormente pubblicati hanno dimostrato che se ne preoccupavano, e intensamente lavoravano ad afforzare le resistenze già da un pezzo preparate con i mezzi di cui potevano disporre nel difficile momento militare che allora attraversavano.

Vero è che la rotta dei Russi e l'inazione dei Serbi avevano mutato il primo aspetto della nostra guerra. Eravamo isolati di fronte a un nemico che ogni giorno cresceva di forze. Dovevamo preoccuparci

di possibili eventualità di un suo atteggiamento aggressivo. Fin dai primi di giugno io ne scrissi al Cadorna e n'ebbi il 9 una risposta ch'egli ricorda nelle sue Memorie (1) e che sarà bene riportare per intero:

« *Udine, 9 giugno 1915.*

« Illustre Presidente,

« Ricevo la pregiatissima e cortese di Lei lettera del 7 e vivamente La ringrazio.

« Mi affretto ad assicurarla che non perdo di vista l'eventualità cui Ella allude, la quale sarà resa possibile se continuano le vittorie austro-tedesche in Galizia.

« La nostra parziale penetrazione in Tirolo ha notevolmente migliorate le nostre condizioni difensive contro uno sbocco austro-tedesco verso le pianure bresciane, veronesi e vicentine.

« Anche la nostra attuale situazione sull'Isonzo è, sotto il rapporto difensivo, sensibilmente migliore di quella che avevamo prima della rottura delle ostilità.

« Quando poi saremo riusciti a varcare l'Isonzo in tutto il suo percorso, saremo in possesso di una ancora piú forte linea difensiva che potrà essere assicurata colla costruzione di due grandi teste di ponte a Tolmino e a Gorizia e fortificando le alture del Carso ad ovest della depressione di Comen.

« Il problema difficile, per ora, è quello di forzare

---

(1) *La guerra alla fronte italiana.* I, pag. 137

la linea dell'Isonzo, come piú volte ebbi occasione di dirle a Roma. Le forze austriache schierate lungo l'Isonzo sono notevolmente inferiori alle nostre, ma la linea, fortissima per natura, è stata molto rafforzata dall'arte e guarnita di un cumulo di batterie nascoste e perciò difficilissime ad essere identificate; altrettanto difficile riesce il colpirle anche con grande consumo di munizioni. Converrà adunque di procedere metodicamente e con pazienza, nella speranza che questa non venga meno nel nostro impaziente paese.

« Mi consenta di cogliere questa occasione per dirle tutto il compiacimento che ho provato nel leggere il magnifico e poderoso di Lei discorso in Campidoglio. Ed augurando con tutto il cuore che per la grandezza del nostro Paese Ella possa reggerne per lungo tempo i destini, La prego di credermi con alto e cordiale ossequio

Dev.mo

L. Cadorna ».

Da questa lettera si desume come il Capo di Stato Maggiore si rendesse ben conto della mutata situazione generale e della importanza delle prime difficoltà e deficienze constatate al di là delle previsioni. Tuttavia egli vagheggiava la speranza, e noi con lui, d'impadronirsi, in tempo non lontano, di tutta la linea dell'Isonzo, compresa Gorizia, che non si ebbe se non un anno dopo, e Tolmino che non si ebbe se non dopo la vittoria finale.

* * *

Entrammo dunque in guerra troppo presto o troppo tardi? L'una e l'altra critica ci sono state rivolte; l'una e l'altra non senza valide e serie ragioni; l'una e l'altra però con ragioni tratte dall'esperienza postuma.

Chi pensi — nessuno allora lo pensava — che la guerra mondiale sarebbe durata ancora quaranta mesi, ne trae agevolmente la conclusione che, non costretti a entrarvi a un dato momento, avremmo potuto risparmiare in parte al Paese enormi sacrifici di vite e di averi. Avremmo potuto inoltre al momento opportuno scendere in campo con un esercito meglio preparato, educato e copiosamente fornito di mezzi materiali.

Chi invece ha considerato la sfavorevole situazione militare determinatasi nel maggio 1915, ha potuto desumerne che, pigliando le armi alcune settimane prima, avremmo potuto evitare il mutamento che si provò, a noi e agli altri, tanto dannoso. Forse Görlice non sarebbe avvenuto. Ad ogni modo avremmo trovate molto meno difese e piú sfornite di uomini le frontiere austriache.

L'esposizione completa e sincera del come arrivammo all'intervento risponde a queste ed altre osservazioni; poiché da esse si desumono le ragioni del momento, che non si può dire da noi prescelto, bensí impostoci dalla concatenazione degli eventi militari, diplomatici ed anche interni: sempre, beninteso, premessa la risoluzione per l'intervento, della quale il Governo da me presie-

duto si assunse tutta la responsabilità. Non fu possibile, come avremmo voluto, entrare in campagna un mese prima per le condizioni dell'esercito, alla cui ricostruzione e al cui rifornimento non bastavano la volontà operosa e la spesa non lesinata. Non avremmo potuto indugiare la stipulazione degli accordi con l'Intesa, quando pareva imminente la discesa nella pianura ungherese dei Russi, che già tendevano a reputare inutile, anzi pericoloso allo slavismo, il nostro concorso. Non avremmo potuto poi, senza coprirci di disonore e di discredito, non mantenere gl'impegni presi. E l'averli noi mantenuti riuscí, come ho detto, tutt'altro che inutile alla pericolante causa dell'Intesa, alla quale erano ormai inscindibilmente legate le nostre aspirazioni nazionali.

Ma a che giova proseguire in un dibattito tardivo e ozioso? Alla ricostruzione sempre utile dei fatti a nulla servono i *se*. Possono servire soltanto a chi si diletti del gioco delle ipotesi e voglia desumerne giudizi sugli uomini. Io ho detto, senza alcuna presunzione d'infallibilità, quello che facemmo e come e perché cosí facemmo. Altri giudichi, se si vuole, l'opera nostra. Chiedo soltanto che si tenga bensí il debito conto dei nostri motivi; ma fra questi non si dimentichi come, sopra le ragioni lungamente bene o male ponderate, primeggi una intuizione, un sentimento, una passione; la quale non saprei esprimere con parola piú efficace di quella che trasse i primi Crociati verso l'Oriente: *Dio lo vuole*.

EPILOGO

EPILOGO

Sono contento che la vita e le forze mi siano bastate a risuscitare i miei ricordi su l'intervento. Potrebbero, forse, bastarmi ad andare un po' piú oltre. Ma, tutto ben considerato, intendo a questo punto arrestarmi. Ne accennerò le ragioni.

A tutto quello che intorno alla nostra guerra è stato detto e scritto, potrei aggiungere qualche particolare utile alla storia solamente pel primo anno, pel tempo cioè in cui rimasi a capo del Governo, fino al giugno 1916. Di poi, durante e dopo la guerra, partecipai talvolta ad alti uffici in forma saltuaria e non direttiva. Altri potrebbe dirne piú e meglio di me. Ma anche in quel primo anno dovetti sperimentare come fosse inevitabilmente menomata la reale potestà del capo di un governo in guerra, quando prevale su ogni altro fine quello di vincere; a questo fine deve coordinarsi e subordinarsi ogni azione, e vi si adoperano in prima riga — prima anche del governo civile — altre autorità necessariamente esercitate da altri uomini. Piú menomata ancora in guerre di coalizione, quando bisogna tener continuo

conto degli atti di altri governi civili e di altre autorità militari.

Il problema dei rapporti fra l'autorità politica e l'autorità militare è sorto in tutte le nazioni implicate nella guerra mondiale, e non è stato risoluto in alcuna. Ha bensí riempito molte pagine degli infiniti volumi che costituiscono la esuberante biblioteca della guerra; e ha dato origine a dibattiti spesso aspri e appassionati, sempre incresciosi. L'esempio recente di una grande nazione vicina, in cui ha infierito una triste polemica fra morti e moribondi, ha avvalorata la mia tendenza a non entrarvi; mentre l'astenersene sarebbe impossibile a chi voglia, come io vorrei, rivelare tutto l'animo e dare ragione di tutta l'opera propria, senza discarico di responsabilità, ma senza reticenze; a chi non voglia, come io non vorrei, concorrere alla formazione di miti, senza assumersi d'altra parte l'odioso compito di demolire quelli che da noi, come altrove, si vanno costituendo: alimento forse della poesia dell'avvenire, come i miti della decennale guerra dell'Asia furono vitale alimento della poesia dell'Evo antico.

Bene è vero che non ho potuto non assumermi la principale responsabilità della risoluzione per la guerra e della preparazione ad essa e che mi riguardano le critiche, le quali, segnatamente alla preparazione militare e diplomatica e alla scelta del tempo furono e sono ancora rivolte. Cosí un autorevole e non malevolo scrittore militare ha rimpianto che non si fosse trovato in quel tempo un Cavour che avesse potuto assumersi la dire-

zione dell'Intesa nonché dell'Italia e operare con maggiore accorgimento, con maggiore libertà e potenza d'azione. Al quale rimpianto io mi affretto ad aderire *toto corde* e a riconoscere che un Cavour avrebbe certamente saputo fare molto piú e molto meglio di noi. Ma non oserei specificare *che cosa* avrebbe fatto Cavour; le vie del genio, appunto perché tali, non potendo essere divinate da uomini medii (1). Si aggiunga che i militari, i quali a ragione non tollerano l'ingerenza degli uomini politici nelle questioni di strategia o di tattica, e neanche a Cavour la consentivano, dimenticano che la politica è un'arte, come l'arte della guerra, la quale ormai non si apprende senza lunga speciale preparazione ed educazione di coltura e di esercizio pratico: salve sempre le intuizioni del genio. Ma di veri genii politici o militari o, tanto meno, politici e militari in una, la grande guerra non ha visto il sorgere, o non ha lasciato che sorgessero. Comunque, coloro che alla vittoria hanno efficacemente contribuito, ciascuno secondo il proprio grado e il proprio ingegno, possono dirsene paghi. La storia deve riconoscere i loro meriti senza gonfiarli in apoteosi, senza dissimulare i loro errori, ma senza infierire su di questi dimenticando quelli. Poiché virtú e fortuna hanno dato all'Italia il bene inestimabile della vittoria, mi pare di avere onestamente esercitato un mio diritto, rivendicandone, col piú severo rispetto alla

(1) CAVIGLIA - *La battaglia della Bainsizza seguita da uno studio sulla direzione politica e il comando militare nella grande guerra.* Milano, Mondadori, 1930, pag. 152 e seg.

verità, la parte che spetta al Governo del quale fui a capo.

Quali siano le benefiche conseguenze della prima grande guerra nazionale combattuta dallo Stato italiano e da esso vinta contro un grande Stato straniero si può piuttosto presagire che affermare. Ne risentiranno tutti gli effetti le generazioni future, i nostri nepoti. Lo storico futuro li potrà serenamente e nel grande complesso valutare; senza trovarsi inevitabilmente, come noi siamo, impacciati dal profondo turbamento in tutti gli ordini della vita subíto dalla nostra generazione e non ancora esaurito. Tuttavia anche a noi, se sappiamo astrarci dalle minori per quanto serie considerazioni delle dubbiezze, delle difficoltà, delle contrarietà verificatesi o prevedibili, può essere concesso di constatare le conquiste che alle nuove generazioni spetterà svolgere e perfezionare con ben altra potenza di quella che noi avemmo per conseguirle.

L'intervento dell'Italia nella guerra mondiale è stato decisivo per la sparizione di un conglomerato politico che, comunque innaturale, tarlato, infetto dei germi della dissoluzione, durava da secoli e avrebbe potuto durare non si sa quanto come uno dei capisaldi della costituzione statale del continente europeo. Ben lo compresero e lo previdero i piú validi dirigenti della politica della Monarchia, quando, nel maggio 1915, anche dopo Görlice, dopo la scomparsa della immediata minaccia russa, tentarono ad ogni costo evitarlo. L'Italia, fra le alterne e non sempre fortunate vi-

cende della sua guerra, tenne sempre stretta alla gola, secondo la pittoresca espressione di un capo tedesco, la Duplice Monarchia austro-ungarica; impedí la pace separata che l'ultimo degli Absburgo ambiva per salvarsi e le potenze occidentali dell'Intesa avrebbero ben volentieri concessa; le dette l'ultimo crollo col disfacimento del suo esercito. La sistemazione definitiva del multiforme retaggio è lenta e penosa. Nessuno ormai ci può contrastare la facoltà di aver voce in essa e di farvi valere i nostri giustificati interessi.

Frattanto noi abbiamo ricostituita una Italia quale da quindici secoli la storia piú non conosceva. Altri problemi, internazionali e interni, non mancano e non mancheranno. I Fati troveranno le vie di risolverli a traverso la coscienza nazionale ormai vigorosamente ravvivata e penetrata, mediante fecondo flusso di sangue, in tutti gli strati della società italiana.

Il 6 di novembre del 1918, dopo la vittoria finale, non occupando io alcun ufficio politico, mi pervenne da Trieste il seguente telegramma:

« Memore di chi prima ebbe l'ardimento della sua fede e sciolse le aquile d'Italia al romano volo Trieste redenta nel primo ardente suo palpito in seno della madre italiana saluta reverente Antonio Salandra nome glorioso nella storia della nazione.

Sindaco VALERIO ».

E da Trento:

« A chi seppe primo con fede eroica nei gloriosi destini d'Italia infrangere i subdoli ceppi lanciando le invitte romane falangi contro i barbari invia Trento redenta ai piedi del sommo poeta inneggiante alla liberazione e alla vittoria commosso reverente omaggio.

Sindaco FAES ».

Dopo dodici anni non pubblico questi telegrammi per tardiva esplosione di vanità senile. Voglio che restino come titoli di nobiltà dei miei figli.

APPENDICI

APPENDICE I

Formazione di guerra
Mobilitazione e adunata del Regio Esercito

I° - FORMAZIONE DI GUERRA

Dalla legge di reclutamento e da quella di ordinamento del Regio Esercito era previsto che, in caso di guerra, esso fosse diviso in tre grandi masse: l'Esercito Permanente debitamente rinforzato; la Milizia Mobile e la Milizia Territoriale.

Delle 19 classi che la legge di reclutamento obbligava al servizio militare, le otto piú giovani dovevano costituire l'Esercito Permanente con le loro prime categorie istruite; le successive 4 classi, dalla 9ª alla 12ª e di 1ª categoria dovevano formare la Milizia Mobile; le 7 classi successive di 1ª, 2ª e 3ª categoria, piú tutte le 3 categorie (esenti per ragioni di famiglia) delle 19 classi dovevano formare la Milizia Territoriale. Le seconde categorie delle prime 8 classi dovevano servire di complemento all'Esercito Permanente, le successive 4 di complemento alla Milizia Mobile.

L'Esercito Permanente e la Milizia Mobile dovevano costituire le forze operanti: la Milizia Territoriale aveva in massima solo cómpiti di difesa e di ordine del territorio interno od occupato, difesa costiera, vigilanza e protezione delle ferrovie, ordine pubblico ecc. ecc.; era però previsto l'impiego in campagna di reparti alpini di Milizia Territoriale e l'impiego di uomini di Milizia Territoriale nei vari servizi sanitari, di vettovagliamento e di trasporto presso l'Esercito di campagna.

Nel programma di preparazione dell'esercito alla guer-

ra presentato l'11 ottobre 1914 dal Ministero della Guerra (1) si accennava all'opportunità di costituire la massa dell'esercito di campagna (Esercito permanente e M. M.) colle classi piú giovani, e ciò sia per avere uomini legati quanto meno era possibile a famiglie proprie, ed anche che avessero subito il meno possibile l'influenza dei partiti sovversivi che allora lavoravano intensamente.

« Con tali uomini giovani, meglio resistenti alle fati-
« che, piú docili, meno preoccupati della loro famiglia, con
« un esercito giovane è piú facile ottenere un successo
« all'inizio della campagna; ciò che, data l'indole della
« nostra razza, avrebbe un gran peso su tutto il rimanente
« della campagna. »

Si presero pertanto subito provvedimenti per la chiamata alle armi della classe 1894; e si dispose per la leva del 1895 che poi venne alle armi nel gennaio 1915 assieme alle 2ᵉ e 3ᵉ categorie giovani non istruite.

Con questi provvedimenti si poté entrare in campagna con le unità di fanteria dell'E. P. e della M. M. costituite in massima dalle sole classi piú giovani.

L'elevatissimo spirito e lo splendido contegno delle truppe durante le prime operazioni, confermarono coi fatti la bontà del concetto, che pur sarebbe stato contrario alle leggi vigenti, ma che venne anche giuridicamente sanato dalla legge 22 maggio 1915 sui pieni poteri.

Questo piano di guerra prevedeva la costituzione dell'esercito di campagna di 14 Corpi d'Armata, su due o tre divisioni di fanteria; piú le truppe suppletive (1 Reggimento Bersaglieri, 1 Reggimento Cavalleria, 1 Reggimento Artiglieria Campale) in totale 35 Divisioni di Fanteria piú 4 divisioni di cavalleria e le truppe alpine.

Questa formazione di guerra venne, in massima, mantenuta fino a tutto il primo anno di guerra.

---

(1) È pubblicato nel volume su *La Neutralità Italiana*, a pag. 317 e seg.

II° - MOBILITAZIONE

Un vasto e minutissimo piano di mobilitazione esisteva ed era frutto di studi analitici di un quarantennio da parte degli Ufficiali del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Il piano si basava sul concetto di sfruttare al massimo le ferrovie fino dal primo giorno di mobilitazione. Si dovevano perciò, fino dai primi momenti, muovere dalle loro sedi gran numero di reparti del piede di pace ed avviarli subito nella zona di adunata dove erano, in seguito, raggiunti dai complementi: i servizi per la maggior parte si dovevano costituire nella zona stessa, molte volte con elementi tratti da provenienze le piú diverse.

Mobilitazione ed adunata erano perciò commiste.

Dopo due giorni dall'ordine di mobilitazione, le ferrovie abbandonavano completamente il servizio civile e adottavano l'orario militare, che permetteva di intensificare al massimo i trasporti militari secondo l'efficienza delle varie linee.

Questo sistema, che poteva essere buono nel caso che noi ci fossimo mobilitati contemporaneamente all'esercito avversario, non poteva essere ammesso nella situazione nostra della primavera del 1915.

Noi avevamo infatti di fronte un esercito già perfettamente organizzato con oltre nove mesi di esperienza di guerra.

Noi, per effettuare quel piano, dovevamo emanare un unico ordine di mobilitazione comprendente *tutte* le classi in congedo, ordine che, naturalmente, avrebbe corrisposto ad una esplicita dichiarazione di guerra.

Per contro nella zona di adunata noi avremmo avuto bensí molte unità anche dopo i primi 10 o 12 giorni, ma prive di servizi o con servizi incompleti, ossia masse inorganiche incapaci di manovrare e di intraprendere qualsiasi operazione.

Un paio di Corpi d'Armata austriaci, già pronti ad ope-

rare od anche solo alcune divisioni di cavalleria, avrebbero potuto scompigliare la nostra ulteriore mobilitazione ed infliggerci uno scacco iniziale, che sarebbe stato gravissimo non solo in sé, ma anche per lo spirito nazionale.

Perciò tutto il paziente e minuzioso lavoro dell'Ufficio trasporti e le parecchie tonnellate di carta in orari e grafici che dovevano essere distribuite a tutte le autorità piú alte, militari e ferroviarie, e fino agli ultimi agenti, furono messe da parte.

Data la nostra neutralità proclamata nell'agosto '14, noi dovevamo comportarci in modo molto prudente e guardingo, evitando, per quanto era possibile, ogni indizio di carattere ufficiale che potesse dare appiglio a reazioni nemiche durante il nostro delicato, difficile e laborioso periodo di preparazione alla guerra. Perciò due soli manifesti di chiamata furono emanati, uno per la classe del '94 e l'altro per la classe del '95; d'altra parte, per compenso, congedamento *ostentato con pubblicità*, delle tre classi dell'89, 90 e 91 le quali però erano congedate col precetto personale, di cui si dirà in seguito.

Tale congedamento era imposto anche da necessità; poiché non avevamo un mezzo di accasermare tanta truppa e, purtroppo, avevamo tale scarsezza di quadri che, conservando alle armi tutte quelle classi anziane, non si sarebbe potuto intensificare l'istruzione delle nuove numerosissime venute alle armi.

Si stabilí di mantenere nettamente distinta la mobilitazione dalla adunata.

La mobilitazione si svolse lentamente: appena ultimata l'istruzione delle reclute, presso i depositi dei reggimenti di fanteria si costituirono le unità previste di M. M. ripartendo uniformemente fra tutte le compagnie, permanenti e nuove, ufficiali, graduati e uomini delle varie classi: non si diedero però alle nuove unità né i numeri, né le mostrine dei reggimenti di M. M. per non rendere palese la loro formazione.

Cosí, fino dal febbraio '15, noi avevamo già costituito

tutte le unità di M. M. di fanteria su un piede di pace abbastanza forte.

Analogamente si procedeva alla costituzione di 17 squadroni nuovi di cavalleria.

Nessuna assegnazione di reclute della classe 1895 si fece alla cavalleria, bastando esuberantemente il personale alle armi dopo la chiamata del 1894 e convenendo, in ogni caso, richiamare con precetto uomini già istruiti con ferma triennale in congedo, per quest'arma che esige un periodo lungo d'istruzione e le cui maggiori probabilità di impiego utile si sarebbero presentate all'inizio della campagna.

In tal modo, mentre si portava un utile aumento al contingente destinato alla fanteria, si utilizzava parte del grosso *stock* di forza in congedo istruita della cavalleria.

Per l'artiglieria da campagna le difficoltà si presentavano gravi: mancava ancora la costituzione di taluni depositi dei 36 reggimenti; e perciò la già complicata e difficile mobilitazione dei numerosi reparti e servizi, che ogni reggimento doveva costituire, diveniva veramente ardua per i reggimenti che ancora dovevano formare il proprio deposito.

D'altra parte vi era scarsezza di quadri ed anche il nuovo materiale Déport non poteva essere distribuito che gradualmente. Si doveva inoltre passare dalla formazione su 6 pezzi a quella su 4, mantenendo, ben inteso, lo stesso numero di bocche da fuoco per Corpo d'Armata, ciò che richiedeva aumento di quadri ed anche di materiali varii.

Anche i quadrupedi occorrenti richiesero provvedimenti difficilissimi, poiché all'interno era assolutamente irrisorio il numero di cavalli adatti al traino dell'artiglieria campale.

All'estero, per quanto riguardava l'Europa, nulla si poteva ormai ottenere ed in America il mercato era già in gran parte impegnato dalle potenze belligeranti: Francia ed Inghilterra ed anche Germania. Ma poi altra grave difficoltà si presentava pel trasporto dei cavalli, per il

quale noi non avevamo assolutamente né navi adatte, né personale pratico in tale materia. I primi trasporti furono veramente disastrosi, poiché i cavalli che morivano nelle traversate erano la maggioranza. Si tentò allora di far trasportare i cavalli con navi apposite esistenti agli Stati Uniti, pagando i cavalli vivi giunti in Italia alle imprese americane; ma, prima di giungere a questo risultato, bisognò lottare contro una campagna di sfiducia, cui certamente non erano estranei elementi di belligeranti, che avevano interesse ad ostacolare la nostra entrata in guerra.

Ottenuto tale sistema d'acquisto di cavalli americani portati in Italia, il rifornimento quadrupedi dall'America funzionò perfettamente durante tutta la guerra; e il cavallo americano del Nord si dimostrò resistente agli strapazzi, di ottima indole e vigorosissimo. A guerra finita quei cavalli potettero essere venduti in paese a prezzi superiori notevolmente a quelli di acquisto.

L'artiglieria pesante campale doveva essere formata su due reggimenti di 14 batterie ciascuno: tale formazione non si poté raggiungere che nel marzo-aprile 1915 quando Krupp inviò le ultime batterie di obici da 149 A.

Per l'artiglieria da montagna si costituí un 3° reggimento a Bergamo e le batterie previste si formarono gradualmente con materiale da 65 A. di nuovo modello, affrontando anche qui la gravissima difficoltà della deficienza di quadri.

Pei muli occorrenti invece se ne reclutarono di ottimi nelle province meridionali della penisola ed in Sicilia per mezzo di apposite commissioni di acquisto.

Per l'artiglieria da fortezza e da costa e pel Genio la massima difficoltà derivava dalla questione dei quadri, che per tali specialità dovevano essere rappresentati da veri tecnici od almeno, se non da tecnici specializzati, da persone la cui cultura tecnica generica consentisse loro di presto potersi impadronire delle cognizioni speciali necessarie a quelle armi.

Con patriottica e spontanea iniziativa, contribuí lar-

gamente a colmare le troppo larghe lacune degli occorrenti quadri tecnici l'Associazione Ingegneri ed Architetti, il cui presidente senatore Luiggi presentò un elenco di ben 7000 ingegneri, che accettavano di prestare servizio nell'esercito, e per ciascuno era indicata la specialità tecnica cui si era dedicato. Si poterono cosí ottenere molti preziosi ufficiali tecnici per l'Artiglieria da Fortezza, per le varie specialità del Genio ed anche pei numerosi stabilimenti di costruzione e riparazioni.

Quanto alla truppa di queste specialità, la precettazione dovette essere spinta fino alle classi piú anziane date le numerosissime unità e servizi che si dovevano costituire.

Noi non avevamo artiglierie di grosso calibro (305 mm., 280 mm. e 260 mm.) che potessero essere impiegate in operazioni terrestri. Si iniziarono perciò, sul finire del '14, studi per determinare affusti e mezzi di trasporto di artiglierie da costa esistenti (obici da 305 e da 280) per l'esercito operante.

La genialità di due nostri ufficiali superiori d'artiglieria riuscí a risolvere l'arduo problema. Si disarmarono allora talune batterie da costa del Tirreno e si poterono cosí ottenere fino dalla fine di Marzo 7 batterie di obici da 280 A. da impiegare in operazioni terrestri, alle quali si aggiunsero 2 mortai da 260 avuti dalla Casa Schneider. In séguito si poterono costituire anche batterie di obici da 305.

Per quanto riguarda il servizio sanitario le difficoltà da superare furono veramente enormi. Mancavano assolutamente gli ufficiali medici: pur ricorrendo ai professionisti civili nella massima misura consentita dal servizio sanitario occorrente alle popolazioni, rimasero tuttavia numerosissime lacune, e ciò per la quantità. Per la qualità poi, mentre occorrevano numerosi gli operatori chirurgici già pratici, si dovettero tuttavia assegnare ad unità ospedaliere anche di prima linea, sanitari di specialità assolutamente estranee ai piú probabili ed urgenti bisogni di detta unità (ostetrici ecc.) L'elevato spirito, la buona volontà e, purtroppo, l'intensa pratica che ben presto do-

vettero acquisire fino dai primi giorni di guerra, rimossero gradualmente, in seguito, tali gravi inconvenienti.

Pel personale di truppa si poté provvedere risalendo fino alle classi piú anziane di M. T. per poter costituire le formazioni sanitarie di campagna e quelle di riserva del territorio.

Valido contributo diede la Croce Rossa Italiana, e sopra tutto quando qualche provvedimento energico fu preso perché fossero utilizzati dall'esercito operante anche tutti i mezzi che quella istituzione aveva disponibili, e fu stabilito un perfetto affiatamento fra Sanità Militare e il personale della Croce Rossa.

Anche l'Ordine Militare di Malta contribuí in qualche misura al servizio sanitario.

Un'altra grave difficoltà si presentò fino dall'inizio della preparazione per quanto riguardava il materiale sanitario. Noi, in tempo di pace, sia per mezzi di ricovero campale (tende, padiglioni ecc.) sia per materiali di medicazione e di bendaggio, ed anche, in parte, pei medicinali, ricorrevamo largamente alla Germania. Evidentemente quella sorgente nulla ci poteva dare, e nulla gli altri belligeranti (Francia, Inghilterra ecc.): perciò si dovette ricorrere all'industria italiana, che quasi non esisteva, per tali specialità. Si organizzò allora la scuola industriale di Bergamo quale stabilimento di produzione, e si ampliò enormemente la Farmacia Militare di Torino pei medicinali.

Malgrado tutti questi provvedimenti, all'inizio della guerra non poterono evitarsi deficienze sensibili dovute a mancanza di competenza specifica da parte di numerosi sanitari, e non completo affiatamento, ed anche ad una certa scarsezza di materiali disponibili. Questi difetti vennero rimossi durante un breve periodo iniziale delle operazioni, quando la pratica diuturna, che purtroppo fu subito vastissima, e la possibilità di far affluire nuovi mezzi consentirono una organizzazione piú valida del servizio sanitario.

Pei servizi di sussistenza, non vi furono gravi difficoltà

a procurare personale pratico ed a costituire le varie unità in personale; ma per contro enormi furono quelle di provvedere le grandi masse di generi alimentari occorrenti e che, pur troppo, occorreva per gran parte comperare all'estero ed essenzialmente nell'America del Nord per il grano e in quella del Sud per le carni. Ma anche qui apparve immediatamente un'altra seria difficoltà prodotta dal fatto che noi non possedevamo quasi affatto naviglio mercantile transatlantico da carico e dovevamo ricorrere alle poche marine mercantili ancora neutre e, sopratutto, a naviglio inglese noleggiato. L'Inghilterra, durante il periodo di preparazione, ci fece sentire in piú di una occasione, che essa avrebbe potuto, col semplice ritiro delle proprie navi, non solo renderci quasi impossibile l'alimentazione di un grosso esercito in guerra, ma altresí affamare le nostre popolazioni (1).

Anche la questione del vestiario si presentò difficile fino dall'inizio e sopratutto per la difficoltà di provvedere le materie prime, per le quali pure occorreva ricorrere all'estero in gran parte e su mercati lontanissimi (l'Australia per le lane): ciò che accentuava sempre piú la necessità di trasporti marittimi. Durante la guerra poi tali deficienze si accentuarono ancora piú, sia per l'enorme consumo di vestiario di tutti i belligeranti, sia per le aumentate difficoltà di trovare trasporti marittimi quando infierí l'azione dei sottomarini.

Altro arduo problema che si presentò nella preparazione dell'Esercito per la guerra, fu quello dell'aeronautica.

---

(1) Piú volte, durante il periodo di preparazione, torpediniere inglesi obbligarono navi cariche di grano ad andare a Gibilterra, ove si facevano scaricare col pretesto di vedere se non portassero contrabbando di guerra. Un giorno, poi, il Governo inglese emanò un ordine di requisizione di tutti i piroscafi inglesi, e con ciò noi avremmo perduto una settantina di piroscafi che facevano trasporti alimentari per l'Esercito Italiano. Una pronta ed energica protesta del Ministro Sonnino ottenne che quei piroscafi continuassero il loro servizio per l'Italia. Se ciò non fosse accaduto, non solo non si sarebbe potuto alimentare l'Esercito, ma anche le popolazioni ne avrebbero sofferte gravi conseguenze.

Mentre la parte di essa che si riferiva ai dirigibili era molto progredita ed anche bene organizzata, l'aviazione invece era, nell'ottobre 1914, in condizioni veramente misere.

I piloti erano pochissimi e la stagione non era la piú adatta all'istruzione del pilotaggio, data anche la straordinaria rigidità e l'inclemenza dell'inverno '14-15. D'altra parte, anche in stagione favorevole, l'istruzione di un pilota militare esigeva da 4 a 6 mesi.

Fino dall'ottobre però furono riuniti tutti gli aviatori civili d'Italia in un corso di perfezionamento; si raccolsero, fra gli ufficiali di complemento ed i soldati del battaglione aviatori, tutti i volenterosi di pilotaggio: si ricercarono località adatte per campi scuola e si costituirono nuove scuole gestite da società costruttrici di aeroplani (Malpensa, Pisa, Cascina Costa, Cameri e Mirafiori).

Inoltre si ottenne, ma solo dopo l'accordo di Londra, dal Governo Francese di istruire al pilotaggio in Francia personale italiano.

Queste insuperabili difficoltà produssero una deficienza di piloti rispetto al materiale disponibile al momento dell'entrata in campagna.

Per quanto riguarda il materiale, prima della guerra mondiale e tenuto conto anche dei risultati non certo rilevanti dati dall'aviazione durante la guerra libica, si riteneva che l'aeroplano non potesse che rendere servizi di secondaria importanza in guerra. Solo dopo i primi mesi della guerra mondiale i risultati ottenuti dall'aviazione francese, molto progredita e bene organizzata, fecero mutare le opinioni dei militari a riguardo di questo nuovissimo mezzo di combattimento.

Nell'ottobre '14 non avevamo che scarsissimi depositi di materiali. Esisteva un solo stabilimento produttore di motori tipo «Gnôme» con una ventina di operai e la possibilità di produrre 1 motore al mese. Tre soli stabilimenti di produzione apparecchi («S. I. T.», Savoia e Niewport-Macchi) con pochissimi operai ed una produzione da 6 a 10 apparecchi all'anno.

Davanti a questa miserevole situazione, si dovette su-

bito assicurarsi, e con gravi difficoltà, dall'estero la maggiore possibile quantità di materie prime. Si creò una prima fabbrica di magneti, uno stabilimento di costruzione di tubi d'acciaio; e si diedero all'industria istruzioni e commesse per preparare le tele, le vernici ed i metalli speciali per l'uso aeronautico.

Si ampliò con l'aiuto dello Stato la fabbrica motori «Gnôme» fino a portarne la produttività ad una ventina di motori al mese: nuove fabbriche di motori furono create con aiuto ed incoraggiamento del Governo (Nagliati, «Fiat», «Aquila Italiana», Annovazzi ecc.).

Quanto agli aeroplani, si portò a circa 15 apparecchi al mese la produttività delle società esistenti; si fecero sorgere nuove fabbriche a Sesto, ad Orbassano ed a Vizzola (Caproni) portando gli operai di questa industria da 60 a ben 1500. Però i risultati di questa poderosa organizzazione non poterono essere sentiti che dopo l'entrata in campagna.

Ad aggravare la situazione contribuí anche nei primi giorni della guerra il fatto che, sia per poca esperienza dei piloti, sia per la difficoltà del terreno, le perdite di piloti e di aeroplani furono, disgraziatamente, molto superiori a quanto si era previsto basandosi sui dati ricavati dagli altri eserciti già da tempo belligeranti.

Ad ogni modo, avuti i nuovi piloti ed organizzati gli stabilimenti di produzione, anche l'aviazione poté, dopo i primi mesi di incertezze, prendere una efficienza adeguata ai bisogni ed anzi un posto glorioso fra le varie armi dell'Esercito.

Con questi principali provvedimenti presi durante il periodo di neutralità, l'esercito di campagna aveva costituito fin dal febbraio 1915 tutte le unità che doveva formare, ma su piede ridotto: nell'aprile si iniziarono le vere e proprie operazioni pel passaggio dal piede ridotto a quello di guerra. Tale passaggio non avvenne simultaneamente per tutti i Corpi d'Armata, ma per gruppi di due o tre Corpi d'Armata che si completavano sul posto costituendo anche tutti i proprii servizi e poten-

do cioè, dopo pochi giorni, essere pronti al trasporto strategico in zona di radunata come vere e proprie grandi unità atte ad operare fin dal primo loro giungere.

Il passaggio dal piede ridotto a quello di guerra avvenne, come già si è accennato, con la chiamata per precetto personale.

La nostra legge di reclutamento del 1872 non ammetteva la chiamata per precetto personale altro che per la milizia territoriale: era un vero controsenso, perché si imponevano maggiori obblighi ai piú vecchi ed a quelli dei quali nessun vantaggio si poteva sperare con tale sistema di chiamata.

Essendo risultato in modo positivo che, durante la guerra Serbo-Bulgara l'Austria-Ungheria aveva portato sul piede di guerra in modo occulto quattro Corpi d'Armata della sua frontiera meridionale e della Divisione della Dalmazia, senza emanare alcun manifesto, tanto che tale fatto era passato per un certo tempo inosservato al nostro Addetto militare ed a quelli delle altre Potenze, il Comando del Corpo di Stato Maggiore, saputo che ciò era accaduto impiegando la chiamata per precetto personale, propose piú volte al Ministero della Guerra di modificare anche da noi la legge di reclutamento, in modo da poter applicare tale sistema. I partiti di sinistra però del Parlamento, ritenendo che tale provvedimento avesse relazioni con la politica interna e tale sistema di chiamata potesse servire al Governo per assoggettare al codice penale militare gli esponenti di opposizione piú accentuati militarizzandoli, fecero capire al Governo che la legge non sarebbe passata alla Camera. Solo dopo alcuni anni l'On. Ammiraglio Bettolo, allora Capo di Stato Maggiore della Marina, riescí a persuadere i colleghi della Camera che il provvedimento non aveva alcun riferimento alla politica interna, mentre era assolutamente necessario all'Esercito e alla Marina.

La nostra mobilitazione del maggio 1915 dimostrò la importanza essenziale del provvedimento. Noi siamo passati dal piede di pace a quello di guerra in modo oc-

culto; poiché nessun manifesto di mobilitazione fu emanato fino al mezzogiorno del 22 maggio, manifesto che non era se non la conferma giuridica della chiamata già avvenuta da molto tempo per precetto personale.

Lo Stato Maggiore austriaco conosceva il nostro sistema di mobilitazione quale era stabilito da anni, sia per un suo accurato servizio informazioni, sia per dati che, per una convenzione militare esistente, noi avevamo dovuto fornire come alleati in caso di entrata in guerra accanto alla Germania ed all'Austria-Ungheria. Lo Stato Maggiore austriaco ritenne perciò che, dopo l'emanazione dell'ordine di mobilitazione, dovessero ancora trascorrere circa 25 giorni prima che l'Esercito nostro potesse iniziare operazioni. Nel fatto invece noi emanammo l'ordine di mobilitazione il 22 maggio a mezzogiorno e le truppe passarono la frontiera nel mattino del 24 maggio. Il nostro addetto militare a Vienna, allora Tenente Colonnello Tellini (assassinato nel 1923 in Albania) che, avendo ricevuto i passaporti il 23 maggio all'atto della dichiarazione di guerra, fu obbligato a girare per la Svizzera per rientrare in Italia, giungendo a Roma il 26 maggio, disse che allo Stato Maggiore austriaco ritenevano sicuro che le nostre operazioni belliche non avrebbero potuto essere iniziate che nella seconda quindicina di giugno.

Tale utilissimo effetto fu raggiunto appunto colla mobilitazione occulta ottenuta col precetto personale e colla radunata effettuata senza adozione di orario militare, come si dirà in seguito.

Altri vantaggi si ottennero ancora da tale sistema e furono quelli derivanti dalla graduale o quasi insensibile sottrazione di braccia all'agricoltura ed alle varie industrie; talché poté svolgersi gradatamente un processo di adattamento delle varie aziende senza gravi perturbazioni. Non un uomo non necessario era chiamato alle armi, poiché il numero dei precetti era strettamente commisurato al fabbisogno delle varie unità per portarci al piede di guerra. Anche il funzionamento dei magaz-

zini fu piú facile per le operazioni di vestizione e di armamento; perché gli uomini affluivano ai centri di mobilitazione alla spicciolata.

La mobilitazione poi non avvenne contemporaneamente in tutti i Corpi d'Armata, ma si mobilitavano, in genere, due o tre Corpi d'Armata per settimana; in modo che nella settimana successiva essi fossero pronti a partire, saturando completamente l'efficienza delle ferrovie che dovevano trasportare quei due o tre Corpi d'Armata in zona di adunata.

Pel trasporto ferroviario avevo preso accordi col Ministero dei Lavori Pubblici On. Ciuffelli dal quale dipendevano allora le ferrovie: come si è detto, si rinunciò all'adozione dell'orario militare, ma con accurato studio, si determinò il numero massimo di treni facoltativi possibili, mantenendo in massima l'orario ordinario. Per facilitare la marcia di tali treni si soppressero un certo numero di diretti e direttissimi, adducendo il pretesto, che, data la situazione internazionale, occorreva far economia di carbone. Ciò fu reso di pubblica ragione dalla stampa e da appositi manifesti.

Cosí, stabilita la successione ed i vari scacchieri in cui i Corpi d'Armata dovevano essere trasportati, nell'Ufficio del Ministro venivano impartite, a gran rapporto di tutti i Capi servizio del Ministero, le disposizioni pel completamento delle varie unità dei Corpi d'Armata che dovevano mobilitarsi, in uomini, quadrupedi, materiali ecc. Tali ordini erano basati sul fabbisogno segnalato su richiesta dai vari Comandi di Corpo d'Armata al Ministero.

In secondo tempo l'Ufficio trasporti provvedeva al movimento ferroviario di quel gruppo di Corpi d'Armata. Successivamente si passava al completamento di un altro gruppo, e poi si iniziava subito il trasporto non appena le linee ferroviarie avevano esaurito il movimento del gruppo precedente.

Tutto ciò accadde con la massima semplicità, senza complicazioni di grafici e delle tonnellate di carta che erano state predisposte.

Nessun inconveniente degno di rilievo si verificò. Le linee erano tutte vigilate da reparti di M. T. distribuiti sia lungo le linee sia presso i piú importanti manufatti e tali truppe avevano ordini severissimi di usare le armi, sia contro attentati alle linee, sia pel mantenimento della piú rigida disciplina tanto del personale ferroviario, quanto dei militari viaggianti, come pure dei civili ai quali, in certe zone di speciale importanza militare, era vietato aprire gli sportelli delle carrozze preventivamente chiusi dal personale ferroviario essendo avvertiti, con apposito manifesto affisso in tutti i compartimenti, che la milizia territoriale di vigilanza lungo le linee aveva l'ordine di sparare su chiunque si affacciasse.

È cosí che il 22 maggio 1915 i 14 Corpi d'Armata (35 Divisioni di Fanteria e truppe suppletive) e le 4 divisioni di Cavalleria avevano raggiunto la loro destinazione di radunata: si erano inoltre costituiti in zona d'operazione tutti i servizi di Armata, si era trasportato il Parco d'Assedio ecc. ecc.

Ed in tal modo fu possibile il 23 maggio mattina, inviare al Generale Cadorna la seguente lettera riservatissima personale:

MINISTERO DELLA GUERRA
SEGRETARIO GENERALE

«*Roma, 23 maggio 1915*

«*A S. E. il Tenente Generale Conte Luigi Cadorna*
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

ROMA

«A conferma delle verbali comunicazioni in proposito e degli ordini già emanati, pregiomi partecipare alla E. V. quanto segue:

1° - Emanato ieri 22 l'ordine generale di mobilitazione e fissato quale primo giorno di mobilitazione il 23 maggio.

2° - Questa mattina, 23 maggio, il R. Ambasciatore

d'Italia a Vienna, presenta al Governo Austro-Ungarico la dichiarazione di guerra.

3° - Il Comando Supremo dell'Esercito ha facoltà di iniziare operazioni di guerra da domani 24.

Il Ministro
Zupelli»

Le nostre truppe passarono effettivamente la frontiera il 24 maggio 1915 per iniziare la grande guerra che dopo quasi tre anni e mezzo ci condusse alla vittoria.

APPENDICE II°

«LA NOSTRA GUERRA È SANTA»

(*Discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1915*)

Signore e Signori!

Ho accettato di buon grado l'invito d'intervenire a questa adunanza per mostrare come il Governo reputi di primaria importanza l'opera di solidarietà nazionale, alla quale si è accinto il Comitato romano, e come esso speri che in ogni comune del Regno, grande o piccolo, sorga e si mantenga con la fiamma dell'entusiasmo, ma anche con la pertinace e duratura costanza della organizzazione, una consimile benefica associazione di persone e di energie materiali e morali.

Noi siamo entrati, a tutela delle piú antiche e piú alte aspirazioni, dei piú vitali interessi della Patria nostra, in una guerra, piú grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano. Nessuno se ne può sottrarre: chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunzie, i sacrifizi. *(Applausi)*.

È tutta una elevazione, tutta una sublimazione di un popolo, che deve essere voluta e compiuta.

A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, che le famiglie, le quali perdono i loro sostegni, siano in ogni forma sorrette, che i cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie piú intense ed ai piú atroci dolori, parati a tutto, ma fidenti

nella vittoria finale; perché giusta è la causa che ci ha mossi e la nostra guerra è una guerra santa. *(Bravo. Applausi vivissimi).*

Occorre che della giustizia della nostra causa, della santità della nostra guerra gli Italiani di ogni ceto abbiano non solo, come maravigliosamente mostrano di avere, la sensazione spontanea istintiva profonda, ma anche la persuasione ragionata. Occorre ne sia persuaso il mondo civile. *(Benissimo).*

All'Italia e al mondo civile io mi rivolgo per mostrare, non con parole veementi... *(bravo; applausi)*, ma con fatti precisi e documentati, come la rabbia nemica abbia in vano tentato di sminuire l'alta dignità morale e politica della causa che le nostre armi faranno prevalere. *(Bravo. Applausi).*

Parlerò con la serena compostezza, della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia *(applausi vivissimi, grida di «Viva il Re»)*, chiamando alle armi i suoi soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. *(Bravo. Applausi).* Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali e arciducali. Poiché parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il Popolo e il Governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga piú nobile del capo degli Absburgo-Lorena. *(Bravo. Applausi vivissimi).*

I mediocri uomini di Stato, i quali, con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, appiccarono nel luglio scorso il fuoco all'Europa intera e alle stesse loro case, accorgendosi ora del nuovo colossale errore, nei Parlamenti di Budapest e di Berlino si sono sfogati con brutali parole contro l'Italia e contro il suo Governo col fine evidente di farsi perdonare dai loro concittadini, ubriacandoli di truci visioni di odio e di sangue. *(Bravo).* Il Cancelliere dell'Impero tedesco disse essere egli compreso, se non di odio, di collera. E dovette dire il vero; poiché egli ragionò male, come si ragiona negli accessi di furore *(benissimo; si ride).* Io non saprei, se

anche volessi, imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavistico alla barbarie primitiva è piú difficile a noi, che ne siamo di venti secoli piú lontani. *(Bravissimo).*

Non badiamo alle parole; atteniamoci alle ragioni e ai fatti. La tesi fondamentale degli uomini di Stato dell'Europa centrale si racchiude nelle due parole « tradimento e sorpresa » rivolte all'Italia, tradimento e sorpresa verso i suoi « fedeli » alleati. Sarebbe facile domandare se abbia il diritto di parlare di alleanza e di rispetto ai trattati chi, rappresentando con tanto minore genialità di mente ma con uguale indifferenza morale, la tradizione di Federico il Grande e di Ottone di Bismarck, ha proclamato che « necessità non ha legge », ed ha consentito che il suo Paese calpestasse, bruciasse, seppellisse in fondo all'Oceano tutti i documenti e tutte le civili consuetudini del diritto pubblico internazionale. *(Applausi).*

Ma sarebbe troppo facile e soltanto pregiudiziale argomento. Esaminiamo invece positivamente e pacatamente se gli alleati abbiano il diritto di dirsi traditi e sorpresi da noi.

Note da gran tempo erano le nostre aspirazioni e noto il nostro giudizio sopra l'atto di follia criminale col quale essi scompigliarono il mondo e tolsero all'alleanza stessa la sua intima ragione d'essere.

Il *Libro Verde*, preparato da Sidney Sonnino, al quale è vanto della mia vita essere legato con piena solidarietà, dopo trent'anni di amicizia, in quest'ora solenne *(Applausi vivissimi. Grida di «Viva Sonnino»)*, il *Libro Verde*, che piú di qualunque altro fascicolo di documenti diplomatici è penetrato nella coscienza del popolo, dimostra le lunghissime penose inutili trattative trascinatesi da dicembre a maggio. Ma non è vero, come artificiosamente si tenta far credere, che il Ministero, ricostituitosi nel novembre, mutasse l'indirizzo della nostra politica internazionale.

Il Governo italiano, la cui linea di condotta non ha mai mutato - e mi piace dirlo ad onore della memoria

dell'illustre amico e collega, il cui solo rimpianto innanzi alla morte fu di non aver veduto il giorno, da lui ardentemente auspicato, delle rivendicazioni nazionali - il Governo italiano giudicò severamente, al momento stesso che ne ebbe conoscenza, l'aggressione dell'Austria alla Serbia, e ne previde le conseguenze, non prevedute da coloro che con tanta incoscienza avevano premeditato il colpo.

Eccone la prova.

Leggerò, perché si tratta di documenti.

Il 25 luglio il marchese di San Giuliano telegrafava al duca d'Avarna come segue:

« *Oggi abbiamo avuta una lunga conversazione a tre (il Presidente del Consiglio, il signor Flotow ed io) che riassumo per informazione personale di V. E. e per eventuale norma di linguaggio.*

« *Abbiamo, Salandra ed io, fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo, come quello che ha fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi alleati.*

« *L'Austria infatti, pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali mentre sono poco efficaci contro il pericolo panserbo, sono profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto al signor Flotow che, per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poiché qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria* ».

Poco dopo, il 27 e 28 luglio, noi ponemmo a chiare note, a Berlino e a Vienna, la questione della cessione delle provincie italiane dell'Austria; e dichiarammo che, se non si ottenessero adeguati compensi (leggo le testuali

parole), « *la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata* ». *(Applausi vivissimi)*.

La storia imparziale dirà che l'Austria, avendo trovato l'Italia ostile nel luglio 1913 e nell'ottobre dello stesso anno ai suoi propositi di aggressione alla Serbia, tentò l'estate scorsa, d'accordo con la Germania, la via della sorpresa e del fatto compiuto.

L'esecrando delitto di Serajevo fu sfruttato come un pretesto un mese dopo che era stato commesso. Lo prova il rifiuto austriaco di accettare le profferte remissive della Serbia. Né, al momento della conflagrazione generale, si sarebbe contentata l'Austria dell'accettazione integrale dell'*ultimatum*. Il 31 luglio 1914 il conte Berchtold dichiarava al nostro ambasciatore che, « *ove la mediazione avesse potuto essere esercitata, non avrebbe dovuto fare interrompere le ostilità già iniziate con la Serbia* ». Era la mediazione intorno a cui si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia. « *In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella Nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, se la Serbia si fosse decisa nel frattempo di aderire senz'altro alla Nota suddetta, dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni impostele, ciò non avrebbe potuto indurre il Governo Imperiale e Reale a cessare le ostilità* ».

E non è vero che l'Austria s'impegnasse, come ha detto il Presidente del Consiglio ungherese, a non compiere acquisti territoriali a danno della Serbia, la quale, del resto, accettando tutte le condizioni impostele, sarebbe diventata, se anche territorialmente integra, uno Stato vassallo.

Il 30 luglio l'ambasciatore Mérey disse al marchese di San Giuliano le seguenti parole: « *L'Austria non può fare una dichiarazione impegnativa al riguardo, perché non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro la sua volontà, a conservare dei territori serbi* ». *(Commenti animati)*. E il 29 luglio Berchtold aveva fatto

intendere ad Avarna che « *non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli aveva detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto con la Serbia* ».

Dove è dunque il tradimento, dove la iniquità, dove la sorpresa, se, dopo nove mesi di sforzi vani per arrivare ad una intesa onorevole, la quale riconoscesse in equa misura i nostri diritti e tutelasse i nostri interessi, noi riprendemmo la nostra libertà d'azione e provvedemmo come l'interesse della Patria ci consigliava?

Sta invece in fatti che Austria e Germania credettero fino agli ultimi giorni di avere a fare con una Italia imbelle, rumorosa ma non fattiva, capace di tentare un ricatto, non mai di far valere colle armi il suo buon diritto, con una Italia che si potesse paralizzare spendendo qualche milione e frapponendosi con inconfessabili raggiri fra il Paese e il Governo. *(Applausi vivissimi).*

Sovrani e ministri stranieri hanno parlato dell'alleanza, che noi abbiamo denunciata dopo che essi sostanzialmente l'avevano infranta, come di una Provvidenza sotto le cui grandi ali l'Italia ha vissuto per tanti anni, si è sviluppata economicamente e si è territorialmente accresciuta. Non negherò, sarebbe stoltezza, i beneficii dell'alleanza, beneficii però non unilaterali, ma di tutti i contraenti, e non forse piú di noi che degli altri. Perché, altrimenti, gli Imperi centrali l'avrebbero voluta e rinnovata? Era forse un sentimentale, un innamorato del bel paese dove fiorisce l'arancio, il principe Ottone di Bismarck? E furono forse in qualunque tempo teneri di noi i principi e gli uomini di governo della Monarchia austro-ungarica? Giova sapere in realtà e con precisione di date e di fatti come abbia funzionato l'alleanza in questi ultimi anni nel suo spirito vero e come abbia contribuito al nostro unico ingrandimento territoriale, che fu l'impresa di Libia. *(Commenti).*

Il continuo sospetto, le intenzioni aggressive della Monarchia austro-ungarica contro l'alleata sono notorie e risultano da prove autentiche.

Il capo di stato maggiore generale Conrad, ha sostenuto sempre il concetto « *che la guerra contro l'Italia è inevitabile, sia per la questione delle provincie irredente, sia per la gelosia del Regno a riguardo di tutto ciò che la Monarchia intraprende nei Balcani e nel Mediterraneo orientale* ».

E altrove: « *l'Italia vuole estendersi non appena si sia preparata; e intanto si oppone a tutto ciò che noi vogliamo intraprendere nei Balcani. Ne consegue che bisogna abbatterla per aver noi mani libere* ». E deplorava che fin dal 1907 non si fosse attaccata l'Italia. *(Commenti)*.

Lo stesso Ministero austriaco degli affari esteri riconosceva che nel partito militare era « *diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia perché da questo viene la forza di attrazione per le provincie italiane dell'Impero, e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo annientamento politico cesserebbe ogni speranza per gli irredenti. Intanto, fino al momento della guerra (che dovrebbe per ragioni di reciproco sviluppo di potenza dei due Stati essere affrettata con ogni mezzo) si dovrebbero opprimere le provincie italiane col rigore penale e con l'opporsi ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura* ».

Da questo pensiero risulta evidente con quanta sincerità e buona fede sia stata trascinata per tanti anni la questione della Università italiana. *(Approvazioni)*.

Ed ora vediamo come gli alleati ci abbiano aiutato nell'acquisto della Libia.

Non dirò se non ciò che risulta da documenti.

Le operazioni brillantemente iniziate dal Duca degli Abruzzi contro le torpediniere turche raccolte a Prevesa furono arrestate dall'Austria in modo brusco e assoluto. Il conte Aehrenthal significava il 1° ottobre 1911 al nostro Ambasciatore a Vienna che « *le nostre operazioni lo avevano penosamente impressionato e che non si poteva ammettere che esse continuassero; era urgente che vi fosse posto termine e che ordini fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico, sia dell'Jonio* ».

Piú minacciosamente ancora, il giorno dopo, l'Ambasciatore di Germania a Vienna informava confidenzialmente il nostro Ambasciatore che Aehrenthal lo aveva pregato « *di telegrafare al proprio Governo che facesse intendere al Governo italiano che, se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nell'Jonio, il Governo italiano avrebbe avuto a che fare direttamente coll'Austria-Ungheria* ». *(Commenti)*.

E non soltanto nell'Adriatico e nell'Jonio l'Austria paralizzava la nostra azione. Il 5 novembre il conte Aehrenthal informava il Duca d'Avarna di aver saputo che alcune navi da guerra italiane erano state segnalate nelle vicinanze di Salonicco, ove avrebbero proceduto a proiezioni a luce elettrica *(breve ilarità)*, e dichiarava « *che una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea come sulle isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa né dall'Austria-Ungheria né dalla Germania perché contraria al Trattato della Triplice Alleanza* ».

Nel marzo 1912 Berchtold, succeduto frattanto ad Aehrenthal, dichiarava all'Ambasciatore di Germania a Vienna che, « *per ciò che riguardava una nostra operazione contro le coste ottomane europee e le isole dell'Egeo, egli manteneva il punto di vista di Aehrenthal secondo il quale quelle operazioni erano considerate dal Governo Imperiale e Reale contrarie agli impegni da noi assunti con l'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza. Quanto alla nostra operazione contro i Dardanelli egli la considerava in opposizione:* 1° *alla promessa da noi fatta di non procedere ad alcun atto che potesse mettere a cimento lo* statu quo *nei Balcani;* 2° *allo spirito stesso del Trattato che si basava sul mantenimento di quello* statu quo ».

Di poi, quando la nostra squadra trovandosi all'imboccatura dei Dardanelli veniva bombardata dai forti di Kum Kalessi e rispondeva danneggiando i forti stessi, Berchtold si lamentò dell'accaduto considerandolo in contraddizione delle promesse fatte, e dichiarò che, se il Regio Governo desiderava riprendere la sua libertà d'azione, il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto

fare altrettanto. *(Commenti)*. Aggiunse che non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili a quelle compiute o in qualsiasi modo in opposizione al suo punto di vista.

Cosí pure ci fu impedita la disegnata occupazione di Chio.

Non occorre rilevare quante vite di soldati italiani e quanti milioni ci abbia costato il persistente impedimento ad ogni nostra azione risolutiva contro la Turchia, *(approvazioni)*, la quale si sapeva protetta dai nostri alleati contro ogni attacco alle sue parti vitali. *(Approvazioni ed applausi)*.

Un altro rimprovero che ci è stato amaramente fatto è di non esserci accontentati delle « prodigiose » concessioni le quali ci furono offerte in questi ultimi tempi.

Anzitutto si potrebbe domandare: queste concessioni erano offerte in buona fede? *(Breve ilarità - Approvazioni)*. Il sospetto nasce leggendo gli ultimi documenti.

L'imperatore Francesco Giuseppe ha detto che l'Italia guardava con « cupidi sguardi » verso il patrimonio della sua Casa. *(Commenti)*.

Il cancelliere Bethmann Holweg ha detto che con queste concessioni si intendeva « comperare la nostra fedeltà ». Ed allora, o signori, applauditeci per non averle accettate. *(Applausi vivissimi)*.

Ma guardiamo tuttavia alla sostanza delle cose. Queste concessioni, pur movendo dall'ultima tardiva edizione, che pervenne nelle mani del ministro degli Esteri e mie dopo che era stata tra le mani di uomini politici e di giornalisti di varia provenienza. *(Applausi vivissimi - Grida di «Viva Salandra»)*... queste tardive concessioni, se pure le avessimo potuto accettare per buone, non rispondevano in alcun modo agli obiettivi che la politica italiana doveva proporsi.

Tali obiettivi possono ridursi a tre: 1° la difesa della italianità, il maggiore nostro dovere; 2° un confine militare sicuro, che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale le porte e le sponde d'Italia sono aperte

ai nostri avversari; 3° una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo, e di cui si vedono in questi giorni gli effetti.

Tutti questi vantaggi, per noi essenziali, ci erano sostanzialmente negati.

L'offerta, a grado a grado accresciuta, del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata, all'Alto Adige, ed escludeva l'Ampezzano, quella Cortina in cui i nostri soldati sono ora gloriosamente giunti *(applausi vivissimi)*, nonché la parte superiore, indubbiamente italiana, della Val di Non, col pretesto per l'Ampezzano che si trattasse non di genti italiane ma di genti ladine *(breve ilarità)*, come se la differenza tra ladini e italiani non fosse infinitamente minore che tra ladini e tedeschi. E noi non vi aspiravamo per l'importanza di quei territorii, ma perché col confine segnatoci dall'Austria, in cui potere sarebbero rimaste le testate delle valli, avremmo avuto, come prima, aperte le porte di casa nostra.

Nel *Libro Verde* si può leggere un ingenuo documento austriaco in cui si dice press'a poco: No; questo non possiamo darvelo, perché ci guasterebbe il confine militare. Ma non si trattava di un confine militare di difesa per l'Austria, nel qual caso sarebbe stata giusta la pretesa di non lasciarci aperta la porta di casa sua, bensí di un confine militare di offesa per l'Italia, perché si trattava - lo ripeto - di lasciare aperte le porte di casa nostra.

Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta, neanche all'ultimo. E quando noi, col pianto nell'anima, ma pensando che ogni massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci piegammo a chiedere come minimo che Trieste e una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non piú parte dell'Impero austriaco, e fossero costituite a Stato libero, questo ci fu negato, e a Trieste si promise che cosa? L'autonomia amministrativa! *(Commenti)*.

Un altro punto importantissimo della questione dibattuta fu quello della esecuzione.

Io penso che cosa avreste detto voi, voi Italiani, che

cosa avrebbe detto il nostro Parlamento se noi, uomini di governo, ci fossimo presentati annunziando che eravamo in pieno accordo con l'Austria-Ungheria, che avremmo avuto una parte del Trentino e qualche altro piccolo lembo di terra non oltre l'Isonzo, ma a pace compiuta. *(Commenti)*. La pace compiuta, poi, si attenuò con l'offerta, nell'ultimissimo giorno, della nomina di Commissioni miste le quali avrebbero studiato il futuro confine, dopo di che sarebbero venute le ratifiche, e dopo, entro un mese da queste, si sarebbero occupati i territorii. Quanto tempo e quanti probabili cavilli nell'esaurimento di questa procedura!

Ma ci si oppone che della esecuzione non avremmo dovuto dubitare, perché ci sarebbe stata la guarentigia della Germania. *(Commenti)*.

Supponiamo questa guarentigia data con perfetta intenzione di dimostrarla efficace. Supponiamo che la Germania alla fine della guerra sarebbe stata in condizione di poter mantenere la parola data, ciò che non è sicuro. *(Commenti)*. Quale sarebbe stata la nostra condizione dopo questo accordo? Si sarebbe costituita una nuova Triplice, una Triplice rinnovata, ma in ben altre e per noi inferiori condizioni da quella di prima; poiché sarebbe stata formata da uno Stato sovrano e da due Stati sostanzialmente vassalli. *(Commenti)*.

Il giorno in cui una delle clausole del Trattato non fosse stata eseguita, il giorno in cui, dopo breve tempo, dopo anni, l'autonomia municipale di Trieste fosse stata infranta da un qualsiasi decreto imperiale o da un qualsiasi Luogotenente, a chi avremmo potuto rivolgerci? Avremmo dovuto ricorrere al comune superiore, alla Germania. *(Breve ilarità. Commenti)*..

Ora, Signori, io voglio dirvi che della Germania non intendo parlare senza ammirazione e senza rispetto. Io sono Primo Ministro d'Italia, non Cancelliere tedesco, e non perdo il lume della ragione *(Vivissimi applausi)*. Ma con tutto il rispetto dovuto alla dotta, alla potente, alla grande Germania, mirabile esempio di organizza-

zione e di resistenza, in nome del mio Paese debbo dire: vassallaggio no, protettorato no, verso nessuno. *(Applausi)*.

Il sogno della egemonia universale è stato infranto. Il mondo è insorto. La pace e la civiltà dell'umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali *(vive approvazioni)*, fra le quali la grande Germania dovrà vivere pari alle altre, ma non padrona. *(Applausi vivissimi)*.

Ma il piú notevole esempio dell'orgoglio smisurato con cui gli uomini che dirigono la politica dell'Impero germanico considerano le altre nazioni, si trae dal quadro che il cancelliere Bethmann Hollweg ha fatto del mondo politico italiano.

Voglio leggerlo in un riassunto piú completo di quello che fu dato dai giornali, in un riassunto arrivato il giorno dopo. Ecco che cosa il Cancelliere tedesco disse di noi:

« Gli uomini di Stato italiani fecero contro il loro popolo il medesimo giuoco che contro di noi. Senza dubbio il possesso di territorii di lingua italiana al nord delle sue frontiere era oggetto dei sogni e dei desiderii di ogni italiano. Ma il fatto è che gran parte del popolo italiano, che la maggioranza del Parlamento, non volevano saperne della guerra.

« Nei primi giorni di maggio, secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane *(breve ilarità)*, i quattro quinti del Senato, i due terzi della Camera, erano ancora contro la guerra.

« Fra essi, continua il cancelliere Bethmann Hollweg, si trovavano gli uomini di Stato piú serii ed autorevoli, ma la voce del buon senso non era piú ascoltata; soltanto la plebaglia regnava.

« Con la benevole tolleranza e l'appoggio dei principali membri di un Gabinetto rimpinzato d'oro dalla Triplice Intesa, *(vivissima ilarità)* il popolaccio, guidato da agenti provocatori senza scrupoli, fu spinto a frenesia sanguinaria, minacciando al Re la rivoluzione e a tutti

i moderati l'assassinio, se non si fossero abbandonati al delirio della guerra. *(Commenti).*

« Si lasciò per deliberato proposito ignorare al popolo italiano l'andamento dei negoziati con l'Austria e la portata delle concessioni austriache; di guisa che dopo le dimissioni del Gabinetto Salandra non si trovò alcuno che avesse il coraggio di accettare di formare un nuovo Gabinetto; *(commenti)* e nel corso delle discussioni decisive nessun membro dei partiti costituzionali del Senato o della Camera tentò neppure di apprezzare il valore delle concessioni cosí estese dell'Austria. *(Commenti).* In questa frenesia di guerra onesti uomini politici divennero muti, ma quando, nel seguito delle operazioni militari, come noi speriamo e desideriamo, il popolo italiano sarà rientrato nel buon senso, riconoscerà quanto leggermente sia stato spinto a partecipare a questa guerra mondiale ». *(Commenti animatissimi).*

Io non so, Signori, se vi sia stata in quest'uomo accecato dalla rabbia, intenzione di offendere personalmente i colleghi miei e me. Se cosí fosse, non lo rileverei. Uomini noi siamo di cui conoscete il passato, uomini che hanno servito lo Stato fino a questa tarda età, uomini di fama incontaminata *(vive approvazioni)*, uomini che danno al Paese la vita dei loro figli. *(Applausi vivissimi).* Ma non pensate a noi. Ponete mente invece alla ingiuria atroce che quel brano di prosa vandalica scaglia contro il Re, contro il popolo d'Italia, contro la Camera e il Senato, contro gli stessi uomini politici che avevano una opinione diversa dalla nostra. Tutti muti, si disse; dunque tutti vili!

Le informazioni sulle quali questo giudizio è fondato sono attribuite dal Cancelliere dell'Impero a quegli che egli chiama il miglior conoscitore delle cose italiane. *(Commenti).* Forse allude, con fraterno desiderio di addossargliene la responsabilità, al Principe di Bülow.

Ora, o signori, io voglio che delle intenzioni del Prin-

cipe di Bülow voi non abbiate un erroneo apprezzamento. Io credo che, animato da vera simpatia per il nostro Paese, egli abbia fatto tutto quello che poteva per riuscire a una intesa. *(Commenti)*. Ma quali e quanti errori nel tradurre in atto le sue buone intenzioni! Egli suppose che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione male speso, per l'influenza di poche persone che hanno persa la percezione dell'anima nazionale *(vive approvazioni)*, per obliqui contatti tentati, ma spero e credo non riusciti, con uomini politici italiani. *(Vive approvazioni)*.

Ne derivò l'effetto opposto. Un immenso scoppio di indignazione si accese in tutta Italia, e non nel popolaccio, ma nelle classi veramente piú elevate, nei cuori piú nobili, in tutti coloro che sentono la dignità della Nazione, nella gioventú che è pronta a dare all'idealità della Patria il suo purissimo sangue *(applausi)*; uno scoppio d'indignazione si accese al sospetto che un'Ambasciata straniera si inframmettesse tra Governo, Parlamento e Paese. *(Applausi vivissimi)*.

In questo fuoco si fusero le discordie interne e la Nazione tutta si rinsaldò in una meravigliosa unità morale che sarà la nostra massima forza nel duro cimento e che deve condurci, per virtú nostra, non per altrui benevola concessione, alla effettuazione dei piú alti destini della Patria. *(Applausi vivissimi)*.

Ieri l'altro un Principe della Chiesa ingiungeva al clero della sua Archidiocesi: « Inspirate il proposito fermo della piú severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra, che renda a chiunque impossibile di suscitare una discordia in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo. Ieri potevamo discutere, domani lo potrete ancora; oggi no ». *(Vive approvazioni)*.

E il giorno stesso il Prefetto di una nobile città emiliana, nella quale è maggioranza da gran tempo il partito socialista, mi telegrafava, commosso di amor patrio, che partivano fra l'entusiasmo di tutto il popolo i volontari ciclisti e che finalmente, dopo nove anni, il tricolore

sventolava dal palazzo del Comune. *(Applausi vivissimi).*

Questa unità morale, Signore e Signori, si manifesti incrollabile nelle opere di guerra e nelle opere di pace, in coloro che si battono e in coloro che restano, in coloro che muoiono e in coloro che sopravvivono.

Entrati nella grande crisi, noi non dobbiamo essere da meno degli altri popoli alleati e nemici: dal Re che, interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali, è là, al campo, affidando alla custodia del popolo di Roma l'Augusta Sovrana e i teneri figli *(applausi vivissimi; grida di «Viva il Re!»)* fino ai piú umili lavoratori delle città e della campagna, alle donne, ai giovanetti, tutti per ciascuno, tutti fidenti che col nostro sforzo supremo consegneremo alla generazione ventura un'Italia piú completa, piú forte, piú onorata, un'Italia che si assida nel consesso delle Potenze non vassalla o protetta, ma sicura nei suoi termini naturali e che ritorni alle feconde gare della pace, propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo. *(Applausi vivissimi).*

Poiché alla nostra generazione i fati assegnarono il cómpito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia, che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo cómpito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, quello che siamo e quello che abbiamo.

Dinanzi al tricolore che sventola al campo presso la sacra persona del Re si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Re! *(Applausi vivissimi - Grida di «Viva il Re!»)*

NOTA AL DISCORSO DEL CAMPIDOGLIO

Del discorso del Cancelliere Bethmann Hollweg, pronunciato nel Reichstag il 28 maggio, era stato comunicato da Zurigo e pubblicato dai giornali un sunto assai monco. Da un piú largo resoconto, pervenuto poi al Governo da Londra, io riprodussi fedelmente il brano che

lessi. Senonché alcuni giorni dopo, quando il mio discorso fu conosciuto in Germania, qualche giornale tedesco dichiarò inesatte le parole da me attribuite al Cancelliere contro i ministri italiani; e insinuò avere io pensatamente « con abilità avvocatesca » alterato il testo per procurarmi gli applausi dell'uditorio. In verità nulla io aveva alterato; né allora v'era bisogno di eccitare, e tanto meno di captare, gli applausi. Ma ho voluto consultare l'ufficiale resoconto stenografico delle tornate del Reichstag arrivato molto tempo dopo; e debbo lealmente riconoscere che le parole ivi riportate del Cancelliere, letteralmente tradotte, suonano cosí: « La ragione non aveva piú la parola. Regnava soltanto la piazza. E la piazza era lavorata dall'oro della triplice Intesa con la benevola tolleranza e l'appoggio degli uomini dirigenti del gabinetto italiano ». Sia stata o no una correzione postuma, come se ne fanno nei resoconti stenografici delle assemblee politiche, ufficialmente non si riscontra l'accusa diretta di corruzione contro di me e dei miei colleghi nel Ministero, bensí quella di avere tollerata e favorita la corruzione della piazza: moralmente e politicamente anch'essa non lieve, quanto falsa, accusa. Chiunque ha vissuto in quei giorni memorandi sa che lo scoppio del sentimento nazionale non fu di quelli che si possono fomentare artificialmente con l'inganno e con la corruzione.

Del resto, dallo stesso resoconto stenografico risulta avere il Cancelliere pronunciata una frase che io allora non conoscevo: « Questa guerra è una guerra di Ministero (*ein Kabinettskrieg*) ». Non prevedeva egli di attribuirci cosí un alto titolo di gloria.

(Vedasi il Vol. 306 dei *Resoconti Stenografici del Reichstag* - Berlino, 1916).

INDICI

INDICE DEI FAC-SIMILI

Lettera autografa del Principe di Bülow a S. E. Salandra (3 maggio 1915) 232

Lettera autografa di Gabriele d'Annunzio a S. E. Salandra (30 aprile 1915) 240

Lettera dattilografata accompagnante l'autografo del Principe di Bülow fissante le concessioni proposte dalle Ambasciate degli Imperi Centrali (11 maggio 1915) 256

Lettera autografa di S. E. il barone Sonnino a S. E. Salandra (12 maggio 1915) 264

Deliberazione autografa (di S. E. Sonnino, con autografo di S. E. Salandra) delle dimissioni del Gabinetto (13 maggio 1915) 272

Autografo dell'ultima comunicazione del barone Macchio, ambasciatore d'Austria-Ungheria 296

INDICE DEL TESTO

PREFAZIONE 9

CAPITOLO PRIMO - STASI INVERNALE 13

Richiamo del volume su La Neutralità Italiana. *Suoi risultati. Stato d'animo del Paese e del Governo alla fine del 1914. - Situazione generale della guerra europea. Il fallimento delle offensive. I fronti stabilizzati. Crescente importanza dei neutri. Situazione nel Paese. Cómpito e difficoltà del Governo. - Il terremoto di Avezzano. Entità del disastro. Difficoltà dei provvedimenti. Dimissioni del Direttore Generale delle Ferrovie. Accenni d'intrighi parlamentari. L'automobile blindata. Rifiuto di soccorsi stranieri. Intenzioni del Governo. - La questione del grano. Provvedimenti del Governo. Lunga discussione alla Camera. Trionfale successo del Ministro Cavasola. Apparente tregua politica. - Neutralisti e Giolittiani. Maneggi falliti. La lettera del* parecchio. *Mia visita a Giolitti. Miei precedenti rapporti con Giolitti. Suo potere politico e situazione rispetto al Governo. - Crescente agitazione nel Paese. Particolare situazione a Milano. Tumultuosi comizi del 25 febbraio. Proibizione dei comizi. Discussione e voto alla Camera. - Il neutralismo in Senato. La convalida di Albertini. L'incidente Carafa d'Andria. - Attività di Bülow. Influenze sulla stampa. Contatti coi cattolici. Gentiloni. Erzberger. Il neutralismo si organizza intorno a Giolitti. - Attività del Governo. Nuovi e maggiori provvedimenti per l'esercito. Legge per la difesa economica e militare dello Stato. - Preparazione degli animi. Mie manifestazioni. Commemorazione di Mosti-Trotti. Cerimonie di Gaeta. - Crescente agitazione nel Paese. Manifestazioni impedite. Assemblea interventista di Milano. Mie parole al deputato Agnelli. Commenti all'Estero. Comitati per la preparazione civile. Pasquale Villari.*

CAPITOLO SECONDO - LE TRATTATIVE CON L'AUSTRIA 75

Osservazioni preliminari. - Richiamo dei precedenti. L'inizio delle trattative. Predisposizioni sfavorevoli. I dirigenti della politica austro-ungarica: Berchtold; Tisza; Conrad; Francesco Giuseppe. Azione della Germania. Bülow, - Dimissioni di Berchtold e sostituzione di Burian. Giudizi su amendue. - Lungo e involuto negoziato nei primi mesi del 1915. Vani tentativi presso Francesco Giuseppe. Proposta tedesca di una conferenza a tre. Restrizione della controversia al Trentino. Pertinace diniego austriaco di qualunque cessione del territorio della Monarchia - Risoluta intimazione di Sonnino. Veto di ogni nuova operazione nei Balcani. Chiara riaffermazione delle aspirazioni nazionali. Proseguono gli argomenti dilatorii di Burian. - Mutato atteggiamento austriaco nei primi di marzo. Si riesce a persuadere l'Imperatore. Si accetta in massima di portare la questione sulla cessione di territorii della Monarchia. - Richiesta della esecuzione immediata. Ragioni pro e contro. Garenzia della Germania. Si giustifica la nostra diffidenza. Momentaneo rinvio della questione. - Offerte concrete dell'Austria: il Trentino. Elenco delle nostre controproposte. Nostro stato d'animo. - Impressioni a Berlino e a Vienna. Lettera di Tisza ad Avarna. Piccolo incremento delle cessioni territoriali. Previsioni pessimiste di Avarna. Le commissioni miste per l'esecuzione. - Ansie e disegni di Tisza. Mancata missione a Roma di Goluchowski. - Denunzia dell'Alleanza a Vienna. Mediazione della Germania. Annunzio di qualche maggiore concessione territoriale. - Incontro di Guglielmo II con l'ambasciatore Bollati.

CAPITOLO TERZO - L'ACCORDO DI LONDRA 147

Inizio delle trattative. I precedenti del 1914. La questione dell'Adriatico. - Promemoria presentato a Londra. Considerazioni preliminari e testo. - Prime obiezioni della Russia. Promemoria dell'Intesa. Si pone la questione della Dalmazia. Propaganda jugoslava non controbattuta da noi. - Nostra risposta circa la sistemazione del litorale adriatico. Lunga e vivace controversia. Pericolo di non concludere l'accordo. Proposte transattive. Redazione del testo definitivo. - Altre questioni. Termine dell'entrata in guerra dell'Italia. Insistenze e malcontento di Sazonof. Intervento di Poincaré presso lo Czar. Esclusione di trattative circa i dominii ottomani. - Documenti firmati il 26 aprile. Imperiali. Manifestazioni gratulatorie. Sentimenti reali dei nuovi alleati: Sazonof; Delcassé; Churchill. Malcontento dei Jugoslavi. - Critiche italiane all'accordo di Londra. Manchevolezze riconosciute. Sistemazione del litorale adriatico. Nostri propositi. La Dalmazia. La rinunzia a Fiume. Recriminazioni di Giolitti e di Sforza. Non preveduta dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. - L'Art. 15 dell'Accordo. La Santa Sede e la Conferenza della

Pace. Precedente storico: la Conferenza del 1899. Contingenze attuali. Accenni alla questione romana. L'Art. 24 del Trattato del Laterano.

CAPITOLO QUARTO - LA CRISI DI MAGGIO 211

Cómpito del Governo pel maggio 1915. - Interventisti e neutralisti. Gl'interventisti: le classi colte; gli studenti; gl'irredenti; D'Annunzio; i nazionalisti; i dissidenti del socialismo. I liberali divisi. - Il neutralismo: il centro e il capo; i socialisti; i cattolici; il Vaticano. Diffusione dell'opinione neutralista. - Un brano del diario di Riccio. - Le influenze straniere: Bülow; Macchio; Erzberger. - Montecitorio. I giolittiani. Attesa di Giolitti. - Il 1° maggio. Il 5 inaugurazione a Quarto del Monumento dei Mille. Il discorso di D'Annunzio. Deliberazione contraria alla presenza del Re e dei Ministri: il telegramma del Re e il comunicato del Governo. - Proroga della Camera. Nuove concessioni dell'Austria. Loro divulgazione. Tentativi tedeschi d'intimidazione. - Arrivo di Giolitti a Roma il 9. Colloqui col Re e con Giolitti il 9 e il 10. - Agitazione nel Paese. Comunicazioni ufficiali delle ultime concessioni austriache. Loro testo. - Numerosa manifestazione parlamentare per Giolitti. Manifestazioni contrarie. Arrivo di D'Annunzio il 12. Provvedimenti per la difesa delle persone e per l'ordine pubblico. - Consigli dei Ministri del 12 e del 13. Dimissioni del Ministero. La motivazione. - Impressione delle dimissioni nei due campi. Crescente agitazione a Roma e nelle altre città. Principali episodii. Il voluto « terrore ». Insussistenti accuse al Governo. - Impressione delle dimissioni del Ministero, all'Estero e nelle Ambasciate. Circolare esplicativa di Sonnino. - Consultazioni del Re per la risoluzione della crisi. Le dimissioni respinte. Impressioni nel Paese e all'Estero. Partenza di Giolitti e di Erzberger.

CAPITOLO QUINTO - L'ENTRATA IN GUERRA 289

Estremi tentativi delle Ambascia e e del neutralismo. - Convocazione delle due Camere pel 20 maggio. Solenne tornata della Camera dei Deputati. Tornata del Senato il 21. Legge dei poteri eccezionali. - Dichiarazione di guerra. Partenza degli ambasciatori. L'opera di Bülow. Il promemoria di Erzberger. - Provvedimenti del Governo. La mobilitazione. La censura sulla stampa. - Provvedimenti di Pubblica Sicurezza. Giornate di disordini a Milano. Contegno del Vaticano. Offerta della Spagna. - Partenza del Re pel campo. Manifesto del Re. Manifesti austriaci. Discorsi di Bethmann Hollweg e di Tisza. - La mobilitazione civile. Il discorso del Campidoglio. Straordinario successo. Lettere di F. D'Ovidio e di B. Croce. - Preoccupazioni per l'entrata in guerra. Cattiva situazione dell'Intesa. Gravissime conseguenze della battaglia di Görlice-Tarnow. Convenzione militare senza

effetto. Fallite trattative con la Rumenia. Valore del nostro intervento. - Insufficiente successo del nostro primo sbalzo offensivo. Deficienze constatate nel personale e nel materiale. Ragioni della mancata sorpresa del nemico. Situazione militare mutata. Lettera di Cadorna. - Se entrammo in guerra troppo presto o troppo tardi. - Epilogo.

EPILOGO 337

Appendice I - Formazione di guerra . Mobilitazione e adunata del R. Esercito 347

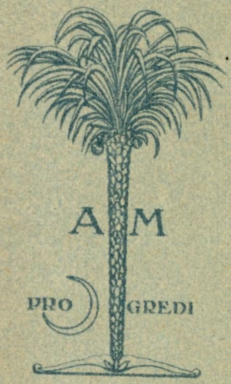
» *II* - «La nostra guerra è santa», Discorso detto in Campidoglio 363

Indice dei fac-simili 381

Indice del testo 383

FINITO DI STAMPARE
IL 15 DICEMBRE 1930
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA

A M
PRO
GREDI


A M
PRO
GREDI